Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

RISORGIMENTO

Frammenti storici

(volume II°)

FONDO ANTICO 33

2 1690 Doria

# FRAMMENTI STORICI

## DEI PERIODI DEL RISORGIMENTO D'ITALIA

### DAL 1796 AL 1848 E 1849

PRINCIPALMENTE

### NELLA LOMBARDIA E NEL VENETO

DESUNTI

DA ATTI E SCRITTI PUBBLICI E PRIVATI CONTEMPORANEI

E DA

AUTOREVOLI TESTIMONIANZE

TOMO II.

Con *Pianta di Venezia*
sulla quale sono tracciate le periferie delle portate di tutte le batterie
da cui venne bombardata la Città.

PROPRIETÀ
DEL GABINETTO DI LETTURA
IN MANTOVA

*VERONA*
STABILIMENTO TIP. DI G. CIVELLI
—
1882.

# FRAMMENTI STORICI

Dist.° N.° 22.
P. 2.

# FRAMMENTI STORICI

## DEI PERIODI DEL RISORGIMENTO D'ITALIA

DAL 1796 AL 1848 E 1849

PRINCIPALMENTE

NELLA LOMBARDIA E NEL VENETO

DESUNTI

DA ATTI E SCRITTI PUBBLICI E PRIVATI CONTEMPORANEI

E DA

AUTOREVOLI TESTIMONIANZE

TOMO II.

PROPRIETA'
DEL GABINETTO DI LETTURA
IN MANTOVA

*VERONA*
STABILIMENTO TIP. DI G. CIVELLI

1882.

*Proprietà letteraria.*

Verona, 1882 — Stab. tipog. di G. Civelli.

PROPRIETÀ DEL GABINETTO DI LETTURA IN MANTOVA

# INDICE

PARTE TERZA


| | | |
|---|---|---|
| Da Castelnovo di Verona a Verona . . . | *Pag.* | 1 |
| 1, 2, 3, 4 aprile a Sandrà . . . . . | » | ivi |
| 5, 6 e 7 aprile a Grezzano . . . . . | » | 6 |
| Malghera . . . . . | » | 38 |
| Sorpresa della Batteria di Sant'Antonio sul gran piazzale del ponte della Laguna la notte del 6 al 7 luglio 1849 . . . . . | » | 60 |
| Cesare Rosaroll-Scorza . . . . . | » | 64 |
| La notte dal 6 al 7 luglio 1849 . . . . | » | 67 |
| Deportazioni. 1800 e 1848 . . . . . | » | 79 |
| Da Milano a Cattaro. Parte I, Articolo I. Da Milano a Brescia . . . . . | » | 80 |
| Articolo II. Da Brescia a Venezia . . . . | » | 84 |
| Articolo III. Da Venezia a Punta d'Ostro . . | » | 89 |
| Articolo IV. A Cattaro. Morte di Ferdinando Monticelli . . . . . | » | 91 |
| La Prigione . . . . . | » | 94 |
| Articolo V. Sospetti e sevizie . . . . . | » | 103 |
| Articolo VI. Patimenti; vani ricorsi; nuovi rigori . | » | 109 |

Articolo VII. Notizie di pace. Avviso della deliberazione. Inciampi. Fastidj . . . . . *Pag.* 115
Articolo VIII. Tergiversazioni ed indugi. Annunzio ufficiale della deliberazione . . . . » 123
Parte II. Articolo I. Da Cattaro a Padova . . » 128
Articolo II. Da Padova a Milano . . . . » 136
1848. Don Giorgio dei Conti Barni a Lodi . . » 141
1848. Evasione di un battaglione . . . . » 171

## PARTE QUARTA

A Verona . . . . . » 181
Fatto d'armi di Bevilacqua . . . . . » 197
La marcia del Colonnello Benedek da Pavia a Mantova nel marzo 1848. — La sua carriera ed il Governo generale del regno Lombardo-Veneto » 203
A Verona. Pastrengo . . . . . » 249
Carlo Alberto . . . . . » 256
A Verona . . . . . » ivi
Il 6 maggio 1848 . . . . . » 258
A Verona . . . . . » 264
Devastazione e sacrilego furto nel Santuario sotterraneo contenente la Reliquia del Sangue di G. C. nel mese di aprile 1848 . . . . . » 281
Prodromi di Custozza . . . . . » 303
Battaglia di Custozza . . . . . » 318
Dopo Custozza . . . . . » 338

PROPRIETÀ
DEL GABINETTO DI LETTURA
IN MANTOVA

# PARTE TERZA

## Da Castelnovo di Verona a Verona
*1, 2, 3 e 4 aprile a Sandrà.*

Nella disposizione dell'Ordine di battaglia determinata a Castelnovo il 1.° battaglione del reggimento di fanteria Geppert venne destinato a Sandrà, circa cinque chilometri a tramontana di Castelnovo, e vi si recò il giorno 1.° aprile 1848.

Durante il soggiorno a Castelnovo il tenente colonnello Leuzendorff erasi molto trattenuto al Quartiere generale, e prima della partenza e nella passeggiata per Sandrà (che così può ben chiamarsi quella breve marcia fatta sul mattino di una bella giornata di primavera) e dopo l'arrivo diede agli ufficiali molte notizie colà raccolte e di speciale interesse per tutti.

« A Milano, egli disse, continua l'ebbrezza per la « grande vittoria, risultato delle cinque gloriose gior- « nate, la cacciata degli Austriaci. Non hanno torto

« di menarne vanto, aggiunse, ma noi non fummo « cacciati. Il Maresciallo non fu costretto a ritirarsi « dai Milanesi soli, ma da loro ausiliari anche più « formidabili: la nostra ritirata si fece in pieno ordine « e tutti i giorni si era disposti a combattere. Però, « dico, i Milanesi non hanno torto: noi medesimi « dapprincipio non avremmo creduto che le cose sa- « rebbero venute a questo punto. Il torto dei Milanesi « incominciò dopo la vittoria, col credere che la cosa « fosse finita e non occuparsi della continuazione della « incominciata lotta. Tutto ciò è a nostro vantaggio. « Allo Stato Maggiore generale si hanno sicure notizie « che fin'ora a Milano non si è fatto nulla per la « guerra, e quello che è peggio per loro, e meglio « per noi, quelli che hanno il potere in mano sono « discordi fra loro.

« Da confidenti che recarono anche qualche gior- « nale si seppe che Carlo Alberto dopo la dichiarazione « di guerra del 23 marzo ha fatto entrare in Lom- « bardia una sola Divisione di circa 5000 uomini, il « che fa supporre che all'esercito piemontese mancasse « ancora molto per essere in istato d' incominciare la « campagna. Si seppe che Carlo Alberto passò il Ti- « cino solo al 29 marzo con 25,000 uomini e venne « a Pavia. Non so quanto sarà stato soddisfatto ed « incoraggiato dal vedere che alla stretta dei conti i « soli armati per fare la guerra all' Austria erano i « suoi, e quale impressione avrà fatto su di lui il do- « versi convincere, che l'esercito del Maresciallo, che « tanti bullettini e giornali avevano assicurato essere « sfinito, disfatto e fuggente in piena rotta, era invece

« disciplinato e nel migliore assetto di guerra. Con « migliori e più pronte disposizioni Carlo Alberto « avrebbe a quest'ora potuto esserci alle reni . . . . . « Intanto domani, giorno 2 aprile il Maresciallo sarà « a Verona, i rinforzi già chiamati dalla Carinzia e « dalla Carniola vi arriveranno ben presto, altri se- « guiranno, e mentre a Milano si parla e si tentenna, « non tarderanno a trovarsi circa 100,000 uomini a « disposizione del Maresciallo, e l'esito finale mostrerà, « se la sua ritirata da Milano a Verona tanto criticata « non era il migliore dei partiti da prendere. »

Queste ed altre cose disse il tenente colonnello Leuzendorff che bravo e chiaro espositore aveva l'abilità di farsi sempre ascoltare con interesse. A Sandrà il battaglione venne alloggiato in diverse vaste cascine e fattorie e vi si trettenne fino al giorno 4 aprile. Gli abitanti e la Deputazione comunale si mostrarono in tutto volonterosi e quei quattro giorni, grazie al lento procedere dell'esercito piemontese diretto sul Mincio, furono giorni di riposo, nei quali ai soldati fu concesso di riordinare armi e bagaglio e rifarsi dalla marcia inquieta dei nove giorni dopo la partenza da Milano.

Sandrà è un ameno villaggio frazione del comune di Castelnovo, posto felicemente sopra un colle dalla cui sommità dove sta la chiesa parrocchiale di Sant'Andrea si gode una vista proprio straordinariamente bella, che si estende su quasi tutta la campagna di Verona da tramontana a mezzodì e sul lago di Garda fino alla riviera di Salò ad occidente. — Il comandante del battaglione era alloggiato assai bene nella

magnifica villa Mosconi, gli ufficiali nelle migliori case, ma pranzavano tutti uniti nella villa Mosconi, ed in quell'occasione il Tenente colonnello comunicava loro le notizie che venivano date a lui. Il giorno 3 si pubblicarono ufficialmente gli avanzamenti fatti dal Generale in Capo il 1.° del mese a Castelnovo e ci fu un po' di allegria; si seppe pure quel giorno che l'esercito piemontese avanzava in diverse colonne sul Mincio, ma non con quella celerità che si sarebbe immaginato. Il battaglione che stava a Sandrà sulla estrema destra dell'esercito, essendo in quel luogo fuori della linea del Mincio, si doveva naturalmente attendere che lo si ritirasse di là coll'appressarsi dei Piemontesi a quel fiume; ed infatti il giorno 4 aprile giunse al Tenente colonnello l'ordine di recarsi col suo battaglione a Grezzano il dì seguente 5 aprile.

Avvenne allora che un ufficiale avendo detto al suo padrone di casa, distinto signore, che il giorno seguente si sarebbe partiti, questi si recò alla villa Mosconi ed invitò il Tenente colonnello per quel dopo pranzo a fare una gita ad un suo luogo posto vicino alla sommità del colle su cui è la chiesa di Sant'Andrea con tutti gli ufficiali, ove assaggerebbero i vini della sua caneva. Il Tenente colonnello accettò, e siccome non si poteva lasciare la truppa senza ufficiali nemmeno per alcune ore, furono comandati due a restare. L'uno di questi non sarebbe venuto istessamente, essendo egli astemio ed affetto da un dolore ad una gamba per cui bramava riposare; ma all'altro destinato a restare incresceva assai rinunziare alla partita. Quando entrato nella sala da pranzo uno che non aveva assistito ai

precedenti discorsi, ed udito di che trattavasi chiese con voce concitata:

— Dunque si è accettato l'invito?

— Sì, disse il Tenente colonnello, e perchè avrei dovuto rifiutare?

— Perchè questo è un popolo di cui non è prudente fidarsi. Supponiamo un po' che durante la nostra assenza si tentasse un movimento popolare....

— Ma qui a Sandrà non c'è pericolo, creda pure, e in un quarto d'ora ad ogni evento noi saremmo qui.

— E se per caso quel Signore che fa l'invito fosse inteso e facesse qualche tiro nel vino....

— E allora prese a dire un altro interrompendo: Noi non siamo in mezzo agli assassini; se non ti garba venire, tu resta qui.

— Sicuro che io non vengo, soggiunse l'altro.

— Allora vengo io, sortì fuori a dire quello che tanto a malincuore rinunziava a quella gita.

— Bene, conchiuse il Tenente colonnello. E non se ne parlò altro.

Al dopo pranzo quel Signore, che malgrado lo spaventoso suo nome era persona assai pulita e cortese venne alla villa Mosconi e trovò tutti riuniti gl'invitati. Si ascese l'alto colle fino a poco lontano dalla sommità e là un domestico ci additò di salire sopra un poco spazioso ripiano che stava davanti ad un forte uscio ch'egli aperse. Era la caneva o cantina scavata nel monte; il servo portò fuori una tavola e sedie e sgabelli ed un certo numero di bottiglie e paste dolci e si fece onore a quello eccellente vino. Già da quel ripiano la vista che si godeva era magnifica, tanto più

coll'ajuto di un buon cannocchiale che non mancava: ma il Signore invitò la comitiva a salire fino alla sommità e di là si godette quell'estesissimo e svariato panorama del quale vanno a ragione superbi gli abitanti di quel paese. Tutta la vasta pianura fino a Verona vedevasi come un grande disegno e col mezzo del cannocchiale distinguevansi le bianche tende fuori di Porta S. Zeno dov'erano allora accampati due reggimenti; da quell'altura alla detta Porta in linea retta non si hanno che da 16 a 18 chilometri di distanza. Ciò era ad oriente, nè meno attraente era la veduta ad occidente sul Lago di Garda.

Si ridiscese indi alla caneva, dopo essersi una seconda volta allegrati fra discorsi e bicchieri si ritornò al paese e fatti i convenevoli al cortese Signore tutti si affrettarono a convincersi se nulla era accaduto di nuovo, ma non trovarono niente, ed avendo tutti placidamente dormito fino alla mattina e sentendosi nel migliore stato di salute, dimostrarono al tristo astrologo com' egli si fosse pienamente ingannato.

### *5, 6 e 7 aprile a Grezzano.*

Il giorno 5 aprile il battaglione partì per tempo alla volta di Grezzano. Era stato comandato a condurlo il tenente Gallina del reggimento di fanteria N. 38, Conte Haugovitz, applicato allo Stato Maggiore generale, giovane di distinto talento e di molte cognizioni militari, che fece in seguito una brillante carriera. Per vie secondarie, abbreviando sensibilmente la distanza il battaglione venne a Villafranca dove fece una non

lunga fermata e continuò poi la marcia fino a Grezzano, dal qual paese a Sandrà si contano comunemente 24 chilometri sulle grandi strade, e quel battaglione ne fece soli 21 sulle vie comunali.

A Grezzano (da non confondere con Grezzana in Val Pantena) trovasi il superbo palazzo dei Marchesi Canossa, uno dei più belli e ricchi d'Italia che gli ammiratori non esitano a paragonare colla famosa villa reale di Caserta.

In questo sontuoso palazzo ebbero alloggio il Tenente colonnello e quasi tutti gli uffiziali del battaglione. Ma quale non fu il doloroso disgusto provato certamente da tutti entrando in quelle magnifiche sale terrene dalle quali poche ore innanzi erano esciti gli uffiziali di due squadroni di cavalleria. La prima sala era deserta; nella seconda presentavasi un indescrivibile spettacolo di distruzione e di orribile vandalismo: il suolo sparso, coperto di frantumi di statuette, vasi, tazze ed infinite galanterie di finissima porcellana di non comune pregio e valore, e sedie e mobili antichi e per lavoro ammirabili sconquassati e rotti e fra questi un armadio ancora in piedi ma a metà spalancato e tuttora quasi ripieno di libretti, molti dei quali pure gettati a terra, che avevano tutti per titolo « Giornata di San Francesco di Sales », o presso a poco così. Questo libretto di devozione è del resto abbastanza conosciuto, come lo sono pure le opere ascetiche di quel Vescovo. Nè poteva recar meraviglia che in un palazzo di proprietà dei Canossa si trovassero libri di quel genere, mentre già allora un figlio della famiglia Canossa apparteneva alla Compagnia di Gesù. — Quella

distruzione fu quindi l'opera di pretto ed ormai antiquato vandalismo, e destò un vero senso d'indignazione in tutti quelli che entrarono nella sala.

A Grezzano, villaggio che conta circa 600 abitanti si fu molto bene alloggiati, essendo la truppa stata collocata tutta nei vasti rustici terreni del palazzo. Grezzano è frazione del comune di Mozzecane nel distretto di Villafranca da cui dista quattro chilometri e mezzo. Il 5, il 6 ed il 7 aprile si passarono in perfetta quiete. Si procedette al disarmo degli abitanti, con che si ebbero nelle mani 18 schioppi da caccia per lo più ad una sola canna, diversi senz'acciarino, che tutti insieme non valevano 20 lire. Ma il disarmo era stato comandato e si dovette eseguire. In questi tre giorni il Tenente colonnello si dava la premura di informarci delle notizie che gli si spedivano dai comandanti delle truppe stabilite più vicino al Mincio sul progressivo, però non troppo celere avanzare dei Piemontesi verso quel fiume, ed è naturale che si supponesse che i punti obbiettivi delle loro colonne fossero Goito, Borghetto e Monzambano, dove infatti eransi pure convenientemente postati anche gli Austriaci, non già in numero sufficiente per impedire il passaggio del fiume, al che in quei giorni non bastavano al marasciallo Radetzky le forze (1), nè ciò era nel suo piano, essendo allora suo precipuo intento il giungere col suo esercito anzi tutto a Verona. Dalla quantità delle truppe messe a difesa dei

(1) Dagli atti del Governo provvisorio di Cremona risulta, che il giorno 5 aprile 1848 in questa città erano presenti dell'esercito piemontese 39,900 uomini di fanteria e 5000 di cavalleria; ed il Maresciallo non l'ignorava certamente.

sopradetti passaggi del Mincio e dall' attitudine presa da queste allorchè furono assalite dai Piemontesi è facile vedere del resto che la difesa del Mincio non era nell' intenzione del Generale in Capo austriaco.

Il giorno 8 aprile verso le ore 9 e mezzo antimeridiane il tenente colonnello Leuzendorff passeggiava con un capitano e l'ajutante del battaglione sul suolo erboso che stà dinanzi al palazzo quando gli si avvicinò un altro ufficiale assieme ad un ufficiale dello Stato Maggiore generale a cavallo che gli recava una lettera, consegnata la quale scomparve sulla via di Villafranca. Il Tenente colonnello lesse, divenne serio e voltosi ai due ufficiali disse: « Mettete tosto e presto la truppa sotto le armi in ordine di marcia: il battaglione si forma qui dove siamo adesso: io l'attendo. » Poco tempo dopo si udì tuonare il cannone dal lato di Goito.

Il battaglione fu ben presto raccolto ed il Tenente colonnello, già montato a cavallo si pose alla testa e per S. Zenone in Mozzo (chilom. 2 1[2) ove si prese la via che da Verona per Villafranca va a Mantova, passando per Mozzecane, a passo forzato si andò a Roverbella (chilom. 6 1[2) dove un ufficiale dello Stato Maggiore generale che lo attendeva, disse al Comandante di progredire col battaglione fino a Marengo ove trovavasi il Colonnello del reggimento col 2.° battaglione messo assieme col tributo di uomini del 1.° e 3.°

Pare che si fossero diretti a Roverbella altri corpi di truppa ed anche batterie, perchè il movimento vi era grande, ma nessuno di questi andò oltre Marengo,

perchè il fatto d'armi avvenuto allora a Goito non durò che alcune ore. A Marengo oltre al reggimento Geppert si vedevano degli ussari, ma in scarso numero. Però allorchè il 1.° battaglione arrivò a Marengo le cose andavano già male per gli Austriaci, poichè nelle vicinanze di Roverbella il battaglione incontrò sulla strada alcuni cannonieri malconci coll'affusto di un cannone, caduto nel Mincio (dissero essi) perchè smontato dal nemico, un cavallo ferito ed un carriaggio mezzo sconquassato. Questi artiglieri dissero, che la brigata Wohlgemuth che guardava il ponte di Goito « sorpresa (?) da forze cinque o sei volte superiori aveva ceduto e domandava rinforzi. » Uno di loro preso da altero disdegno, esclamò: « Un reatino (ein winziger Kömg) vuol fare la guerra al potentissimo (grossmächtig) imperatore d'Austria! » Eppure con un poco più di accordo ed un po' di abnegazione nei partiti, chi sa quello che avrebbe potuto fare il reatino!

Quanto alla brigata Wohlgemuth essa era certamente in numero inferiore, non contando che quattro battaglioni, due squadroni di ussari e quattro cannoni; e, finchè il vantaggio della posizione glielo permise, tenne fermo, ma soprafatta dall'impeto e dal numero degli assalitori si scompigliò in parte, e fatto saltare il ponte che unisce Goito alla riva sinistra del fiume si pose in piena ritirata sotto il cannone di Mantova co' tre cannoni salvati. Il generale d'armata Bava che comandava i Piemontesi, volendo finirla presto pose in batteria 16 cannoni, smontò uno di quelli di Wohlgemuth e costrinse tosto al silenzio gli altri.

Appena arrivato a Marengo il 1.° battaglione che

veniva da Grezzano, il Colonnello chiamò un capitano e gli ordinò di recarsi immediatamente colla sua compagnia ad occupare, e difendere occorrendo il Ponte vecchio sulla Fossa Battistella, a circa 2000 passi a mezzogiorno di Marengo, dove la strada da Mantova a Valleggio passa sulla Fossa medesima. « Al quale uopo, disse il Colonnello, è distaccato un cannone per venire colla Compagnia. » Il convoglio si mise tosto in marcia, ma l' ufficiale d' artiglieria dopo fatti circa mille passi protestò che non poteva allontanarsi di più, e dato di volta col suo cannone ritornò a Marengo (1). Giunti al ponte indicato, il quale sta dinanzi alla Cascina Rotta, così detta perchè fa parte del vicino villaggio di Rotta, il capitano vi prese posto regolarmente approfittando degli accidenti del terreno dal lato di Goito, donde solo poteva supporsi possibile un attacco, diede le sue istruzioni e fece mettere in fasci le armi al resto della compagnia.

Il capitano entrò poscia nella Cascina Rotta e rivoltosi ad alcuni dei villici colà abitati, domandò se sarebbe stato possibile avere cibo per la compagnia intera che contava ancora più che 170 soldati. « Sì, Signore, rispose uno, ma ben inteso: polenta e formaggio. » « È anche troppo, disse il capitano »; e tosto alcuni soldati, sorvegliati da caporali e dal sergente, ricevettero l'aurea farina e dier mano a cuocere la polenta della quale i soldati ne ebbero a sazietà.

(1) L' inconveniente annotato nella Parte Prima, pag. 38 della indipendenza degli ufficiali d' artiglieria dal Comandante la truppa alla quale sono aggregati in sussidio, durava naturalmente ancora.

In tutto il giorno non si vide colà che il maggiore Sterchele passato a cavallo a certa distanza col suo ajutante, ed il capitano Attems che venne verso le 3 pomeridiane a cercar vitto per la sua compagnia, posta a circa un miglio sulla destra in luogo sprovvisto di tutto. Quei buoni contadini della Cascina Rotta poterono soddisfare anche lui che ripartì colla sua scorta ringraziando quella buona gente ed anche il capitano che stava a guardia del ponte. « Al posto dove sta la mia compagnia, disse partendo, non si è visto nessuno. »

Verso sera venne un soldato che recò al capitano un viglietto vergato a matita dal Colonnello, che ordinava di ritornare a Mozzecane per altra via, evitando Marengo e Roverbella. Il capitano chiese se si poteva avere una guida, e più di uno si offerse di condurre la truppa attraverso i campi fino nelle vicinanze di Mozzecane ; uno di loro si unì ai soldati. Il capitano domandò prima di mettersi in moto, quanto dovesse pagare per i cibi ricevuti, ma come in coro tutti risposero: « Niente, niente. » Fatti i dovuti ringraziamenti la compagnia seguendo la guida attraversò diversi campi, percorse alcuni sentieri ed in breve si trovò in vista di Mozzecane. L'andare pei campi è sempre più faticoso che il camminar sulla strada maestra, e si procedette piuttosto lentamente nè a nessuno di quella compagnia passò per la mente di essere inseguito da alcuno. Eppure non fu senza stupore, che giunti sulla strada, udendo dietro di loro a non grande distanza quel romore che tradisce la truppa, volgendo lo sguardo indietro videro sulla via di Roverbella il primo battaglione che a *passo di fuga*

veniva a Mozzecane. All'entrata del paese la compagnia della Cascina Rotta si unì al battaglione, ed il capitano di questa disse al maggiore Sterchele: « Ma chi diavolo vi ha fatto correre spietatamente a questo modo, che siete tutti trafelati ed ansanti? » — « Amico » rispose quegli « il *timor panico*, orribile contagio che perseguita i soldati se vi si lasciano prendere, ed al quale è ben difficile sfuggire, se arriva a cacciarsi nella truppa. — Si vedevano Piemontesi per tutto » (1).

(1) Ali al piede ha ciascuno ed ali al cuore,
Nè del suo ratto andar però s'accorge.
TASSO.

I Crociati avevano ben altro in capo che i Piemontesi di Goito; ma anch'essi procedevano pressati da una forza incognita, impossibile a definirsi che loro negava ogni tregua. Chi non ha provato questo stato singolare dell'animo, nel quale sorpresi e trattenuti da un prosaico: A che tanta furia? si resta come interdetti e non si sa nulla rispondere.

I Piemontesi di Goito nel giorno 8 aprile mancarono un bel colpo, ma furono in certo modo vendicati dal timor panico che invase i soldati allorchè il Colonnello comparve in mezzo al battaglione con una carta in mano, e disse: « Andiamo! A Mozzecane! » ed il Tenente colonnello, che non ne sapeva più degli altri, mise in moto il battaglione con un rapido movimento, infilò la via di Roverbella e senza sosta andò difilato per Mozzecane. Il bujo in cui tutti erano sui fatti del giorno, il laconismo del Colonnello, il silenzio del Comandante il battaglione non potevano ingenerare che timore nei soldati e questo è già panico al primo stadio: progredendo crebbe e giunse al periodo acuto, e le ali al piede ed al cuore apparvero, e dal passo accelerato a quello forzato si passò ben presto al passo di fuga. Fu buona ventura che i Piemontesi al principio di quella infelice campagna, se sapevano battersi come i migliori soldati, non erano al fatto di

Si fuggiva dunque, e non un Piemontese inseguiva. Il generale Bava si lasciò sfuggire una occasione assai propizia di fare di quel fatto d'armi una bella vittoria. Egli aveva in fin dei conti due brigate a Goito ed altre due del suo Corpo d'armata erano occorrendo in vista. La brigata Wohlgemuth era battuta, anzi rotta, perchè una parte dei difensori di Goito vedendo andare in aria il ponte fuggirono sulla strada che corre lungo il Mincio e giunti dinanzi a Pozzolo, dove trovavasi un'altra debole brigata austriaca si fecero tragit-

tante cose indispensabili per entrare in campagna e pare fossero pure sprovvisti di buone carte geografiche.

Ma che cosa è questo timor panico? Eccone la storia.

Poliano, nato circa l'anno 160 dopo G. C. nella Macedonia scrisse un libro sulle astuzie di guerra, assai pregiato anche adesso da chi non isdegna scuotere dalla polvere i preziosi tesori sull'arte della guerra dei Greci e dei Romani che, interi o mutilati giunsero fino a noi. Questo libro ha il merito particolare di contenere moltissime e preziose notizie storiche sull'importante argomento dell'Arte della guerra, di cui quegli studiosi, che non ritengono per buono il detto di Beaumarchais che *Les gens de qualité savent tout sans avoir rien appris,* profitteranno senza dubbio anche ai nostri giorni.

Ecco ciò che Poliano scrive sul *timor panico.*

Pane era generale nell'esercito di Bacco. Egli fu quello che imaginò per primo l'ordine di battaglia e che diede a questo il nome di Falange: ed avendovi egli stabilito il corno (ala) destro ed il corno sinistro, nacque da ciò il costume di rappresentar Pane cornuto. Pane fu pure il primo che pensò ad infondere artificialmente timore nelle schiere nemiche. Bacco trovavasi accampato col suo esercito in un luogo remoto e selvoso ed i suoi esploratori gli avevano annunziato che il nemico stava accampato di là delle selve ed era superiore in forze a lui. Bacco ne fu intimorito: ma Pane non fu per nulla sgomentato da tali notizie.

tare sopra barche all' altra riva. Bava non aveva dinanzi a sè che il battaglione di fanteria venuto da Grezzano ed altri distaccamenti di nessun conto adunati a Marengo, dove si ebbe anche l' imprudenza di trattenersi troppo.

Se occupato Goito si fosse fatta avanzare una brigata senza posa fino a Marengo, che avrebbe potuto fare quel battaglione scemato anche della compagnia che trovavasi al Ponte vecchio? — Arrendersi: non c' era via di scampo. Marengo, Roverbella e tutti i

Egli ordinò a tutto l' esercito di Bacco di far risuonare per tutta la notte alte grida. Le truppe obbedirono e l' orrendo schiamazzo ripercotendosi nelle alture e nelle gole dei monti vicini e dall'eco moltiplicato, fece credere ai nemici che le truppe di Bacco fossero assai più numerose di loro e di quanto si erano immaginati. Presi da irresistibile spavento volsero in fuga. »

Egli è in omaggio a quest'astuzia di Pane che s' immaginarono i di lui amori colla ninfa Eco: e questo fatto ebbe per conseguenza che fu in seguito chiamato *timor panico* quel terrore notturno e senza motivo conosciuto che nasce non di rado negli eserciti.

Durante la guerra dell'Austria contro la Repubblica francese è noto che il Belgio apparteneva a quella potenza che lo cedette alla Francia per la sventurata Venezia. Trovavasi una sera un reggimento di vecchi e bravi Valloni già abbastanza provetti al mestiere in un posto isolato attendendo gli ordini superiori. Ad un tratto una voce fatale grida: « *Nous sommes tournés!* Il panico s' impadronì di tutti: fu un fuggi, fuggi, salva, salva irresistibile, indomabile; « E noi ufficiali, almeno quei pochi che avevano conservato il loro sangue freddo, così raccontò il colonnello Schmitt nel 1836 che era uno di quelli, dopo fatto sforzi giganteschi, ma inutili per trattenere i fuggiaschi, dovettimo andar con loro. »

dintorni rimasero sguerniti dopo la partenza del suddetto battaglione .... E non avevano i Piemontesi allo Stato Maggior generale un servizio di esplorazione? Andavano essi incontro all' ignoto? (1)

Il giorno 9 aprile a Mozzecane ci fu gran confusione. Già la sera del dì 8 dopo l'arrivo dei fuggiti da Marengo si presero e revocarono disposizioni, che non parevano date da gente che sapesse bene quello che voleva. Nella notte giunsero in paese alcuni battaglioni di confinarj croati ed altre truppe che aumentarono il sottosopra, perchè tutti erano pieni di esigenze e nel paese mancava tutto. Il Mastro di posta, presso il quale erano alloggiati già quattro ufficiali ed una guardia per la sua stalla (avendo egli ordine severo di non dar cavalli che ad ufficiali dello Stato Maggiore che si presentassero muniti d' ordine regolare) non sapeva ormai più dove avesse la testa. Buon per lui che quei quattro ufficiali venivano sempre in suo ajuto.

(1) Partendo un Condottiero di volontari in quei giorni da una città di Lombardia per recarsi coll' esercito piemontese al Mincio andò a prendere congedo da una famiglia a lui amica, nella quale trovavasi ospitata la moglie di un ufficiale austriaco il quale trovavasi nell' esercito di Radetzky. Volendo consolarla il Condottiero le disse: « Stia tranquilla: se mi capita contro, lo prendo e glielo conduco qui. » — Ciò si direbbe un sogno. Eppure dopo Goito quei due stavano a non più di tre chilometri l'uno dall' altro!

Italiani ed Austriaci non sono d' accordo sul numero dei morti rimasti a Goito il giorno 8 aprile. Un documento negli Atti del Governo provvisorio di Brescia contiene la ricevuta del becchino di quel luogo pel pagamento dell' interramento di diciasette cadaveri.

Quando alla mezzanotte precisa arrivata altra truppa, si presentò all'uscio della camera terrena in cui eransi adagiati quei quattro ufficiali, un originale che in tuono imperativo disse: « Sono qua io! Sono capitano: a me la camera! » Un capitano che era fra i primi quattro là venuti, s'alzò allora e gli disse con modi un po' più garbati dei suoi: « Sono capitano anch'io, e questo è il mio alloggio, nel quale ho accolto questi Signori, e Le dichiaro schiettamente che non sono disposto a cederlo a nessuno. » Egli comprese assai bene e si ritirò. Ma il singolare dell'incontro, del resto assai frequente in tempi simili, ove l'uno cerca di sopraffar l'altro per poi ridere alle di lui spalle; il singolare adunque è, che essendosi frattanto accesi alcuni lumi, si potè constatare che quel capitano aveva il suo bravo carniere ad armacollo ed era seguito da un soldato che portava uno schioppo a due canne. Onde non fu difficile conchiudere che trattavasi nientemeno che di quel terribile cacciatore di *ribelli* del Castello di Milano, che dopo la caccia fatta nella Lombardia, compariva ora nel Veneto.

Anche quelli che nella famosa ritirata-fuga del giorno 8 vedevano Piemontesi per tutto, furono in questo giorno appagati. I Piemontesi si videro di fatto a Mozzecane un poco prima del tramonto: ma erano dieci tra ufficiali e bassi ufficiali fatti prigionieri il giorno 6 aprile dal colonnello Benedek nella sua sortita da Mantova. Bella gente, che si contenne assai dignitosamente.

Ad ogni confusione e disordine ed alle insulse inutilità ciarle venne a porre termine ad un tratto un ordine laconico e riciso il quale comandava che tutta quella truppa,

saranno stati circa cinque battaglioni, si recasse immediatamente a Valeggio: colla quale disposizione giunse pure la notizia « che i Piemontesi avevano occupato Borghetto e quindi il ponte sul Mincio sotto Valeggio. »

Errarono d'assai quelli storici di questa piccola ma abbastanza singolare campagna, i quali dissero che perduti una volta Goito e Mozambano poco poteva importare al Maresciallo il possesso di Valeggio e Borghetto. Anzitutto Goito e Mozambano sono sulla riva destra del fiume, mentre Valeggio è sulla sinistra posto felicemente sopra alture discretamente erte dal lato del fiume e che facilitano assai la difesa e la conservazione del ponte di Borghetto. Infatti appena arrivate le artiglierie a Valeggio, esse tormentarono di là talmente il nemico, occupato a riattare il ponte dai guasti sofferti il giorno innanzi, che dovettero abbandonare il paese ed il ponte e ritirarsi. E quel ponte fu l' ultimo posto abbandonato dalle truppe austriache ritirandosi poi a Verona; e così era stato determinato nelle disposizioni dello Stato Maggiore austriaco. Il pensiero di ridurre tutto il suo piccolo esercito nel miglior ordine possibile, evitando di esporlo a sensibili perdite, sotto il cannone di Verona primeggiava sempre, indi la debole difesa di Goito e Mozambano e poi la evacuazione di Valeggio: il che fece dire ad un critico: « Che il Mincio non era mai stato abbandonato a quel modo. »

La marcia da Mozzecane a Valeggio non fu brillante, convien dirlo. Si sapeva che i Piemontesi occupavano Borghetto, malgrado le truppe già postate a Valeggio, e non si ometteva di fare commenti di diverse qualità. Chi diceva che a Valeggio non ci poteva essere arti-

glieria (e questi erano nel vero), chi attribuiva ai Piemontesi, e principalmente ai loro bersaglieri, grande agilità nelle sorprese, e si opinava che per un colpo di mano fosse stato preso il ponte di Borghetto. Il fatto è che la poca truppa che lo guardava, trovandosi impotente a sostenervisi, guastò il ponte in più luoghi e si ritrasse a Valeggio.

La colonna partita verso le ore 9 ant. da Mozzecane, presso la quale non vedevasi alcun Generale, progredì con poco ordine fino a Quaderni (4 chil.), dove si fece alto per almeno riconoscersi ed ordinarsi. Era giunto il colonnello La Motte, e non si saprebbe dire il motivo per cui egli non assunse il comando di tutte quelle forze, tanto più che dicevasi che quella truppa e l'artiglieria, che era tuttora invisibile, formavano una brigata. Sulla vasta piazza, che può dirsi un campo, davanti a Quaderni vedevasi un intero reggimento di fanteria, un battaglione pure di linea, circa due battaglioni di confinarj croati, un bel battaglione di cacciatori e certo più di uno squadrone di ussari. Dicevasi che c'era anche una batteria, ma che era già partita. Comparve intanto un ufficiale dello Stato Maggiore generale, il quale si pose senz'altro alla testa di tutta la truppa che dovette sciogliersi in una lunga riga per seguirlo ed infilata la via comunale che mette a Massimbona, circa otto chilometri ad ostro di Valeggio, tirò diritto, senza lasciarsi trattenere dagli avvertimenti di chi gli diceva e replicava, che per di là non si andava a Valeggio.

Ad un tratto sentesi gridare con quanto fiato un uomo possa avere in corpo: « *zurück, zurück, um-*

*kehren!* (Indietro, indietro, ritornare!) » ed era il capitano dello Stato Maggiore generale Kaas (quello stesso che andò il 19 marzo alla Direzione di Polizia a condurre via Torresani) che spingendo a tutta corsa il cavallo veniva a richiamare la maldiretta brigata sulla via di Valeggio. Non ci fu altro mezzo che retrocedere fino a Quaderni, da cui non si era per avventura molto lontani, e qui fare un nuovo alto che durò non meno d' un ora — Un capitano amico di Kaas, si avvicinò a lui e salutatolo, lo vide ardente d' ira e di dispetto per quel solenne sproposito, » che egli disse, poteva essere cagione che Valeggio venisse in mano dei Piemontesi. » —

— Ma allora, domandò l' altro, perchè stiam qui fermi?

— Perchè anche l' artiglieria si è posta sur una falsa via e dovetti farla ritornare. Sarà qui fra poco, spero.

— Davvero, esclamò l' altro, se mi avessero detto, che in Austria c' è un ufficiale dello Stato Maggiore generale che non conosce questi luoghi, non l' avrei creduto.

— Che voi, replicò Kaas amaramente.

Arrivò l' artiglieria ed il movimento sulla vera via di Valeggio cominciò tosto, e quasi alla testa era il battaglione Geppert. Arrivati sotto Valeggio, da cui Quaderni dista cinque chilometri, i confinarj che marciavano in testa furono condotti via ed il reggimento che chiudeva la marcia non avanzò. Entrò il battaglione Geppert nel paese, che era pieno zeppo di truppa e sul quale i Piemontesi dall' opposta riva del fiume tiravano disperatamente cannonate a palle piene e gra-

nate che pareva un inferno: ma obbligati a tenere alti i tiri per sorvolare alle case dietro le quali era la piazza dove stavano due battaglioni ungheresi in colonne serrate, i loro projettili andavano a battere sui tetti delle case opposte, rotolando talvolta addosso a quelli ch' erano sotto con loro grave disagio o scoppiando là su e facendo cadere una grandine di pezzi di embrici e granate sul capo ai sottostanti. Proprio al momento che il battaglione Geppert attraversava la piazza avvenne uno di questi scoppj, che fece muoversi tutti ed abbassare il capo ai più. Però essi erano assolutamente più fragorosi che offensivi, perchè nessuno fu colto nè da tegoli nè da scaglie. Il battaglione continuando la sua marcia attraversò tutta la piazza ed andando lungo un muro sufficientemente alto trovavasi al coperto dalle cannonate che spesseggiavano sempre proprio su quel muro, e se ne sentivano i colpi secchi e forti delle palle che venivano a darvi di cozzo contro dal lato del fiume. Giunti così al fine del lungo muro si era tanto avanzati verso tramontana da essere fuori della possibile direzione dei tiri, e così il battaglione pervenne senza danno alcuno al posto che gli era stato assegnato, circa un chilometro e mezzo al nord di Valeggio giù nella valle. In quel posto si sostò fino a sera. Nel pomeriggio venne una volta un Ufficiale superiore a dire al tenente colonnello Leuzendorff che i Piemontesi attaccavano impetuosamente e stringevano il passaggio del Mincio a Monzambano, e che senza un' efficace ajuto, si sarebbe stati costretti a cedere. Più tardi venne un' altro a partecipare che i Piemontesi avevano abbandonato Borghetto, costretti dal fuoco ef-

ficace delle artiglierie di Valeggio, ed eransi ritirati nel loro accampamento, posto a circa due chilometri e mezzo dal Mincio, fra la strada che da Volta mette a Monzambano, ed il Mincio.

A sera si fece ritirare il battaglione sopra un colle a poca distanza dal fiume e là si passò la notte serenando. La mattina seguente (10 aprile) assai per tempo si fece ridiscendere da quell' eminenza il battaglione ed avvicinarsi maggiormente al fiume, sempre al nord di Valeggio.

Verso le ore otto antimeridiane di quel giorno stesso il tenente colonnello Leuzendorff ritornato dallo Stato Maggiore, ordinò al capitano che stava in testa al battaglione di recarsi colla sua compagnia alla cascina Bavazzona, e propriamente al luogo detto Fenile (1) da quella dipendente, di prendervi posto, ed in caso di difenderlo, essendo quello considerato come punto importante. La compagnia risalì immediatamente l' altura sulla quale stanno tanto la Cascina quanto il luogo Fenile; questo piccolo stabile poi è posto sopra un ristretto altipiano isolato e cinto da una mura alta circa un metro e mezzo entro la quale sono diverse case di cui una era allora una buona osteria, presso alla quale sta un vasto locale ad uso di fienile, nel quale si accomodò assai bene tutta la compagnia. Da quella corte assai amena vedevasi tutto l' accampamento dei Pie-

(1) Questi due luoghi segnati precisamente nella Carta del Lombardo-Veneto pubblicata dallo Stato Maggiore austriaco, e nella riproduzione della medesima in fotolitografia fatta dall' Istituto geografico italiano; non trovansi nè nel Dizionario corografico, nè in altra carta.

montesi, al piede del colle su cui giace, scorre il Mincio lunghesso il quale scorgevasi tutta la linea di posti austriaci che ne guardavano tuttora la riva sinistra. Il capitano visitò attentamente ogni luogo, pose le occorrenti vedette e fece avanzare un picchetto sopra una specie di contrafforte, indi lasciò riposare i soldati pei quali l'oste fornì carne, riso e legumi e recipienti perchè potessero fare il loro ordinario. Il capitano, seduto sopra un muricciolo, coll'ajuto di un piccolo cannocchiale si mise ad osservare il moto continuo, l'andirivieni di piccoli distaccamenti di truppa e di alcune batterie che cangiarono di posto nel campo piemontese. Vide nel corso della giornata la truppa fare due volte l'ordinario; e vide, od almeno gli parve di vedere un po' più indietro alcune file di soldati disposti come per la prima istruzione — forse gli ultimi arrivati che ne avevano bisogno. — Verso le ore 4 pom. una pattuglia partita dal campo si avvicinò al Mincio, lambendo abilmente le sinuosità create dalle collinette ond'è colà sparso il terreno ed ora apparendo ora scomparendo fra le macchie e gli arbusti, quando un colpo di fucile partito da uno dei posti austriaci situati lungo la riva sinistra colpì e fece cadere a terra uno di quei soldati; ajutato dagli altri esso potè rialzarsi e scomparvero in una macchia, d'onde non si vide più uscire nessuno. Quel colpo era partito da un soldato del reggimento Sigismondo che occupava tutta quella linea lungo il fiume. La cosa però non era finita, perchè alla sera, fattosi bujo i posti che stavano lungo la riva del fiume accesero qua e là dei fuochi; ma dovettero bentosto spegnerli in tutta fretta, perchè i Piemontesi

volendo vendicare il loro compagno ferito nel dopo pranzo, si fecero a tirare cannonate molto bene assestate su quei fuochi che loro servivano di bersaglio. Tutto si fece bujo nuovamente ed i soldati seppero tenersi discosti dai punti sui quali ardevano prima i fuochi.

Poco dopo due uomini, impossibili a distinguersi nell'oscurità si posero a salire l'erta china del Fenile. Giunti a tale altezza da essere veduti il soldato di vedetta contro il muro di cinta diede loro con voce sonora il *Chi va là!* A quella voce il capitano accorse presso il soldato, che vedendo arrampicarsi sempre i due sconosciuti diè loro un secondo *Chi va là!* Non udendo risposta la sentinella dato un terzo *Chi va là!* stava per ispianare il fucile e far fuoco, ma il capitano lo trattenne colle parole: « Sta cheto: hai tu paura che quei due vengano a farci prigionieri tutta la compagnia? » — Finalmente i due giunsero al muricciolo che superarono coll'ajuto di soldati accorsi. Erano due soldati del reggimento Sigismondo, venuti in cerca di cibo essendo digiuni fino dal mattino. Indossavano il cappotto e quindi più difficile il distinguerli « Ma perchè, domandò loro il capitano, non avete risposto alla chiamata della sentinella? » — « Sior sì, rispose l'uno, che gavemo risposto *Amizi!* » — Certo non furono uditi per effetto della corrente del fiume che impedendo alla loro voce di salire, portava con altrettanta facilità quella della sentinella verso di loro. Furono rifocillati e fatti ritornare al loro posto provvisti di quanto poterono acquistare.

Verso le ore 10 di sera venne il Tenente colonnello

seguito dal suo Ajutante a prendere la compagnia e la ricondusse a Valeggio. Qui la prima notizia che si seppe fu quella che si era deciso di abbandonare anche la linea del Mincio e di ritirare tutto l'esercito a Verona. Il battaglione Geppert, destinato a coprire la ritirata, ebbe ordine di occupare con una compagnia il ponte di Borghetto e seguire il corpo d'esercito in ritirata soltanto un'ora precisa dopo la partenza dell'ultima batteria. Restò col battaglione uno squadrone di ussari ed il tenente Gallina di fanteria applicato allo Stato Maggiore generale e destinato a condurre la colonna: giovane dotto ed eccellente che aveva già condotto lo stesso battaglione da Sandrà a Grezzano.

Alle ore 3 ant. del giorno 11 aprile « un'ora precisa dopo la partenza dell'ultima batteria » e ritirata la 4.ª compagnia posta sotto il capitano Weissmann a guardia del ponte di Borghetto, il battaglione si pose in marcia per Verona, lasciando il ponte e Valeggio a piena disposizione dei Piemontesi. Il battaglione aveva la 1.ª compagnia in testa, e gli ussari chiudevano la marcia. — Non un cannone. — Si credeva adunque al Quartier generale austriaco, o che i Piemontesi trovandosi così a buon patto padroni di Valeggio, si sarebbero fermati al Mincio per riflettere al da farsi, o che siccome quel solo battaglione, se vivamente assalito, non avrebbe potuto opporre alcuna efficace resistenza, non essere necessario nè prudente lasciare con esso una mezza batteria. Il Tenente colonnello però era d'altro parere, e riteneva che i Piemontesi non avrebbero lasciato andare in pace il battaglione; onde parlava col capitano che stava alla testa e col

tenente Gallina delle disposizioni che avrebbe preso in questo caso .... Ma i Piemontesi non vennero, e fu un grave errore anche questo per parte loro. Perchè, se invece di entrare trionfalmente con cinque battaglioni la mattina delli 11 aprile nel vuoto Valeggio, sentendo (e quale abitante non l' avrebbe loro detto?) che poco prima ne erano partiti gli ultimi Austriaci, li avessero inseguiti con quella celerità di cui essi sono capaci, è da tenere per fermo, che oltre alla presa di quel debole battaglione, avrebbero per contraccolpo portato lo scompiglio nell' ultimo corpo d' armata partito per Verona; il quale arrivato colà dovette per alcuni giorni stare a campo fuori le mura, e non senza qualche disordine, in quei giorni non essendo possibile che dovunque regnasse ordine perfetto.

Il battaglione progredendo nella tranquilla sua marcia giunse verso le sette antimeridiane a Villafranca dove si fece una sosta di un' ora; e sempre in attenzione dei Piemontesi si posero picchetti di guardia e sentinelle inutili. Quell' ammirabile fortilizio del medio evo, così bene conservato e riparato è tanto bello che ne meritava certo l' onore.

Allorchè il battaglione entrò in Villafranca, c' era sulla piazza un Corpo di guardia, avanti al quale stavano appoggiati ad una specie di inginnocchiatojo, ridotto certo con sua grande meraviglia a bellico arnese, alcuni innocui schioppi, ed un contadino che tenendo come poteva un' arma simile al braccio passeggiava davanti a quel guerresco apparato. Al nostro arrivo non apparve nessuno. Il Tenente colonnello domandò a quella sentinella :

— Che cosa fate, buon uomo?

— Son qua in fazion.

— Ma per chi?

— Per la guardia sivica del paese, Sior.

— Fate a mio modo, amico; andate in pace intanto che siamo qui noi. Ci penso io a fare la guardia.

Ed il buon uomo entrò nel corpo di guardia e poco dopo escirono in due a ritirare quei simulacri di fucili.

Da Villafranca si andò direttamente a Santa Lucia, piccolo villaggio situato sul ciglione del dominio dell'Adige che servì di tracciato naturale a quel semicerchio formidabile di forti, edificati dopo il 1848 a compimento di quelli che già esistevano. Fuori di Santa Lucia trovavasi un ufficiale del 3.° battaglione del reggimento Geppert, colà ordinato per avvisare il Tenente colonnello che per allora non si entrava in Verona, ed il 1.° battaglione era destinato ad accampare vicino al 3.° dove quell' ufficiale lo condusse. Il luogo assegnato era appena fuori del paese dal lato di Verona. Messi a posto i soldati, alcuni ufficiali si ricoverarono in una casa abbandonata e deserta a fare un po' di pulizia. Il paese era, eccetto l' albergo, affatto deserto; gli abitanti ne erano tutti fuggiti. Dopo quel poco di pulizia alcuni ufficiali si recarono all' albergo. Era fra questi il capitano della 1.ª compagnia. Ma non ancora si era accomodati, che entrò il luogotenente Kerxich, il quale con certa emozione voltosi al capitano disse: « Se vuoi vedere quello che fanno i nostri soldati, vieni con me. » Il capitano lo seguì e quegli lo condusse là dov' era accampato il 3.° battaglione del reggimento Geppert. Era un orrore ed una vergogna. Si vedevano quei soldati escire dalle

case portando tavole, sedie, usci, imposte, impannate, anche di vetro, e quanto potè loro capitare fra le mani per farne le loro baracche di campo. Pur troppo il capitano ebbe il disgusto di vedere fra quei selvaggi anche alcuni soldati della sua compagnia, che il malo esempio del 3.° battaglione aveva indotti ad imitarlo. Il capitano li fece fermare ed impose loro di riportare tosto quelli oggetti alle case d' onde li avevano tolti. Ma tutto questo non era quello a cui alludeva Kerxich. Egli condusse il capitano un po' più avanti ed entrati nella farmacia del paese vi trovarono forse una trentina di indemoniati occupati a tutto rompere e frantumare, o distruggere ed esportare e gettare all' aria.... era un pandemonio. A quell' abominevole scena il capitano perdette la calma ed il sangue freddo fino allora conservati e tratta la sciabola gridò a tutta voce: « Fuori di qui, vandali indegni di portare l' uniforme del soldato! » e facendosi ubbidire anche a piattonate dai ritrosi, ajutato dal luogotenente Kerxich, riescì a fare sgomberare la farmacia da quell' orda, della quale buona parte apparteneva al 3.° battaglione. Fu posta sull' entrata una sentinella che vi rimase fino a che gente mandata dai proprietarj ne fece chiudere e sbarrare l' entrata. — Verso sera, essendo il giorno 11 giorno di paga pei soldati, allorchè si riunì la compagnia pel pagamento, il capitano diresse alla medesima alcune parole circa all' accaduto, perchè alcuni di loro ci avevano avuto parte, ripetendo come aveva già loro detto altra volta: « Ricordatevi che qui all' infuori del Generale in Capo, nessuno ha il diritto di fare requisizioni di nessuna specie, che noi non siamo

in paese nemico, che il cittadino non perde pei movimenti militari il diritto di proprietà sulla roba sua, e che chi si prende quest' arbitrio ruba. »

Il capitano si espresse in quei termini perchè fino dal giorno che il 3.° battaglione, il quale del resto non prestò alcun servizio sulla marcia, si pose in coda al primo partendo da Lodi, dovette non senza rammarico persuadersi che tante cose che si sogliono attribuire ai Croati, potevano a ragione attribuirsi anche a quel battaglione di italiani, i cui ufficiali e soldati incominciarono a trattare il paese come nemico già sul ponte di Lodi impadronendosi di alcuni carri e cavalli non requisiti che passavano. Il comandante di quel battaglione, sul quale pesa tutta la colpa del male fatto dai suoi dipendenti, era il maggiore V., italiano d'origine, tedesco per educazione e lunga consuetudine.

A Verona correvano allora stranissime voci, insinuate abilmente nelle truppe da agenti che profittavano d'ogni occasione, d'ogni istante per metterle in giro; ed è chiaro che essendo molti degli accampati a Santa Lucia andati nel giorno 11 a Verona, alla sera quelle notizie vi fossero pur giunte con loro, tanto più che riguardavano assai da vicino le truppe italiane. Dicevasi per esempio che per evitare a queste truppe la dolorosa condizione di combattere contro i proprj compatriotti erasi fatto il progetto di mandarle tutte in Ungheria; altri dicevano aver sentito che si trattava di mandare tutte le truppe italiane a Mantova — e non mancò chi pretendeva avere saputo da persone assai bene informate, che si stava trattando la cessione della Lombardia a re Carlo Alberto; per cui si sarebbe fatta

la pace e consegnate al Piemonte le truppe lombarde.

Chi vedeva lo stato delle cose senza traveggole capiva bene che queste erano fandonie; ma ci poteva essere sotto qualche cosa d' altro genere, e chi aveva famiglia in Lombardia non poteva essere tranquillo. Quel capitano che passò il giorno 19 marzo al palazzo della Direzione di Polizia a Milano pensò di recarsi il giorno 12 a Verona, ivi procurare di avere un abboccamento col capitano Eberhard, suo amico ed ajutante del tenente maresciallo Schoenhals, ed averne per quanto ciò poteva farsi senza indiscrezione schiarimenti possibilmente atti a stracciare il velo ed a fargli conoscere la propria situazione.

Verso le 9 ant. del 12 aprile il capitano, accompagnato dal luogotenente Kerxich (al quale nulla aveva detto naturalmente delle proprie intenzioni) entrò in Verona, ed un' altra volta gli si presentò alla mente ed allo sguardo il Campo di Wallenstein. La città era letteralmente abitata da militari : un borghese vi era una vera rarità. Un movimento incessante, assordante di carri, carriaggi, treni, cannoni, cavalli ed uomini di cento lingue e di mille aspetti e d' ogni colore, un baccano di casa del diavolo, assolutamente indescrivibile. Non sapendo quando e come avrebbe potuto eseguire il suo proposito, il capitano entrò in un caffè sulla piazza per fare collazione, ma pregò prima l' amico Kerxich di comperargli in qualche vicina bottega una borsa come allora si usava per tenervi il denaro, chè lo avrebbe atteso al caffè. Kerxich andò, ritornò ben presto colla borsa, il capitano vi pose entro il denaro

che aveva in tasca e si assisero ambedue; alcuni minuti dopo entrò nel caffè l'Auditore del reggimento di fanteria N. 1 e non trovando miglior posto s'assise lui terzo allo stesso tavolino. Finita la collazione il capitano domandò il conto ed estrasse la nuova borsa per pagare. Ma l'Auditore vi stese la mano, la guardò bene e disse con cert'aria fra il serio e lo scherzo: « Oh oh! Revoluzionäre Farben! » *(Oh oh! colori rivoluzionarj!)* Il capitano non se n'era accorto; guardò la borsa che era di seta bene lavorata a calza a lunghe linee bianche, rosse e verdi. E voltosi a Kerxich gli disse: « Si sono presi giuoco di te appena entrato. » E raccontò all'Auditore come quella borsa fosse venuta poco prima in sua mano. Però se l'Auditore fosse stato di pasta un po' peggiore avrebbe potuto insistere presso il luogotenente Kerxich per sapere in qual negozio aveva acquistata la borsa e far pagare molto caro all'imprudente negoziante il balordo scherzo. Il qual negoziante chi sa quante volte si sarà fatto bello di quella minchioneria, della quale andò immune solo per la pietà di tre ufficiali austriaci: un tedesco, un italiano ed un croato.

Il capitano si separò dagli altri due, passò il ponte Navi e si recò in Veronetta all'abitazione del Maresciallo dove pensava trovare Eberhard, e ve lo trovò di fatto. Questi accolse assai cordialmente l'amico, lo abbracciò e baciò. Il capitano non volendo anzitutto far perdere tempo all'amico che suppose assai occupato, entrò addirittura nella questione, domandandogli: « Se sapesse « qualche cosa intorno alla sorte dellle truppe italiane, » al che Eberhard rispose presso a poco nei seguenti ter-

mini: « So delle voci che corrono (perchè al Quar-
« tier generale si è molto bene informati), e che s'in-
« tenda mandarle fuori d'Italia, e che si pensi a relegarle
« in Mantova, e perfino che si tratti di cedere la Lom-
« bardia. Credimi, amico, nulla di tutto questo è vero.
« Il contegno del reggimento italiano Haugwitz e dei
« soldati pure Italiani del reggimento Arciduca Alberto
« nei recenti fatti d'armi ha fatto tacere tutti quelli che
« proponevano d'inviare gl'Italiani fuori d'Italia, rispar-
« miando così spese troppo pesanti in questo tempo ed
« evitando il pericolo di diminuire le proprie forze senza
« immediato risarcimento. Tu credi bene, che ove gl'I-
« taliani non fossero sicuri come gli altri, a nessuno po-
« trebbe venire in mente di metterli in sì gran numero
« in Mantova di cui conosci la grande importanza; e
« quanto alla cessione della Lombardia, nessuno qui
« al Quartier generale l'ha mai sognata — sicuro com'è
« il Maresciallo di ritornarci in non molto tempo. —
« Per adesso a null'altro si pensa che a fare la guerra
« ed a respingere l'ingiusto attacco del Re Sardo, e
« perciò a raccogliere forze nuove, che posso assicu-
« rarti, non tarderanno a raggiungerci. »

Questo discorso, e la convinzione che vi aggiunse « che nessuno al Quartier generale dubitava dell'esito « finale e non lontano della campagna » fecero comprendere al capitano, non essere quello il momento opportuno per parlare d'altro; prese congedo dall'amico e si allontanò.

Ma le notizie anche private di quei giorni parevano indurre diffatti a ben diverse conclusioni. Dall'un lato il Re di Sardegna, che gettato ogni riguardo per sè

medesimo e per la dinastia tutto mette a repentaglio in omaggio alla grandiosa idea di riunire in uno Stato l'Italia, e postosi arditamente alla testa d'un corpo d'esercito passa il Ticino. A Pavia una deputazione di Milanesi là venuti per salutare il Re lo assicura « che le truppe austriache sono in piena rotta, fuori della possibilità di opporre la più piccola resistenza, e che si affrettano a ripassare le Alpi. » Però i suoi Generali vengono informati che Benedek avea fatto pesare il suo giogo di ferro su quella città e n'era partito con truppa ed artiglieria nel miglior ordine. Ed a Lodi riceve la più che certa notizia che il Generale austriaco, colla sua armata concentrata ed in buon ordine, stava a campo nella pianura di Montechiari. Carlo Alberto ebbe le prime disillusioni. Però il sangue di Savoja gli fece continuare la marcia sul Mincio lungo la valle del Po — la più strategicamente indicata — persuaso che l'Austriaco avrebbe col minore indugio possibile passato il Mincio. E così avvenne. Ma una volta padrone dei passaggi di quel fiume nacquero nel cuore del Re quelle esitanze che una chiara cognizione del vero stato delle cose anzichè nuocere avrebbe posto il Re in posizione di giudicare rettamente i fatti ed agire a seconda. Il Re, non sapendo veramente con quali forze aveva a fare, non passò il Mincio, dubitò delle proprie forze e si svagò negli sfortunati ed inutili tentativi contro Peschiera e Mantova. Il giorno 13 aprile dall'alto del Castello di S. Felice a Verona, coll'ajuto di cannocchiali diversi ufficiali erano spettatori del tentativo dei quattro fortini improvvisati dai Piemontesi per costringere alla resa con pochi pezzi di campagna la

fortezza di Peschiera che rispondeva con artiglieria di assedio.

Carlo Alberto non era nè Torstenson, nè Federico II, nè Napoleone: ma non lo era nemmeno il Generale in Capo austriaco: se non che questo, ricco di una esperienza di più che mezzo secolo nelle grandi guerre e nei grandi esercizj, ne aveva fatto tale tesoro, che giudicava con ammirabile felicità gli avvenimenti, e, non tardo a prendere risoluzioni anche ardite, le eseguiva poi con senile costanza. (1)

Lasciando ogni gloria e merito all'esercito piemontese che animato dal più nobile sentimento, l'amor di patria, diede prove stupende di valore e coraggio, e ciò che è più difficile di ammirabile costanza e rassegnazione nelle avversità e nelle più amare privazioni, giovane tanto ed inesperto nella guerra, egli era facile il vedere che, collo scarso ajuto dato al Piemonte dalle altre parti d'Italia, col sempre vago e non accertato concorso degli innumerevoli sì ma indisciplinati e, salvo poche eccezioni, mal guidati e diretti corpi franchi, i quali

(1) La risoluzione di abbandonare Milano il 22 marzo fu presa da lui. Egli volle che non si sagrificasse uomini e tempo sul Mincio, ed affrontò la critica, ma ottenne il suo scopo di portare a Verona quel nucleo di soldati agguerriti nelle dure lotte di Milano. Radetzky aveva una prodigiosa memoria e mente assai lucida. Il giorno 23 ottobre 1857 essendo andata una persona arrivata a Milano a fargli visita alla Villa Reale, lo trovò adagiato sedente nella sua lunga poltrona con indosso il basso uniforme ed il suo berretto in capo, occupato a dettare a memoria note in margine sulla *Storia della Campagna del 1814* (di Weiss?) al Maggiore conte Francesco Thun, ora Tenente maresciallo, correggendo date e cifre anche in piccoli fatti.

sotto un regolare regime avrebbero potuto costituire una ben rispettabile forza militare, ed all'opposto elidevansi a vicenda per puerili o deplorevoli ambizioncelle e meschine gelosie; — era, diciamolo pure, evidente che quello scarso numero di prodi non avrebbe bastato al difficile e grande cómpito di respingere l'esercito austriaco oltre le Alpi; al quale già fino dal mese d'aprile si aperse una fonte perenne di rinforzi ed ajuti. (1)

(1) Quanto al colpo di mano eseguito dal corpo di volontari (da 500 a 600) sotto il comando del capitano Manara contro Castelnovo veronese il 10 aprile 1848, esso fu una generosa ed audace imprudenza, le cui conseguenze furono troppo dolorose per non essere deplorate. La vocazione di queste piccole masse isolate di gente ardita non è nè la conquista, nè la stabile occupazione di punti strategici. Ci vorrebbe altro. Le sorprese, la presa di posti avanzati, le scorribande, gli agguati ecc. spettano a loro. Ma lo stabilirsi e volersi mantenere in un luogo vicino al nemico e per questo importante, è un errore. Presa la polveriera e data una buona lezione alla Compagnia nemica che presidiava Castelnovo il cómpito dei Volontari era fatto e dovevano rimbarcarsi o tentare, se possibile, qualche altro colpo altrove. Si stabilirono a Castelnovo, posto proprio sulla strada Verona-Peschiera e quindi indispensabile al nemico, nell'idea di aver tagliate le comunicazioni fra queste due fortezze. Gli è come il blocco indetto senza forza a sostenerlo. Se ciò valesse, con un posto di un caporale e tre uomini si taglierebbe qualunque comunicazione. Al Quartier generale austriaco il fatto destò forte dispetto e non si perdette tempo ad inviare a Castelnovo il mattino del giorno 11 tre battaglioni con mezza batteria che in poco tempo fecero sgombrare il paese costringendo alla fuga i Volontarj ed uccidendone pur troppo un numero considerevole. Dei tre battaglioni colà inviati due l'uno del reggimento Haugwitz e l'altro del reggimento Arciduca Alberto, erano italiani. Il disgraziato paese che aveva

Il giorno 12 aprile 1848 tutto ciò che esisteva ancora del reggimento italiano Geppert (cioè il 1.° battaglione partito da Crema il 7 febbrajo, e tuttora quasi intatto, il 2.° battaglione disfatto a Monza e per frequenti diserzioni posteriori, ridotto a poco più di due compagnie, ed il 3.° battaglione partito il 26 marzo da Lodi e per poca disciplina e quindi facilità di diserzione, scemato presso a poco della metà) partì da S. Lucia

fatto festa ai Volontari venne abbandonato all'incendio ed al saccheggio, nè gl'Italiani si mostrarono più buoni e remissivi degli altri. È ai superiori ed ai comandanti che vanno ascritti gli atti di crudeltà e di barbarie commessi dai loro subordinati. — Ecco un fatto raccontato nel 1853 da un abitante di Castelnovo, che asserì esserne stato testimonio oculare. Entrava in paese il maggiore S. M. comandante del battaglione di Haugwitz. Un signore di Castelnovo presso il quale aveva avuto alloggio qualche tempo prima quell'ufficiale gli corse incontro a braccia aperte gridando: « Amico salvatemi! » — « Oggi non ho amici, » rispose l'altro, e lo respinse. Quel signore, disse l'abitante di Castelnovo, però in quel giorno fatale e la sua casa venne saccheggiata. Egli chiamavasi Filippi. — Molte case furono distrutte, più ancora saccheggiate e non ci furono meno d'un centocinquanta vittime.

Alla sera del 12 aprile a Verona i militari ebbero lo spettacolo del trionfale ritorno dei vincitori di Castelnovo, ebbri tuttora della vittoria. Le Zenobie ed i Massinissa erano rappresentati da un povero prete a cavallo d'un asinello, i vinti nemici da pochi prigionieri, le spoglie opime da fardelli, abiti d'ogni sesso ed anche da prete, le acclamazioni, le tube e fanfare da grida e schiamazzi, incomposti ecc. ecc. era una scena nauseante che stomacò tutti.

e fece la sua entrata in Verona alle ore 4 pom. Con questo chiudevasi la ritirata dell'esercito del feldmaresciallo Radetzky da Milano a Verona; e può dirsi compiuta felicemente, grazie alla poca abilità dei condottieri dei numerosi corpi franchi che non seppero mai incontrare o raggiungere il fuggente nemico, ed alle lievi perdite fatte al Mincio.

Il reggimento Geppert entrato in Verona venne fatto accampare sulla mura della città a destra ed a sinistra della così detta « Porta Stuppa. » Come è consuetudine gli arrivati domandarono al tenente Sambson incaricato dell'ordinamento del campo, dove fossero le ritirate pei soldati, al che il Sambson rispose: « Ho disposto perchè a quest'uso sia aperto il cimitero degli Ebrei qui vicino » — Un capitano indignato a quelle parole domandò tostamente: « Ci hanno essi aderito, gli Ebrei? » Sambson rispose che anzi essi protestavano. « Hanno ben ragione, soggiunse il capitano; chi di noi non si opporrebbe anche colla forza, ad una sì nefanda profanazione dei sepolcri dei nostri parenti? » E senza fare altre parole il capitano si recò dal Tenente colonnello, il quale fu pienamente del di lui avviso di non permettere che si profanasse quel cimitero. Andarono uniti dal Colonnello dove trovarono due rispettabili negozianti Israeliti che attendevano di essere introdotti per implorare che loro si risparmiasse quel crudele affronto. Entrarono il Tenente colonnello ed il capitano e persuasero il Colonnello a far loro giustizia. E conviene osservare in omaggio al vero che anche il Colonnello non udì senza ribrezzo lo strano proposito. Fatti entrare i due negozianti il Colonnello

li tranquillò, ed in loro presenza diede ordine al capitano di far rispettare quel Cimitero; ordine che venne puntualmente eseguito.

Coll'arrivo a Verona di tutto il piccolo esercito partito da Milano la sera del 22 marzo 1848 si chiude la terza epoca della rivoluzione; e facendo seguire anche la storia di questo periodo dalla esposizione di fatti storici memorandi avvenuti nei diversi tempi dei rivolgimenti italiani, si pongono in capo a tutti due fra i più gloriosi episodj del memorando assedio di Venezia del 1848 e 1849. « L'assedio e la evacuazione del Forte di Malghera » e « La noturna sorpresa e difesa della Batteria di S. Antonio, avvenuta la notte del 7 all'8 luglio 1849. »

## Malghera.

Marghera o Malghera è un piccolo villaggio con poco più che 600 abitanti, frazione del comune di Mestre nella provincia di Venezia. Sta a tre chilometri e mezzo circa a sud-est di Mestre e 6 chilometri circa a nord-ovest di Venezia tra il canale dell' Osellino e quello di Mestre. Il terreno che circonda Malghera ricco di piante fruttifere e diligentemente coltivato ad ortaglie fornisce giornalmente largo tributo di frutta ed erbaggi alle piazze di Venezia.

Prima che la costruzione del ponte sulla Laguna ren-

desse inutile la stazione postale che qui esisteva a comodo dei viaggiatori per Padova e Treviso, il villaggio era assai più popolato.

Finchè ebbe vita la Repubblica di Venezia essa ritenendosi sicura in mezzo alla Laguna e considerando i mezzi d'offesa allora conosciuti, non pensò ad erigere opere di difesa sul margine della Laguna. Ma caduta nel 1798 la disgraziata Repubblica nelle rapaci mani dell'Austria, questa sospettosa sempre non si sentì sicura, e per la prima ebbe il pensiero di costruire un Forte là dove le comunicazioni di Venezia colla terraferma erano più necessarie e frequenti; e con troppo giusto criterio venne a ciò eletto il luogo dove sta il villaggio di Malghera. Questo Forte di rispettabili proporzioni è un pentagono di terra con fosse piene d'acqua ed è avviluppato di una cinta somigliante pure in terra. Questo inviluppo venne provveduto di una strada coperta, e vi si dispose la costruzione d'un campo trincerato per un corpo di quattro a cinque mila uomini, onde facilitare le sortite ed era provveduto di parecchi lavori più avanzati. Il terreno sul quale sta il Forte è per di più il solo sodo e servibile all'uopo per questa costruzione. Però gli Austriaci non condussero a termine il Forte di Malghera durante la loro prima dominazione in Venezia e pose mano a continuare l'opera il Governo del primo Regno italico variando in diverse parti le opere fortificatorie del campo trincerato, che nemmeno quel Governo condusse a termine lasciandone il compimento al Governo austriaco nella seconda dominazione dopo il congresso di Vienna. Quasi in certo modo annessi al Forte di Malghera erano la bat-

teria o forte di Campalto e l'isolotto di S. Giuliano fortificato e posto all'estremo margine della Laguna a destra dell'ultimo arco del gran ponte che unisce Venezia alla terraferma.

Come tutte le altre opere di difesa intorno a Venezia anche il Forte di Malghera era stato trascurato nella lunga pace dal 1815 al 1848 e trovavasi allo scoppiare della rivoluzione guardato da pochi cannonieri ed un debole presidio di soldati del 5.° battaglione così detto di guarnigione, ossia mezzi invalidi. (1)

(1) Questi battaglioni, dei quali del resto l'Austria non ne ebbe mai più che *sei*, stanzianti in sei diverse fortezze dell'impero si componevano di ufficiali e soldati della linea riformati e dichiarati mezzi-invalidi. Erano destinati a servizj interni delle fortezze e non mai fuori; tanto meno in guerra a cui erano già dichiarati inetti. Nel 1848 il 5.° battaglione di guarnigione, quasi tutto di nazionalità italiana aveva il suo Stato Maggiore a Venezia con una compagnia a Chioggia e due a Mestre, delle quali un debole presidio nel Forte di Malghera. Questi battaglioni vennero poi disfatti come di poco o nessun utile. Nel 1854 non ne esistevano più che quattro uno a Venezia, uno a Chioggia, uno a Mantova e uno a Sebenico in Dalmazia. E nel 1856 non ce n'era più traccia.

Dopo la sventurata guerra del 1866 è comparso a Lipsia un libello col Titolo: « *General La Marmora und die preussisch-italienische Allianz,* » nel quale la più sbrigliata fantasia lanciatasi in un pelago d'invenzioni, di accuse, di recriminazioni e di loyolesche e maligne insinuazioni pone mano a demolire spietatamente quella nobile fama che La Marmora aveva acquistato e consacrato al cospetto di tutta Europa in tanti anni di segnalati servigi resi al proprio paese. L'autore lo tartassa e come uomo e come Generale e come Ambasciatore e perfino nel suo portamento e nei suoi modi privati, dimenticando gli onori a lui resi dal governo di Prussia allorchè ebbe a trattare la sciagurata Alleanza

Con Avviso del 18 marzo la Congregazione municipale di Venezia proclamò la formazione di una Guardia civica, alla quale postosi mano bentosto questa istituzione divenne subito nei primi giorni un Corpo armato numeroso e per molti riguardi rispettabile. Come a Venezia la Guardia civica nacque ben presto anche nelle dipendenti città, borghi e villaggi, ed al giorno 22 marzo

italo-prussiana.... grave peccato ch'egli scontò con tanti disgusti e tante amarezze. Nè meglio del Generale è trattato l'esercito italiano, al quale con solipsica astuzia non negando qua e là lo slancio e cose simili, dice perfino avere esso avuto a combattere un esercito di gente pressochè inetta ed incapace, perchè « nelle fortezze del Veneto » c'erano 40,000 uomini non istrutti, mezzi invalidi e Croati mal sicuri (anche i Croati mal sicuri in Austria!) ecc. cosicchè per poco all'esercito italiano non sarebbe rimasto a combattere che i mulini a vento dell'Idalgo spagnuolo. E tutto questo magnifico scritto finisce per conchiudere in fine dei conti che tutti i sacrifizj fatti in quell'anno fatale dall'illuso ed entusiasmato popolo italiano (fino a quello di assumere la crudele lebbra del corso forzoso) non fruttarono più alla alleata Prussia, che se l'Italia avesse osservato una neutralità armata! — L'Italia, se appena aveva il minimo barlume del modo nel quale per regola si è sempre poco conosciuta e meno tenuta in conto la nostra patria avrebbe dovuto attenderselo, perchè la gratitudine è incognita fra gli Stati ed i Governi. Ma l'Italia vuol essere giovane (guardate mò?) — e dopo aver conquistato il mondo e civilizzatolo due volte non si crede vecchia abbastanza per reggersi senza bandolo e va a pescare queste belle e fortunate alleanze! — Intanto però resta malgrado tutte le vanterie della Prussia la questione insoluta: « Quale sarebbe stato l'esito della battaglia di Sadowa, se l'Arciduca Alberto co' suoi 80,000 buoni e scelti soldati trattenuti dagl'Italiani a Custozza, vi fosse stato presente? » ed anche forse: « Se il generale Benedek non fosse morto serbando la parola data all'Arciduca Alberto « di nulla svelare di quanto era avvenuto avanti quella misteriosa battaglia? »

essa esisteva già per tutto e teneva occupati non pochi posti importanti. A Mestre grossa borgata a circa tre chilometri dal margine della Laguna, con una popolazione di poco meno che sette mila anime, la Guardia civica era numerosa ed intraprendente; incoraggiata dalla defezione di parte del 5.° battaglione di guarnigione, aumentata e rinforzata da un buon numero di guardie doganali ed in singolare connubio con queste da un nerbo di contrabbandieri pratici di ogni angolo di quel intricato ed accidentato terreno, nella notte dal 21 al 22 marzo imprese in numero ragguardevole il famoso colpo di mano pel quale s' impadronì del Forte di Malghera. Nell'oscurità della notte parte pel ridotto di Campalto ben presto occupato, e parte, guidati dai contrabbandieri cui solo era nota, passando la fossa, per una gora quasi sotterranea penetrarono nel Forte, dove i soldati del 5.° battaglione di guarnigione si unirono ai loro commilitoni e con poca fatica soprafecero e presero i resistenti. Non spuntava ancora l' alba quando apparve sotto Malghera un distaccamento del reggimento Kinsky spedito da Venezia ad occupare il Forte; ma fu accolto a fucilate ed essendo stato gridato dall'alto dei terrapieni che già vi erano là più migliaja di cittadini armati, i soldati austriaci ritennero inutile ogni tentativo e scelsero di ritornarsene a Venezia. (Relazione della sorpresa del Forte di Malghera operata il 22 marzo 1848 dalla Guardia civica di Mestre). (1) Fra coloro che

(1) La *Raccolta Andreola*, nella quale abbondano pur troppo scritti di nessun valore, poesie di merito assai scarso, vane polemiche, recriminazioni deplorevoli, lettere storiche indegne di

più si distinsero in questo fatto d'armi è segnatamente nominato l'ingegnere Collalto.

Il ristauro, l'aumento e sviluppo delle fortificazioni, la guarnigione, l'approvigionamento, la difesa durante l'assedio di questo Forte, che sta fra i più gloriosi fatti d'armi di tutta la guerra della Rivoluzione, furono incessantemente oggetto delle cure più assidue di tutti i Governi (furono nove) che si succedettero durante tutta la guerra.

Il primo Comandante del Forte inviatovi dal Governo provvisorio di Venezia fu il colonnello Belluzzi (1) che il giorno 4 aprile, ordinata alla meglio la guarnigione tuttora mista, fece montare dopo regolate e pulite le piattaforme 21 cannoni di piazza sui rispettivi affusti.

Il 21 giugno 1848 il colonnello Belluzzi che già da qualche tempo, essendo gli Austriaci ritornati in possesso della terraferma veneta, vedevasi stretto d'assedio, volle tentare una prima sortita. Scelse all'uopo 50 buoni soldati (la guarnigione era tuttora assai mista e non tutta idonea) e nella notte li lanciò fuori. Essi disturbarono assai i posti nemici che non li attende-

questo epiteto ecc. ecc. non accolse nè questa nè un'altra Relazione sul medesimo fatto, come non accolse altre notizie della maggiore importanza militare. Vi manca p. e. anche una dettagliata esposizione della sorpresa tentata la notte del 7 all'8 luglio 1849 alla batteria S. Antonio dal capitano austriaco Brühl che viene in seguito alla presente estratta pure dagli atti contemporanei.

(1) Mancando la data della nomina è difficile determinare se queste disposizioni siano state prese sotto il colonnello Belluzzi o per diretto ordine del Comitato di difesa il quale dedicò sempre la sua attenzione a Malghera.

vano e ritornarono nel forte all'alba senza aver subita alcuna perdita.

Però tutte le cure del Comitato di difesa non avevano ancora potuto introdurre quell'ordine indispensabile in una fortezza stretta d'assedio. Nella guarnigione faceva più che tutto difetto la disciplina militare che la Guardia civica non voleva adottare e le altre truppe andavano piuttosto perdendo che migliorando. Una esposizione dello stato deplorevole del Forte colla data del 25 giugno 1848 impensierì non poco il Governo ed il Comitato di difesa. Al momento si presero disposizioni generali, s'inculcò l'ordine e la disciplina e si raccomandò al Comandante di non lasciare oziosa la truppa.

Il Comandante fece eseguire la notte del 26 giugno un'altra sortita più numerosa della prima, che venne a conflitto cogli assedianti: ci fu qualche perdita da ambe le parti ed i difensori di Malghera ritornarono con qualche bottino di bestiame, e soddisfatti dell'opera loro.

Il 28 giugno 1848 per disposizione del Governo il Comitato di difesa inviò a Malghera una Commissione d'ingegneri militari ed artiglieri con soldati del Genio e dell'Artiglieria ad esaminare lo stato del Forte e porre mano immediatamente ai necessarj lavori di ristauro, di miglioramento delle opere, a montare nuovi cannoni, ad ordinare tutte le piattaforme e le rampe che erano in pessimo stato, a regolare i crollanti terrapieni ecc. ecc. Si scambiarono alcuni corpi della variopinta guarnigione, se ne accrebbe anche il numero e si ordinarono serie e severe disposizioni pel regolare

andamento del servizio. Molto si è fatto, non poco guadagnato, ma il guasto stava nella non idoneità della Guardia civica a quell' importante servizio ed in certo numero di soldati di ventura che a quel tempo si cacciavano per tutto ed invece delle armi usavano molto, troppo anzi, la lingua.

Il 2 luglio 1848 furono piantati i primi cannoni sul gran ponte della Laguna.

Il 9, il 10 ed il 26 luglio 1848 si fecero tre sortite, ogni volta con buon nerbo di truppa. Si sa che una sortita, tanto più da un piccolo corpo di fortificazione com' è Malghera, non può avere per obbiettivo una grande impresa, ma per lo più tende a disturbare, offendere in qualche modo l' assediante, a fare bottino, requisizioni o, come fu quella del 26 luglio, a spingersi tanto innanzi da fare una ricognizione sul nemico. Il risultato è presso a poco sempre il ritorno degli assediati nella fortezza con qualche danno o vantaggio a seconda del caso.

Il 19 settembre 1848 al colonnello Belluzzi era succeduto il colonnello Mattei nel comando del Forte. La forza effettiva della guarnigione era in quel giorno di 2000 uomini sotto le armi oltre ad un certo numero di non combattenti.

Il 25 settembre un severo e ben ragionato Ordine del giorno del Comandante del Forte scioglieva e vietava per sempre un così detto « Circolo politico » creatosi nel Forte, il quale di null' altro occupavasi che di critiche e politica e non trovava il tempo di cooperare attivamente alla difesa del Forte.

Il 3 ottobre 1848 al colonnello Mattei era succe-

duto nel comando del Forte di Malghera il colonnello Morandi. In quel medesimo giorno gli assedianti assalirono il forte, detto dai Francesi dopo i lavori che vi fecero durante il loro soggiorno a Venezia Fort d'Eau vicino a Malghera ed una parte dei difensori di Malghera escì a respingerli (1).

Il 3 ottobre 1848 gli assedianti deviarono il Canale dell'Osellino che scorre presso Malghera e Campalto. L' ingegnere Collalto fece al Governo di Venezia un progetto che tendeva a rendere senza effetto quel lavoro del nemico, ma forse la spesa e la difficoltà dei lavori impedirono di eseguirlo.

La sortita del 26 luglio aveva avuto per iscopo una ricognizione militare per disporre un attacco combinato da Malghera e da Venezia sopra Mestre, dove gli Austriaci andavano sempre ingrossando e disponendo una specie di piazza d'armi a sostegno dell' assedio di Malghera ed a guardia della Laguna sulla quale avevano occupato il villaggio di Fusina. All' alba del giorno 27 ottobre 1848 (le condizioni interne non permisero di operare prima) il Generale in Capo delle truppe di terra veneziane Pepe si pose alla testa della coordinata spedizione. Imbarcati a Venezia sbarcarono a Fusina, incontrando poca resistenza circa 2500 (Pepe nel suo Ordine del giorno dice 1500) volontarj di diversi corpi delle differenti provincie d' Italia accorsi a Venezia dopo la resa di Milano assalirono

(1) Negli atti dell'Assedio sta scritto che quei soldati esciti quel giorno da Malghera spararono 40,000 cartucce. È fuor di dubbio che chi scrisse quella cifra le sfuggì dalla penna uno zero di troppo.

energicamente quel presidio, lo fugarono facendo circa 100 prigionieri e marciarono a Malghera dove trovarono una buona parte del presidio già sortita per unirsi a loro. Tutta la colonna, abbastanza numerosa andò direttamente sopra Mestre. Ma qui gli Austriaci muniti d'artiglieria ed in numero per lo meno eguali agli assalitori eransi asserragliati e trincerati, avevano occupate le finestre delle case con tiratori croati ed infilavano le vie con ben diretta mitraglia. Il primo assalto dei volontarj venne accolto con orribile frastuono di micidiali cannonate e fucilate che gettò a terra le prime file e fece vacillare gli altri. Allora il generale Pepe spedì colà il colonnello Ulloa Capo del suo Stato Maggiore con 100 gendarmi il quale ristabilì bentosto la pugna. I volontarj rinnovarono con maggior ardore l'assalto e con sforzi incredibili forzarono l'entrata. Al valore ed alla perizia del colonnello Ulloa è per questo fatto dovuto il merito principale della vittoria. Nelle vie fu un orrendo conflitto che però non durò molto tempo essendosi gl'Italiani impadroniti di tre cannoni cosicchè gli Austriaci vedendosi soprafatti e scemati per un numero considerevole di morti e feriti si raccolsero alla meglio e si ritirarono a passo di fuga nei loro posti più vicini. Secondo le notizie più accertate ed anche conformi quasi di ambe le parti gl'Italiani presero agli Austriaci tre cannoni, tre casse di munizioni e sei cavalli, e fecero prigionieri 2 capitani, 1 luogotenente, 358 uomini di bassa forza e 6 borghesi. Gli Austriaci ebbero all'incirca 100 morti e più feriti, ma non andò lungi dai medesimi numeri quello dei morti e feriti Italiani, la mischia essendo per qualche

tempo stata orribile. Nè il diminuirne sulla carta il numero serve a richiamare in vita alcuno degli estinti. Considerata la qualità delle truppe avversarie, agguerriti e muniti di cannoni, trincerati e forniti d'altre difese gli Austriaci, e giovani, nuovi per lo più alle armi ed armati di solo fucile e daga gl' Italiani, questo fatto d'armi va chiamato eminentemente glorioso per gli ultimi e si ebbe tutte le ragioni di esaltarlo in ogni modo. Però non è certo col paragonarlo ai fatti grandi e gloriosi dell'antica Repubblica di Venezia e richiamando involontariamente alla memoria p. e. la conquista di Costantinopoli e Rodi e Cipro e Lepanto e così via, che se ne fa un adeguato elogio (1).

Ma pur troppo il dovere di storico obbliga a registrare uno di quelli atti dolorosi di indisciplina che tanto hanno nociuto all' Italia in quelli anni e contribuito a renderle così poco utile l'ajuto di oltre 100,000 de' suoi figli che comparvero qua e là sul teatro della guerra sotto i nomi di Corpi franchi. Il battaglione lombardo che nel combattimento di Mestre fece per eccellenza il proprio dovere, si rifiutò a consegnare i fucili presi al nemico. Ne nacque un processo nel quale

(1) Esiste una Cronaca tedesca inedita della Rivoluzione di Venezia e di tutta la guerra da Venezia sostenuta. È scritta da un fanatico impiegato austriaco rimasto prigioniero in Venezia. Sul fatto di Mestre il pover uomo, che certo nella sua condizione non avrà potuto scialarla, e cui devono aver dato non poco sui nervi le dimostrazioni di gioja che se ne fece in Piazza S. Marco, dice: « Un baccano come se avessero conquistato il mondo! Gli Austriaci raccolsero le loro artiglierie e si ritirarono in buon ordine, e questi (gl' Italiani) fecero prigionieri 100 Croati trovati nelle case. » Tanto è facile svisare la storia.

vennero implicati il capitano Scudier ed il luogotenente Zanotti come sospetti di segrete intelligenze cogli assedianti, e condusse alla scoperta di inauditi soprusi e prevaricazioni nelle carceri.

D'altra parte sarebbe ingiustizia chiudere questo cenno senza far menzione dell'atto di eroico patriottismo di un ragazzo che Venezia non dovrebbe dimenticare. Al momento dello sbarco delle truppe partite da Venezia a Fusina una palla nemica spezzò l'asta della bandiera italiana inalberata sulla piroga sulla quale era imbarcato come mozzo il ragazzo di 12 anni Antonio Zorzi. La bandiera cadde nell'acqua. Nella ressa dello sbarco sotto i tiri nemici, forse altri non s'avvide della caduta della bandiera. Ma non isfuggì punto al mozzo Zorzi, che slanciatosi nell'acqua la raccolse, risalì con essa sulla piroga e sempre sotto gli spessi colpi dei nemici la ripose e risaldò al suo posto. — Il giorno 28 ottobre 1848 quando Venezia con solenne apparato tenne una mostra dei valorosi che ritornarono dalla vittoria di Mestre, e nella Cattedrale rendevansi grazie a Dio per quella, il mozzo Antonio Zorzi sfilò il primo alla testa di tutte le truppe con quella bandiera inalberata, ed il Governo di Venezia premiò il generoso fanciullo conferendogli una piazza gratuita nella Scuola di Marina. — L'avrà egli conservata poi questa piazza?

Degno emulo dello Zorzi fu in quella giornata gloriosa il fanciullo Giambattista Speciali di circa 14 anni, tamburino della Guardia civica che escì da Malghera col battaglione lombardo che assalì un vasto fabbricato difeso da un forte distaccamento nemico, ed

assistette a tutta la lotta battendo sempre la cassa con un compagno. Ma essendo questo rimasto ferito ne prese la cassa, se la pose in spalla e continuò a battere fino a che la mischia finì colla resa dei nemici asserragliati nella casa, indi stanco e spossato e semiscalzo rientrò sur un carretto nel Forte di Malghera.

Frattanto entrava l'autunno precursore di un inverno piuttosto rigido, e nel Forte di Malghera nascevano giornalmente nuovi bisogni che il Governo o non poteva riparare o non poteva farlo che in parte. Ai soldati difettavano abiti. La guarnigione sempre composta per la maggior parte di volontari facevasi intollerante, incapace di quella rassegnazione che non ha che la truppa bene disciplinata. Il 4 e 6 novembre il Governo ebbe due rapporti molto scoraggianti sullo stato della guarnigione e del Forte di Malghera in generale. Si rimediò senza por tempo in mezzo a quanto era rimediabile ed ordinò una severa inchiesta, la quale, se non ebbe grandi risultati, ebbe però quello di mettere in chiaro l'innocenza di onesti ufficiali calunniati, come il colonnello Mattei che il generale Pepe si affrettò di giustificare avanti a tutto l'esercito con un solenne Ordine del giorno del 16 dicembre 1848.

Il 21 dicembre venne sostituito il comandante del Forte dal tenente colonnello Olivi e con lui giunsero nuovi pezzi d'artiglieria, munizioni ed altri oggetti. In quel medesimo giorno 21 dicembre anche il nemico accrebbe il corpo assediante, ed ormai si comprese che alla guarnigione era posto il cómpito di non dar tregua agli assedianti e molestarli con frequenti sortite, onde non essere soffocati. Il servizio dei difensori di Mal-

ghera facevasi ogni dì più pesante e faticoso essendo anche entrato il rigore dell' inverno ; e sintomi di malcontento si ebbero a deplorare. Ci furono alterchi e contrasti fra alcuni corpi : il 12 gennaio 1849 una parte dei volontari si rifiutò di prestare il consueto servizio ed il Comandante riescì con grave fatica a farli desistere dall' insano proposito (1).

Il giorno 8 febbraio il Comitato di difesa spedì a Malghera una dettagliata e molto bene ragionata « Istruzione sulla difesa di quel Forte. » (A quell' epoca pare appartenesse al Comitato anche il colonnello Ulloa). Dopo d'allora le cose progredirono assai meglio e la guarnigione sopportò con esemplare coraggio e di buon animo enormi fatiche, principalmente nelle poco meno che giornaliere sortite.

Il 4 aprile apparvero certe zattere sul canale di Mestre, le quali portavano parapetti di legno o barricate che rendevano possibile avvicinarsi al Forte ; pare però

(1) Negli ultimi tempi di questo glorioso episodio dell'Assedio di Venezia il Governo veneto aveva nel Forte, all' uopo di essere tenuto a giorno di tutto un suo incaricato segreto, certo Lupato, il quale, onesto e sincero, scriveva nelle sue relazioni in maggio : « che il malumore nelle truppe era cagionato dal Corpo scelto dei Veliti (Volontari non pagati che nulla costavano alla Repubblica) i quali pretendevano prestare i soli servigi interni, lasciando agli altri gl' incomodi ed i pericoli delle sortite ecc. » Come tutti i Corpi privilegiati anche questi erano una piaga.

Non è possibile omettere una parola di elogio alla Compagnia svizzera comandata dal capitano De Brunner che prese parte a tutta la guerra e prestò segnalati servigi e fu sempre ed in ogni circostanza ammirata per la perfetta disciplina osservata. Componevasi di 120 uomini, 80 Svizzeri, gli altri Italiani.

che non bastassero contro l'artiglieria perchè non comparvero più dopo quel giorno.

Ma già da più giorni gli Austriaci avevano aperta la trincea (1) ad una grande distanza dando uno sviluppo di circa sei chilometri alla loro prima parallela e portandone così l'estremità fino al margine della Laguna. Fino a 6000 uomini al giorno impiegavansi nel grandioso lavoro e già il 4 maggio con grande stupore degli assediati si smascherarono simultaneamente cinque batterie che mantennero un fuoco ben nutrito ed intenso. Però il Comitato di difesa tenevasi al giorno degli avvenimenti ed appena aperta la trincea dagli assedianti, pensò mandare a comandare il Forte di Malghera il valoroso e dotto colonnello Ulloa, il quale meno sorpreso di tutti da quella pioggia di palle, fece immediatamente risponderle con altrettanto vigore dai cannoni del Forte, i quali stante la superiorità del numero e del loro calibro in breve tempo smontarono una intera batteria austriaca. In mezzo a quell'orrendo baccano i vivandieri tutti che trovavansi nel Forte se la svignarono e non fu più possibile trovarne alcuno.

La sera del 4 maggio il Generale in capo austriaco fece cessare il fuoco e mandò ad intimare a Venezia la resa alla quale il generoso Manin si rifiutò eroicamente. Il 6 maggio ricominciò il fuoco da ambe le parti. I lavori delle trincee progredivano rapidamente,

(1) Nell'esposizione di quest'ultimo stadio dell'Assedio del Forte di Malghera si è seguita compendiando, e qua e là ampliando, la « Storia della campagna di Novara nel 1849 » (dell'Autore di « Custozza ») come inappuntabile per esattezza storica e coerente ai dati pubblicati da ambe le parti avversarie.

malgrado le difficoltà presentate dal terreno. Gli assediati non sostavano dal molestare il nemico con frequenti sortite; il 9 maggio ne fecero una organizzata dall' instancabile comandante Ulloa numerosa e tendente ad importante scopo. Si tentò nientemeno che di inondare tutti i lavori d' assedio ed annegarvi gli assedianti. Sapevasi che il letto del Canale di Mestre, scorrente fra alti argini ed attraversante tutte le opere d' assedio era all' altezza del suolo circostante ed anche sopra quel livello. Esciti in forti masse assalirono audacemente il nemico, lo cacciarono dalle trincee e lavorando a furia ebbero tempo di tagliare l'argine, largo su quel punto cinque metri. Gran parte dei lavori d'assedio e del terreno circostante andò sott' acqua, gli assedianti durarono immensa fatica a salvarsi e porre ripari all' irrompere delle acque ed a riparare i grandi guasti, lavoro loro reso ancora più difficile dalla pioggia che cadeva continua. Non meno d' un centinajo ne perirono annegati ed un numero assai maggiore andò vittima delle immani fatiche.

Il giorno seguente 10 maggio il colonnello Ulloa pubblicò in un patriottico Ordine del giorno il nome e le ricompense accordate a quelli che si erano distinti in quel glorioso fatto d' armi. Ma dotto e profondo conoscitore dell' arte il Colonnello non poteva essere in dubbio sull' esito finale di quel memorabile assedio nel quale gli Austriaci del 1849 furono costretti a trattare il Forte di Malghera proprio come gli Austriaci del 1799 sotto Kray trattarono la grande fortezza di Mantova. Ulloa incominciò in quei giorni quella interessantissima corrispondenza (sebbene non si

trattasse che di scritti assai brevi come li permetteva la viva guerra) nella quale espose le più solide ragioni militari per persuadere il Presidente della Repubblica della ineluttabile necessità di aumentare sensibilmente la guarnigione del Forte che non raggiunse mai i 2500 uomini destinatigli e di accrescere fino al possibile gli armamenti ed i pezzi di grosso calibro nei quali restava sempre qualche vuoto. Oppure, finiva per conchiudere presso a poco il prode Colonnello, dopo sforzi e sagrifizj più che umani, si verrà alla dolorosa necessità di abbandonare al nemico questo glorioso monumento del valore italiano, serbando almeno alla Repubblica le forti braccia che lo difesero.

Le opere fortificatorie di Malghera non essendo rivestite non richiedevansi neppure per parte degli assedianti tutti i lavori voluti nel regolare assedio di opere murate. Il 24 maggio sedici batterie costrutte davanti alla seconda parallela ed armate di centocinquanta bocche da fuoco, apersero un fuoco terribile a cui i Veneziani risposero col fuoco di sessanta grossi cannoni. Questo spaventoso combattimento durò tutto il giorno senza interruzione e non rallentò che nella notte. La guarnigione ebbe quaranta morti ed un centinajo di feriti ; i guasti benchè considerevoli poterono essere riparati nella notte e la domane il Forte potè continuare a sostenere la lotta, che incominciò veemente come il dì innanzi allo spuntar del giorno. Il nemico non bersagliava solo Malghera, ma dall'estremità della sua linea, e particolarmente da Campalto caduto in sua mano, tirava pure sul forte di San Giuliano situato a destra del ponte sull'isolotto di tal nome dietro Mal-

ghera, nonchè sul ponte e sui bastimenti che navigavano o stavano all'àncora nelle Lagune con grave incaglio delle comunicazioni di Venezia. La guarnigione di Malghera sofferse in questo secondo giorno perdite assai gravi e ne fu assai danneggiato il Forte; erano screpolati i bastioni, crollati i parapetti, un terzo dei cannoni fuori di servizio. Colla stessa violenza l'attacco incominciò il giorno 26 ed ormai in tutti come nel valoroso Comandante che trovavasi per tutto in quelle ore terribili era la convinzione che non era possibile resistere più a lungo. Il colonnello Ulloa, disperando pur troppo d'ottenere alcun ajuto scrisse e spedì al Governo della Repubblica la proposta di evacuare in quella notte medesima — dal 26 al 27 maggio — il Forte, ed il Governo gliene inviò il Decreto risoluto e firmato in quel giorno medesimo, che il Colonnello ricevette alle ore 8 pom. — Quantunque il Comandante non avesse fatto un segreto della sua proposta, risoluta anzi in consiglio di guerra, la guarnigione continuò per tutta la giornata come negli altri giorni la difesa rispondendo alla meglio al furioso fulminare del nemico. Giunto il Decreto di sgombro la guarnigione inchiodò e per quanto potè smontò tutti i cannoni tuttora servibili, distrusse le munizioni e quanto avesse potuto essere utile al nemico e raccoltasi sul ponte si ritirò per questo nel massimo silenzio a Venezia.

Il giorno 26 maggio i lavori della terza parallela erano tanto avanzati che gli assediati vedevano coi proprj occhi come si montavano nuove e più potenti batterie. Ciò non ostante essi continuarono con ammirabile intrepidezza il loro servizio fino alla sera. Tutto

si eseguì sotto la personale direzione dell' infaticabile Comandante, il quale appena suonata l' ora nona di sera ordinò la partenza lasciando su quei guasti valli una memoria imperitura del valore italiano. Alla guarnigione del Forte di Malghera si unì quella del piccolo forte sull' isola di San Giuliano dove i difensori partendo minarono il magazzino delle polveri, il quale al giungere dei primi Austriaci inviati ad occuparlo andò in aria, distrusse quanto era tuttora in piedi del fortilizio ed uccise due ufficiali e venti soldati austriaci. Il ridotto avanzato a sinistra di Malghera non aveva più che due cannoni servibili sopra sedici, delle fortificazioni non c' era quasi più nulla in piedi, eppure i suoi difensori restarono al loro posto fino all' ultimo istante.

Cinque anni dopo un ufficiale austriaco, uomo assolutamente sodo, che erasi guadagnata la Croce militare del merito all'Assedio di Malghera faceva presso a poco la seguente esposizione:

« Quell'assedio ci costò molta gente, molto mate-
« riale ed ingenti spese. Il non ritornare più quando
« si era comandati ai servizj avanzati era cosa tanto
« consueta che fra amici solevamo abbracciarci e pren-
« dere congedo all' atto della partenza. Tutti afferma-
« vano che (negli ultimi tempi) un Capo di somma
« perizia e d' incredibile attività vi comandava. Le
« sortite erano sempre ben dirette e fatali ad alcuno.
« Lasciamo quella del 9 maggio che ci ha tanto mal-
« conci noi ed i nostri lavori da non poterlo descri-
« vere. I cannoni erano maestrevolmente serviti, e senza
« il numero tante volte maggiore dei nostri — o se

« si fosse aumentato la guarnigione e l'armamento del « Forte — non so quando saremmo riesciti ad entrarvi. « Nei tre ultimi giorni l'inaudito spaventoso tuonare « dei cannoni d'ambe le parti ci aveva come intontiti. Era l'inferno scatenato. La guarnigione del Forte « ne sortì la notte dal 26 al 27 maggio senza essere « osservata. Ciò non può recare meraviglia. Essa marciò « naturalmente alla sordina, ma avesse anche fatto del « romore noi non l'avremmo udito. Si era paralizzati. « Ai primi albori del giorno 27 alcuni Cacciatori e soldati di linea si avvicinarono alla chetichella al Forte « per raccogliere qualche notizia. Tutto era profondo « silenzio. Alcuni entrarono nella fossa qua e là ostrutta « dalla terra crollante delle opere; e sempre silenzio. « Si arrampicano per quelli ormai informi bastioni, e « su, su, fino al parapetto. Silenzio dovunque. « Il « forte è abbandonato; » esclamarono: e si corse a « darne avviso ai posti più vicini, da dove alcuni ufficiali e soldati dopo avvertito il Comandante del « Corpo d'assedio, che non era più l'efferato Haynau « ma il generale di Cavalleria Gorczkowsky, entrarono « nel Forte a vedere il miserando spettacolo. Ormai « l'ingresso più incomodo era quello a ciò costrutto, « tutto era rovina, distruzione, spaventosa desolazione; « crollati i parapetti, franati i bastioni, rovinati o cadenti tutti gli edifizj senza eccezione, il suolo solcato, screpolato, bucato, sfondato da non potervisi « camminare, nulla salvato, quasi tutti gli affusti spezzati o rovesciati e guasti, due buone terze parti dei « cannoni resi inservibili nel combattimento, gli altri « inchiodati e gettati a terra .... è assolutamente im-

« possibile farsi un' idea di quell' orrendo spettacolo « senza averlo veduto. »

Nei tre ultimi giorni soli oltre a quattrocento uomini della guarnigione ed un terzo dei cannonieri furono posti fuori di combattimento, e cionondimeno si combattè fino all' ultimo istante. Ed in mezzo a tanto orrore di distruzione e di morte, con esemplare ordine e sangue freddo il prode ed eroico colonnello Ulloa teneva al corrente il Giornale dell'Assedio incominciato il 4 maggio allorchè il nemico aprì il fuoco dalla seconda parallela, e dal medesimo giorno fino all'ultimo il registro dei morti e dei feriti e la spedizione di questi a Venezia notando perfino la qualità delle ferite e l' imbarcazione sulla quale erano stati consegnati. La gloriosa guarnigione arrivò a Venezia prima della mezzanotte e fu ricevuta con dimostrazioni di simpatia, di riconoscenza e d' affetto, non clamorose, ma dettate dai cuori commosi. — Il generale Pepe prese la mano del generoso Ulloa e lo chiamò: « Il bravo de' bravi. » Il Governo lo promosse a generale, e l'assemblea gli affidò prima la difesa della seconda linea con larghezza di poteri, ed allorchè l' eroica Venezia deliberò la resistenza ad ogni costo lo elesse primo dei Triumviri ai quali col titolo di Commissione militare di difesa commise la propria sorte.

Dal punto di vista militare non è possibile approvare nè i Considerando dai quali si è fatto dipendere il Decreto governativo del 26 maggio con cui fu ordi-

nato di evacuare il Forte di Malghera, nè le assicurazioni date al popolo che l'abbandono di quel propugnacolo era piuttosto vantaggioso che nocivo alla difesa della città. Meno ancora poi si può militarmente non disapprovare la lentezza e l'insufficienza dei mezzi usati alla conservazione di Malghera dal cui possesso dipendeva assolutamente la salvezza di Venezia, dacchè questa dimentica di Atene e delle sue proprie gloriose tradizioni dedicò sventuratamente tanto poca cura alla marina e si tolse il mezzo di aver libero il mare. Quando le batterie austriache flagellavano furiosamente quel piccolo baluardo impiegandovi uno sterminato materiale da guerra come se si fosse trattato di una grande fortezza, era facile comprendere quale importanza il nemico apponesse ad impadronirsi di quei piccoli bastioni; e l'esperto colonnello Ulloa scrisse reiteratamente a Venezia insistendo perchè gli si mandassero rinforzi di soldati e d'armi. Le strettezze finanziarie lo hanno certo più che altro vietato. Grande sventura per Venezia! Padroni di Malghera e di S. Giuliano gli Austriaci intravvidero bentosto la possibilità di fulminare Venezia, e se non si venne tosto all'idea di dare ai cannoni l'elevazione di 45 gradi, gli è perchè tutto nelle umane imprese procede a questo modo e per consueto il più facile si presenta sempre dopo il più difficile. Senza i terribili ausiliari della fame e del cholera certo che il bombardamento da S. Giuliano non avrebbe bastato a costringere Venezia ad arrrendersi; ma la via era aperta, e non si sarebbe mancato di trovare altri mezzi per rendere più rovinoso ed esiziale il bombardamento; e questa via si aperse a Malghera.

*Sorpresa della Batteria di Sant'Antonio*
*sul gran piazzale*
*del ponte della Laguna la notte dal 6 al 7 luglio 1849.*

Nella Parte Seconda di questi Brani Storici sono esposti gli ultimi aneliti della vecchia Repubblica veneta così miseramente tradita e caduta. Esponendo ora alcuni fatti fra i tanti ammirabili coi quali la giovane Repubblica di Venezia mostrava al mondo attonito quanta sia la potenza di un uomo intelligente, saggio, modesto e col cuore pieno d'amore di patria, e quanto sia capace di fare un piccolo popolo abbandonato a sè solo ma fidente in quella mente sublime, è indispensabile mettere sott'occhio al lettore molte circostanze ed operazioni secondarie che dei fatti principali sono illustrazione e motivo.

Appena sgombrato il Forte di Malghera e l'isola di S. Giuliano si accesero le micce delle mine già incominciate a costruire nel mese di aprile ed alcuni archi del ponte saltarono in aria quella medesima notte, altri ne furono molto seriamente offesi.

La distruzione di questa grandiosa ed ammirata opera che ricorda i tempi di Roma e della grandezza di Venezia avvenne in seguito a maturi consigli e pareri di gente competente e dell'arte. Già il generale Antonini in un suo rapporto del 13 giugno 1848, quale Comandante militare della città di Venezia, proponeva si dovessero abbattere tutte le sponde del ponte e minare questo molto più che non si pensava di fare.

Il 16 giugno Baldisserotto fa dar fuoco alle mine

fatte al di sopra del canale dell' Anconetta e se ne scopre la carica troppo debole. Il generale Rizzardi chiede si carichino e dispongano tosto tutte le mine nel ponte e vuole si tagli anche l'argine della ferrovia.

Il 19 settembre 1848 si discusse sui modi d' impedire che tanta macerie cada o resti nell'acqua. Il 21 settembre il colonnello Milani, distinto ingegnere ed uno dei costruttori del ponte, rimette al Governo un parere motivato, nel quale, almeno per il momento, ritiene inutile ogni distruzione del ponte, anzi la dimostra dannosa.

Il 16 maggio 1849 furono minati la caserma ed il magazzino delle polveri sull' isola di S. Giuliano.

Il 19 giugno la Direzione dell' illuminazione a gas fornisce al Governo gli occorrenti tubi di piombo per la preparazione delle altre mine del ponte.

Nel maggio 1849 si esaminarono tutti i resoconti di tutte le sedute in proposito tenute dal 2 maggio 1848 in avanti, da cui è evidente la somma importanza attribuita a questo atto di distruzione, reso ineluttabile dagli avvenimenti.

Il 18 giugno 1849 l' ingegnere Casoni presenta al Governo una « Relazione storica » della costruzione di tutte le mine e della loro successiva esplosione. Vi sono nominati con elogio Favero e Debiasi come sorveglianti alle operazioni.

Il ponte sulla Laguna è lungo, come si sa, 3600 metri. Esso è diviso in sei tronchi eguali, ognuno di 37 archi, ha cinque piazze, una maggiore alla metà lunga 300 metri e larga 30, le altre, due per ogni

parte nelle proporzioni di circa un quarto della maggiore. Nel settembre del 1848 si minarono due archi per ogni tronco del ponte, così da poterli far saltare ad ogni istante. Il forte di S. Giuliano all'estremità del ponte verso la terraferma ne difendeva l'entrata, il forte di S. Secondo sur un' altra isola a circa 2400 metri dalla terraferma sulla destra del ponte lo difendeva da quella parte mentre altri forti e navi armate ne guardavano il lato opposto. Alla estremità del ponte là dov' esso tocca la città si eressero tre forti batterie l' una direttamente di fronte che infilava il ponte, le altre a destra ed a sinistra di questa a circa 100 metri che ne dominavano i fianchi.

Dopo la campagna di Novara del marzo 1849 il Governo veneto sentì il bisogno di nuove opere di difesa per la sicurezza del ponte sulla Laguna. Il giorno 8 aprile 1849 si risolvette di migliorare e rinforzare le batterie di S. Secondo e S. Giuliano e di piantare due nuove batterie sul ponte stesso, l' una sul grande piazzale e l' altra sulla seconda piccola piazza contando dalla città.

Il 12 maggio fu decisa la costruzione d' un nuovo forte nella Laguna ad ostro del ponte circa a linea con quello di S. Secondo. Ma pare che sebbene incominciata e fatta progredire con grande alacrità da principio, quest' opera non sia poi stata condotta a termine, poichè non se ne parlò quasi più in seguito.

Appena evacuati i forti di Malghera e S. Giuliano (26-27 maggio 1849) si accesero tutte le mine già preparate nel ponte; 32 archi rovinarono lasciando in diversi punti nel complesso un vuoto di circa 470 metri.

Il materiale venne parte esportato, parte calato a fondo in scavi all' uopo preparati nel letto della Laguna.

Al generale Ulloa si affidò la difesa del ponte e delle dipendenze di questo.

Negli atti di questo memorando assedio erano 52 relazioni che vanno dal 30 maggio al 23 agosto 1849 sui giornalieri avvenimenti del glorioso conflitto sostenuto da Venezia e di tutte le operazioni degli assedianti e delle contro-opere degli assediati.

Non se ne ritiene fuori di luogo un riassunto:

8 giugno 1849. Una nuova potente batteria degli assedianti costringe a ritirarsi, e pur troppo non senza perdite, tutte le navi venete dalla portata di quei cannoni.

9 giugno. Si lamenta il difetto di lavoratori per gli assediati, mentre gli assedianti fanno sensibili progressi. In questo giorno furono smontati cinque cannoni, ed un pezzo da 36 scoppiò.

10 giugno. Una bomba nemica, la prima, arrivò a scoppiare sul margine estremo della città. Non si volle prestar fede al fatto. — In questo giorno si ripresero i lavori del nuovo forte ad ostro del ponte, ma per poco, e non ci si pose poi più mano.

18 giugno. Diverse bombe nemiche arrivano in città. — In questo giorno venne nominato Comandante della difesa del Ponte il tenente-colonnello Cosenz, in sostituzione del generale Ulloa eletto nel Triumvirato di difesa.

27 giugno. Memorabile combattimento d'artiglieria tra i forti e le batterie venete e quelle degli avversarj. La batteria sul gran piazzale del ponte detta di Sant'Antonio presa principalmente di mira ebbe incendiato

il deposito della polvere e quasi tutti i pezzi smontati. Il prode suo comandante tenente colonnello Rosaroll, colpito da una granata nemica e slanciato a terra venne trasportato morente al Comando del Circondario dove accorsero tosto il Comandante Cosenz, il Generale in capo Pepe ed il generale Ulloa ed altri distinti ufficiali e dove spirò raccomandando l'Italia, la difesa di Venezia e la sua batteria, dopo averli tutti abbracciati e baciati.

### *Cesare Rosaroll-Scorza.* (1)

Cesare Rosaroll-Scorza fu uno dei più strenui campioni del risorgimento d'Italia e va annoverato fra quelli che più si adoperarono per essa. Sarebbe atto d'ingiustizia il non dire qualche cosa di lui ora che si è citato il doloroso fatto della sua gloriosa morte per la patria.

Egli era figlio del celebre generale napolitano Giuseppe Rosaroll-Scorza emigrato allorchè ritornarono padroni del Reame di Napoli i Borboni dopo le guerre napoleoniche e morto in Grecia. Cesare nacque nell'anno 1809 a Roma dove allora suo padre trovavasi di guarnigione. Educato da questo nelle civili e militari discipline spiegò ben presto animo generoso ed amante di libertà. Per questa egli combattè giovanissimo a fianco del padre in Grecia e nella Spagna e fu ammirato per valore e coraggio. Ritornato orfano

(1) Compendiato da un articolo della Raccolta Andreola, 30 giugno 1849.

in patria assunse militare servizio, ed allorchè il giogo borbonico pesava più duramente sul Reame egli era sergente nel 1.° Ussari della Guardia. Ma impotente a sopportare passivamente i diuturni atti di sfrenata tirannide ond' era afflitto il popolo napolitano a quell'epoca, si annoverò nella congiura tramata nel 1833, la quale scoperta e sventata, Cesare Rosaroll venne condannato a morte. Tentò suicidarsi, ma non riescì e dovette salire il palco fatale, dove lo raggiunse la *grazia* sovrana che la pena commutava in perpetuo ergastolo !

La costituzione e l'amnistia generale che il re fu costretto a pubblicare il 27 gennajo 1848 lo liberò. Poco dopo arruolò un corpo di Volontarj e partì col 10.° reggimento di linea come avanguardia del Corpo d' esercito napoletano che andava alla guerra di Lombardia. Combattè valorosamente a Montanara e Curtatone il 13 e 29 maggio, ed il Granduca di Toscana lo fregiò della Croce del merito di S. Giuseppe.

Dopo la sfortunata guerra austro-piemontese Cesare Rosaroll mirando con l'animo affranto lo stato infelice d' Italia vide come una lucida stella di speranza splendere ancora a Venezia ed a questa accorse che lo accolse col suo grado di maggiore. Venne ben tosto destinato come maggiore di piazza nel Forte di Malghera e là coll'esempio e cogli innati modi sempre affabili e cortesi si acquistò la stima e l'affetto di tutti. Di là passò a comandare il forte di Malamocco. Ma il rigoroso assedio da cui è stretto il Forte di Malghera ed i giornalieri combattimenti che lo illustrano non danno pace all' inquieto guerriero avido di gloria.

Chiede ed ottiene il trasloco a Malghera e gli è dato il comando della lunetta N. 13, opera avanzata del Forte. Qui divise stenti, fatiche e privazioni d'ogni genere coi soldati ch' egli dirigeva ed amava e dai quali era ricambiato con pronta obbedienza ed affetto. La lunetta N. 13 è quella che all'atto della ritirata della guarnigione stremata di due terzi dei cannonieri e con due soli cannoni tuttora servibili continuò fino all' ultimo istante il fuoco. Ritornato a Venezia colla guarnigione il Governo lo premiò promovendolo a tenente colonnello, e gli affidò il comando della batteria di Sant'Antonio sul gran piazzale del ponte. E là nel memorabile combattimento d'artiglieria del 27 giugno dopo aver fatto tutto quanto può dirsi umanamente possibile per un animo eroico pieno d'amore alla libertà, alla patria ed alla gloria, lavorato coi lavoratori a riparar guasti, combattuto coi combattenti, animato tutti colla voce e destata l'ammirazione di tutti, colpito alle ore otto di sera dalla palla fatale lasciò poco dopo la vita raccomandando la sua patria agli uomini ed a Dio, perchè Cesare Rosaroll-Scorza guerriero ed eroe credeva in Dio. La di lui memoria resterà sempre cara a tutti quelli che lo conobbero; ed il Comando superiore dell'esercito Veneto ordinò che la nuova batteria, eretta in quei giorni sul primo piccolo piazzale del ponte vicino alla città portasse il nome di « Batteria Rosaroll. »

2 luglio 1849. Si osservò in questo giorno grande affaccendarsi e movimento di lavoratori per parte degli assedianti sull' isola di S. Giuliano.

3 luglio. Gli assediati osservarono alcuni palloni ae-

rostatici e videro che portavano appese delle bombe, ma essendo queste cadute fuori del circuito della città e riescite innocue, divennero piuttosto oggetti di trastullo che altro: nè il tentativo fu più rinovato.

5 luglio. Gli assedianti apersero il fuoco con due nuove batterie; una bomba (granata?) di là lanciata ferì tre ufficiali veneti.

*La notte dal 6 al 7 luglio 1849.*

Era in un reggimento austriaco fra quelli allora impiegati nell'assedio di Venezia un capitano avversato in certo modo dai suoi commilitoni perchè tenuto a torto od a ragione colpevole di contegno non corretto davanti al nemico: taccia in un esercito e principalmente in un corpo di ufficiali la più dolorosa ed insopportabile che mai possa darsi. Conscio forse di non meritarla quell'ufficiale sentivasi oppresso sotto il grave pondo dell'odiosa accusa ed il desiderio ognor più vivo ed ansioso di liberarsene a qualunque costo compiendo qualche fatto clamoroso e degno d'ammirazione lo tormentava continuamente e non davagli pace. Silenzioso e cupo era visto sovente passeggiare lungo l'estremo margine della terraferma, recarsi là dove aveva termine l'argine della ferrovia, contemplare il troncato ponte e Venezia: in queste contemplazioni nacque certamente in lui l'audace pensiero di impadronirsi con un ardito colpo di mano per notturna sorpresa della poderosa batteria di S. Antonio sul gran piazzale della ferrovia e farne un terribile forte d'onde fulminare e prendere Venezia. Senza dubbio in fondo a questa grandiosa

idea, oltre alla sua perfetta riabilitazione, egli vedeva balenare come una seducente stella, anche la Croce dell'Ordine militare di Maria Teresa, somma meta d'ogni guerriero austriaco, e non poteva parergli gran cosa l'arrischiare a tanta speranza di gloria la vita.

Comunicato il suo pensiero ai superiori ne ebbe adesione. Fra i molti volontari che si dichiararono disposti a seguirlo nell'arrischiato tentativo ne scelse 60 (qualche notizia dice settanta) ed alla sera del 6 luglio 1849 si *apprestarono* vicino all'isola di S. Giuliano due barche *capaci di accogliere* l'avventuroso drappello, che vi si accomodò poco prima della mezza notte, osservando il più scrupoloso silenzio.

Frattanto altre disposizioni erano state prese a favorire e rendere più probabile la riescita dell'impresa. Si preparò per l'ascensione un pallone aerostatico al forte di Campalto e tennero pronti ad essere lanciati alcuni brulotti presso S. Giuliano. Non trattavasi di percorrere più che 1800 metri colle due barche armate, ma dovendo esse procedere piuttosto lentamente ed in silenzio, si posero in moto mezz'ora circa dopo la mezza notte. Ad un'ora intanto un brulotto avanzando sul canale di S. Secondo, a destra del Ponte, scoppiò con sommo fragore all'altezza circa della quarta traversa costrutta sul Ponte e l'attenzione di tutti vi si rivolse; ma si fu bentosto convinti che non aveva recato guasto alcuno. Quando, poco meno di una mezz'ora dopo, un vistoso aerostato essendosi levato dal forte di Campalto l'attenzione di tutti si rivolse a quello; ma essendosi in pari tempo osservate altre due barche incendiarie procedenti sul canale di sinistra del Ponte, gli sguardi

di tutti a quelle si rivolsero e non si perdette tempo a fulminarle con spessi tiri d'artiglieria sì che l'una pare colasse a fondo e l'altra venne poi presa dagli Italiani. In mezzo a questo generale movimento verso il canale di sinistra, le barche armate austriache poterono inosservate arrivare fino ai piedi degli archi sui quali sta il piazzale, approdare e col loro capitano in testa i soldati (che devono essere stati provveduti di scale, sebbene ciò non risulti da nessuna relazione) ascendere quasi tutti sulla batteria. La sorpresa fu talmente inaspettata ed improvvisa che gli austriaci gettatisi addosso ai cannonieri che stavano presso i loro pezzi ne uccisero alcuno, fugarono altri e si fecero ad inchiodare i cannoni, nel che non riescirono che in parte. Imperciocchè le grida disperate di soccorso dei fuggenti e degli altri, avvertirono la maggiore riserva, non lontana dal Ponte, composta quella notte di Gendarmi, Cacciatori del Sile e soldati del 1.° di linea, che sotto il comando del capitano di Piazza Mestrovich accorse immediatamente sul luogo e gettossi con tutta furia addosso agli austriaci assalitori. Questi, gente scelta, agguerrita e forte, stettero saldi per qualche tempo opponendo disperata resistenza, ma furono infine superati e precipitati per lo più giù dal Ponte; e chi potè risalì sulle barche si tenne più fortunato, perchè queste rivogarono verso terra. Intanto, già l'alba spuntava, e dalla piroga *Brillante*, accorsa sul luogo e dal vicino forte di S. Secondo colla mitraglia e dal Ponte co' fucili perseguitati i fuggenti riescirono in numero assai scarso a salvamento. — Colla riserva maggiore era accorso primo di tutti alla sorpresa batteria il prode te-

nente colonnello Cosenz, comandante del circondario di difesa, ed affrontato il Capitano austriaco che animava i proprj soldati, ebbe luogo, caso piuttosto unico che raro ai tempi nostri, una singolare tenzone fra loro nella quale il tenente colonnello Cosenz armato, come si disse, di spada, uccise l'avversario armato di sciabola, e decise così della rotta e della precipitosa fuga degli assalitori. Questo eroico fatto è passato sotto silenzio dal modesto tenente colonnello Cosenz nella relazione da lui presentata il 7 luglio alla Commissione di difesa, ma non è ommesso in altre concordi relazioni, ed è peccato che la *Raccolta Andreola* siasi appagata col pubblicare quella sola del generoso Tenente colonnello. — Dei soldati austriaci pochi andarono salvi, ma è certo che dolorosa e grave fu pure la perdita degli Italiani, perchè ebbero a fare con avversarj spinti fino alla disperazione.

Il comando del Corpo d'armata assediante ha commesso un gravissimo errore non preparando un forte nucleo di scelti soldati per sostenere i primi assalitori, appena si potè accorgersi, cosa facilissima, che questi erano riesciti ad entrare nella batteria. A questo rinforzo gl' Italiani non avevano pel momento nulla o ben poca forza ad opporre, e se il nemico si fosse impadronito della batteria ed avesse potuto stabilirvisi, non sarebbe stata facile impresa lo sloggiarnelo, ed un ben maggiore disastro che il bombardamento da S. Giuliano avrebbe desolata la città. Ma pare che quel Capitano fosse piuttosto stimato un utopista che altro. (1)

(1) Secondo il Cronista austriaco già citato (il quale però inco-

Il giorno 11 luglio si eseguirono i lavori necessarj alla chiusura della batteria di S. Antonio per garantirla da qualunque nuovo tentativo di sorpresa.

Il 14 fu dato l'allarme da una vedetta che scoperse alcuni soldati austriaci nascosti fra le rovine degli archi distrutti. Furono bentosto snidati e scacciati a fucilate.

Il 21 si assoggettò a ripetute prove la così detta « Polvere rivoluzionaria, » la quale fu trovata troppo debole.

Il 24 avvenne un altro combattimento d'artiglieria al quale presero parte le navi armate, i forti e le batterie d'ambo le parti, ma senza notabili effetti.

30 luglio. Già da più giorni giungevano alla Commissione di difesa da più parti avvisi concordi che il nemico spiegava una nuova ed incessante attività intorno alle batterie piantate sull'isola di S. Giuliano. La distanza e la posizione stessa dell'isola non permettevano di distinguere precisamente di che cosa si trattasse. Ma alle ore 11 1|2 in questa notte si aprì improvvisamente da quelle batterie uno spaventoso fuoco, i cui projettili con generale sorpresa di tutti arrivavano

mincia questa volta colle parole: *Si racconta che ecc.)* gli assalitori erano 60, condotti da un Ufficiale, il brulotto scoppiato era il magazzino delle polveri (saltato già in aria il 27 giugno), gli austriaci salirono nella batteria d'onde fuggirono gridando al soccorso tutti i difensori; vi presero piede fermo ed inchiodarono tutti i cannoni eccetto due. La riserva venuta in soccorso era di Gendarmi, il tenente colonnello Cosenz era con loro. L'Ufficiale austriaco lo affrontò, ne nacque il duello; Cosenz atterrò morto l'altro, *e gli tagliò la testa;* i soldati austriaci discesero nelle barche lasciando indietro 4 morti; indi inseguiti da barche cannoniere che tiravano a mitraglia, ebbero altri morti.

fino al centro della città. Gli austriaci avevano costrutti affusti solidissimi sui quali posti i loro cannoni poterono dare a questi la estrema elevazione di 45 gradi e lanciare così a tanta distanza i loro projettili. Il terrore fu generale. I quartieri colpiti dalla terribile pioggia vennero pressochè totalmente abbandonati dagli abitanti che si rifugiarono parte nei quartieri liberi dal flagello, parte a Murano, altri su le isole della Laguna ed alcuni anche sulle navi.

Il 31 luglio durò senza interruzione quella spaventosa grandine: però le bombe non arrivarono oltre il quartiere di Cannareggio, mentre le granate e le palle piene andavano assai più in là e circa al mezzo della città.

Il 3 agosto una bomba caduta sulla piroga *Euridice* la colò a fondo; ed una granata suscitò un incendio nella città che venne tosto spento.

Il 6 agosto altro incendio acceso da una granata e pure subito spento.

Il dì 8 agosto una grande zattera armata dagli assedianti s'avanzò nella Laguna, ma assalita da diverse navi venete fu scacciata ed a gran pena arrivò a salvarsi sotto la portata delle batterie nemiche.

Il 9 agosto gli assedianti fecero una dimostrazione di attacco, ma l'allarme generale degli assediati li costrinse a ritirarsi. In questa occasione furono scambiate molte cannonate ma non si ebbero nè morti nè feriti.

L'11 agosto una nave veneta rinvenne galleggiante nella Laguna una bottiglia suggellata; raccoltala ed esaminatala si trovò che conteneva alcune copie del « Trattato di pace » conchiuso il giorno 9 agosto 1849

fra il Piemonte e l'Austria. Questa notizia sebbene attesa come naturale conseguenza dei passati dolorosi avvenimenti non potè a meno di produrre un senso di rincrescimento in tutti.

Il 13 agosto anche i projettili della batteria di Campalto arrivarono nella città, però non sorpassando la periferia già colpita.

Il 15 agosto la batteria di Campalto diresse i suoi tiri coi cannoni elevati a 45 gradi con disastroso effetto sopra Murano.

Il 16 agosto presentossi un parlamentario austriaco con dispacci pel Governo provvisorio di Venezia. — Il furioso bombardamento aperto la notte dal 29 al 30 giugno non fu interrotto un istante producendo guasti che in una città monumentale come Venezia, dovunque avvenissero toccavano edifizj e luoghi preziosi. Lo stato d'inquietudine e di desolazione era generale, ma tuttociò non aveva fatto nascere in alcuno dei sofferenti assediati il pensiero della resa. Fidenti nell'intemerato carattere del presidente Manin tutti pativano rassegnati e disposti a seguirlo in tutto. Ma purtroppo il bombardamento ed i lavori di offesa e difesa che esso esigeva ed il continuo combattere non erano che il minore dei mali ond' era afflitta la sventurata e magnanima Venezia. Il cholera, già da qualche tempo vi era scoppiato ed invei a segno gradatamente che vi furono giorni in cui le sue vittime superarono le 400. E in tanta scarsità di alimenti e di personale! E la fame, la terribile fame, già appariva, orrido spettro, ed incominciava a numerare le sue vittime. Il Governo provvisorio, ammirabile sempre, ma più per la sua costanza in tempi così straor-

dinariamente difficili, aveva regolato con un ragionevole calmiere il prezzo del pesce d'ogni sorta (ormai solo cibo in Venezia all'infuori del pane) e quello del pane misto di segale e frumento, chè altro non se ne faceva, ma anche per pagarle poco, le derrate è mestieri che ci siano, ed a Venezia mancavano sovente. (1)

Non è quindi meraviglia se Manin stesso non si mostrasse più così alieno dal venire a negoziati col nemico, salvando l'onore e la dignità di Venezia, al che l'Assemblea avevalo autorizzato. Il parlamentario del 16 agosto pare non avesse altro scopo che quello di sapere, se fosse possibile trattare. Durante la di lui presenza in Venezia non si cessò dal combattere.

Il 18 prese fuoco la chiesa di S. Geremia; e ne rimase preda l'annessa Scuola di S. Veneranda.

Questo giorno 18 agosto, natalizio dell'Imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, che per la prima volta lo vedeva apparire come sovrano, venne solennizzato nel Forte di Malghera. — Però durante la parata nel Forte scoppiò un cannone da 18 sopra una zattera degli assedianti galleggiante nella Laguna.

Il 19 le batterie nemiche diressero di concerto le loro offese contro il forte di S. Secondo e vi cagionarono enormi danni.

Lo stesso giorno un inviato del Governo provvisorio

(1) Nell'estate del 1855 il Guardiano del Campanile di S. Marco mostrava ancora ai visitatori forestieri un pezzo di pane fabbricato negli ultimi giorni dell'assedio. È impossibile descriverlo, ed il pensiero che *tutti* a Venezia, anche i malati, nutrivansi di quello, destava un senso indefinibile di ammirazione e di compianto.

di Venezia si recò con dispacci presso il Comandante del Corpo d'armata assediante.

Il giorno 20 una Commissione di cittadini uscì e venne a trattare col Comandante. Poco dopo si convenne di sospendere il fuoco da ambe le parti; ma i dissensi e la difficoltà d'intendersi su diversi punti fecero interrompere i negoziati e si riaperse il fuoco.

Si pescarono diverse bottiglie contenenti scritti e stampati sugli avvenimenti, che facevano svanire ogni speranza per Venezia.

Il 22 agosto la Commissione di cittadini ritornò al campo austriaco. Il fuoco non venne sospeso. Alle ore 3 pom. si presentò in Venezia un Parlamentario austriaco. Alle ore 5 pom. venne comandata per tutto la cessazione delle ostilità.

Il giorno 23 agosto alle ore 7 ant. il Generale veneto Cavedalis, munito degli occorrenti poteri si recò presso il Comandante austriaco, ed alle ore 10 ant. ritornò a Venezia e si diede ordine d'inalberare la bandiera bianca.

La città di Venezia ha subíto 24 giorni di uno spaventoso bombardamento, e non è certo colpa degli Austriaci assedianti, se i devastatori e micidiali projettili non raggiunsero tutta intera la città, ed i guasti e danni prodotti non furono maggiori. Da parte degli assedianti si è fatto di tutto quanto la orribile arte della guerra offeriva a quei giorni per arrecare alla sfortunata città il maggior male possibile. Ma considerato lo stato delle cose e la condizione della città assediata la storia porrà

un quesito: « Era egli proprio necessario, indispensabile l'usare il feroce estremo mezzo del bombardamento per costringere Venezia ad arrendersi? E questo barbaro e selvaggio uso della forza, ha esso almeno affrettato la caduta della città assediata? » È molto probabile che la storia imparziale risponderà negativamente a queste due domande.

Da parte degli Austriaci non ignoravasi punto che Venezia era già ridota agli estremi allorchè incominciò il bombardamento, e che la sua esigua marina era impotente a disperdere il blocco, onde la necessità di arrendersi per fame non poteva essere lontana; ed infatti essa subentrò allorchè il presidente Manin acconsentì a venire a trattative. Nè gli assedianti potevano ignorare, come non lo ignoravano di fatto, che il cholera faceva strage nella misera città, e che conseguentemente essi avevano nel fatal morbo un terribile alleato. « Anche senza il bombardamento Venezia si sarebbe dovuta arrendere entro il mese di agosto. »

Ma l'umanità dimanda: E quando mai si finirà di usare in guerra questi brutali e feroci mezzi? — Per ora pur troppo non può dirsi essere la nostra civiltà giunta nemmeno a mettersi sulla via. — Nella barbara guerra del 1870 in Francia abbiamo veduto i Tedeschi distruggere a cannonate chiese insigni e preziose biblioteche, ed in queste tesori inapprezzabili ora perduti per sempre; (1) e tutti gli sforzi dell'ingegno umano

(1) Quando il Califfo Omar I, secondo dicono diversi storici, ordinò l'incendio della celebre biblioteca d'Alessandria egli fece questo ragionamento: « Se essa contiene il Corano, noi lo abbiamo,

noi li vediamo rivolti a creare nuovi e più potenti mezzi di distruzione, di rovina e di sterminio. Bertoldo Schwarz con quella semplice mistura di zolfo, nitro e carbone portò il colpo di grazia alle ferrate armature che diventate ormai gusci impenetrabili alla lama rendevano invulnerabile l'uomo catafratto. — Voglia la Provvidenza affrettare il giorno che qualcun altro discopra una cosa che renda impotente ed inutile l'artiglieria! (1)

se contiene altri libri, questi non ci occorrono. Essa è quindi inutile. Si arda. » Il fanatico turco agiva in seguito ad un principio. — Ma in seguito a qual principio agirono i distruttori della biblioteca di Strassburgo? — Del resto convien ritenere, come osserva sensatamente lo storico inglese Gibbon, che già da alcuni secoli, allorchè fu distrutta nel 642 dell'êra volgare, la biblioteca d'Alessandria, un altro fanatismo, quello cristiano dei primi tempi, andava zelantemente distruggendo in essa tutto quanto giudicavasi pericoloso alla ortodossia, e quella biblioteca nel 642 non aveva più l'antico valore, mentre quella di Strassburgo era un tesoro in tutta la pienezza dei suoi pregi.

(1) Ecco secondo la *Raccolta Andreola* T. VIII. pag. 348, la nota delle Chiese, Palazzi privati ed Edifizj pubblici principali sfregiati più fortemente dal bombardamento:

« Gli Scalzi, dove in ispecie fu rotta una colonna di porfido. — Santo Stefano nella porta maggiore e nel tetto. (Qui avvenne un caso tanto deplorevole quanto singolare. La palla che ruppe lo stipite della porta entrò di rimbalzo nella chiesa ed andò a colpire l'unica persona che vi si trovava, una povera donna, uccidendola) — S. Geremia dove andò preda del fuoco l'annessavi scuola di Santa Veneranda. — S. Simeon piccolo. — S. Salvatore, tempio al quale posero mano insieme Tullio Lombardo, Jacopo Sansovino e Vincenzo Scamozzi, offeso nella facciata. — Scuola dell'Arciconfraternita di S. Rocco, stupendo cimelio di squisitezze stupende. — Santa Maria Gloriosa dei Frari e SS. Gio-

Colla sua gloriosa resistenza la giovane Repubblica ha splendidamente rivendicate le immortali tradizioni così miseramente offuscate nella deplorevole caduta della vecchia Repubblica. Non è per anco venuto il tempo opportuno di scrivere e trasmettere degnamente ai posteri la storia di questo memorando Assedio, così ricco di fatti generosi, ammirabili e grandi, troppi essendo tuttora gl'interessi cui la verità e l'imparzialità colpirebbero. Questo lavoro sarà opera d'uno storico spassionato e nuovo, che non mancherà certo a suo tempo; di uno storico il quale senta come un poeta, e come Omero e Tasso scriva col cuore.

vanni e Paolo famose per l'architettura, per le sculture, pe' dipinti, più famose ancora perchè ossuarj gloriosi degli eroi veneziani. — S. Silvestro. — S. Luca. — Santa Maria del Giglio. — S. Nicola de' Tolentini, e più altre di minor conto.

Fra i Palazzi privati, danneggiati principalmente nella loro parte più nobile, la facciata; i palazzi Loredan, Mocenigo, Tiepolo (ora Comello), Farsetti, Vendramin-Calergi, il giojello dei palazzi veneti, Pisani a S. Stefano, Giustinian Lolin, Grassi, Albrizzi, Papadopoli, ed il non so se dica più elegante o delizioso giardino di questo.

Fra gli Edifizj pubblici: Il Ponte di Rialto ch'ebbe un arco forato, la Scuola di S. Marco, ora Spedale civile, l'Accademia delle Belle Arti, il gran Teatro della Fenice, l'Archivio ai Frari, sontuosa papiroteca delle venete grandezze, troppo a lungo vietata allo studio dei contemporanei dalla Gelosia governativa. (*)

(*) A questa terza Parte va unita una « Pianta di Venezia » sulla quale sono tracciate le periferie delle portate di tutte le batterie da cui venne bombardata la Città.

## Deportazioni — 1800 e 1848.
### *Da Milano a Cattaro.*

Da un libro stampato a Milano l'anno IX repubblicano (1800-1801) col titolo: « Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini nello trasloco, e permanenza loro a Cattaro nell' Albania austriaca, e della loro liberazione, e ritorno in patria », si toglie quanto segue; queste notizie, scritte da una delle vittime, sono tanto coerenti colle *Prigioni* di Silvio Pellico e colla dolorosa Odissea degli Ostaggi e Prigionieri del 1848 da provare molto bene due cose: 1.° Quanto grande sia il guadagno fatto dall' umanità coll'essere i delitti così detti politici rimessi ai Tribunali ordinarj. 2.° Come in ogni tempo si trovino pronti all' uopo uomini che sembrano nati proprio apposta per torturare gli sventurati, e come questi uomini agiscano per ferino istinto proprio tutti ad un modo.

Nella Prefazione l'Autore fa questa descrizione dei sofferti patimenti:

« Dal complesso si rileva che il Commissario im-
« periale e la Commissione di Polizia di Milano ci
« fecero partire senza potersi provvedere di denaro, di
« vestiario; che fummo abbandonati in balia a degli
« infami sgherri, i quali non tralasciarono d' insultarci,
« di saccheggiarci e anche minacciarci la morte: che
« i governi delle città ove soggiornammo d'altro non
« si occuparono, che di prepararci orride carceri, nuda
« paglia e catene: che abbiamo sofferto disagi supe-

« riori all' immaginazione, e prova ne sarà mai sempre « la perdita di uno dei nostri fratelli: che il popolo « dappertutto ci ha compianto, tuttochè i nostri ne- « mici avessero studiati tutti i mezzi per renderci og- « getto di ludibrio, e per vederci perire: che arrivati « a Cattaro fummo soggetti alla più rigorosa perqui- « sizione personale, e spogliati di quel poco denaro « che alcuni avevano: che mai si potè ottenere il « denaro dai parenti trasmessoci a Venezia, nè tam- « poco corrispondenza di lettere coi medesimi: che ci « siamo trovati in circostanze per colmo di nostra di- « sgrazia, di dover quasi soccombere dalla fame. »

L'operetta è divisa in due parti e queste in articoli, di cui si fanno seguire i succinti estratti, perchè troppo spazio esigerebbe la loro intera riproduzione.

## PARTE PRIMA

### Articolo I.

*Partenza da Milano. Fermata a Treviglio. Notte a Coccaglio. Soggiorno nelle carceri del Castello di Brescia.*

Napoleone Bonaparte fatto primo console della Repubblica francese pel colpo di Stato del 18 brumajo, anno VIII (9 novembre 1799) pensò bentosto a riconquistare alla Francia le provincie dell' Italia da lui prese negli anni 1796 e 1797, e perdute contro gli Austro-russi l'anno 1799 durante il suo soggiorno in Egitto. Era primo ministro onnipotente in Austria il conte Thugut, il quale, sebbene nutrisse il più sentito disprezzo per la Francia e pei Francesi, pure non man-

cava di sprecare ingenti somme ad assoldare confidenti dai quali doveva spiarsi ogni passo del Primo Console. Ma questi pare la sapesse più lunga dell'antico diplomatico, perchè mentre andava qua e là passando in rivista gli avanzi de' passati eserciti consistenti in vecchj ed invalidi, raccoglieva alla sordina un fresco esercito nei luoghi circonvicini al versante francese del Gran San Bernardo, del quale esercito nessuno s'accorse. E i confidenti del Ministro austriaco erano d'accordo a notificare a questo che il Console non aveva esercito e faceva delle finte per ingannare gli altri. Così che quando Melas, Generale in capo dell'esercito austriaco campeggiante allora nel Piemonte, informato da esploratori che Bonaparte armava davvero ed intendeva scendere per le Alpi in Italia, ne scrisse al ministro Thugut, questi gli rispose « che ciò era una favola. » — Ma la favola divenne storia, ed il 17 maggio 1800 Bonaparte col suo esercito incominciò ad arrampicarsi pe' dirupi del Gran San Bernardo, lo passò ed avanzò per dare addosso a Melas che fu poi vinto nella famosa battaglia di Marengo, combattuta il 14 giugno 1800.

La passione predominante nei governi austriaci fu sempre quella dei processi politici. È naturale che questi non mancassero nella inquieta epoca dei tredici mesi — aprile 1799 a maggio 1800 — nei quali per le vittorie degli eserciti austro-russi trovavasi meravigliosamente in possesso della Lombardia e degli Stati veneti. Le prigioni abbondavano di detenuti per opinioni (come soleva dirsi allora) e molti già condannati alla deportazione attendevano nelle carceri di essere trasportati alla loro destinazione. La notizia accertata

che il Primo Console, superate le Alpi, già trovavasi nel Piemonte, gettò lo scompiglio e lo spavento nei governanti di Milano, che vedevano i Francesi già alle porte della città. Si pensò a furia ed in fretta a porre in salvo quanto ritenevasi del caso, ed anzi tutto i condannati politici alla deportazione, prezioso deposito per quel governo.

Il 29 maggio alle ore 9 pomeridiane si radunarono con indicibile fretta e confusione 38 di quelle vittime della giustizia da diverse prigioni nella corte della Commissione di Polizia a Sant'Antonio, si fecero salire tre a tre con uno sgherro armato in tredici vetture e scortati da altri 27 birri a cavallo s' avviarono fuori di Porta Orientale per Treviglio. Negata ogni licenza di parlare con alcuno o di provvedersi di cibo o vestiario: alcuni erano senza cappello.

Conduttore del convoglio fu fatto Marco Serra già guardiano delle carceri criminali. Col convoglio andavano due carri carichi di carte .... forse i processi? Molti erano gli spettatori raccolti nella via, e si udirono nella folla alcune voci dire che i Francesi si avvicinavano.

Il 30 maggio alle ore 9 antimeridiane il convoglio arrivò a Treviglio. Si smontò all'Ospedale in un locale ove non c' era nemmeno una misera panca: si chiese cibo al Serra, ma egli rispose « che non aveva istruzioni in proposito. » Poco dopo i Reggitori di quell' Istituto fecero portare alcune tavole e del cioccolato che servì di collazione ad una parte, servendosi in altro modo gli altri. Quei signori fecero pure allestire il pranzo, trattandosi di una fermata di più ore per dar

riposo ai cavalli. Ma mentre si attendeva il pranzo il Serra riceve un espresso da Milano ed ordina senz'altro a tutti di salire nei legni ed ai vetturini di spingere i cavalli per arrivare quella notte a Brescia — cosa naturalmente impossibile.

Verso le 8 pomeridiane si arrivò a Coccaglio e smontò alla locanda del luogo. A chi non aveva denaro il Serra diede venti soldi pel vitto, e disse che doveva andare a Brescia per predisporre l'occorrente. Partì diffatti conducendo seco tre dei nostri colleghi. Appena lui partito scoppiò un furioso uragano che sospese la nostra partenza. Il terribile acquazzone fece improvvisamente straripare la Seriola (fiumicello) a segno che ne fu inondato il paese e si dovettero sgombrare le stalle ed altri locali terreni dove l'acqua era penetrata. I nostri vetturini posero in salvo i cavalli; ed essendo cessato il temporale circa due ore prima dell'alba si partì per Brescia, ove arrivammo verso le ore 7 antimeridiane.

31 maggio. Attraversammo la città scortati anche dal satellizio di Brescia, ci si condusse nel castello e fummo rinchiusi nelle carceri di quel fortilizio. Il popolo che si affollava attorno a noi dava segni di compassione. Il nostro compagno Fenaroli fu trattenuto presso il guardiano delle prigioni criminali perchè indisposto. Non avevamo che le nude pareti; però il Comandante tedesco fu sollecito a farci recare dei pagliericci, ordinò che nelle ore del giorno il carcere restasse aperto, ci assegnò un cortile dove respirare aria aperta, ed un locale pel pranzo. Arrivarono poi i tre nostri compagni partiti da Coccaglio col Serra,

e dissero avere passata la notte nelle carceri criminali con altri detenuti per opinioni.

1.° giugno. Un'ora dopo la mezzanotte entrarono ad un tratto nel carcere circa 20 sgherri dell'Ufficio di Brescia che ci fecero alzare ed escire in tutta fretta dal castello e discendere in città, insultando e minacciando anche col calcio del fucile i restii. Tra questi infami sgherri il noto Bartolomeo Casati di Milano si distinse per ferocia e villania. Ci si fece poi montare nelle vetture senza riguardo ai nostri bagagli già in esse deposti; e da ciò nacque il saccheggio delle nostre robe avvenuto, come vedremo, a Verona. Partimmo tosto e verso mezzodì arrivammo a Desenzano dove si pranzò alla Locanda presso il Lago. — Erano frattanto arrivati il figlio del Serra, il di lui cuoco ed il cameriere del Commissario imperiale Cocastelli, il che ci fece supporre che da Milano fuggissero i fedeli austriaci. Subito dopo il pranzo partimmo per Verona ed appena giunti a Castelnovo ci oltrepassò il Serra coi tre suddetti; egli ci precedeva a Verona ad avvertire il governo del nostro arrivo. Verso le ore cinque pomeridiane arrivammo alla porta di Verona.

## Articolo II.

*Soggiorno nelle Carceri criminali di Verona. Saccheggio. Traduzione in catena da Verona fino alla Laguna di Venezia. Imbarco per l'Adriatico.*

Alle porte di Verona si attese per due buone ore il Serra, il quale arrivato con una scorta del satellizio veronese ci condusse alle Carceri criminali. Qui una

turba di sbirri che ci attendeva ci accolse allo scendere dalle vetture e prendendoci chi pel braccio e chi anche pel collo e proferendo infamie e bestemmie ci condusse fino al terzo e quarto piano del Palazzo, dove erano le Carceri. Nè il Serra nè il Garda, un tempo guardiano della Casa di correzione di Milano anche esso là giunto, non ci permisero di prendere i bagagli. Ci si assegnarono due locali nei quali altro non era che diversi mucchj di paglia e due secchj, l' uno contenente acqua da bere e l'altro ad uso.... Rovistando la paglia vi trovammo alcuni scorpioni ed altri insetti.

Circa un'ora dopo ebbimo una visita interessante. « Certo *Donadei*, milanese, figlio di un fornajo, già « ispettore dell' Ergastolo di Pizzighettone, in divisa « militare, entrò e col mezzo del Custode ci fece di« sporre tutti in fila, indi con passo grave si porta « a noi innanzi, tenendo una mano sul mento; con « aria d' importanza ci rimira da capo a piedi, e senza « proferir parola sorte dal carcere. Azione tutta pro« pria di un Capo-ispettore d'Ergastolo. »

Fino alla mattina del giorno seguente (2 giugno) non potemmo avere il nostro bagaglio. Ce lo consegnò allora Lorenzo Garda, e si trovò che ci mancava non poca roba: camice, fazzoletti, calze, gilets, un tabarro nuovo, un abito bleu completo, una posata d' argento e dei comestibili. Il Garda, il Serra, i Guardiani, gli sgherri interrogati non ne sanno nulla; si dispone una specifica degli oggetti saccheggiati da presentare al Governo.... non se ne sa più nulla.

Si presentò pure un ricorso al Governo perchè ci fosse assegnato un carcere un po' più pulito. Comparve

da noi il Protettore dei Carcerati, Conte Ernesto Bevilacqua. A questo si chiese un miglior locale, qualche altro mobile e dei pagliaricci. Promise solo che avrebbe fatto portare dell' altra paglia ; ma non venne nemmeno questa.

3 giugno. Si viene a penetrare essere fuggita a rompicollo da Brescia tutta la sbirraglia e rifugiatasi a Verona, dove arrivarono molti altri impiegati e lombardi fuggenti di Lombardia, fra i quali l'arcivescovo di Milano mons. Filippo Visconti. Da noi se ne deduce che le cose dell'Austria vanno male e che i Francesi avanzano.

4 giugno. Mentre pranzavamo ci venne intimato di sbrigarci e disporci a partire. Discendemmo in una cameraccia dov' erano quattro altri prigionieri di Stato, fra i quali il cittadino Apostoli di Venezia. — Separati in tre colonne e disposti due a due fummo così ammanettati due insieme, indi fatta scorrere una lunga catena dal primo all' ultimo pajo d' ogni colonna, e circondati da sgherri e forza armata ci si fece passare a piedi per la città in mezzo ad una folla muta e stupefatta per l' orrendo spettacolo ; andammo oltre il ponte Navi, sortimmo da Porta Pallio ed avanzati un tratto lungo la riva sinistra dell'Adige ci si fece entrare tutti in una barcaccia. Il Bargello Casati, dopo averci consegnati agli sgherri che ci dovevano scortare a Venezia, disse con fiero cipiglio queste parole : « Signori, gli raccomando di esser savj, e di star quieti, altrimenti « ho ordine di fargli tirare addosso coi fucili e di « farli ammazzare. »

Nella folla spettatrice della brutta scena erano di-

versi soldati francesi prigionieri di guerra: questi ci guardavano con aria di compassione ed alzavano le braccia in atto di mesto saluto. Noi procuravamo col nostro franco andare e sereno contegno di mostrare che disprezzavamo le catene e le torture di cui eravamo vittime. Il Fenaroli, sempre malato, e Gasparo Angiolini, in età molto avanzata, furono condotti dal carcere alla barca in legno. La barca fu allontanata dalla riva, e poco tempo dopo, levateci le manette ci si incatenò pe' piedi in modo che uno non poteva alzarsi da sedere senza incomodare gli altri. Le manette poi avevano a più d' uno ferito dolorosamente il carpo. Due penosi giorni durò il tragitto sull' Adige, passati sempre seduti sul nudo asse senza poterci quasi movere e senza poter dormire nemmeno un quarto d'ora. Se necessità di bisogni corporali lo esigeva, l' individuo era slegato e fra due sgherri condotto al luogo a ciò destinato.

La notte del giorno 5 giugno essendo fermati a Cavarzere entrò nella barca certo Giuseppe Mocchetti di Lezzeno comasco, rifugiato a Venezia dopo subíto sotto la Repubblica Cisalpina la pena di circa 40 giorni di carcere per criminose corrispondenze coi nemici. Si disse essere questo Mocchetti Ispettore di Polizia, carica a lui ottenuta dal reazionario emigrato Stefano Lottinger, già Intendente di Finanza a Milano.

6 giugno. Alle ore sei circa della sera arrivammo a Venezia dopo essere passati dinanzi alle isole di Pelestrina e Malamocco (i Murazzi). In faccia a questa ultima vedemmo la fregata austriaca « Bellona » a bordo della quale era il nuovo eletto Papa. La nave

attendeva vento favorevole per far vela verso Ancona. Il capo-sgherro entrò in una gondola e si recò in città per consegnare al governo le carte che teneva. Attendevamo ansiosi il di lui ritorno nella speranza di esser liberati dalla dolorosa tortura che ci tormentava. Fummo delusi. Quel barbaro Governo ci tenne in quello stato fino al mezzodì del giorno seguente. Straziati da aspri dolori alle gambe, agli arti, al capo il nostro stato avrebbe mosso a pietà un mostro.

Durante quell'aspettativa si appressò alla barca il Donadio già nominato, venuto a Venezia, ci presentò degli aranci ed offerse i suoi servigi, di cui nessuno abbisognava. Venne pure il Mocchetti e ci diede la notizia della resa di Genova e di altri progressi dell'armi austriache ; ma avendoci detto ch' era arrivato a Venezia il Delegato della Casa di correzione di Milano Luigi Settala, noi facemmo una conclusione tutt'affatto opposta alle sue. Domandammo al capo-sgherro qual fosse la nostra destinazione, ed egli ci rispose « che saremmo relegati o sull' isola di San Secondo o nel convento detto Casal Grande. »

7 giugno. Verso il mezzogiorno arrivò l'ordine al capo-sgherro di avanzare nel Canale ed avvicinarsi al primo bastimento che incontrerebbe con guardie militari. Trovatolo il capo-sgerro ci consegnò al Tenente che lo comandava, ritenendo con sè i quattro detenuti uniti a noi a Verona. A guardia c' erano 25 Schiavoni. Ma avendo il Tenente rilevato che il bastimento era in cattivo stato e non si poteva tenervi separati gli arrestati dall'equipaggio, sopra sua rimostranza il Governo lo fece cambiare con un' altro Trabaccolo. Ci

volle tre ore al trasbordo, ed il tenente comandante Iojovich ci annunziò poi che eravamo destinati per Cattaro e dovessimo provvederci dell'occorrente vitto ed altro per sei o sette giorni, chè tanto avrebbe durato il viaggio.

La fatale notizia, il pensiero dei patimenti che ci attendevano dopo tutto quello che avevamo già sofferto non ci scoraggiò punto, e confortati dalla speranza che fino a quel giorno le truppe repubblicane avrebbero già spazzato il territorio Cisalpino dai barbari soldati dell'Austria, attendemmo di buon animo l'ora di far vela.

## Articolo III.

*Partenza da Venezia. Soggiorno a Zara. Un compagno gravemente ammalato. Arrivo a Punta d'Ostro.*

Quel giorno stesso il Trabaccolo si recò al Lido, dove stette all'àncora fino al giorno 11 giugno per aver tempo di fare le necessarie provvisioni di vettovaglie, materazzi, abiti ecc. Alle ore 10 antimeridiane del giorno 11 salpammo, scortati dalla Felucca Rondinella armata di due cannoni e 24 soldati schiavoni, attraversammo l'Adriatico e tocammo Pirano, nella cui rada dovettimo trattenerci fino al giorno 15, essendo il vento contrario.

Il 15 giugno andammo ad Ossero — il 16 a Vandrone — il 17 a Porto San Pietro ed alla sera del 18 demmo fondo a Zara. La mattina del 19 entrammo nel porto ed il Tenente si recò dal generale Rukavina comandante della città e fortezza per le volute pratiche. Frattanto diversi negozianti di Zara, inteso che ne era-

vamo in bisogno vennero sul Trabaccolo con salati, cacio, pane ed altri comestibili per offrirceli, ma il Sergente ed un Caporale con modi violenti li cacciarono via, ed assunsero essi l' incarico delle compere per noi, facendoci pagare poi il tutto triplicatamente. E ciò durò fino all' arrivo a Cattaro ; nè valsero le nostre lagnanze presso il Tenente, il quale evidentemente condivideva l' indegno lucro. Pare che la intelligenza fra questi tre l.... si facesse a Venezia e che perciò il Tenente ci dicesse che il viaggio avrebbe durato soli sei giorni.

Al suo ritorno il Tenente informato della comparsa e della cacciata dei negozianti Zaratini e delle alte lagnanze fatte da questi e da noi, ci fece discendere tutti nella stiva e vi ci tenne chiusi fino al giorno 23, facendoci soffrire immensamente e per l' eccessivo calore e pel rintronamento d' orecchi cagionato dal continuo picchiare dei marinaj che calafatavano la coperta.

Il nostro compagno di sventura Ferdinando Monticelli, colto nel viaggio da Venezia a Zara da febbre biliosa fece istanza presso il generale Rukavina per essere trasportato in qualche ospedale, ritenendo pericoloso assai per lui il continuare in quello stato il viaggio. L' istanza ebbe in risposta una negativa. Provò il Monticelli a rivolgersi al tenente Iojovich perchè si interessasse per lui ; ma questo con barbaro cinismo gli disse : « Se in tempo della Repubblica avesse at-
« teso a fare il frate non sarebbe ridotto allo stato
« presente ; è inutile che reclami, essendo il suo de-
« stino per Cattaro. » Nè altro poteva attendersi da quel barbaro, nemico acerrimo dei repubblicani e che

già in tanti modi ci aveva fatto provare gli effetti del suo animo cattivo.

La mattina del 24 lasciammo il porto di Zara, scortati oltre alla Felucca da una Goletta detta Dima con 14 cannoni e 100 uomini d'equipaggio e la sera si gettò l'àncora a Zara-vecchia. Il 25 proseguimmo fino a Lesina — il 26 si andò a Lavasca — il 27 dopo essersi fermati a provvedere carne a Curzola si continuò per Meleda ove si pervenne alla sera. Il 28 viaggiando tutto il giorno si giunse verso sera a Punta d'Ostro dove incomincia il canale detto « Le Bocche di Cattaro. » La mattina del 29 si avanzò fino a Castelnovo e di là il Tenente inviò a Cattaro un messo coi necessarj documenti. Intanto si diceva che ci si sarebbe tenuti o a Castelnovo o nel contiguo lazzaretto od in quello di Cattaro, ma che conveniva prendere le idonee disposizioni e provvedere l'occorrente pel nostro soggiorno.

## Articolo IV.

*Sbarco in Cattaro. Perquisizione personale e spoglio del denaro. Soggiorno e descrizione della Casamatta. Morte di Ferdinando Monticelli.*

2 luglio. Partiti avanti mezzodì da porto Rose dove eravamo ancorati, alle sei di sera arrivammo a Cattaro preceduti dalla Goletta che salutò la bandiera con otto colpi di cannone. Il popolo accorse sulla spiaggia dove si schierarono in buon numero soldati austriaci. Calata l'ancora il Tenente si recò all'Ufficio di Sanità per la pratica. Un impiegato di Polizia si avvicina coll'e-

lenco degli arrestati in mano ne chiama sei e li fa scendere dal bordo col loro leggero bagaglio in un caicchio (batello), si pongono a terra e circondati da più che cento soldati tedeschi si conducono al vicino corpo di guardia. Il popolo dava piuttosto segni di compassione che d' altro. Ciò sia detto, perchè avanti lo sbarco il Tenente ci diceva « che quel popolo era « adirato contro di noi, asserendo essere stati cagione « i Cisalpini che la Repubblica veneta fosse venduta ; « e che al solo alzar gli occhi sopra di loro ci avreb- « bero maltrattati (1) ».

Dal corpo di guardia essi sono uno per volta introdotti in un camerino, nel quale si trovavano il Maggiore di piazza, l' ajutante Davila, dalmato, due impiegati di Polizia ed il Profosso (guardiano delle carceri) civile. Si fanno notificare la loro figliazione e nazionalità, le così dette generali. È loro intimato di consegnare il denaro, ed il Profosso li assoggetta ad una minuta perquisizione dal capo alle piante; dovettero spogliarsi in camicia, la quale fu pure visitata, e dalle persone si passò ai fagotti ed alle valigie colla stessa minuziosità. Denaro, orologi, posate, libri, carte e le fibbie dei calzoni e delle scarpe si ritennero, ed alla preghiera delle vittime di avere copia dell' inventario di quelli oggetti, si rispose: « essere ciò giusto e l' a-

(1) Gli Schiavoni e tutta la popolazione della Dalmazia furono infatti sempre fedeli alla Repubblica veneta e principalmente lo furono i Bocchesi (abitanti delle Bocche di Cattaro. Vedi parte seconda, pag. 276). Ma dalla leale e sincera affezione al brutale e selvaggio fanatismo di cui li incolpa il rozzo soldato austriaco ci corre un tratto immenso.

« vrebbero fra pochi giorni, perchè tutto sarebbe loro « stato restituito a suo tempo ».

La disgustosa operazione durò fino alle ore 3 di notte ed allora l' impiegato di Polizia che aveva il denaro diede, a titolo di alimento in attenzione delle superiori disposizioni, a chi uno scudo, a chi un filippo, ed anche più, e fece a tutti restituire le fibbie dei calzoni e delle scarpe, senza le quali non avrebbero potuto muoversi dal luogo. Accompagnati dall' ajutante Davila, dal Profosso e da un Ufficiale con un picchetto di soldati tedeschi sortirono, percorsero la Città e presero la via del Monte a piè del quale sta la fortezza di Cattaro, diretti al Castello. Strada facendo l' ajutante Davila ordinò al Profosso di andare avanti ad aprire la Casamatta detta *Posto Soranzo.*

Il nome di Casamatta fece rabbrividire quei poveri pazienti credendo si trattasse di locali come per solito posti sotto bastioni o torri. Ma dopo mezz' ora di salita si fecero fermare dinanzi ad una specie di torrione a scarpa, lontano ancora ad un' altra mezz' ora di cammino dal Castello. L' ingresso era aperto ma l' interno tanto oscuro che per alcuni minuti nessuno si accorse che una languida luce vi spandeva nel fondo un miserabile fanale. Entrati salirono al primo ed al secondo piano e videro che il tutto non era che un orribile carcere, reso più tristo a quell' ora dalle morenti lampade che pendevano dalla soffitta.

Visitato il tutto si fermarono al primo piano; ed anche qui lo squallore del luogo era tale che uno di loro chinando il capo e volendo appoggiarsi al muro, eslamò dolorosamente: « O mio Dio! dove mai sono! »

e lasciò cadere un fazzoletto contenente ventiquattro uova crude che teneva nella mano destra. Per verità la umana industria difficilmente avrebbe potuto sognare luogo più orrendo per abbattere l' animo d' un uomo stanco ed affranto da tante persecuzioni.

Ecco in succinto la descrizione di questo spaventoso edifizio.

## Descrizione della Casamatta detta Posto Soranzo

### *Esterno.*

Un torrione a scarpa, alto braccia 10, poligono, d'aspetto tetro; due lati verso la Città ne formano in certo modo la facciata. In uno di questi lati è la porta d' ingresso larga once 35; a sinistra della porta una scala di vivo larga once 30 che girando a due fughe esternamente mette ad un rustico locale coperto d'embrici, destinato al locandiere. Dall' altro lato della porta sono tre spiragli con inferriate, alti once 21, larghi once 5. Pure all' esterno a sinistra della torre una scaletta di vivo larga once 21 mette al primo piano. Tutto l'edificio è in pietra viva e l'esterno di sassi quadri d'egual dimensione.

### *Piano terreno.*

Il muro della facciata verso la Città a ponente è dello spessore di braccia 6, quello di tramontana braccia 2 once 11 1[2 e quello verso mezzodì braccia 1

once 2. Il piano terreno è lungo braccia 25, once 4, largo braccia 7, alto fino alla soffitta braccia 4 once 3, ha una sola finestra a destra larga braccia 1 once 3, alta braccia 2 con inferriata, senza imposte, pavimento scabroso perchè scavato nel marmo. Due grotte, l' una servibile essendo in faccia all' entrata; v' ha nella parete un grosso anello di ferro infisso nel muro a 6 once dal suolo; la grotta è larga braccia 4 once 10, lunga braccia 4 once 7, alta braccia 4 once 3. L' altra grotta non è servibile come priva di luce. La soffitta è di tavole sostenute da travetti e questi da mensole di vivo. Soffitta e pareti nere come camini. Alla sinistra del pian terreno una scaletta di legno larga once 11 per cui si sale al primo piano.

*Primo piano.*

Di eguale dimensione del pian terreno, però alto solo braccia 3 once 8 1[2 : ci sono due forni (grotte) con volta di cotto; il primo alto braccia 3 once 5 1[2 e corrispondente alla grotta servibile del piano terreno; l' altro largo braccia 3, lungo braccia 4 1[2, alto come il primo. Suolo e soffitto di tavole. I tre spiragli larghi nell' interno once 14 senza imposte. Muro della facciata dello spessore di braccia 4 1[2, gli altri come al piano terreno. Nella parete sinistra di questo piano c'è una porta larga braccia 2 once 10 1[2, alta braccia 3 1[2 con imposte, catenaccio, serratura e chiave, inchiodata internamente ed al di fuori con tavole: nel mezzo della porta un piccolo finestrino con imposta e serratura. Pareti e soffitto il tutto affumicato. Una

scaletta di legno come quella detta al piano terreno mette al secondo piano.

*Secondo piano.*

Alto braccia 4 once 8, costrutto a volta di pietre cotte, pavimento di tavole, muro della facciata braccia 4, i laterali come agli altri piani. Due finestre, una a tramontana e l' altra a mezzogiorno; la prima larga once 8 al di fuori e braccia 1 once 5 all' interno, alta braccia 1 once 10: questa destinata per il cesso mediante un tramezzo di legno da sovrappostarsi, condotto di tavole, incatramato di pece; e per salirvi evvi apposta una scaletta da mano; per arrivarvi poi è indispensabile di curvarsi e camminare all' indietro. — L' altra finestra a mezzodì è larga braccia 2 once 3, alta braccia 1 once 4: ambedue senza imposte e munite di inferriate.

L' ajutante Davila prima di partire dichiarò: che in quel momento si chiudevano le porte per non riaprirle più; che il giornaliero vitto sarebbe stato somministrato dal finestrino della porta inchiodata, come di fatti si fece, facendo entrare anche l' acqua in un secchio mediante un condotto di legno. Disse poi il Maggiore, che quanto al vitto essendosi, sebbene a stento, trovato un locandiere disposto a fornirlo, questo sarebbe venuto sul luogo. (Si seppe poi da gente imparziale che tutti gli osti vi si erano offerti e che si scelse quello che

più si confaceva all' ajutante Davila). Chiesero i sei sofferenti di poter avere qualche cibo, ma venne loro risposto che per quella notte non era possibile dar loro nulla, attesochè il locandiere sarebbe venuto sul luogo la mattina seguente, e fu giuocoforza adattarsi. I detenuti avevano fortunatamente i loro materazzi acquistati a Venezia, altrimenti avrebbero dovuto coricarsi sul suolo, non essendo stati portati colà che alcuni cavalletti e tavole. Pregarono l' Ajutante di intercedere in loro nome presso il Comandante generale perchè fosse migliorata la loro condizione, facendogli comprendere che quel carcere non conveniva ad arrestati non peranco costituiti e condannati, al che quegli promise il suo interessamento, e se ne andò lasciandoli sotto la custodia di un Tenente, due Caporali e 24 soldati tedeschi. Il Comando generale militare incaricò l' ajutante Davila della diretta ispezione sopra i detenuti per ogni occorrenza.

Malgrado la stanchezza, la fame, la sete, i tristi e dolorosi pensieri della loro orribile e deplorevole situazione, l' inquietudine sull' avvenire e mille strazianti pensieri, la natura la vinse ed affranti e sfiniti si abbandonarono al sonno.

La mattina seguente il primo a presentarsi loro fu il locandiere al quale commisero tosto cibo e bevanda e furono al più presto serviti. Invece di posata egli presentò ad ognuno un cucchiajo ed una forchetta di legno, chiedendo scusa dell' offesa, ma dicendo che gli era stato ordinato di così fare dall' ajutante Davila.

In seguito seppimo che tutti questi inesplicabili rigori provenivano dalla Polizia di Milano che ci aveva

descritti tutti « come gente pessima e capace di sovvertire qualunque regno d' Europa ». E quindi il governo di Cattaro avvezzo a veder capitare in quella fortezza pericolosi delinquenti condannati a vita o per molti anni prese per noi le accennate misure.

Quella stessa mattina gli altri nostri compagni furono fatti sbarcare sei a sei e condotti alla Polizia.

« Ferdinando Monticelli aggravatissimo per la febbre « e da forte dissenteria, non potendosi azzardarne il « trasporto alla Casamatta, dal bastimento fu portato « allo Spedale militare. Non bastò la straordinaria as- « sistenza prestatagli chè, atteso le due ricadute alle « quali ebbe sgraziatamente a soggiacere, dopo sei giorni « con universale dolore cessò di vivere. Tutti i col- « leghi concorsero a formare una borsa di lire *seicento* « moneta albanese, equivalente a lire *centoventi* circa « di Milano, e in quella Chiesa vescovile furono ce- « lebrati i funerali con tutto il possibile decoro ».

Gli altri 31 compagni nostri, presentati alla Polizia ad un consesso composto del Maggiore di piazza dell' ajutante Davila e di tre impiegati di Polizia, al quale assistette anche il generale Brady dovettero subire tutte le vessazioni e le torture dei primi sei. Il Profosso vi era naturalmente presente.

Accadde un fatto curioso col nostro collega israelita Aronne Fernando di Livorno, già segretario presso lo Stato maggiore dell' esercito di Macdonald e fatto prigioniero di guerra alla battaglia della Trebbia. » Pre- « sentatosi avanti la Commissione gli fu tolto di mano « il cappello montato alla francese secondo il suo ca- « rattere: coccarda tricolore, bottone col fascio e le

« bandiere e rose di seta ed oro sulla punta delle ali: « passato il cappello al Profosso, questi ne strappò la « coccarda e la fece in pezzi col coltello; levò il bot- « tone e le rose con espresso ordine di abbrucciare « il tutto e restituire il ricavo d' argento al proprie- « tario. A Cattaro non si sapeva ancor nulla dei pro- « gressi delle armate francesi. »

I nostri compagni di mano in mano che venivano licenziati dalla Commissione si conducevano nel corpo di guardia. Finita la perquisizione quasi a sera li fecero sfilare verso la Casamatta; « il solo dottore Zamperini « rimase presso il Monticelli per assisterlo. L' ultimo « era il Fenaroli seduto sopra una scranna e da quattro « facchini portato sulle spalle; questi mosse le risa al « popolo che stava schierato lungo le strade ed alle « finestre, come pure al militare che li scortava, per « essere in alto montato e tutto intento a contraccam- « biare generosamente col movimento della testa e delle « mani il saluto a tutti gli spettatori. — Il popolo poi « fu eccitato da sentimenti di compassione, e di stu- « pore vedendo che vicino al Fenaroli camminava con « fatica e grondante di sudore il più vecchio di noi « sostenuto da due soldati ».

Pare che il Governo credesse con quella mascherata ottenere appunto lo scopo opposto di quello ottenuto, perchè essa destò in tutti compassione per le vittime ed avversione per lui.

Arrivarono sull' imbrunire alla Casamatta e trovarono i sei compagni cenando sur un letto, e la festosa accoglienza di questi fece che non osservassero bene l'orridezza del sito.

Da Coccaglio a Verona, come si è detto, furono passati dall' Erario 20 soldi di Milano ai bisognosi, e da Verona a Cattaro a tutti indistintamente. Arrivati a Cattaro si continuò a dare l' eguale somma a chi non aveva denari, e a chi ne aveva se ne diedero 45 soldi milanesi al giorno; però nella ricevuta che i detenuti facevano era la clausola: « *a conto del mio deposito* », il che distruggeva la promessa verbale « *che a suo tempo il tutto sarebbe stato restituito* »: e vedremo in progresso quali conseguenze ciò ebbe.

Il giorno 5 luglio venne a vederci il generale Brady comandante della Città e Fortezza. Egli ci assicurò che il locale si sarebbe posto in migliore stato e che saremmo stati trattati con tutta umanità e serviti con ogni sollecitudine. Però fece trapelare dai suoi discorsi un profondo odio per i repubblicani, e disse che la Municipalità di Milano non aveva trattato così dolcemente i prigionieri tedeschi.

Rinchiusi tanti in sito sì angusto ed esposto alle intemperie, sopraggiunte dirotte pioggie e venti fortissimi in pochi giorni ne caddero ammalati diversi di febbre, diarrea, dolori di capo, colica, debolezza di stomaco e dolori artritici. Si dovettero mettere tre letti nella grotta servibile del pian terreno, venti al primo piano e quattordici al secondo. Per difetto di tavoli si era costretti a mangiare sui letti e tenere le nostre robe o appese ai muri per mezzo di chiodi o su cordicelle tese attraverso il locale che per tal modo diveniva oscuro e più tetro ancora. L' essere poi chiuse le porte rendeva l' aria soffocante e malsana ed era un continuo accorrere agli spiragli per respirare un po' d' aria pura. Tut-

tociò in seguito alle bugiarde promesse del generale Brady.

Verso la fine di luglio il Comando generale militare e la Polizia di Cattaro furono prevenuti dal Governo di Venezia « *che noi non eravamo condannati, ma semplicemente imputati di delitti di opinioni* ». È certo che il progresso della guerra che allora ardeva, mosse il Governo di Venezia a spiegare a quello di Cattaro la natura della nostra detenzione. Comunque sia da quel punto incominciò infatti a mitigarsi l'estremo rigore col quale eravamo tenuti.

Si ottenne il trasporto del cesso dal secondo al piano terreno, la concessione che le porte rimanessero aperte tutto il giorno sostituendovi cancelli di legno; di poter sortire dalla Casamatta un'ora per giorno, di far riporre le imposte alle finestre, e di avere tre tavoli colle rispettive panche per pranzare ed altri bisogni.

28 luglio. Il Comando della Fortezza ci fece restituire le posate, orologi, forbici, calamaj ed altri utensili; si riconsegnarono al Fernando il bottone e le rosette del cappello tali e quali furon levati!

La Polizia inviò un sarto ed un calzolajo per servire chi ne aveva occorrenza. In agosto poi si cominciò a fornire, sebbene lentamente, paglericci e coperte, lenzuoli, camicie, capi di vestiario ed altro.

« Erasi frattanto sparsa la voce nella Città ed in « tutto il territorio delle Bocche di Cattaro, che fra « noi trovavasi il professore di Medicina dottor Pietro « Moscati e l'alta di lui fama attirava, con permissione « del Comando militare, quantità di gente al Posto So- « ranzo per consultarlo; ed il Comando militare per

« facilitare alla popolazione questi utili ed efficaci con-
« sulti concesse poi che il Moscati potesse discendere
« in Città un giorno per settimana. Ma anche ciò non
« bastando al concorso e d' altronde essendo troppo
« faticoso pel Dottore il discendere, occuparsi tutto un
« giorno, indi risalire alla Casamatta, molti del paese
« fecero istanza perchè fosse concesso al Moscati di
« soggiornare in Cattaro; il Comando militare annuì
« ed il Dottore venne ad alloggiare presso il Generale
« Brady. Quanta parte possano aver avuto in questa
« indulgente condiscendenza le circostanze politiche, la
« insistenza dei cittadini e l' astma da cui era affetto
« il Generale stesso non occorre indagare. Ciò che im-
« porta è il constatare che il Moscati ha fatto onore
« al nome italiano: il suo disinteresse e la sua instan-
« cabile assistenza ai tanti ammalati gli hanno acqui-
« stato l' amore e la gratitudine di quel popolo. »

Cessò in questi giorni anche l' ispezione dell' ajutante Davila sopra di noi e vi subentrò l' Ufficiale di guardia. Tutti vedemmo con soddisfazione allontanarsi il Davila, perchè non tenne mai una volta le fatte promesse. In luogo più opportuno si vedrà meglio qual fosse il di lui carattere.

Il picchetto di guardia si mutava ogni cinque giorni. Gli Ufficiali andavano a gara per ajutarci: la loro cordialità unita alla saviezza dei soldati ci era un vero sollievo. Se fossimo stati trattati così dal giorno della partenza da Milano in poi, quanto meno avremmo sofferto, e non avremmo tanti giusti motivi per accusare di ferocia il Governo per le cui disposizioni fummo torturati così duramente.

## Articolo V.

*Sospetti e rigori derivati da un pranzo tenuto nella camera dell' Ufficiale di guardia: determinazioni riguardo agli ammalati. Inutile tentativo per essere traslocati in Cattaro: nuove risoluzioni per gli ammalati. Il locandiere licenziato: si ottiene di portarsi in Cattaro per le provviste*

Dopo due mesi la nostra quiete venne turbata, e come avviene per solito proprio allorchè meno che mai si aveva motivo di attenderlo.

Non si sa se dal locandiere o da qualche inserviente venne riferito al Davila che il giorno 7 settembre tenevasi un pranzo per nove persone nella stanza dell' Ufficiale di guardia, in compagnia di un negoziante di Cattaro. (Era un atto di gratitudine verso quel negoziante, perchè aveva pagato diverse rimesse di danaro pervenutegli da Venezia per alcuni detenuti ; denaro del quale la Polizia s' impossessò poi colla forza). Il Davila denunziò il tutto al Maggiore di piazza Bakner. Questi lo incaricò di accedere quel medesimo giorno 7 settembre verso sera al Posto Soranzo, e rinvenne infatti nella stanza dell' Ufficiale diversi oggetti ed utensili che provavano esser stato tenuto il pranzo. Non mostrò farne caso, e recatosi da uno dei nostri colleghi malato gli notificò, essere stato disposto che sarebbe trasportato in Castello e non all' Ospedale. Al che un altro lì presente disse: « Ma come volete che guarisca, se invece di avvicinarlo al medico ed alle medicine lo

allontanate? » Ma il Davila era sul tacere, non disse nulla e partì.

8 settembre. Alle ore 7 del mattino venne un Ufficiale a dare la muta all' alfiere Hochstätter, che discese in tutta fretta a Cattaro. Il nuovo Ufficiale ci confidò che quegli andava agli arresti; e con dolore ci annunziò che dovevansi ristabilire i rigori dei primi giorni, cioè: non lasciar entrare alcun inserviente; non poter più scrivere al Governo, ma dovere noi presentare i nostri reclami verbalmente all' Ufficiale di guardia e questi farne rapporto; vietato ai soldati di guardia ed all' Ufficiale d' intrattenersi con noi sotto comminatoria dello immediato arresto.

Lo stesso giorno viene il Davila a ritirarci i calamaj. Pare si dubitasse della esistenza di una segreta corrispondenza coll' Italia perchè venne poi esaminato rigorosamente il negoziante invitato al pranzo. Si seppe che l' alfiere Hochstätter era stato condannato a pagare l' importo del pranzo per tutti, e Davila vuole restituire il denaro ai commensali che non l' accettano e dicono di darlo piuttosto ai poveri. Ma due giorni dopo Davila annunziò loro che quel denaro era stato aggiunto ai rispettivi depositi. E noi trovammo il mezzo di risarcire lo Hochstätter.

20 settembre. Essendo risultato dagli esami del negoziante che niente del tutto esisteva in fatto della sospettata corrispondenza a carico del negoziante, di noi e dello Hochstätter, questo venne posto in libertà con nostra grande soddisfazione.

26 e 27 settembre. Temporale continuo con fulmini, impetuoso vento, grandine e diluvio per cui l' acqua

ci penetrava nel locale per tutto; dovettimo rimuovere i letti e tenere acceso il lume tutto il giorno. Avendo in quell'occasione sentito che là piove senza interruzione durante i tre mesi d'inverno, che si avvicinavano, pregammo l'Ufficiale di guardia di mettere nel suo rapporto la nostra istanza di essere traslocati in città.

28 settembre. Venne il Davila a rilevare i nostri reclami, e fra i tanti discorsi tenuti uno di noi gli disse: « che il modo in cui eravamo trattati noi faceva torto alle leggi ed al Governo e ricordava Filippo II di Spagna, unico tiranno fra i regnanti austriaci ». Seppimo poi che il Davila nel suo rapporto al maggiore Bakner scrisse, che noi avevamo paragonato il generale Brady a Filippo II.

29 settembre. Alle ore 8 antim. entrò nella Casamatta il maggiore Bakner coi suoi dipendenti, il Maggiore del Genio, il Capo medico militare, l'Ingegnere del Genio e Davila. Chiamato il nostro compagno che aveva fatto quella tale osservazione al Davila, il maggiore Bakner lo rimproverò seriamente d'aver parlato in quel modo del generale Brady, e minacciò punire in avvenire simili fatti col far mettere ai ferri i colpevoli. Il nostro compagno espose pacatamente il fatto, ripetè le medesime parole, provando che il generale Brady non c'entrava nè punto nè poco. Ma il Davila fattosi avanti confermò parola per parola quello che aveva scritto. Diversi di noi però presero la parte del compagno e protestarono che il loro collega era stato male inteso. Pare che il Maggiore ne fosse convinto, perchè ripetendo la minaccia di punire chi non si con-

terrà a dovere, si allontanò, ed il Davila ne ebbe maggior odio e disprezzo.

Bakner visitò in quell' occasione tutto il carcere: restò sorpreso per l' oscurità e l' aria viziata, trovò indispensabile lasciarci più di un' ora, come facevasi da più giorni, all' aria aperta, disse il locale troppo angusto per 35 persone, e che il Comando della Fortezza aveva fatte pratiche per trovare un locale adatto in città, ma fin' ora senza frutto; ci assicurò che si sarebbe continuato nelle pratiche, e dispose perchè intanto si facessero subito le più urgenti riparazioni. Dal che noi conchiudemmo che in sostanza si era poco disposti a farci discendere in città.

6 ottobre. Il Comando della Fortezza chiama un nostro collega per unirsi a quelli che cercavano una casa adatta per noi. La casa si rinviene, ma essendo tutta affittata non si sa come farne uscire gl' inquilini. Il generale Brady dice, « che non desisterà dalle pratiche, che si occupa di noi, che ci tiene come suoi figli, che non vuole essere male giudicato dal suo Sovrano e dal mondo, e che a torto lo hanno trattato da tiranno ».

7 ottobre. Il nostro compagno delegato coll' Ingegnere del genio, certo Ravil, emigrato francese, e Davila ascendono al castello per vedere se vi fosse luogo per collocare alcuno dei nostri. Convengono tutti non esservi luogo per nessuno.

12 ottobre. Alle ore 4 antim. viene il Davila a levare il Fenaroli e lo fa trasportare a Cattaro in una casa. Verso sera ritorna il Davila e con nostra sorpresa vediamo levarci otto dei nostri compagni e tradurli in castello. Alcuni giorni dopo anche Gasparo Angiolini

(il più attempato di noi) fu condotto a Cattaro e collocato vicino al Fenaroli. Il cambio di carcere si ridusse al separarci. Però si fanno riparazioni al carcere, si mettono le vetriate alle finestre e ci si concede di stare all' aria libera tre ore ogni mattina e quattro dopo il pranzo.

Gli ammalati portati in castello non potendo essere curati a dovere si trasportano nell' Ospitale militare di Cattaro.

7 novembre. Un nostro compagno non volendo ricevere il pranzo recatogli perchè non conforme al chiesto, l' inserviente insolentì ed il nostro compagno fece altrettanto e lo cacciò via. L' Ufficiale dovette fare rapporto del caso. Il Comando della Fortezza rimise il rapporto all' Auditore e ne escì il decreto seguente: « 9 novembre. Condannato l' inserviente ad essere mu- « tato. L' arrestato, come quello che ha dato moto « alla causa con ingiurie contro l' inserviente, sarà posto « ai ferri ». Con istruzione privata poi avvertito l' Ufficiale di desistere dal castigo se l' arrestato mostrasse pentimento. E così avvenne. Il decreto è firmato dal colonnello Gauss succeduto nel Comando della Fortezza al generale Brady.

Frattanto ci accorgemmo che il locandiere, che credevamo onesto, ci faceva bere vino di pessima qualità, anche guasto, a molto maggior prezzo di quello che costava il buono in città. Ci si dava pure pane nero e talvolta raffermo fin di due giorni. L' Ufficiale di guardia ed i soldati stessi ne avevano compassione e più d' una volta ci comperarono pane bianco e vino migliore a minor prezzo. Le nostre lagnanze presentate al Davila

non sortirono mai buon effetto perchè questi era il protettore ed amico, e probabilmente complice del locandiere; il quale col di lui mezzo aveva ottenuto dal Comando della Fortezza l' ordine di proibizione ai soldati di servirci o fare acquisti per noi.

28 novembre. L' Ufficiale di guardia mandò un suo soldato a provvedere del vino a Cattaro. Ritornato questo, mentre stava per entrare nella stanza dell' Ufficiale fu veduto dal locandiere il quale si pose a gridare: « Ecco, tuttociò va a mio danno: saprò ben io farla tenere all' Ufficiale! » Il quale Ufficiale intese tutto perchè stava appunto per sortire dalla stanza. Egli però usò prudenza, tacque e fece il suo rapporto al Comando della Fortezza. Il giorno seguente 29 novembre il locandiere venne licenziato, nè valse a salvarlo la protezione del Davila.

1 dicembre. In mancanza del locandiere il Comando della Fortezza permise che due di noi andassero una volta al giorno, accompagnati da due soldati a fare le provviste a Cattaro. Veniva pure un sergente incaricato di sorvegliare che non si entrasse in case private e per condurci a fare acquisti di vettovaglie al mercato dei Montenegrini, che si teneva ogni domenica fuori di Porta Fiumera e di Porta Coriccio.

« Cattaro col suo territorio non dà da vivere agli « abitanti che per circa tre mesi dell' anno: bovini, « castrati, pecore, polli, legna, formaggio, burro, uova, « selvaggina ed altri tali generi di vitto sono portati « dai Montenegrini, e questi in contraccambio tirano « da Cattaro il sale. Il frumento e la farina vengono « dalla Grecia. I vini per verità molto squisiti e spi-

« ritosi sono provenienti dalla Dalmazia e dal restante « dell' Albania, come pure l'olio che è buonissimo. « Ciò premesso non sarà malagevole vedere che so- « venti volte avvenga a Cattaro di trovarsi in difetto « di viveri (1). »

Già i primi discesi in città si convinsero che il locandiere ci faceva pagare il doppio ed anche il triplo ogni genere che provvedeva per noi. La licenza di andare in città si estendeva anche per quelli residenti in castello; e siccome il Comando della Fortezza non nominò un altro locandiere ci dividemmo in diversi gruppi, e chi facevasi da mangiare economicamente e chi si serviva d' altro locandiere.

## Articolo VI.

*Diminuzione del quotidiano alimento. Ricorso invano al Governo per essere sussidiati. Sovvenzione procurataci. Nuovi rigori.*

Quando noi arrivammo a Cattaro nè il Comando militare nè un Ufficio civile aveva un soldo per mantenerci; anzi il primo aveva già incontrato un debito di 70,000 fiorini per pagare la truppa. È per questo motivo che si sequestrò il nostro denaro. Per verità, se l' idea di mandarci a Cattaro venne primamente nella Commissione di Polizia di Milano non si poteva sognare luogo più adatto a soddisfare il suo odio contro di noi.

(1) Quarant' anni sono le condizioni erano presso a poco le medesime. Forse al presente, dopo ottant' anni saranno migliori.

6 dicembre. Il Governo vedendo che il denaro sequestrato non poteva bastare a fornire per molto tempo ai detenuti i 45 soldi al giorno assegnati per l'alimento, lo ridusse alla metà, cioè a soldi 22 1|2 di Milano, pari a gazzette 40 in moneta albanese, assolutamente insufficienti. Ma il generale Brady che ne era persuaso inviò una Goletta a Venezia a fare rimostranze e chiedere sussidio al Governo.

11 gennaio 1801. Ritorna da Venezîa la Goletta e non reca denaro. Quel Governo dopo aver menato per le lunghe il Comandante la nave con promesse lo lasciò partire a mani vuote.

Il Comando della Fortezza vedendo ormai esausto il nostro forzato deposito, privo d'ogni risorsa, mette a contribuzione i negozianti per raccogliere tanto da passarci le 40 gazzette al giorno. I negozianti pagarono per due settimane la quota loro imposta, ma poi si fece opposizione ed il Governo dovette ricorrere alla forza armata. Il popolo ne fu offeso e accusò pubblicamente il Governo *tedesco* di ingiustizia e sopprusi. I negozianti si dichiararono disposti a convenire per una sovvenzione cogli arrestati direttamente ma non col Governo. Ma ciò non armonizzando colle mire politiche del Governo, si ricorre ad altre misure a noi dannose.

17 gennajo. Il nostro assegno giornaliero è ridotto a 24 gazzette pari a 13 1|2 soldi di Milano. Si è ridotti a patire la fame: il difetto di alimento minaccia la salute, e risolviamo di fare una rimostranza in iscritto al Governo. Il nostro ricorso, diretto al Governatore dell'Albania austriaca, appoggiato dalla Polizia di Cat-

taro, diceva: « che con 13 1[2 soldi di Milano è im-
« possibile vivere, tanto più nella nostra condizione,
« che ci è tolto ricevere quel denaro che ci si spe-
« disce dalle famiglie, che fra noi ci sono sacerdoti,
« medici, giurisperiti, artisti i quali se fossero abilitati
« a vivere in città potrebbero mediante onesti guadagni
« supplire al vuoto delle casse governative .... »

20 gennajo. Alla sera una mano ignota manda riso e carne per saziar la fame a molti dei nostri.

22 gennajo. Al mezzogiorno ascese alla Casamatta il maggiore Bakner. Egli assicurò non essere intenzione del Governo di tenerci ai soldi 13 1[2 al giorno, ma ciò essere temporaria conseguenza del trovarsi esausta la cassa erariale, e di non essersi potuto conchiudere un prestito. Disse che è volontà di S. M. che ci si tratti con tutta umanità; che appena si avranno denari non solo si pagheranno i soldi 22 1[2 di Milano, ma un fiorino al giorno (1), e che all' uopo il Governo era in trattative per conchiudere un prestito con un negoziante di Dobrota (2).

23 gennajo. Comparvero alla Casamatta due medici di Cattaro, l' Ingegnere del genio e l' ajutante Davila, i quali dopo visitato il carcere se ne ritornarono senza dir nulla. Seppimo il giorno dopo che avevano riferito al Comando della Fortezza che il carcere era più sano

(1) A quel tempo per fiorino intendevasi il fiorino in valuta di Vienna corrispondente a due franchi e mezzo.

(2) Dobrota è un villaggio a nove miglia al nord di Cattaro abitato come quasi tutti i luoghi nel Circolo di Cattaro in gran parte da vecchi Armatori che fatta fortuna in lunghe navigazioni si ritirano a vita comoda in patria.

che non lo fosse nei primi giorni (cosa naturale dopo i restauri) e si sarebbe ancora migliorato levandone altri tre o quattro detenuti.

Frattanto che stavamo attendendo ansiosamente l'esito delle misure prese dal Governo per tenerci in vita, chi fu costretto vendere a vil prezzo l'orologio, chi una camicia, chi altro oggetto. Le diligenze praticate dal Governo eccole in questo stravagante rescritto.

*Ai detenuti per opinioni politiche sottoscritti nel Memoriale presentato il dì 8 gennajo 1801.*

Cattaro, il 27 gennajo 1801.

Per brevità si omette il nojoso preambolo nel quale in sostanza è detto: « che si faranno riparare le finestre e quattro detenuti scenderanno ad abitare in città, ma che denaro il Governo non ne può dare, pel semplice motivo che non ne ha e non ne trova ». Ecco l'ultimo periodo di questo veramente *stravagante* rescritto:

« Ma se questi (i fondi) sono esauriti, forza è il ri-
« spettare le circostanze e di tollerare l'arrivo dei pe-
« cuniarj sussidj reiteratamente ricercati a chi incombe
« e promise di mandarli. In questo frattempo se 12
« carantani non bastano per un voluttuoso alimento,
« possono farsi bastare per un frugale e più salutare nu-
« trimento. Bisogna nelle calamità rivolgere il pensiero
« alla propria condotta, non all'abuso delle proprie
« fortune. Bisogna adattarsi alle circostanze e riflettere
« che nessuno può fare l'impossibile, nè rispondere

« delle altrui direzioni, nè delle difficoltà che nascono « altrove per ricevere denaro dalle proprie famiglie. « Dietro a tali norme i detenuti rientreranno in sè « stessi si appagheranno delle possibili operazioni di « questo Comando, e delle sue disposizioni, e bene- « diranno la Provvidenza, che, poichè si sono attirati « una detenzione, sia questa accaduta sotto il più cle- « mente, il più soave, il più giusto ed umano mo- « narca, l' imperatore e re Francesco II. »

Sott. Cav. Gauss Colon. Com.
Sott. Ostaja I. R. Segr.

È facile immaginarsi con qual sentimento d' indignazione accolsero i detenuti le insulse ragioni e l' ipocrito richiamo alla Provvidenza e il ridicolo elogio del Sovrano. Essi designarono alla storia i nomi degli stromenti di tutte le torture, le privazioni, gl' insulti, i mali trattamenti, il difetto di luce, la fame, la sete, il caldo, il freddo e l' umido sofferto, citando i nomi di Cocastelli, Mazzoni, Draghi, Bazzetta, Moccia, Querini, Rukavina, Brady, Bakner, Davila ecc.

Siccome uno dei detenuti (ed era il solo) stava in corrispondenza commerciale coi negozianti di Cattaro, questi col più vivo interessamento e buon cuore, qual padre di famiglia assunse — tutti solidalmente responsabili — un prestito di lire 1250 di Milano, coll' approvazione del colonnello comandante Gauss, venne steso e firmato il relativo documento, che non occorre riprodurre, ma del quale si citano i firmati come nomi

appartenenti alla lista di coloro che soffersero il lungo martirio della deportazione a Cattaro.

Cattaro il 2 febbrajo 1801.

*Omissis:*

Sott. Avv. Giuseppe Luini accetto, prometto e mi obbligo solidalmente, ed in oltre mi obbligo pe' miei compagni nei termini sopra enunziati e qual delegato dei medesimi.

Sott. Antonio Porcelli accetto ecc. come sopra.

Sott. Gerolamo Fenaroli accetto ecc. come sopra.

Vidi: Sott. Gauss Colon. Com.
Francesco Driquet de Cossen I. R. Segr.

Un' altra scrittura eguale alla suddetta venne fatta e firmata dai seguenti:

Michele Vismara, Francesco Ticozzi, Francesco Curtius, Natale Roviglio, Giuseppe Zamperini, Giuseppe Sterpi, Aronne Fernando, Giov. Batt. Sacco, Vincenzo Butti, Camillo Arrigoni, Giacomo Luini, Stefano Luini, Serafino Porro, Giuseppe Galliari, Gerolamo Suardi, Giacinto Bossi, Gerolamo Coddè, Michele Bagnara, Carlo Resnati, Carlo Barrelle, Giuseppe Nocetti, Felice Botta, Luigi Rougier, Teodoro Somenzari, Gerolamo Prandi, Giov. Batt. Corbellini, Luigi Leoni, Giuseppe Della Croce, Gedeone Buzzi, Ubaldo Borsieri.

25 febbrajo. Da molti giorni il Sergente non ci accompagnava più nella nostra andata a Cattaro per le

provviste. Senza dircene il motivo da oggi ritornò a venire con noi e sorvegliarci con maggior rigore.

26 febbrajo. Ci è nuovamente fatto il divieto di presentare istanze al Governo e ci si ordina di fare i nostri reclami all' Ufficiale di guardia.

28 febbrajo. A quelli che vanno in città si consegna un viglietto su cui è scritto *Per provviste* con un suggello in mezzo portante le lettere G. D. e la firma *Davila tenente di piazza.* Ci si abbrevia l'ora del passeggio a tutti, anche a quelli che sono a Cattaro.

## Articolo VII.

*Notizie di pace e della nostra liberazione. Il colonnello Gauss cerca invano denaro ed istruzioni riguardo a noi. Sinistre interpretazioni riguardo alla nostra liberazione. Lettera dei Commissarj cisalpini colla corrispondente risposta. Si ottiene dal Governo il solito assegno di gazzette 40 per giorno. Revisione dei conti. Protesta pel ritardo della nostra liberazione. Il Governo c' invita a discendere a Cattaro. Chiusi strettamente in carcere per la caduta di un sasso sopra una casa.*

7 marzo. I nostri colleghi discesi per le provviste ci recarono al loro ritorno alle ore 11 antim. la felice notizia che al 9 febbrajo era stata firmata la pace, e pubblicata il 16 a Vienna. Chi diede questa notizia fu il colonnello Gauss stesso: aggiunse però che non era peranco ufficiale. Egli nonostante autorizzò il Moscati al quale la comunicò di renderne pure edotti i detenuti. È impossibile descrivere la nostra gioja a tale annunzio.

In quel giorno uno dei nostri colleghi fra quelli de-

tenuti a Cattaro ci spedì sopra la *Gazzetta* di Venezia dall' epoca della nostra partenza da Milano fino alla metà di Marzo 1801. Quante notizie! Quanti fatti strepitosi! Ci pareva di sognare! E la memoranda battaglia di Marengo che decise delle sorti d' Italia e della rigenerazione della Repubblica cisalpina. Oh! come si diradarono le tenebre nelle quali eravamo costretti a vivere!

Una lettera del 24 marzo da Milano ci annunziava che il 29 gennajo in Udine fra il generale francese Brune e l' austriaco Bellegarde era stata convenuta la nostra liberazione e pubblicata a Milano con gioja universale.

1 aprile. Varie lettere da Venezia ci fanno sapere trovarsi colà Mauro Catena in qualità di Commissario della Repubblica Cisalpina, che attendeva il vento favorevole per venire a Cattaro a levarci.

Il colonnello Gauss scrive a Zara chiedendo denaro pel nostro mantenimento ed istruzioni sul modo di trattarci: gli si risponde « non essere colà abilitati a soddisfarlo ». Scrive a Venezia, e quel Governo gli risponde di esaminare prima i conti e nulla dice del nostro trattamento. Egli scrive a Vienna, e gli si risponde « aver egli errata la via, ed essere a Zara che doveva rivolgersi ». Ed in mezzo a questo giro vizioso noi si continua a vivere malamente ed in orrido carcere. Per di più una lettera da Milano ci fa sapere essere sorte delle contestazioni sulla interpretazione della convenzione stipulata a Udine fra Brune e Bellegarde circa la nostra liberazione.

1 maggio. Stavamo appunto discutendo della Cisal-

pina, della nostra liberazione e del modo di procurarci denaro, quando per via indiretta ci arriva la seguente :

*Al cittadino Rougier*
*e per suo mezzo a tutti i deportati italiani a Cattaro.*

I Deputati del Governo Cisalpino
al loro soccorso.

Venezia, 30 ventoso, anno IX repubbl. (21 marzo 1801).

« Se l' ignorate ancora un amico di Alexich vi re-
« cherà con questa lettera la nuova di vostra sicura
« e vicina libertà. Le vostre famiglie, i vostri amici,
« la vostra patria vi rivedranno finalmente, e nel loro
« seno estinguerete la memoria dei mali sofferti. Qual
« giubilo non ha destato in tutta la Repubblica la cer-
« tezza del vostro ritorno! egli sarà luminoso: il Go-
« verno lo ha destinato festivo, e non v' è cittadino
« che non affretti il momento di abbracciare in voi
« le onorate vittime del più puro patriottismo. Dite a
« tutti i vostri colleghi finora infelici, che la Con-
« sulta legislativa ha emanata una legge con cui fissa
« a vostro soccorso la somma di lire 100,000 e che
« noi siamo incaricati dal Governo della cara ed il-
« lustre missione di incontrarci ai confini veneti e fino
« dove sarà permesso, per prestarvi tutti gli ajuti, che
« possono essere necessarj, e per sollecitare e agevo-
« lare il vostro cammino. Se però sbarcaste ad Ancona
« in luogo di passare per la terra ferma altri deputati
« vi aspetteranno al medesimo fine in quella città. La

« strada che voi farete sarà sparsa di fiori, tutti i di-
« partimenti gareggeranno nel dimostrarvi la loro gioja,
« le autorità civili e militari vi assicurano eguale as-
« sistenza. Possa la fortuna troncare ogni ostacolo al
« vostro viaggio e correre a noi sulle ali dei venti
« come già precorrete su quelle della immaginazione.
« Al momento del ritorno avvertiteci dirigendo la let-
« tera *im dupplo* al G. A. Montrault, comandante in
« Venezia, che ci ha promesso di istruirci del vostro
« destino, e al signor Cristoforo Gianni Nini negoziante
« pure in Venezia. Potrete pure avvisarci per mezzo
« del signor Diego Peroni a Padova e del signor Bar-
« tolomeo Parci a Verona.

« Addio, mille e mille abbracci della più pura fra-
« tellanza. »

Segnati Mauro Catena e Scopoli.

« Riceverete per parte del medesimo Alexich lire
« venete piccole quattromila, che serviranno pei primi
« bisogni della società. Avremmo spedito di più ma
« i negozianti si rifiutano a somme maggiori.

Chiunque può figurarsi la gioja in noi prodotta da questo scritto. A dimostrare la nostra infinita gratitudine verso il Governo cisalpino ed i suoi Commissarj si spedì un espresso in Italia colle lettere seguenti.

*Ai Delegati.*

« Cittadini, »

« È egli necessario di dirvi con quale commozione di
« gioja abbiamo portato i nostri sguardi sulla consolante

« vostra lettera 30 ventoso, anno IX rep. Una patria « ridivenuta libera e fatta più grande, che si ricorda « degli esuli suoi figli; i primi magistrati della mede- « sima che stendono la loro mano benefica sui più « lontani loro fratelli; il patriottismo degli individui « incaricati della filantropica commissione di assistere « al nostro ritorno; la prospettiva ridente e vicina di « passare dalle angustie di un carcere in seno alle fa- « miglie ed alla Repubblica: oggetti son questi che par- « lan da sè stessi il più vivo linguaggio dell'interesse e « del sentimento. Possa soltanto realizzarsi quanto prima « un sì legittimo desiderio ed un'aspettativa da tanto « tempo fatalmente senza effetto lusingata! In questi « sensi di gratitudine e di fiducia noi scriviamo al Go- « verno cisalpino, e ci raccomandiamo alla vostra sol- « lecitudine per il più presto ricapito. Quanto è da « noi sarà facile il persuadervi che non tralasceremo « di prevenirvi circa il luogo della nostra venuta coi « mezzi da voi indicati come noi siamo vivamente « persuasi, che dal canto vostro non tralascierete opera « per accelerare sì bel momento; in aspettazione del « quale vi anticipiamo le dichiarazioni della più vera « riconoscenza, e coll'abbraccio dell'amicizia vi di- « ciamo: salute e fratellanza.

*Alla Commisssione* (1) *legislativa.*

« Cittadini, »

« Sappiamo una volta, e lo sappiamo nel modo il « più certo e consolante, che v'è una patria anche per

(1) Dovrebbe dire *Consulta.*

« noi, e che i suoi degni magistrati pensano efficace-
« mente al sollievo delle vittime della pubblica causa.
« La lettera 30 ventoso, anno IX rep. dei vostri com-
« missarj Catena e Scopoli è il più bel testimonio dei
« vostri sentimenti e delle vostre premure a nostro
« riguardo. Ricevete adunque l' effusione dei nostri
« cuori, nei quali rimarranno scolpiti, e l' atto legi-
« slativo a nostro favore, e i sussidj spediti ai no-
« stri bisogni, e le espressioni del vostro in un sol
« comune desiderio di rivedere dei concittadini troppo
« a lungo privati della civile e politica libertà. Ma que-
« sto momento sì legittimamente sospirato e creduto
« già più volte vicino, questo momento di bel nuovo
« assicurato e non mai giunto, non istà a noi l' affret-
« tarlo se non coi voti e colle speranze. Voi soli po-
« tete porre un' opera efficace, onde spezzare la nostra
« schiavitù tuttor durissima, ed ancor più inasprita dal
« vederla ormai contro diritto prolungata. Da voi dun-
« que attendiamo impazienti di poter estinguere in seno
« della patria la memoria delle sofferte calamità. Il
« bene della Repubblica è fin d' ora il solo oggetto dei
« nostri voti, come lo è delle vostre cure. Con questo
« sentimento vi diciamo: salute e rispetto (1). »

(1) Queste tre lettere in istile famigliare ed affettuoso, se anche d' interesse storico appena modiocre, hanno però un altro valore; quello cioè di dimostrare quanto lontani si fosse ancora a quel-l' epoca da quell' ampolloso e vuoto frasario, spuntato primamente nei giornali e scritti clandestini al principio del secondo quarto del secolo presente, sviluppato poi e salito alla dignità di stile letterario-politico; il quale nel dir nulla in molte parole al presente può dar punti non pochi alla più vecchia e zazzerata diplomazia.

3 maggio 1801. Ritorna dall' Italia il nostro espresso e fra le tante notizie ci dà quella della liberazione dei detenuti politici italiani che erano a Pietro-Varadino, e del loro ingresso in Milano il 20 marzo. Ciò fa sperare tanto più vicino il nostro ritorno in Italia.

4 maggio. Esaurite le nostre risorse si ricorre al Comando militare per riavere il sussidio giornaliero di 40 gazzette, ed è accordato.

Il Governo di Venezia aveva frattanto scritto a Cattaro, essere colà depositate presso la Polizia Lire venete 5228.14 destinate al mantenimento degli arrestati lombardi detenuti al Posto Soranzo a Cattaro, sì per il tempo passato che per l'avvenire: nulla si dice di quelli non residenti alla casamatta. Il Comando della Provincia dispose che la Polizia di Cattaro, alla quale venne rimessa la somma, pagasse anzi tutto il debito contratto dalla Cassa erariale, indi gli altri crediti ed i depositi fatti dai signori lombardi.

Si stabilì che una Commissione si riunisse tosto all'uopo presieduta dal capitano Karlich del reggimento Hohenlohe; il tenente Witmann venne incaricato della traduzione in italiano dei conti dei tenenti Hunitz e Bergmann, con due signori lombardi pratici di conti a ciò eletti dai loro compagni; e tuttociò in prova della scrupolosità colla quale la vertenza del mantenimento fu sempre trattata. Quanto alla liquidazione del denaro depositato non se n' è fatto più parola ed i depositarj furono in fine dei conti obbligati a vivere del proprio.

La pace è stabilita: la convenzione di Udine rispetto alla nostra liberazione riconosciuta: i nostri fratelli deportati in Ungheria sono ritornati a Milano: eppure le notizie che ci giungono non sono tutte consolanti: non si può penetrare il motivo del ritardo a liberarci: la nostra inquietudine è indescrivibile. Si presenta al Governo di Cattaro una dichiarazione appoggiata sul trattato di Luneville e la convenzione di Udine, e se ne invia copia alla Repubblica Cisalpima col mezzo del Console francese residente in Ragusa, il quale s'interessò caldamente per noi.

27 maggio. L'ajutante Davila c'interroga se siamo disposti a discendere a Cattaro. Accettiamo tutti.

3 giugno 1801. Il giorno 2 precipita dal monte su cui sta il castello un sasso del peso di circa libbre grosse 100: esso fracassa il tetto di una casa sottostante, sfonda una soffitta e danneggia alcuni mobili nella stanza di sotto. Il proprietario presenta reclamo al Governo, il quale senza procedere ad una visita sul luogo ordina all'Ufficiale di guardia di esaminarci e dove non fosse palesato il colpevole di chiuderci tutti in stretto carcere. Il colpevole non era fra noi, e perciò non fu palesato, e l'Ufficiale fedele esecutore dell'ordine ricevuto ci fece chiudere tutti in stretto carcere e fece il suo rapporto al Governo. Ma questo intanto era stato informato che il fatal sasso era caduto da luogo dove noi non andavamo nemmeno nelle passeggiate, ed ordinò di rimetterci in libertà. Però il Governo non poteva ignorare che il monte, là d'onde precipitò il sasso, era frequentato da soldati che vi raccoglievano erbe, e da pecore, capre ed animali bovini

pascolanti; che poi esso, come ci fece sapere, abbia fatto tenere un compenso al danneggiato, ciò poco importa a noi, cui rimane l'odioso ricordo di avere ingiustamente subito tre ore di rigoroso arresto.

## Articolo VIII.

*Traslocazione a Cattaro. Il Colonnello scrive invano a Zara per avere notizie della nostra liberazione. Mali trattamenti sofferti da due dei nostri Colleghi senza poter ottenere giustizia. Ufficiale annunzio della nostra libertà.*

11 giugno 1801. Tutti raccolti insieme con quelli che erano nel Castello, condotti dall'ajutante Davila e scortati da un drappello di soldati scendemmo in città. Ci si alloggiò nella caserma che guarda sulla piazza d'armi; ci si assegnarono tre spaziosi cameroni e la libertà di passeggiare sui bastioni.

Il colonnello Gauss scrive a Zara per avere notizie sulla nostra liberazione: non ha risposta. Ma poco dopo un impiegato di Zara scrive che « nella folla degli affari si era dimenticato di spedire il decreto che ci riguarda », ma non dice altro.

28 giugno. Intanto cambiata la guarnigione di Cattaro al capitano di piazza di Hohenlohe era succeduto certo capitano Pasquali del reggimento Thurn, di Sinigaglia, accigliato fedelone del Governo. A costui si presentarono due nostri compagni per una loro vertenza privata, ma furono bruscamente accolti colle parole: « Voi non siete prigionieri di guerra ma condannati come rei di delitti di lesa Maestà e ve ne accorgerete in seguito. » — E quello stesso giorno a

mezzodì alcuni impiegati presso il Comando militare di Cattaro diedero, sotto ogni riserva, ad un nostro compagno loro amico la notizia, essere giunto da Zara il decreto della nostra liberazione; e poche ore dopo, questa notizia a noi sì gradita ci venne confermata anche da altri. Pensammo che anche la brutale stizza del Pasquali fosse cessata, ma fummo in errore.

29 giugno. Per disposizione del capitano Pasquali ci è ristretto lo spazio concesso ai nostri passeggi, si vieta ai cittadini di passare per di là, ci si guarda con rinovato rigore dalla truppa, ci si misura il tempo per le provviste. Si prescrisse che non potesse restare nella città che un certo numero determinato per volta, con minaccia di castigo all' Ufficiale di guardia se ne avesse lasciato sortire di più. Furono posti agli arresti dei soldati per aver accompagnato alcuni dei nostri in case private all' uopo di parlare con impiegati per schiarimenti sul rendimento dei conti, ecc. Insomma si direbbe che si tentasse di tutto per renderci amari e dolorosi gli ultimi giorni del nostro martirio, quasi non avessimo sofferto abbastanza.

30 giugno. Uno dei nostri esce dopo pranzo dalla Caserma per levare una stuoja che copriva una finestra. La sentinella era uno schiavone e certo ubbriaco, perchè lasciato passare il nostro compagno per avvicinarsi alla finestra, gli intima poi di retrocedere e rientrare. Il nostro gli dice che quello è sito a noi permesso; ma la sentinella non vuol intendere ed avvicinatosi gli dà tal colpo col calcio del fucile in una coscia che si dovette portarlo a letto. Due dei nostri accorsi rimproverano la sentinella, ma questi va loro addosso col

fucile calato, ond'essi lo disarmano. Il soldato sfodera la sciabola, ma intanto era sopraggiunto il Davila che gli toglie anche quella e lo fa mettere agli arresti. La cosa è portata al Comando di piazza, dove non si tien conto del male fatto al nostro compagno ed il soldato è posto in libertà.

Il Pasquali però andò dal colonnello Gauss insistendo perchè fossero chiamati a rendere ragione i due che avevano disarmata la sentinella; ma le loro ragioni erano tali che lo stesso Pasquali non sapeva che dire, e davanti al Colonnello diede fuori in questa intemerata: « *L' ho detto altre volte io, che da questa razza di gente non si può ottenere nulla di buono: ho capito; conviene cacciarli tutti in un buco.* » Il Colonnello, non volendo apertamente dar torto al capitano Pasquali disse: « La cosa è un garbuglio nel quale io non trovo che dica la verità nè l' una nè l' altra parte. » E così fu finita.

3 luglio. Due dei nostri esciti il dopo pranzo entrarono in un caffè ed ordinarono due gelati. Passò di là il Pasquali che vedendoli impose loro di escire immediatamente; ma essendo nel sortire uno passato vicino a lui gli diede un colpo nel petto col puntale della canna, facendogli una escoriazione. Il nostro compagno usò prudenza, escì sulla via, prese coll' altro l' ordinato gelato, indi ritornato a casa fece un reclamo che presentò alla cancelleria del Governo, ma non si volle metterlo a protocollo. Portato il reclamo al colonnello Gauss, questi rispose non poter far nulla, se prima non ha parlato col capitano Pasquali.

5 luglio. L' offeso nostro collega non vedendosi far

giustizia si presentò col suo compagno al Colonnello, il quale fece chiamare il Capitano. Si parlò molto senza conchiuder nulla. Il compagno dell' offeso a molte insolenze del Pasquali non potendo resistere, rispose per le rime: ed il fine fu che questi venne posto agli arresti e vi stette fino al nostro imbarco di partenza, dove lo si condusse fra quattro soldati tedeschi colla bajonnetta in canna.

6 luglio. L' ajutante Davila venne alla mattina a comunicarci formalmente il Decreto della nostra liberazione, concepito presso a poco nei termini seguenti: « S. A. R. il Principe Carlo (1) ha spedito una staf- « fetta al governo di Zara ordinandogli di tosto la- « sciare in libertà l' arrestato certo Pietro Moscati (2),

(1) L' Arciduca Carlo fratello dell' Imperatore, Generale in Capo allora degli eserciti austriaci, che trovavasi nel Veneto.

(2) Si vede a quale altezza fosse già salita la fama del medico Moscati. Quel libro che si chiama: *Enciclopedia economica compilata da una Società di doti e letterati italiani per cura di Francesco Predari, Torino 1860,* non fa menzione di lui. Però non fa meraviglia questa omissione, se si considera che anche Alessandro Manzoni venne escluso dall' onore di essere accolto in questa *Enciclopedia.* Notizie piuttosto curiose che storiche dà sul Moscati il *Conversazions, Lexicon di Weichardt, Lipsia 1846,* nel quale è detto: « Moscati Pietro, medico italiano, il quale sosteneva che l' uomo naturalmente camminerebbe a quattro piedi. Allo scoppiare dei rivolgimenti italiani nel secolo scorso vi fece una parte importante. Fu presidente (*) della Repubblica cisalpina, direttore generale dell' Istruzione pubblica, conte e senatore del regno d' Italia. Nel 1814 si dichiarò per Eugenio Beauharnais re d' Italia. — C. Cantù nella sua « *Storia degli Italiani* », T. VI, pag. 623 scrive: « la combattuta insensibilità dei tendini fu so-

(*) Deve dire Membro della Consulta di Stato.

« ed altri Italiani se ve ne sono. Che il primo sia « posto sopra un legno armato ed unitamente agli altri « trasportato a Venezia e di là al confine cisalpino. « Il Governo di Cattaro rende avvertiti i sigg. Lom- « bardi, che per lunedì giorno 6 del corrente luglio « saranno trasportati sopra di un bastimento per es- « sere spediti al loro destino. »

Parrebbe che da Vienna si fosse già colla liberazione dei deportati a Pietro-Varadino ordinata anche quella dei detennti a Cattaro e che il Principe Carlo scrivesse quella clausola *ed altri Italiani se ve ne sono* per pura precauzione. Ma il fatto sta che senza quelle poche parole i detenuti di Cattaro avrebbero senza dubbio dovuto languire ancora chi sa quanti mesi nella prigionia.

La notizia della nostra liberazione fu accolta con affettuoso interesse da' cittadini di Cattaro, e tutti incontrandoci facevano le loro espansive congratulazioni. Erano finalmente spezzate le nostre catene e la quiete

« stenuta dal trentino Borsieri e dal milanese Moscati (nato nel « 1759 morto nel 1824). Questi ben meritò, quando essendo « preposto alla Sanità del regno d'Italia, si raccolse intorno i « giovani d'ogni capacità ajutandoli a far prova dei loro talenti: « ma egli distrattosi in variissime discipline, non potè in alcuna « primeggiare ». Nelle nomine a tutti i dicasteri ed uffici della Repubblica italiana il 26 gennajo 1802 in seguito ai Consorzj di Lione, Moscati è fra i Membri della Consulta di Stato. L'essere egli stato fra i deportati a Cattaro è prova della sua attività come uomo politico e patriota. L'essersi poi interessato di lui l'Arciduca Carlo, allora la più potente persona dell'Impero, prova che il nome di Moscati era già in sommo credito, nè ciò si raggiunge senza primeggiare in qualche cosa.

ridonata a tutte le nostre famiglie, amaramente delusi coloro che credevano poter godere ancora per qualche tempo dell' odioso e tristo piacere di tormentarci. Eravamo liberi (1). Molto abbiamo sofferto, ma ne è concesso un grande compenso nella libertà della nostra amata patria. Possa il popolo cisalpino mediante la concordia e l' amore alle patrie istituzioni conservare la grande opera, che tanto sangue costò ai nostri liberatori ed ai nostri invitti eroi.

## PARTE SECONDA

### Articolo I.

*Partenza da Cattaro. Prima stazione a porto Rose. Seconda Radowich. Terza isola Torcola. Un corsaro francese preda un bastimento. Quarta stazione Zara. Quinta Melada. Sesta isola di Selve. Settima porto Cicale. La Goletta dà in secco. Ottava stazione Rovigno. Nona Venezia. Decima Padova.*

6 luglio 1801. Circa alle ore 7 pom. sotto scorta di soldati tedeschi e preceduti dal tenente Davila, in numero di 34 fummo trasportati sul bastimento detto S. Antonio di Padova, con equipaggio di Schiavoni e comandato dal tenente Besergo. Gli altri tre nostri

(1) Qui lo scrittore dà sfogo al represso doloroso dispetto in una intemerata contro il capitano Pasquali, il quale, di nazionalità italiana, fu tra tutti i persecutori dei deportati il più accanito contro di loro ed il più zelante nel tormentarli. Costui apparteneva ad un tipo di uomini che appare per tutto, i quali rinun-

compagni vennero imbarcati sul legno armato Diana con 83 Schiavoni di equipaggio, comandato dal primotenente conte Bujovich, capo del convoglio. Allorchè al nostro arrivo a Cattaro ci si fece andare al Posto Soranzo questo conte Bujovich era presente, e vedendo che noi non davamo segni di abbattimento disse: « Andate là che non sarete di buon umore quando vi troverete chiusi nella Casamatta ». L' altro tenente Besergo fu di guardia alla Casamatta e non disse che sciocchezze mostrandosi avverso fino alla follia a ciò che dicesi repubblica. Con tali uomini non potevamo aspettarsi un viaggio senza fastidj (1).

Appena imbarcati seppimo essere arrivate lettere dei Governi di Venezia e di Zara. Il primo scriveva di aver sempre creduto che gli arrestati a Cattaro fossero solo tre o quattro e non 37, altrimenti avrebbe spediti maggiori soccorsi (2). L' altro avvisava essere stato ordinato da Vienna che i 37 italiani liberati al loro arrivo a Venezia dovessero essere spediti tosto a Verona.

ziando alla propria nazionalità credono di non fare mai abbastanza per i loro nuovi padroni e per esuberanza di zelo rendono odiosi questi e sè stessi. Chi ha servito sotto l'Austria nel militare o nel civile non può non essere capitato sotto qualcuna di queste gioje.

(1) Il conte Bujovich divideva certamente quell' avversione suscitata in tanti veneti e schiavoni dall' accusa fatta agli Italiani di aver cooperato alla indegna distruzione ed all' esoso traffico fatto della Repubblica veneta. Quanto al Besergo non era da curarsene se era tanto sciocco, e pensare al detto di uno scrittore francese che: « Les sots sont ici bas pour nos ménus plaisirs ».

(2) Contraddizione manifesta e vergognosa giustificazione.

7 e 8 luglio. Dopo un' aspettativa di 30 ore nel porto di Cattaro arrivammo il giorno 8 alle 6 pom. a porto Rose. Qui ci seguì in espressa lancia il colonnello Gauss. Egli salì a bordo dei due legni ad augurarci a tutti un felice viaggio e buona salute.

Il colonnello Gauss era un uomo certamente di buon cuore e conciliativo; ce ne ha dato molte prove. Difficile la sua posizione; colle casse vuote, anzi aggravato di debiti erariali e col nessun credito che godeva il Governo, non era cómpito facile il mantenere 37 persone: ed infatti fu abbastanza attivo nel rivolgersi per iscritto ai Governi di Zara, di Venezia e di Vienna anche in nostro pro; ma pur troppo sempre senza effetto. Egli era per di più male servito dai proprj dipendenti, i quali per la maggior parte pensavano differentemente di lui a nostro riguardo.

10 luglio. A porto Rose il primotenente Bujovich fece un' altra sosta di 30 ore onde ricevere trattamenti dai suoi parenti. Partimmo alla mezza notte ed arrivammo verso sera nel piccolo porto di Radovich, dove per difetto di vento si fu obbligati ad un' altra sosta di ore 33.

11 luglio. Partimmo alle 4 antim. ma il vento fattosi di maestro non ci lasciava progredire; si bordeggiò per alcune ore nelle acque di Lesina, ma dovettimo ritirarci nell' isolotto di Torcola in un piccolo seno sprovveduto di abitanti e d' acqua, della quale avevamo appunto bisogno.

13 e 14 luglio. Partimmo da Torcola alle 4 ant. con buon vento che poi si fece ancora migliore onde continuammo felicemente il viaggio fino a Zara nel cui

porto calammo l' ancora alle 4 antim. del dì 14. La nostra goletta salutò la bandiera issata con 7 colpi di cannone e dalla fortezza si scambiò il saluto con 5.

Passando presso Curzola un piccolo trabaccolo di Zante con carico d' acquavite ed altri generi si accompagnò con noi temendo di essere predato da corsari francesi che allora infestavano i nostri mari. Infatti sull' imbrunire del giorno 13 vedemmo al largo fra le isole di Lissa e Lesina un Corsaro diretto sopra cinque legni mercantili provenienti da Cattaro. Alla mattina del 14 poi vedemmo lo stesso Corsaro con bandiera francese escire a lato di uno scoglio dietro il quale stava appiattato e con vento in poppa appressarsi fin vicino al fianco della nostra Goletta, dalla quale nessuno lo ammonì di non accostarsi sotto il tiro del cannone. Così trattato il Corsaro disse assai gentilmente: « Buon giorno signori: perchè quel terzo bastimento (il Zantiotto) non issò bandiera? » Bujovich rispose: « Non so niente. » « Dunque, replicò il Corsaro, ho diritto di visitarlo. » — e Bujovich: « Ella è padrone. » — « Grazie, » disse il Corsaro, ed intimò al Zantiotto di fermarsi, che tosto obbedì. Allora l' equipaggio del Corsaro, muniti tutti d' arme da fuoco, salì sul bordo: e poco dopo si vide il Corsaro favorito sempre dal vento di levante dirigersi sopra Ancona colla sua preda. Erano sulla Goletta dieci prigionieri fatti appunto in un incontro con un corsaro: Costoro affermarono essere quello il Corsaro al quale essi avevano appartenuto, nominato *Il gran Diavolo* e diretto da certo Bernardo Bernardini. In questo fatto assai biasimevole fu la condotta del Bujovich avendo lasciato accostarsi

alla Goletta il Corsaro ed agire sotto i suoi occhi e disonorando così la bandiera imperiale. Il Zantiotto non spiegò bandiera perchè allora la sua repubblica non era riconosciuta dalla Francia.

16 luglio. Per 36 ore restammo nel porto di Zara. Il generale Rukavina ci negò la licenza di scendere a terra per far provvista di viveri ed altre cose: ma la instancabile compiacenza del signor Baldassare Marocco milanese colà stabilito ci procurò tutto quello di cui avevamo bisogno. Partimmo alle 4 antim. con buon vento; ma avendo questo poi cangiato in maestro si dovette ricorrere al bordeggio, e dopo sei ore trovandoci avanti Melada si approfittò d' un piccolo seno coperto da uno scoglio e vi si calò l' ancora.

17 luglio. Alle 6 antimerid. partimmo da Melada; contrariati quasi sempre dai venti; dopo un penoso viaggio di dieci ore demmo fondo in un seno di mare dell' isola di Selve, poco lungi dal villaggio dello stesso nome, al quale dovettero recarsi quelli che volevano provvedere qualche cosa, essendo affatto disabitato il luogo di nostra fermata. Nella notte ci sorprese un forte uragano che non arrecò danno alcuno al nostro bastimento perchè vantaggiosamente ancorato ed assicurato poi con due grosse gomene alla spiaggia.

19 luglio. L' assoluto difetto di vento ci costrinse a restare quasi due giorni in quel luogo inospite e solitario. Salpammo alle 8 di sera, viaggiammo tutta la notte, ajutati così poco dal vento che allo spuntar del giorno 20 ci trovammo rimpetto all' isola di San Pietro di Nembo: avevamo fatto cinque miglia. Si dovette bordeggiare per lungo tempo indi progredire

lentamente per tenersi vicini alla Goletta che non progrediva, ed infine dopo il meschino viaggio di poche miglia alle ore 7 antim. del giorno 21 dar fondo nel seno delle Cicale, piccolo ed inabitato golfo dell' isola di Lussin.

Il 19 noi eravamo partiti da Selve assieme alla Goletta; ma questa non avendo potuto per difetto di vento portarsi come noi al largo, dopo inutili sforzi co' remi sopraggiunta la notte lanciò all' aria tre razzi per avvertirci e si rifugiò nel porto di San Pietro di Nembo. La mattina del 20 avendoci scorti in alto mare ci avvertì con un colpo di cannone e noi l' attendemmo. Raggiuntici la prima domanda del Bujovich fu: « Se avevamo incontrato un corsaro inglese? » La risposta fu negativa; ma ne venne in noi il sospetto che quel poco coraggioso comandante si fosse ritirato nel porto per evitare quell' incontro.

21 luglio. Favoriti dallo scirocco viaggiammo tutta la notte percorrendo lo scabroso canale del Quarnero ed alle 8 antim. del 21 entrammo nel porto di Rovigno, dopo aver passata una brutta avventura che ci pose tutti in pericolo.

Erano le cinque del mattino e tutti eravamo ancora coricati quando dalla Goletta partirono alte grida di: « Ajuto! siamo in secco, accorrete coi caicchi (1) a salvarci! » Balzammo tutti sulla coperta e vidimo la Goletta sopra una secca travagliata dall' onde e piegante sul fianco. Parte dell' equipaggio ammainava a tutta furia le vele altri gettavano in mare palle di can-

(1) Battello da uno e più remi.

none ed altri oggetti pesanti di minor valore per alleggerire la nave. Sei dei nostri marinaj in un caicchio furono in un attimo a bordo della Goletta. Anzi tutto portarono una grossa àncora a certa distanza all' uopo di trascinare la nave giù dalla secca, indi si accostarono alla Goletta e caricati i nostri tre compagni e la famiglia Bujovich li portarono al nostro bastimento. Ritornati poscia al lavoro assicurarono una forte gomena all'àncora suddetta ed a forza di braccia in meno di due ore riescirono a rimettere a galla la Goletta, la quale issò la bandiera fino all' estrema sommità di un pennone, in segno di gioja pel suo salvamento.

Questa secca è lontana sette miglia al sud da Rovigno, si chiama Cobola ed è visibile da ogni lato a più di un miglio, non ha fondo resistente ed è piana: per buona ventura la Goletta vi salì direttamente colla prora e l' acqua era nel crescere, altrimenti il pericolo era grave, e possiamo dire di essere scampati ad un gran disastro.

Liberata la Goletta, col sagrifizio di 200 palle di cannone e non molti altri attrezzi, la famiglia Bujovich ritornò a bordo della medesima e restarono con noi i tre nostri compagni. Due giorni restammo nel porto di Rovigno; e quando già si stava per far vela sorse il tenente Besengo a dire, ch' egli non voleva mettersi in rotta con 37 deportati invece di 34 come apparivano sul suo ruolo. La cosa aveva un fondamento, e dopo alcune contestazioni alle 8 circa della sera del 23 il Bujovich mandò a levare dal nostro bastimento i tre che vi erano venuti dalla Goletta e ritornatili al suo bordo, ordinò di levare le àncore e lasciammo il

porto di Rovigno dirigendoci per la traversata dell'Adriatico verso l'Italia. Un pratico piloto di Rovigno, come di costume, venne con noi.

La scarsezza del vento non ci lasciò che progredire assai lentamente ed alle 5 antim. del 24 luglio avevamo fatto sole 25 miglia. Alle 6 pom. vedemmo le coste d'Italia il che ci empì di gioja. Si viaggiò tutta la notte ed alle 6 antim. del 25 ci trovammo al porto di Lido, e fatte le debite pratiche calammo l'àncora nel canale di San Marco. Alcuni di noi avevano delle cambiali su banchieri di Venezia e chiesero licenza di entrare in città per esigerle ma non l'ottennero; e se il cittadino Breganze organizzatore della Polizia in Verona non ci avesse sovvenuti si sarebbe dovuto viaggiare senza denaro.

Alle ore 7 della sera fummo consegnati alla forza militare tedesca e trasportati sopra un battello e partimmo alle ore otto. Ma giunti appena in faccia alla Giudecca dovettimo assicurare a terra il legno, avendoci sorpreso un forte temporale con un vento indiavolato che se ci avesse colto in mezzo alla Laguna avrebbe certo rovesciato la nostra imbarcazione. Passato il turbine continuammo il viaggio; entrammo a Fusine nel canal di Brenta ed alle 9 antim. del giorno 26 luglio in Padova. Dopo due ore fummo sbarcati ed alloggiati all'albergo del Sole coll'avviso che la notte successiva avremmo continuato il viaggio.

Chiesto al comandante militare generale Bellegarde il permesso di visitare le cose rimarchevoli di Padova ci fu accordato mediante la scorta di un'ordinanza militare ogni cinque o sei, per nostra sicurezza. Sulla

piazza dei Signori incontrammo fortuitamente alcuni lombardi come il noto Manzoni, il parroco Taverna ed alcuni altri del loro stampo, i quali confusi e sorpresi abbassarono gli occhi e lasciarono la piazza.

27 luglio. Alle ore 2 dopo mezzanotte partimmo per Vicenza sopra 10 vetture pagate col denaro somministratoci dal Breganze, non avendo il Comando militare di Padova voluto fornirci altro che carri e paglia. Arrivammo a Vicenza alle 9 antim. e cambiate le carrozze partimmo per Verona. Ma fatte appena 8 miglia incontrammo il segretario dell'organizzatore Breganze che ci portò nuovi soccorsi e retrocedette con noi. A Villanova ci fermammo a pranzo ed alle 6 della sera arrivammo alle porte di Verona.

## Articolo II.

*Consegna ai Francesi. Accoglienza del popolo di Verona. Ingresso in Desenzano, in Lonato, in Brescia, in Bergamo ed arrivo in Milano.*

Era allora Verona nella parte ad oriente dell'Adige (Veronetta) occupata tuttora dagli Austriaci e nell'altra parte dai Francesi. Noi chiamavamo quest'ultima Verona Cisalpina. Al nostro arrivo alla Porta Vescovo un Ufficiale austriaco si pose alla testa del nostro convoglio ed entrammo in città. Udivamo i cittadini dire ad alta voce. « Poveretti! dopo tante pene sono arrivati e vanno a consolare le loro famiglie » e cose simili. Malgrado che il limite fra i due eserciti fosse segnato alla metà d'ogni ponte sull'Adige molti cittadini di Verona cisalpina passarono il ponte Navi al quale noi eravamo

diretti, per darci il ben venuto. Arrivati al ponte Navi l' Ufficiale conduttore vedendo una folla di gente oltre il ponte e supponendo si volessero fare clamorose dimostrazioni volle farci passare per un altro ponte, e per tre volte ci condusse su e giù da un ponte all' altro senza decidersi. Quella commedia disgustò la popolazione che diede alti segni di disapprovazione. Ne fu avvertito il Generale francese che inviò il proprio Ajutante sul luogo. Questi s' intese tosto coll' Ufficiale nostro conduttore: si ritornò senz' altro al ponte Navi e qui un altro Ufficiale tedesco fece un elenco nominativo di tutti noi, notando patria, condizione, data dell' arresto ecc. con tutta la immaginabile flemma e pedanteria. Ciò fatto quest' Ufficiale porse con certa formalità il foglio all' Ajutante francese: allora avanzammo fino alla metà del ponte e là fra le guardie francesi e tedesche che si stavano di fronte caddero finalmente le nostre catene e fummo liberi.

Ad un tratto salve d' artiglieria, suono di tutte le campane a distesa, alte grida di evviva, di gioja e di giubilo di tutta la festante popolazione assordarono l' aria. Passammo sotto un arco trionfale con analoghe iscrizioni ed accolti fra gli abbracci ed i saluti del popolo fummo portati sopra due carri trionfali tirati ognuno da sei cavalli. A ciascuno fu consegnata una corona civica, una bandiera e coccarda nazionale. La città era splendidamente illuminata fino sui campanili e presentava uno spettacolo magnifico. Indi in un lungo corteo di tutte le Autorità civili e militari accompagnati dalla Guardia nazionale e da truppa francese, con diverse bande ed una immensa folla di Verona

ed anche di Veronetta, si fece una solenne passeggiata. Tutte le porte e le finestre erano addobbate piene zeppe di gente, dovunque allegrezza e festa, era un incanto. Finalmente dopo goduti i rinfreschi ed i complimenti del Corpo municipale nel palazzo di città, ci ritirammo ai rispettivi alberghi assegnatici, non si sa prebbe se più stanchi o commossi ed edificati per tante solenni dimostrazioni di simpatia e d' affetto.

28 luglio. Verso il mezzogiorno venne un distaccamento di truppa francese e Guardia nazionale colle rispettive bande a levarci e ci condusse alla Municipalità. Di là andammo alla sala del Teatro ad aggradire un' Accademia letteraria, nella quale i componimenti si riferivano tutti alla nostra ricuperata libertà. Ebbimo poi un pranzo patriottico. Alla sera nuova illuminazione, ed era ammirabile lo spettacolo dell' Arena illuminata, indi commedia con ingresso gratuito al Teatro illuminato a giorno. E finalmente una splendida ed allegra festa da ballo offertaci dal popolo veronese chiuse quella memorabile giornata.

29 luglio. Alle 7 antim. partimmo per Brescia: a Desenzano ci venne incontro la Municipalità accompagnata dalla Guardia nazionale e da truppa francese con banda. Condotti al Municipio vi fummo trattati a pranzo, e continuammo il nostro viaggio alle 3 pom. Eravamo stati avvisati che la Municipalità di Lonato ci avrebbe trattati con un rinfresco. Infatti giunti in vista di Lonato fummo salutati dall'artiglieria ed incontrammo tutto il Corpo municipale con Guardia francese e banda che ci condusse al Palazzo dove fummo serviti di rinfreschi e la banda ci dilettò con marce repubblicane

Continuammo poi il viaggio ed alle otto di sera giunsimo avanti a Brescia. Qui salutati dalle artiglierie, accompagnati dal Corpo municipale e da tutte le Autorità civili e militari, con Guardia nazionale e truppa francese di fanteria e cavalleria e rispettive bande ed una immensa folla di popolo facemmo il nostro ingresso in Città fino al Palazzo municipale dove eravi preparato un ricco e splendido rinfresco.

Percorremmo poi la Città illuminata ed andammo al Teatro, gratuito quella sera ed illuminato a giorno, e dopo la rappresentazione ci fu una grandiosa festa da ballo.

30 luglio. Lasciammo Brescia nelle ore pomeridiane ed alla mezzanotte giunti poco lungi dal sobborgo di Bergamo incontrammo la Municipalità che ci accompagnò all' albergo assegnatoci.

31 luglio. Alle 2 pom. la Municipalità e tutte le Autorità colla Guardia nazionale e truppa francese e rispettive bande ci venne a levare all' albergo e ci si condusse al Palazzo municipale in Città alta ove ci fu imbandito un lauto pranzo. La Municipalità fece indi distribuire ai poveri 12,000 lire milanesi in ricordo del fausto giorno. Poi discendemmo nella piazza del Borgo e vi si piantò fra suoni e canti l'Albero della Libertà. Dopo questa funzione risalimmo tutti alla piazza del Teatro, dove si scoprì solennemente il busto di Bonaparte e finì la giornata con generale illuminazione, rappresentazione in Teatro e festa da ballo gratis.

Alle 11 antim. di questo giorno mentre stavamo attendendo il Municipio arrivarono da Milano in legno a quattro cavalli i cittadini avv. Bartolomeo Zanella

amministratore del dipartimento Olona, Cogliati comandante la Guardia nazionale e Canzoli ispettore generale della pubblica istruzione inviati da Milano all' oggetto di accompagnarci e notificare il nostro arrivo mediante staffetta, onde si disponesse la Guardia nazionale a cavallo per venirci incontro fino a Gorgonzola.

1 agosto. Partimmo da Bergamo alle ore 8 e mezzo antim. e ci fermammo per pranzare a Gorgonzola. Qui ci attendeva una folla di parenti ed amici. Era un correrci fra le braccia e stringersi al seno; lagrime di gioja scorrevano dagli occhi delle afflitte mogli, dei padri, delle madri, dei figli, dei parenti, degli amici, soffocando in tutti la parola. La gioja era estrema e tali istanti non si possono descrivere.

Alle 5 pom. partimmo da Gorgonzola scortati dalla Guardia nazionale a cavallo, ed alla Porta Orientale trovammo la nostra Guardia nazionale colla banda che ci precedette fino al palazzo dell' Amministrazione dipartimentale. Qui il Presidente pronunziò un nobile discorso relativo alla circostanza, indi andammo tutti alla casa Clerici, dove ci attendeva un lauto trattamento, e si distribuirono diversi componimenti allusivi alla sofferta schiavitù e ricuperata libertà. Alla sera con gran concorso di popolo si rappresentò al Teatro patriottico illuminato a giorno l' *Antigone* di Vittorio Alfieri.

## 1848.

### *Don Giorgio dei Conti Barni a Lodi.*

Negli avvenimenti della città di Lodi durante le cinque giornate di Milano ed i giorni immediatamente seguiti ebbe una parte saliente ed oltremodo difficile Don Giorgio de' Conti Barni, già ufficiale, che da più anni ritiratosi dal servizio, viveva allo scoppiare della rivoluzione del 1848 in campagna occupandosi di agricoltura.

Appena informato la mattina della domenica 19 marzo dello stato delle cose da un amico, abbandonò immediatamente la campestre dimora e si recò a Lodi, ove giunse nelle ore pomeridiane di quella domenica. Ansioso di offrire i proprj servigi alla patria si portò sulla piazza maggiore per cercare informazioni, ma non senza stupore vide che si chiudevano tutte le porte delle case: alla domanda del motivo di ciò gli si rispose: « C'è la guerra ». Affrettò il passo e giunto in piazza s' imbattè in tre ufficiali dei cacciatori, l' uno dei quali disse: « C'è la guerra » al che egli rispose: « E noi siamo pronti. » Ma i militari continuarono la loro via.

Trovò poi altre persone, dalle quali venne edotto del doloroso fatto avvenuto in quel giorno sotto i portici della piazza fra due borghesi ed alcuni ufficiali dei dragoni, in cui l' uno dei borghesi venne gravemente ferito.

Ciò premesso è bene lasciare la parola al protago-

nista medesimo esponendo, per quanto è possibile il di lui racconto, e le sue parole e qua e là compendiando.

La mattina del lunedì 20 mi trovai per tempo in piazza: crocchj di cittadini vi erano già riuniti, i quali parlavano con certa concitazione. Mi avvicinai al più grosso e prendendo la parola dissi: « Amici, colle chiacchiere non si fa nulla; in questi momenti critici è obbligato il Municipio a pensare alla sicurezza dei suoi cittadini; è dal Podestà che conviene andare ed intendersi con lui. » Il mio consiglio venne accolto, e mi si invitò ad andare con loro. Colà si stabilì che il Podestà dottor Terzaghi, un Assessore, un Consigliere, il cittadino Oehl tedesco naturalizzato e molto amante dell' Italia, ed io stesso, eletti deputati della Città, andassimo dal delegato Berchet a chiedere il permesso di formare una Guardia civica armata in difesa delle persone e proprietà. Ma appena esciti dal Municipio al portone del Broletto fummo trattenuti da due sentinelle. Io mi avanzai e feci loro comprendere che noi eravamo i Deputati della Città e ci lasciarono libero il passo, anzi l' Ufficiale che comandava venne egli stesso a farci passar oltre alla Gran Guardia alla quale era vietato avvicinarsi. Giunti davanti al Delegato dove trovavasi pure il Commissario di Polizia, esponemmo il nostro desiderio ed allora il Commissario rivoltosi a me disse « che di Guardia civica non c' era per anco il bisogno e che non conveniva precipitare le cose. » Io risposi: « Ritengo anzi che sia già tardo, poichè le altre città hanno già provveduto alla propria sicurezza, ed aggiunsi che a casi nuovi ci vogliono rimedj

nuovi. » Allora si decise che il Delegato, il Podestà, l'Aggiunto al Delegato ed io andassimo dall' arciduca Ernesto generale e comandante militare di Lodi, ad instare per il permesso della formazione di una Guardia civica. Entrarono dal Principe il Podestà ed il Delegato; ma intanto che si trattava si levarono alte voci e grida dal popolo affollato nella via davanti al palazzo, ed il Principe si presentò sull' uscio della sala invitando alcuno di noi a voler discendere in istrada ed acchetare quella gente. Ci andai io. La folla mi si strinse intorno e pretendeva ad alta voce di essere informata della risposta del Principe. Ottenuto a stento un po' di silenzio dissi: « Sono lusingato dell' onore che mi avete fatto eleggendomi a vostro Deputato in questi momenti: ma se pretendete da me l' impossibile, vi ringrazio di tutto e torno a casa. Come volete che vi dica la risposta se non ho ancora parlato col Principe? » Queste parole suscitarono un mormorio di voci nella folla, fra le quali ne distinsi una che diceva altamente: « Quanto tempo ci vorrà adunque ad avere questa sospirata risposta? » — « E dovrò io per soddisfarvi stare dal Principe coll' orologio alla mano? » soggiunsi io: « Appena l' avrò ottenuta questa risposta mi farò premura di comunicarvela. » Come un coro gridarono tutti: « Barni ha ragione, attendiamo. »

Risalii le scale e tosto fummo ammessi dall' Arciduca che ci ricevette in mezzo al suo Stato Maggiore. Presentammo la nostra inchiesta: alcuni degli ufficiali non dissimularono la loro contrarietà e fecero perfino gesti di negativa come in aria di minaccia, al che non seppi tenermi dal dir loro in tedesco « che a me non pa-

reva il momento opportuno di adoperare quelle maniere, e che se essi bramavano prender parte anche ad un massacro, così non la pensava io. » — A quelle mie parole il Principe si ritirò in un' altra stanza e m' accennò col capo di seguirlo. Trovandoci soli il Principe disse: « Bramava parlare con voi, perchè, a dirvi il vero, a me pare che ragioniate meglio degli altri. Questa gente non sa quello che si dice, gl' impiegati non sanno occupare i posti loro affidati: voi avete servito e sapete certo giudicare la mia posizione; io non posso assolutamente permettere che si formi una Guardia della Città fino a tanto che io sono qui di guarnigione; nè mi è possibile, essendo interrotte tutte le comunicazioni di rivolgermi al Generale in capo. » — Io gli ripetei quello che aveva già detto più volte « Principe, a cose nuove ci vogliono rimedj nuovi. Voi siete ora Comandante assoluto non potendo dipendere dal Generale in capo. Chi poi agisce in bene dell' umanità non ha mai a pentirsene. Del resto voi appartenete ad una famiglia che non esiterà ad approvare quanto sarete per ordinare. » — Egli mi rispose che non poteva per nessun conto permettere che una Guardia civica facesse il servizio finchè c' era in Città la guarnigione: che bene si potevano intanto disporre i quadri di questa Guardia, e che se egli avesse dovuto partire, mi avrebbe fatto chiamare per consegnare alla Guardia i posti importanti. » — « Ma, Principe, continuai io, potrebbe ben essere che voi partiste da un momento all' altro senza poter prendere alcuna misura; la Città resterebbe senza ogni difesa e custodia; potrebbe anche avvenire che da Milano ci piombasse

addosso la truppa furibonda e ne avvenissero sventure e massacri: ma quello che è certo si è che qui non mancano scioperati e vagabondi ai quali sarebbe desiderato un istante di confusione e di tumulto per effettuare i loro tristi disegni. » — « Di ciò, disse il Principe, non posso essere garante » — e mi raccomandò di fare ogni opera per tenere tranquilla la popolazione. Allora io lo pregai di volere almeno tenere nelle caserme la truppa e di raccomandare ai militari di tenersi del tutto neutri riguardo alle disposizioni che prendevano i cittadini. Questa promessa la fece; ed io mi congedai, uscii da quella stanza, mi riunii agli altri Deputati e lasciammo la casa Taxis, abitazione del Principe. Davanti alla porta trovammo una spessa folla di gente che attendeva la risposta dell'Arciduca. Invitammo quella gente a seguirci al Municipio dove sarebbero stati informati.

Giunti al Municipio fu ad alta voce comunicata alla folla la risposta del Principe, la quale destò gran romore e si videro ad un tratto apparire bandiere e coccarde nazionali. Io accompagnai il Podestà a casa sua e poi andai in piazza per entrare nel caffè della Vedova, ma sull'uscio mi trattenne un falegname di Nosadello e mi disse « che il popolo parlava di mandarmi all'altro mondo, perchè mi si credeva d'accordo cogli Austriaci. » Entrai allora nel Caffè e dissi ad alta voce: « Chi mi vuole uccidere si faccia avanti! » Ma nessuno disse una sillaba. Ma intanto guardando verso la piazza vidi una pattuglia di soldati e gendarmi condotta da un Commesso di Polizia e dicendo: « Il Principe mi manca di parola, » escii nell'intento di re-

carmi dall' Arciduca; ma poco stante m' imbattei nel maggiore Valmaggini che mi chiese dove andassi; gli dissi il fatto ed egli mi rispose: « Si tratta di una malintelligenza; i soldati si ritireranno subito. » Allora ci avvicinammo ambedue alla pattuglia alla quale io espressi la volontà del Principe; ed il Maggiore avendo confermate le mie parole, la pattuglia si ritirò. Voltomi dopo ciò ai molti che già s' erano là raccolti dissi loro: « Vedete che se prometto una cosa io so anche mantenerla. » Però in mezzo alle voci che applaudivano, alcune più alte dicevano « di andare al Castello. » Io compresi ciò che s' intendeva e risposi così: « La truppa è divisa in quattro parti pressochè eguali, cioè: in Castello, all' alloggio del Principe, alla Gran Guardia e nella caserma san Domenico; a fare ciò a cui si mira ci vogliono uomini risoluti, pratici ed armati. Se vi sentite io mi offro di condurvi, ma parmi che l' occasione non sia troppo propizia. » E tutti tacquero.

Mi recai a casa mia. Verso sera un signore venne ad invitarmi ad andare al palazzo Sommariva ove era atteso, essendo colà riuniti tutti i membri del Municipio. Là giunto il marchese Annibale Sommariva mi trasse a parte, e dopo fatto un elogio del mio operato in quella mattina, aggiunse: « Ora ti si conviene rendere un altro servigio alla città. Diciotto o venti giovanotti armati di schioppi da caccia e vecchie sciabole si sono recati, di proprio impulso, al Municipio col pretesto di fare la guardia alle armi colà raccolte per fornirne la erigenda Guardia civica. Dovresti andare là e sorvegliare e dirigere quei volontarj guerrieri, acciò non commettano qualche sproposito. » Risposi addiri-

tura al Marchese « che io non riteneva necessaria quella mia missione; che però ci andava per deferenza al desiderio dei signori riuniti nel palazzo Sommariva. » Andai al Municipio e disposi che quei bravi giovanotti non escissero di là; disposizione venuta proprio a tempo, perchè subito dopo vidi una pattuglia di circa 60 uomini di fanteria, con gendarmi e commessi di Polizia ed altre pattuglie di cavalleria che perlustravano la Città, e fu così evitato ogni spiacevole incontro. Alle ore 3 pom. pregai mio cugino Filippo Barni ed il conte Salvi di sostituirmi ed andai a casa lasciando avviso di chiamarmi se occorresse.

Alle 5 del mattino del dì seguente, martedì 21 marzo, fui chiamato al Municipio e mi fu comunicato un ordine del delegato Berchet pel quale era imposto a tutti di consegnare immediatamente tutte le armi all'Autorità militare, comminando il giudizio statario pei renitenti. Congedai tosto i miei volontarj, avvertendoli che in caso di bisogno la patria conterebbe sopra la loro buona volontà. Ed io fatto attaccare un cavallo presi la via di Nosadello. Passando per Dovera, Pandino ecc. udii da quelli abitanti propositi, come se essi non fossero contenti del contegno della città di Lodi in quei giorni (1), ai quali risposi a dovere. Da Nosadello l'Arciprete, il Coadjutore ed il mio Fattore eransi recati a Treviglio d'onde colla ferrovia inviavansi numerosi ajuti a Milano. Non tornando nessuno di questi il 21, il giorno 22 marzo ritornai a Lodi e mi recai in piazza,

(1) Quei buoni villici credevano presso a poco, che ogni città dovesse avere le sue Cinque giornate.

ma di lì a poco capitò il dottore Ceresa Enrico che mi disse essere io atteso da persona a casa mia; andatovi trovai il mio Fattore che mi consegnò alcuni Proclami inviatimi dal patriottico Arciprete di Nosadello esciti da Milano col mezzo dei palloni volanti. Ritornai in piazza e mi posi a leggerli ad alta voce ad un gruppo che ben presto si fece una folla. Uno di questi Proclami diceva: « Noi siamo vincitori; però il nemico è ancora formidabile. Fratelli! Spediteci soccorso! » Erano firmati: I Membri del Governo provvisorio. Finita la lettura ripiegai quei fogli e li intascai.

Tosto dopo l'ingegnere Giorgio Dossena mi avvisò che io era atteso al Municipio. Andatovi trovai che si stava mettendo assieme una nuova Guardia della quale s'intendeva affidarmi il comando, e mi si consegnò un foglio a stampa in cui mi si conferiva il grado di Capo-posto di questa Guardia che si voleva comporre di gendarmi a cavallo ed a piedi, e mi si invitava a comparire giovedì 23 marzo al Municipio per ricevere il decreto di nomina a Comandante.

La mattina del 23 prima di presentarmi al Municipio feci questo pensiero fra me: « In questa benedetta Lodi dovranno adunque i cittadini apparire gente che a null'altro pensa che all'economia ed al commercio? Già tutte le città si sono fatte un nome, e Lodi sola, la mia patria, dorme ancora? Tutta la guarnigione, Comandante ed Uffiziali, si trovano ora chiusi nel Castello (1). Il momento parmi opportuno. Colla

(1) L'Arciduca Ernesto aveva ritirato il giorno prima tutta la guarnigione nel Castello.

Guardia a me affidata potrei portarmi al Castello ed intimare al Comandante la resa e consegna delle armi. » — Fra questi pensieri arrivai al Municipio. Erano là il Delegato ed il Podestà e vi era raccolta una guardia di gendarmi ai quali erasi aggiunto un picchetto di cacciatori parte italiani e parte tedeschi, la quale mi venne consegnata da quelle due Autorità in piena forma. Chiesi al Segretario municipale una sciabola e l'ebbi. Entrai in funzione ed anzi tutto avvertii il picchetto di cacciattori austriaci che da quell' istante dovevano puntualmente obbedirmi e che la opposizione ai miei comandi avrebbe avuto le più triste conseguenze. — Vedendo allora scendere le scale del Municipio il Delegato ed il Podestà ordinai alla guardia di presentare l' arma ai Rappresentanti del nuovo Governo e fui obbedito. Chiesi poi al Capitano dei gendarmi lì presente di farmi condurre un cavallo, montai e postomi avanti la fronte dei gendarmi domandai loro: « Se erano disposti a venire con me al Castello per imporre alla guarnigione di abbassare le armi ed in caso di resistenza a battersi fino agli estremi? » Risposero che erano pronti, e che finchè avrebbero avuto un braccio si sarebbero battuti.

Smontai allora da cavallo salii le scale ed entrato nella sala del Municipio esposi a quell' adunanza il mio progetto. Mi fu risposto che quel tentativo sarebbe stato un preparare la città ad essere bombardata, e che non mi permettevano di accingermivi. Alla fattami intimazione risposi dicendo, che avrebbero poi vedute le conseguenze di quella nostra condotta ambigua ed irresoluta, e restai al mio posto.

Poco dopo comparve al Municipio un Capitano dei cacciatori austriaco e chiese a me dove fosse il Podestà, ed io ve lo condussi. Egli era in adunanza coi membri del nuovo Governo: il Capitano chiese in poche parole dei mezzi di trasporto pe' militari; indi in tono sardonico e scortese disse: « Non so comprendere come in questa città si sentono e vedono ad ogni momento delle novità. » Alludeva forse all' ultima notizia venuta allora che i Milanesi avevano trionfato nel conflitto e che gli Austriaci si ritiravano (1). Alle sue parole io risposi dicendo, che tutta Europa a quei giorni era piena di novità. A cui il Capitano in tono di voce inurbano e provocante, soggiunse: « Non parlo con lei, taccia; io parlo col Podestà. » L' insolente apostrofe mi punse ed offese; però il rispetto dovuto a quell' adunanza mi trattenne e solo squadrai dal capo alle piante l' impertinente oratore, per fargli comprendere che non riteneva finita la cosa. Al sortire dalla sala lo attesi nel corritojo e giuntovi l' affrontai e gli dissi: « Signor Ufficiale! *È la prima volta nella mia vita che mi s' impone silenzio al modo ch' ella ha fatto.* » A queste parole egli prese in mano una delle due pistole che portava nella cinta del pendaglio e tenendola spianata verso di me, disse: « *Vuole avere con me qualche cosa?* » Io non risposi altrimenti che battendo sulla sciabola che mi pendeva dal fianco e guardandogli in viso. « *Ebbene*, diss' egli, *ella può battersi alla pistola ed anche alla sciabola* » — « *A tutte e due,*

(1) Forse il Capitano alludeva al nuovo Governo che si vedeva davanti.

risposi, *l'ora ed il luogo?* » Io parlava con voce sommessa, egli al contrario a voce alta quasi gridando, sì che fu udito nella vicina sala, d'onde uscirono diverse persone, fra le quali l'aggiunto Maggi che parlava il tedesco. Questi prese per un braccio il Capitano lo trasse in disparte e gli parlò all'orecchio. Allora il Capitano mi si avvicinò, e disse che doveva scusarlo perchè egli non sapeva che io fossi Barni e che fossi stato Uffiziale nell'esercito austriaco. Ma io dissi, che la questione non era questa, ma di ben altra natura per l'offesa .... ma il signor Maggi prese allora il Capitano sotto il braccio e lo fece discendere con lui la scala, mentre altri tenevanmi a bada dicendomi: « *Ma Barni, che cosa vi viene in mente: in questi momenti....* » — « *In questo momento io credo aver fatto il mio dovere, e lo farò sempre in simili casi,* » diss' io concitato; e liberatomi da loro andai in traccia del Capitano, il quale in compagnia del signor Maggi presa aveva la via del Castello. Domandai ad un Ufficiale dei cacciatori che trovavasi al Municipio, se sapeva il nome di quel Capitano, e mi disse che chiamavasi *Slingel* (1). « *Ebbene,* gli dissi io, *appena abbia finito la missione per cui è qui venuta, la prego di recarsi al Castello e dire al capitano Slingel che mi fissi il luogo e l'ora, e mi troverà pronto al suo desiderio.* »

Aveva appena finito di parlare che si presentò un

(1) Nel 1848 l'Annuario militare austriaco non conteneva alcun Ufficiale di questo nome; meno poi uno *Schlingel,* perchè questa parola volendo dire *briccone, villanaccio* ecc. difficilmente sarà il nome di una famiglia.

Uffiziale colla sciarpa a tracolla come la portano gli Ajutanti dei Generali e chiese: « *Dov' è il Comandante?* » — « *Eccomi*, diss' io avanzandomi, *che vuole? forse la Guardia?* » — « Non si tratta di Guardia, » rispos' egli, « è il Comandante in capo della guarnigione, l'Arciduca Ernesto, che desidera parlare con lei. » — Gli chiesi, se mi dava la sua parola d' onore che era proprio il Principe che mi chiamava, e non avendo egli risposto nulla, replicai l' inchiesta, ma non ne ebbi risposta; sorse qualche dubbio in me, ma poi pensai fra me: « Se non è il Principe sarà senza dubbio il Capitano che vuol battersi meco, » e riflettendo che anche egli era venuto solo fra i suoi nemici, doveva io pure fare lo stesso, mi disposi a seguire l' Uffiziale e gli dissi: « Sia il Principe che mi chiama, o sia per l'affare del Capitano, eccomi a Lei » e (malgrado che diversi cittadini mi consigliassero a non fare quel passo) mi posi in via, spinto da quell' alto sentimento dell' onore che ho sempre avuto in cuore fino dalla prima gioventù.

La porta del Castello era chiusa e davanti ad essa stava il Capitano, al quale io dissi: « *Parmi che fra noi due vi sia una malintelligenza da definire.* » — « Non c' è tempo da perdere, soggiuns' egli, il Principe desidera di parlarvi: entrate. » Si aperse la porta, ed appena varcata la soglia mi trovai in mezzo ad una quindicina di Ufficiali di diverse armi, e ciò avvenne così improvvisamente che non ebbi neppure il tempo di porre la mano alla sciabola. Nella estrema indignazione e nel dispetto per l' iniquo tradimento del quale mi vedeva vittima, dissi a quelli che mi tenevano per l' a-

bito: « *Signori, questa non è certo la maniera di trattare un uomo onorato, quale io mi vanto di essere. Io sono nelle vostre mani, potete anche fucilarmi, ma non mi afferrate così. Contro uno solo tanti armati: bella prova di valore!* »

Intanto un Ufficiale dei dragoni che suppongo fosse l'Ajutante del Principe quello che fu ferito dal Fornari la domenica, 19, perchè aveva la testa bendata, mi si appressò e cacciatomi la mano nella tasca disse: « *Convien vedere se ha indosso pistole o pugnale* » al che io risposi: « *Armi nascoste io non uso portarne: ecco tutte le mie armi!* » e discinta la sciabola la gettai da parte, ove fu tosto raccolta da uno di loro che osservò come la dragona fosse *nera*, ed io dissi a lui: « *Si, dragona nera.* » Poco dopo mi fu posta la catena al piede ed alla mano, e mi si condusse nel Corpo di guardia, dove fatto venire un Caporale dei cacciatori (nel quale riconobbi quello che fu meco di guardia al Municipio ed erasi mostrato avverso a ciò che dissi e feci allora) gli si domandò: « Se mi riconosceva per quello che alla mattina aveva comandato di rendere gli onori militari al Podestà ed al Delegato? » — Al che il Caporale con voce stizzita disse: « *Si quello è il birbante.* » E tutti ad una voce: « Costui dunque è quello che volle sedurre i nostri soldati al tradimento: adesso a noi, » e mi fecero trasferire in una prigione. Nel passaggio trovai il signor aggiunto Maggi con mio fratello Antonio, che andavano dal Principe, certo ad intercedere per me, e dissi loro: « *Credo che si tratti di fucilarmi subito.* » Infatti i tamburri suonarono bentosto a raccolta e tutta la truppa

andò a schierarsi sulla piazza. Ed udii una voce chiamare: « *Dov'è il Cappellano!* »

Mi si fece escire dal Castello e porre in mezzo alla truppa che consisteva di dragoni, cacciatori e fanteria Geppert; si partì: io in mezzo alla mia scorta veniva dopo l'avanguardia. Eravamo avviati verso la piazza; al passare davanti alla casa ove nacqui, proprio là! un poco cortese Ufficiale del reggimento Geppert disse a voce abbastanza alta: « *Come marcia bene in catena, sembra sia assuefatto,* » al che io, voltomi a lui dissi: « *Signor Ufficiale, ella si sbaglia assai; io non fui mai assuefatto nella mia vita a marciare in catena.* » E m'avvidi che l'Ufficiale capì la propria imprudenza ed arrossì.

Nelle vie e sulle piazze la folla era piuttosto spessa, ma io e col gesto e colle parole faceva loro comprendere di stare tranquilli. Troppo dolore m'avrebbe cagionato se per un disordine avvenuto per cagion mia avesse avuto a soffrire poi un mio concittadino.

Arrivati al ponte d'Adda mi volsi ad uno della mia scorta a me vicino e gli dissi: « *Non mi condurrete molto lontano.* » Alle quali parole un Sergente del reggimento Geppert rispose: « *Eh non dubiti, che lo sbrigheranno presto.* » — « *È appunto quello che io desidero* » Soggiunsi io, « *credi tu che mi spaventino tre palle in fronte?* » e continuai poi: « *È quello che cerco piuttosto che venire con voi* » parole che non andarono a genio ad alcuni sottufficiali, pur troppo italiani. Giunti alla Fontana (1) udii un Ajutante chiedere dove fosse una

(1) Luogo a due miglia da Lodi.

piazza? Risposi io « *Più bella di questa piazza della Fontana non saprei dove trovarne.* » E mentre pronunciava queste parole frugando a caso colla mano libera nella tasca dell' abito m' accorsi di quei Proclami che vi aveva riposti alla mattina, ed il pensiero che vi erano firmati tutti i membri del Governo provvisorio m' inquietava ritenendo che trovandoli i nemici avrebbero forse potuto essere dannosi ad alcuno. Quando un Cacciatore della mia scorta mi disse, additandomi alcune travi là giacenti: « Si sieda qui. » Fu una vera ispirazione, perchè osservando le fessure tra una trave e l' altra mi balenò tosto al pensiero di introdurre in quelle i Proclami. Ma per sventura uno di essi anzichè nella fessura mi sfuggì ed andò in terra. Un soldato tedesco vide il fatto, raccolse il foglio, l' aperse e lo consegnò al sottufficiale; questi lo guardò indi mi si avvicinò e disse: « *Mi rincresce, signore, ma io non posso mancare al mio dovere; devo consegnarlo al Superiore.* » Io gli battei leggermente colla mano sulla spalla e risposi: « *Fa pure il tuo dovere; ormai queste carte non fanno più nulla: che mi fucilino un momento prima o dopo non conta: fa il tuo dovere.* »

Il Sottufficiale ritornò dopo aver consegnate le carte e mi domandò in lingua tedesca, se voleva confessarmi. « Perchè no? non sono io forse cristiano? » risposi. Comparve infatti poco dopo il parroco della Fontana e presomi per mano ascoltò la mia confessione che in poche parole ebbe fine. Ma in quell' istante mi si oscurò la vista; accortosene il parroco mi domandò premuroso se mi sentiva male. Ciò non fu che l' effetto della profonda impressione che fece sull' animo mio quell' atto

solenne; sì che bentosto mi riebbi e risposi con ferma voce: « No ». L' idea di un subitaneo trapasso mi balenò alla mente, la fragile natura umana cedette per un istante, ma fu come un lampo nè alcuno, eccetto il confessore, se ne avvide. Raccomandai al buon sacerdote di tener celato ai miei figli il modo proditorio nel quale fui preso, acciò non sorgessero in loro germi di odj futuri, e dir loro che morii contento. Fosse ciò per effetto della tranquilla ed alleviata coscienza o del l'altero sentimento della umana dignità, ogni debolezza disparve e la mia mente passò ad un tratto a tutt' altre idee. Morire, pensai, è un istante, ma poi sarà appagata quella curiosità che tormenta tutta la vita di sapere come si sta a quest'altro mondo; vedrò disperse le tenebre in cui sta avvolto il gran mistero della vita, nè temo incontrare alcuno che possa dirmi: Giorgio tu hai mentito, tu mi hai fatto del male, tu mancasti all' onore. Oh no, la mia cara ed amata patria non può appuntarmi pe' fatti miei. Quest' affetto io l' ebbi sempre in cuore anche in terra straniera, nè mai alcuno proferì alla mia presenza offese alla mia nazione.

Però in mezzo a tutto, il tristo pensiero di lasciare orfani di padre i miei poveri figli mi si presentava come nube; io li vedeva prostrati e piangenti sulla mia tomba pregare per me, ma seppi vincere il dolore; mi feci superiore anche a questo, per non dare ai miei nemici il contento di vedere scorrere una mia lagrima. E la vagante fantasia immaginò il mio arrivo all' altro mondo e l' idea che una folla infinita mi avrebbe tosto circondato a chiedere notizie del mondo, e dell' Italia, e se infine l' aveva lasciata libera, e do-

levami non aver nulla a dir loro; poi pensando al modo riprovevole ed iniquo usato per tradirmi, dissi fra me: « Se questi Ufficiali non si vergognano di essersi serviti a quest' uopo della abusata parola del Principe, tal sia di loro! » e voltomi al Parroco gli dissi, che prima di morire avrei bramato di parlare col Principe, ed il buon sacerdote si allontanò tosto. Intanto volgendo attorno lo sguardo vidi che un Capitano del reggimento Geppert, certo Müllenau stava traendo dalle giberne dei suoi soldati delle cartucce a palla, e credendo che ciò facesse per incutermi timore, mi volsi ai cacciatori che mi stavano davanti, slacciai l' abito, e mostrando loro il petto: « È a voi che tocca il fucilarmi, non a coloro (e additai quel Capitano e i suoi soldati) solo, vi prego, fatemi il favore di tirare nel petto e non nella testa: orrenda essendo la figura d' un corpo colla testa infranta. »

Ma in quell' istante apparve il Parroco, che frettoloso avanzandosi gridava; « Viene il Principe! Viene il comandante Principe Ernesto. » Il Principe venne infatti ed allorchè si trovò a circa tre passi da me io gli rivolsi queste parole a voce alta e ferma: « Prin-
« cipe! io non chiedo grazia: desidero solo che sap-
« piate essere io venuto in Castello fidente sulla vostra
« parola datami da un Ufficiale, il quale mi disse che
« voi volevate parlar meco là in Castello. Per quanto
« riguarda la mia faccenda con un Capitano, ciò non
« ha importanza. Se volete esserne informato dopo la
« mia morte, scrivete a Lodi e saprete il tutto. »

Mentre io parlava così al Principe udii che il maggiore Valmaggini che gli si era avvicinato gli diceva

all'orecchio « Principe! voi potete usare clemenza. » Allora l'Arciduca ordinò che fossi tradotto a Crema scortato da un distaccamento di ventiquattro uomini (cacciatori e dragoni) per essere giudicato da un Consiglio di guerra. Ciò fu subito disposto e, per strana combinazione, venne chiamato a comandar la detta scorta appunto quell'Ufficiale che aveva fatto la poco spiritosa osservazione sul « mio marciare in catena. »

Prima di entrare in mezzo a quella scorta io feci alcuni passi verso l'Arciduca e in lingua tedesca ad alta voce così da essere inteso da tutta la truppa che ci attorniava dissi: « Principe! bramerei da voi una grazia. » ed egli a me: « Quale? » Io allora: « La grazia che vi chiedo è di farmi fucilare qui in questo luogo, dove non sono lungi dalla mia città nativa. Io non sono un malfattore per essere così trascinato in mezzo ad una scorta, che l'ingrato servizio muoverà fors'anche ad insultarmi. D'altronde le circostanze sono tali che anche questi soldati potrebbero abbisognarvi. Principe! fatemi questa grazia. » Ma egli piegandosi colla testa sul collo del cavallo mi disse sotto voce: « Ciò non sta in mio potere. Voi dovete essere giudicato da un Consiglio di guerra e ciò ora non può farsi che a Crema. »

Entrai allora rassegnato in mezzo alla mia scorta ed in quel momento mi si avvicinò il tenente Dulemba del reggimento Geppert, polacco e mio amico e compagno d'armi, ed additando l'immagine della Madonna che di là si vedeva disse: « Tu non sai quanto io ho pregato per te. » — « Te ne ringrazio di cuore, » gli risposi, « ma tu hai udito quale grazia io ho domandato. »

Partii adunque e fatta una piccola fermata all'osteria della Benzona a mezza via per Crema, e rotto il digiuno, continuai la marcia fino a Crema. Colà giunto mi si condusse in una sala dove giacevano sdrajati qua e là diversi Ufficiali di cacciatori, dragoni, e d'Artiglieria. Al mio entrare balzarono in piedi e come in coro dissero: « *È qui uno dei c....* (1) *rivoluzionarj; a noi, a noi!* Seduti in giro ad un tavolo, uno di loro che era l'Auditore (giudice) mi fece sedere avanti di loro, mi domandò se sapeva il tedesco: risposi affermativamente, ed aggiunsi che io non aveva mai mentito, e scrivesse pure quanto stava per esporgli intorno a ciò che aveva detto e fatto a Lodi. Narrai tutto quanto mi era accaduto dalla domenica (19 marzo) a sera fino al momento.... era per esporre il fatto del mio arresto, quando entrò un Ufficiale e disse all'Auditore che il Colonnello bramava parlargli. Si interruppe l'esame; la mia scorta con poco bei modi mi fece entrare in un Corpo di guardia, da dove non andò guari che fui fatto escire e tradotto di nuovo dinanzi al radunato Consiglio di guerra, dove, dopo aver raccontato tutto quello che mi era accaduto, aggiunsi che avendo io servito per dieci anni un Governo straniero e lasciato quel servizio senza alcuna riserva, ritenni obbligo mio servire la mia patria, ed essere pronto sempre a fare lo stesso ogni volta se ne presentasse l'occasione. Firmai la mia deposizione e venni sotto scorta ricondotto nella mia prigione. Allo spuntare del giorno seguente mi si fece escire, e pensai si trattasse

(1) Proferì una parola che la decenza non permette di scrivere.

della mia esecuzione, ma m' ingannai. La scorta mi consegnò ad un picchetto di 30 dragoni che mi presero in mezzo, percorsero la Città e mi condussero fuori la Porta Serio; là mi consegnarono ad un Capitano d' artiglieria, che mi fece salire nel *Coupé* d' un omnibus nel cui interno già trovavansi dieci Cremaschi arrestati ed incatenati. Restammo fino alla sera vicino al ponte del Serio. Ma avendo il detto Capitano allora veduto ritornare un distaccamento di truppa partito quel giorno per Brescia, pare che quel fatto gli facesse girare la testa, perchè disse fra sè, ma così forte che io l' intesi: « Oh se potessi trovare un luogo dove finire i miei giorni! » Io gli dissi allora, che sarebbe convenuto ritornare in città, al che egli aderì; e siccome non c' era il cocchiere, presi le redini io e guidai l' omnibus nella città. Ma appena passata la Porta gli Ufficiali che colà erano diedero segni di disgusto pel nostro ritorno; procedemmo però fino alla casa dove fu tenuto il mio esame, e colà discesi e rinchiusi restammo fino alla mattina del giorno susseguente. Allo spuntar del giorno ci si fece escire; a me fu posta una seconda catena, tanto lunga che poteva contare per due, indi si fece passare una lunga catena per quelle di tutti i detenuti e legati a questo modo dovettimo risalire nell' omnibus: è facile pensare con quale disagio. Un' intero squadrone di dragoni del reggimento Toscana, comandato dal capitano barone Forgàes, ungherese, ci prese in mezzo e condusse fino alla piazza di Crema, dove ci fermammo, doloroso spettacolo a quei cittadini. Udii un Sergente dire ad un altro: « Con un po' di corda e quattro palle ci sbrigheremo

bentosto di loro. » Però posto in moto l'omnibus si andò per diverse ore, evitando la strada postale e battendo vie comunali fino alla vista di Orzinovi. Qui in un campo ove stava un Corpo di truppa austriaco al bivacco ci si fece fermare, e passammo la notte senza discendere dall'omnibus. Alla mattina ci si condusse nella corte di un'osteria, e fattici entrare in una stanza fecimo un po' di pulizia e ci fu portato il pranzo. Poco dopo ci si presentò un Profosso (pensai fosse un cattivo preludio) il quale cambiò una delle mie catene; poi salimmo ancora nell'omnibus, entrammo nel paese fino alla piazza, affollatissima di gente, là ci si fece discendere di nuovo ed entrammo in un'osteria dove ci fu dato da cena, essendo già la sera avanzata. Io m'avvidi che la nostra guardia era molto allegra; i soldati parlavansi l'un l'altro all'orecchio gesticolando con sinistro aspetto. Allora voltomi al mio vicino, certo Gandini, basso-cantante, gli dissi di passare parola agli altri ostaggi, che qualunque emergenza si presentasse lasciassero parlare me solo. Io mi teneva preparato a qualche trista avventura, ma non mi sarebbe giammai passato pel capo che avessi dovuto assistere ad udire propositi sì orribili e nefandi come quelli esternati da quella caterva piuttosto di mascalzoni e manigoldi, che soldati. Era circa la mezza notte (fra il 26 ed il 27 marzo) quando la nostra guardia prese le armi ed avvicinatisi i soldati a noi, con modi aspri e brutali c'imposero di seguirli per far posto ad altra truppa là giunta; ed infatti udivasi alto romore di carri ed armati. Fummo condotti in mezzo a loro nella chiesa di Orzinovi, cacciati nella piccola cappella

a sinistra dell' altar maggiore dedicata alla B. V. e qui fra orrende bestemmie ed imprecazioni chiusero beffando e motteggiando il cancello di ferro. Frattanto erano entrati colà molti Sottufficiali di due compagnie di confinarj allora giunti, i quali prestarono mano ai primi a spogliare l' altare, i cancelli e le pareti di tutti i doni, le offerte e le reliquie, accompagnando l' atto sacrilego con beffarde e derisorie parole. Ciò fatto dissero a noi rivolti: « *Pregate per voi!* » Indi postisi in semicircolo come la parodia di un Consiglio di guerra, uno disse: « Questi birbanti e briganti li hanno donati a noi, che cosa dobbiamo farne? » A quella domanda si udì esclamare in voci e lingue diverse: « Questi boja di borghesi non ci danno nulla da mangiare facciamoli cuocere. » E qui si proposero diversi modi di cucina, e le grida e gli schiamazzi assordavano nell' abbominevole disputa. « Però, disse uno soprafacendo colla stentorea sua voce gli altri, avanti di cuocerli converrà cavar loro gli occhi, strappargli i denti e le unghie e qua e là anche scorticarli », e simili altre espressioni da berrovieri. E quella mandra di bruti a forme umane dava nei più sguajati scrosci di risa e gridava ed applaudiva. Nè fra tanti surse un essere umano a dir loro: « Finite la nauseante scena: non ne sentite ribrezzo voi medesimi? Certo fra questa gente c' è alcuno che vi comprende. Non vi fa orrore il pensiero di ciò che questi deve sentire e soffrire? ... » Ma ciò non era presumibile in quei tristi briachi d' odio e di vino. Anzi uno di loro si fece avanti ed additando me, disse: « Questi dovrà essere l' ultimo e vedere il martirio dei suoi compagni. » Io

aveva la sventura di comprendere tutto ciò che dicevano quelli scellerati. L'immenso dolore di trovarmi disarmato ed in ceppi, impotente a far scontare almeno ad uno di que' tristi tante infamie mi turbò la mente; nel dolore e nel dispetto vaneggiai e sembravami vedere in realtà le nefande orribili scene descritte da quei selvaggi; mi sentii stringere il cuore, mi sentii male. Ma riavutomi ben presto, attesi con tutti i miei colleghi muto e rassegnato gli avvenimenti. Cinque ore — non è a dire quanto lunghe per noi — passarono così fino allo spuntar del giorno 27 marzo; ed allora entrò nella cappella il capitano Forgàcs e mi offerse il caffè nero. « Grazie, risposi io, il caffè me lo hanno dato questa notte costoro » e gli raccontai quello che era passato nella notte. Il Capitano si mostrò meco assai dolente, e voltosi a quella turba, disse loro parole di rimprovero, aggiungendo che se lo avesse saputo il Principe li avrebbe degradati (erano tutti Sottufficiali) e puniti severamente.

Poco dopo ci fu portato riso, carne, pane e vino da colazione e mentre mangiavamo comparse là un Sergente dei Dragoni che disse agli altri « Non trovarsi più alcun tedesco a Milano. » Io l'intesi, mi balzò il cuore e preso il bicchiere bevetti alla salute della patria libera. Poco dopo entrò nella cappella un prete, prese due candelabri, li accese e li pose avanti di noi. « Che c'è di nuovo, Reverendo? » gli domandai io; ma egli s'allontanò dicendo: « Non posso parlare », attraversò la chiesa e scomparve. Più tardo entrarono gli ostaggi milanesi, scortati da truppa proveniente da quella città, e furono chiusi in un altro

altare. Venne poi il Commissario superiore di Polizia De - Betta al quale fummo tutti consegnati. Con questo funzionario erano il commissario di Polizia Parma, l' ufficiale perlustratore Garimberti ed il carceriere Mignola. Fame, sete, nuda terra, continua berlina soffrimmo ; finchè fummo coi soldati imprecazioni ed insulti. E mi è forza dire che i soldati italiani non la cedevano in ciò agli altri.

Passato il Mincio ci si condusse direttamente a Verona, dove per alloggio ci venne assegnata una cantina. Eravamo tutti stanchi e sfiniti dall' incomodo viaggio, principalmente quelli incatenati ; i Milanesi poi in gran parte ammalati. Io mi proposi agli altri come interprete di tutti per presentare ai Superiori una rimostranza sul modo sconveniente nel quale eravamo trattati, ed avuta l'adesione di tutti, al comparire del Commissario superiore De-Betta gli esposi francamente il tutto, pregandolo in nome di tutti i miei compagni di presentare le nostre lagnanze al maresciallo Radetzky. Il Commissario superiore mi fece bensì l'onore di tacciarmi di capo-rivoluzionario, ma certo portò più in alto i nostri reclami, perchè non andò guari che ci venne cangiato l'alloggio e fummo trattati convenientemente.

Da Verona ci s'inviò sotto buona scorta in Tirolo. Il nostro viaggio, ormai torna inutile dirlo, fu una sequela di disagi, di vessazioni, di insulti. A Bolzano ci si accolse con grida ed ogni sorta d' imprecazioni, e per due intere ore dovettimo soffrire una dolorosa berlina in mezzo alla piazza circondati da una infinità di rozzi e brutali spettatori che fra gli altri complimenti ci auguravano la morte.

Questo contegno della gente di Bolzano faceva un ben tristo riscontro al modo in cui fummo trattati poco prima dal tenente maresciallo barone Welden, allora Comandante nel Tirolo, a Neumarkt dove questo signore venne a vederci, fu con tutti assai cortese e si espresse in termini graziosi e moderati parlando dei Milanesi (1).

Egli diresse un Decreto al Comandante della Fortezza di Kufstein, destinata a luogo della nostra cattura, (era allora il Colonnello Kaiser, nobile di Maasfeld). Infatti colà giunti vi fummo accolti e trattati con bei modi, e poco dopo ci fu accordato, dando la nostra parola d'onore di non allontanarci dal luogo scelto, di poter soggiornare a piede libero a Salisburgo, Linz o Vienna. Ventiquattro di noi scegliemmo Vienna. Colà giunto un mio cugino che vi soggiornava mi propose d'ottenermi il permesso di venire in Lombardia, purchè dessi la mia parola d'onore di non immischiarmi per nulla negli affari politici. Io lo ringraziai schiettamente del buon volere, e gli dissi che ritornando in Italia il mio primo passo sarebbe stato quello di andar ad offrire i miei servigi alla mia Patria, e che ad ogni modo era mia volontà di non separarmi dai miei compagni e seguire la loro sorte.

Non trascorse molto tempo dopo il nostro arrivo a Vienna, che ci venne comunicata la superiore concessione di ritornare in Italia, passando però per la Ba-

(1) Il tenente maresciallo Barone Welden aveva fatto un lungo soggiorno a Milano dove prese in moglie una Contessa Soprausi. Egli fu sempre affezionato all'Italia e principalmente a quella città.

viera. Appena giunto a Milano mi presentai al Ministero della guerra offerendomi di prestare i miei servigi come militare. Andai quindi a Roverbella al campo piemontese e feci istanza per essere ammesso all'udienza di Re Carlo Alberto, ma mi fu risposto che in quel giorno S. M. non aveva tempo; meno poi nei giorni susseguenti nei quali era già ordinata la visita del Re agli avamposti. Vedendo impossibile ottenere quell'udienza esposi il mio desiderio al Ministro, che mi accolse assai bene e mi disse « che entro otto giorni mi avrebbe fatto notificare a Lodi se era ammesso nella truppa. » — E tenne parola, come vedremo in seguito.

Ma appunto in questi otto giorni accaddero i fatti dolorosi che costrinsero l'esercito piemontese ad abbandonare il Mincio e ritirarsi all'Adda. Al primo arrivo delle truppe a Lodi, ritenendo io che si intendesse di difendere la linea dell'Adda, mi presentai tosto ai generali Perni e Poerio offerendo i miei servigi, se avessi potuto essere utile in qualche cosa, — mi fu risposto negativamente. Decisi allora di portarmi a Milano, pensando che la Capitale avrebbe al certo resistito per molto tempo. Feci la via a piedi, assistetti dalla mura all'ultimo combattimento, sostenuto con ammirabile e sfortunato valore dai soldati piemontesi, quantunque stanchi, affranti e sfiniti dalla precipitosa ritirata e dalle infinite privazioni, assistetti alla lagrimevole desolazione, giunta qua e là fino alla disperazione di quel popolo alla notizia della fatale Convenzione di San Donato del 5 agosto 1848, e vedendo per allora tutto perduto e l'assoluta mia impossibilità di prestarmi a qualche cosa, montai con un mio compagno in legno, passammo

per i primi fra le distrutte barricate, ed io ritornai a Nosadello d'ond'era partito la domenica 19 marzo allorchè il cannone delle Cinque giornate rimbombava a Milano.

Ma subito dopo il mio arrivo fui assalito da una febbre perniciosa, gastrico-infiammatoria che mi obbligò a letto fino ai primi di febbraio 1849. Convalescente ancora partii il 12 febbraio pel Piemonte. Colà giunto chiesi nuovamente di essere ammesso in un Corpo di cavalleria. Fu allora che al Ministero della guerra venni posto in cognizione che otto giorni dopo la mia comparsa al Campo di Roverbella S. M. Carlo Alberto mi aveva nominato Luogotenente nel Reggimento Piemonte Reale Cavalleria, e che nel susseguente dicembre era stato radiato dai ruoli per non aver mai raggiunto il reggimento. Feci una nuova supplica al Re, nella quale esposi come a me non fosse mai giunto l'avviso della mia nomina; che però anche qualora mi fosse pervenuto non mi sarebbe stato possibile darvi effetto, stante la lunga e grave malattia da cui fui assalito. Sua Maestà mi reintegrò nel mio grado con Reale Decreto, aggiungendo l'osservazione, che dovessi produrre l'attestato medico comprovante la mia malattia. Ciò non mi fu difficile e lo presentai al Ministro: ma frattanto le solite lungaggini dall'oggi al domani mi tennero sospeso fino all'Armistizio succeduto alla nefasta battaglia di Novara, senza che mi fosse trasmesso il mio brevetto. Qualche tempo dopo, chiamato al Ministero il generale Della Rocca mi disse che il mio brevetto era pronto e che in alcuni giorni sarebbe stato firmato. Ma in questo frattempo io partii con alcuni compagni per

Genova onde imbarcarmi per Roma, dove ancora splendeva un ultimo barlume di speranza; ma anche questo mi fu impedito, perchè era severamente vietato a tutti gli Armatori e Comandanti o Capitani di navi di ricevere forestieri a bordo. Me ne ritornai quindi a Nosadello, tanto più che intanto Roma era stata occupata dai Francesi.

Leggendo questi fatti due idee si presentano spontanee alla mente. La prima: se sia proprio vero che « *Volere è potere,* » o se anche questo non sia che un semplice e vano modo di dire, come molti altri che corrono per la bocca del volgo, smentiti le mille volte dai fatti e sempre in voga. Chí mai può dirsi avere avuto più buona, forte e decisa volontà di essere utile alla sua patria, e chi fu mai più stranamente impedito di poterlo fare, del Protagonista dei fatti sovra esposti? Al primo avviso della scoppiata Rivoluzione a Milano e del fermento a Lodi accorre in questa città, tenta giovare alla causa comune, un disinganno non attende l'altro. Riescito a persuadere un gruppo di armati a seguirlo in una audace ma ad ogni modo generosa impresa, la propone ai Governanti che timidi e calmi ne sentono e vedono il folle ardimento, gli si vieta di muoversi. S'imbatte in un triviale insolente che gli parla in modo sconveniente, vuole ad ogni costo battersi con lui, lo cerca per tutto, accorre fidente nel supposto onore altrui ove crede trovarlo, e vi è proditoriamente assalito, incatenato come un malfattore

e per più giorni fra privazioni, insulti e tormenti sopporta coraggioso una crudele agonia, attendendo ad ogni istante l'ora della fucilazione, imperturbato ognora e senza vanterie animoso e rassegnato. Trascinato in ferri da Lodi a Verona, di là alla fortezza di Kufstein all'estremo confine del Tirolo, vi trova finalmente la limitata libertà di recarsi a soggiornare a Vienna, dove ha parenti. Gli si propone la piena libertà di ritornare in patria, a condizione di non immischiarsi in affari politici, rigetta l'offerta asserendo che ritornando in Italia vuol dedicarsi al servizio della patria e della libertà. Gli viene infine concesso l'incondizionato ritorno; si affretta di presentarsi al Campo piemontese per chiedere la grazia di servire sotto le armi. Gli si promette il riscontro in otto giorni, egli ritorna fiducioso a casa. Il Re lo nomina Luogotenente di Cavalleria di fatto, ma non gli è comunicato il decreto. Nella ritirata dell'esercito piemontese si presenta a Lodi a due Generali offerendo i suoi servigi; non si ha tempo di occuparsene. Va a Milano nella speranza che quella Capitale avrebbe fatta lunga resistenza e di prestare in qualche modo i suoi servigi e gli arriva addosso la Convenzione di San Donato e la rioccupazione della città per parte degli Austriaci. Ritorna sconfortato e non vinto da tanti contrasti a Nosadello e vi arriva appena in tempo per porsi a letto, assalito da una pericolosa febbre perniciosa (conseguenza di tante vicende, di tanti strapazzi fisici e morali, di tante ansietà ed impazienze) che' ve lo tenne legato fino ai primi del febbraio 1849. Trattavasi allora della vicina riscossa. Tutt' altro che scoraggiato dai tanti ostacoli che gli si pararono in-

nanzi, convalescente ancora si reca a Torino e chiede al Ministero della Guerra impiego sotto le armi. Apprende come il Re lo avesse già nominato alla sua prima istanza e fosse stato poi radiato dai ruoli per non essere comparso al suo Corpo. Fa una nuova istanza adducendo non essere mai stato edotto di quella nomina. S. M. lo nomina di nuovo — non si tratta più che della firma del brevetto, ma questo non giunge mai. Rivolge ristucco ormai di questo infecondo attendere il pensiero a Roma, allora in lotta contro i Francesi, si reca a Genova per imbarcarsi ed accorrere là per combattere — rigorose disposizioni vietano ogni imbarco: intanto anche Roma cede ai Francesi .... gli cadono le braccia, e dopo un anno circa dallo scoppio della Rivoluzione di Milano ritorna affranto e disingannato a Nosadello.

La seconda idea è quella della sorprendente analogia nel modo di trattare gli arrestati per cause politiche nel 1800 e, quasi mezzo secolo dopo, nel 1848. Si direbbe che un certo tipo di esseri umani nascono fatti colla vocazione di tormentare il prossimo, o che ci sia una specie di scuola tradizionale per cui da antecessori a successori si trasmettono di generazione in generazione massime e modi abbominevoli su cui è basato l'allevamento di questi esseri. Possa la civiltà cancellando l'assurdo titolo di delitti politici da tutti i codici, disperdere e fare scomparire affatto dalla società tutta quella spregevole genía.

## 1848.

### *Evasione di un Battaglione.*

Uno dei più curiosi episodj della Rivoluzione del 1848 è senza dubbio la evasione del 1° battaglione del reggimento di confinarj di Szluin N. 4, il quale era di guarnigione a Bergamo ed aveva quartiere nella Caserma di Sant'Agostino.

Dopo la partenza del battaglione del reggimento Arciduca Sigismondo, avvenuta il 21 marzo, non rimaneva più in Bergamo che il solo battaglione suddetto di confinarj, che i numerosi armati cittadini guardavano a vista rinchiuso nella Caserma di Sant'Agostino. Il Comitato di guerra tenevasi tanto sicuro di costringere quei soldati ad arrendersi a discrezione che il giorno 22 marzo faceva scrivere ai proprj Volontarj accorsi in ajuto di Milano « la città è sgombra di soldati. Ottocento Croati chiusi nella Caserma di Sant'Agostino dovranno arrendersi o li abbrucieremo. » — Infatti il 21 marzo erano già intavolate col Comandante del battaglione delle trattative di Capitolazione, che procedevano assai lentamente. Non esistono atti constatanti l'andamento di queste trattative, ma il cittadino Locatelli Zuccala scrisse il 6 aprile al Comitato di guerra una lunga lettera dalla quale risulta che egli medesimo in unione ai cittadini Giovanni Frizzoni e dottor Alessandro Brentani eransi recati all'uopo nella Caserma di Sant'Agostino. Egli dice che invece di trat-

tare, il Comandante del battaglione lasciò ritornare in città il Brentani e trattenne come ostaggi lui ed il Frizzoni. Una lettera del medesimo Brentani darebbe argomento a credere che il Comandante ritenendo avere motivi sufficienti per diffidare dei tre deputati, venisse a quel passo. Essi chiedevano diritto di entrata ed escita a volontà per sè ed assoluta proibizione a tutti i soldati ed ufficiali del battaglione di sortire, il che non credette ammissibile il Comandante. Comunque sia ai due ostaggi non si fece alcun torto. Zuccala venne bentosto liberato per intromissione del capitano Maffi membro del Comitato di difesa, colla condizione che si lasciasse libera l'andata in Tirolo al tenente Stefano Tkalecz ritenuto prigioniero; il Frizzoni venne pure posto in libertà alcune ore dopo; il che è provato da una lettera officiosa del Presidente del Governo provvisorio di Bergamo Roncalli al Presidente del Comitato *di guerra Galeazzo Colleoni*, colla quale il primo notifica all'altro « essersi risoluto di non conchiudere alcuna Convenzione col battaglione di Croati, essendo il popolo adiratissimo perchè un soldato uccise un cittadino » — il che deve essere avvenuto nelle avvisaglie fra armati che stavano intorno alla Caserma ed i Croati rinchiusi nella medesima.

Non si conchiuse dunque nulla, ed i Confinarj si fecero a discutere fra i due soli partiti rimasti: farsi strada colle armi o deporre queste ed arrendersi. — Erano rinchiusi col battaglione di Confinarj i due sottotenenti Pasquali e Bartels del reggimento Geppert chiamati essi pure alla discussione. Il primo aveva anche assistito alle incominciate trattative quale interprete, come quello

che conosceva qual Dalmato l'italiano, il croato ed il tedesco; ambedue conoscitori dei dintorni e del paese per studj fatti. Il Pasquali, dicevasi, avrebbe pel primo (1) proposto di sortire quella notte medesima dalla Caserma nel silenzio, approfittando del costume degli uomini d'arme cittadini di andare a casa a dormire nella notte. Egli si offerse in unione al collega Bartels di condurre il battaglione fuori della Porta San Lorenzo e di là sulla via di Palazzolo ed avanti a seconda delle circostanze. La proposta fu accolta. Erano più che mille armati agguerriti e sentivansi forti abbastanza per tale impresa malgrado si ritenesse il paese percorso dovunque da bande armate.

Entrata la notte il battaglione si formò, escì dalla Caserma in silenzio, lungo la mura venne alla via che discende alla Porta San Lorenzo, non guardata da militi, escirono, girarono il borgo Santa Caterina e raggiunsero il villaggio di Gorle posto a circa cinque chilometri a nord-est della città, e passarono il Serio sul ponte che là esiste. Di là per Albano e Monticelli il battaglione andò a passare il Cherio a Gorlago e per Chiuduno e Telgate arrivò a Palazzolo. Qui considerate le condizioni del paese si decise di evitare le vicinanze di Brescia, tenendo per obbiettivo Peschiera e Verona.

(1) A rendere odioso l'atto di quest'ufficiale lo si accusò di avere in ciò vergognosamente tradita la propria patria ed operato ostilmente contro di essa. Il tenente Pasquali non è italiano comunque suoni il suo nome, ma dalmato e come tale allevato, perchè suo padre era pure nato ed allevato dalmato. Il tenente Pasquali entrò come volontario Cadetto nel reggimento Geppert a Zara fra gli anni 1832 e 1834.

Si scelse adunque di risalire per un tratto l'Oglio avvicinandosi al lago di Iseo indi volgere a destra e dirigersi al lago di Garda attraverso alla Valle Trompia ed alla Val Sabbia. Il battaglione passò presso Adro nella Francia corta, indi poco lunge da Iseo sul lago, del quale poi seguì per un tratto la sponda orientale, poscia riprendendo la direzione verso est passò a Gardone il Mella e per aspre e difficilissime strade e sentieri venne a Preseglie da dove andò a Barghe a passare il Chiese del quale seguì poi la sponda sinistra fino a Gavardo. Ivi ripassò sulla sponda destra e proseguendo sulla strada provinciale attraversò la postale Brescia-Verona ed il Naviglio bresciano in prossimità di Rezzato, e venne sulla via di Montechiari, che abbandonò poi per procedere verso Ghedi e Calvisano (informati forse da qualche esploratore che di là veniva per raggiungere Montechiari la Divisione (due squadroni) del reggimento Ulani N. 1 che aveva capitolato a Cremona. S'incontrarono di fatto in mezzo a quella pianura i due Corpi di truppa, si fecero scambievolmente festa, era il 27 marzo, e raggiunsero uniti Montechiari, dove si unirono all'esercito proveniente da Milano che vi arrivò il 29 marzo.

Grande fu lo sgomento destato in tutti dalla impensata scomparsa del battaglione cattivo: infiniti ed alti gli scoppj d'indignazione, di dispetto, d'ira. Il Governo provvisorio ne fu sconcertato. In una nota tra il mesto e l'amaro diede quel medesimo giorno la fatale notizia al Governo provvisorio di Brescia, aggiungendo però che si inseguivano quei mille soldati imperiali sfuggiti al fuoco — sebbene non si sapesse per dove si fossero

diretti. — Il fatto sta che il Governo provvisorio fu talmente sconcertato dall' inatteso avvenimento, che ne perdette il capo, e potè nell' iroso dispetto che l' invase trascendere fino all' atto inconsulto di porre una taglia di lire austriache 6000 sul capo del tenente Pasquali, ritenuto da tutti come quello che aveva proposta, organizzata e mandata ad effetto quella incredibile evasione.

Però se si considera l'andamento delle cose a quei giorni non si può negare che i cittadini armigeri hanno più che tutti contribuito a rendere possibile, anzi facile la fuga. Tutti questi armati non erano già composti in un corpo complesso, sibbene divisi in tanti piccoli gruppi indipendenti l'uno dall'altro (trattavasi più che altro di avere tanti Comandanti) e quindi ignari l'uno di ciò che faceva l'altro, ed alla sera — tutti facendo lo stesso calcolo — se ne andavano tranquilli alle loro case, confidando che non sarebbe mancato chi facesse la guardia. Per cui, malgrado si dicesse che alcuni militi tirassero sui soldati lungo la via interna dei bastioni, anzi si volesse che uno di questi cadesse morto, nessuno li seguì fuori della porta San Lorenzo nè seppe additare qual direzione avevano preso.

Il Governo provvisorio di Bergamo aveva il giorno 22 marzo con infelice iperbole esternato che non volendo i Croati arrendersi li si abbrucierebbe nella Caserma E lo stesso giorno, essendosi rotte le trattative, pubblicò un appello ai Bergamaschi nel quale diceva « che i Croati non hanno coraggio di escire dalla Caserma. » Dopo ciò è naturale che il trovare alla mattina del 23 la Caserma vuota dovesse inasprire gli

animi. Non si perdette tempo a pubblicare e spedire a tutti i Governi provvisorj delle altre città l'avviso annunziante la taglia di Lire 6000 posta sul capo del tenente Pasquali, ed il giorno 24 marzo il Governo provvisorio di Como costituito appena il dì precedente si affrettò in uno dei suoi primi atti a pubblicare solennemente quell'avviso. Il contenuto di quell'avviso che ben presto fu conosciuto da tutti, se adescò non poco la cupidigia di molti che si misero davvero in moto per cercare le peste del terribile individuo, sparse pure l'apprensione e lo spavento all'idea che quei mille Croati vagavano ora nel paese, senza sapere dove fossero, e potevano da un istante all'altro piombare addosso ad un paese qualunque.

I Governi provvisorj ricevevano da più parti avvisi e comunicazioni, nelle quali è assai chiaramente espresso questo sentimento. Brescia scriveva a Bergamo il 27 marzo chiedendo ajuto d'armi, cannoni e munizioni, essendo la città « circondata da ogni parte da nemici. » — Infatti in quel giorno il Maresciallo marciava da Crema ad Orzinovi, il Battaglione evaso da Bergamo discendeva nella pianura di Montechiari e vi incontrava gli Ulani provententi da Cremona. Da Preseglie, da Lodrino, dalle più alte parti della Valle Trompia e della Valsabbia si scrisse in quei giorni a Brescia note esprimenti lo sgomento generale in quelle parti; dalla pianura e segnatamente da Leno, Ghedi, Rezzato, Calcinato, Calvisano dolenti note nel medesimo senso.

Cessato naturalmente questo stato di generale inquietudine vi subentrò in buona parte, principalmente

dei militi armati, la brama di farsi benemeriti arrestando l'ormai famigerato tenente Pasquali, cagione precipua di tanti guaj. A sangue freddo e ragionando non sarebbe stato difficile conchiudere, essere il fatale Tenente, qualora non avesse perduta la testa proprio nel momento che mostrava averla anche troppo, partito col Battaglione e rimasto con esso a compiere l'assunto impegno, e quindi fatica vana e tempo sprecato il cercarlo in paese, ad onta della taglia e del desio di vendetta. Ma non si ragiona in istato di esaltazione. Nella Valtellina, principalmente a Sondrio a Tirano, dove da molti tuttora si ritiene non darsi altra via per entrare nella Lombardia od escirne che percorrendo quella valle, all'annunzio dell'avviso emanato dalla città di Bergamo una specie di febbre invase la popolazione; in ogni straniero, in ogni persona non bene conosciuta vedevasi il tenente Pasquali; rigorose disposizioni si presero ai confini, con non lieve incomodo dei passanti, cui il solito troppo zelo delle Guardie di finanza e della Guardia nazionale rendeva già abbastanza incomodo il passaggio. Il 26 marzo scrive un Valtellinese da Colico al Governo provvisorio di Sondrio, essersi colà risaputo che il tenente Pasquali era stato ucciso in un conflitto presso il luogo detto Baruffini non lunge da Tirano; e si raccomandava di far rilevare il *Veisum et repertum* da medici e la constatazione del cadavere, per dare la notizia al Governo provvisorio di Bergamo. Già la strana circostanza che questa notizia veniva da Colico, mentre il fatto era avvenuto proprio tra Tirano e Sondrio, deve aver fatto stringersi nelle spalle il Governo di Sondrio; nono-

stante si inviò una Commissione sul luogo per rilevare almeno ciò che fosse colà avvenuto : ma non si parlò più in seguito di quell' avvenimento ; a smentire il quale il capitano Giuseppe Guicciardi inviato alla difesa del Passo del Tonale scrisse il 31 maggio da Ponte di Legno la notizia, « che il tenente Pasquali trovavasi allora quale Comandante delle truppe (un Sottotenente !) nel Tirolo, dove represse colla consueta crudeltà una sommossa. »

Nelle città e dintorni di Bergamo non si cessò mai dal cercare quell' introvabile Tenente. Già il 24 marzo venne tradotto agli arresti il gregario Antonio Langatti al quale si rinvenne indosso un viglietto scritto e firmato dai due Tenenti Bartels e Pasquali; ma il contenuto non diceva altro se non che il loro bagaglio era restato in casa Camozzi, dove non fu reperito. — Il 27 marzo si consegnarono, dopo averli rovistati con tutta cura, i libri e scritti del tenente Pasquali al cittadino Spini in deposito. — Il 20 aprile si spedì in tutta fretta un distaccamento di Guardie ad Almenno, dove il cittadino Pietro Roberti aveva veduto molto bene aggirarsi il Pasquali, coll' ordine di prenderlo a qualunque costo. Ma per quanto corressero e cercassero per ogni dove, le Guardie dovettero ritornarsene a Bergamo senza il Pasquali. — Il 12 giugno (la zelante persecuzione durò sempre attiva finchè cure assai più serie la fecero mettere da parte) i tre cittadini Luigi Cocchi, Primo Canali e Maurizio Bazzi, i quali assicurano conoscere molto bene il Pasquali, lo incontrano in città, si tengono sulle di lui traccie per fare il colpo dell' arresto, ma non riescono a nulla. —

Altri casi simili avvennero numerosi nelle provincie e segnatamente in quella di Sondrio. Più tardo, quando le cose volgevano a male, il Governo provvisorio di Bergamo pare si pentisse del non lodevole atto e tentò farlo cadere in dimenticanza distruggendo, per quanto lo potè, tutti gli atti che vi si riferivano. Vana fatica: imperciocchè l'avviso era stato diramato a tutti i Governi provvisorj e molte corrispondenze erano state scambiate su questo oggetto al quale si appose non poca importanza (1).

È ormai superfluo l'aggiungere che il tenente Pasquali partì e fece tutta la marcia col Battaglione evaso dalla Caserma di Sant'Agostino e dopo la riunione di questo coll'esercito proveniente da Milano rientrò al suo reggimento.

(1) Questa instancabile persecuzione di persone avversate, e la smania di scovarle non era solo in Bergamo, dove anzi quanto al tenente Pasquali che loro aveva giocato un tiro mortificante era forse perdonabile, ma anche altrove. A Milano si credette aver arrestato il Maresciallo. A Pavia dove la diffidenza nei forestieri aveva raggiunto l'estremo limite, venne quattro volte denunziato al Comitato di sicurezza il luogo dove era celata la consorte del colonnello Benedek, partita alcune settimane prima di lui; talchè il Capo del Comitato Reali soleva scrivere sul dosso delle denunzie *Ad acta* senz'altro, e sull'ultima aggiunse: *Tenete il riso amici.* — Nel villaggio di Spriana, provincia di Sondrio, nell'erta valle Malenco un manipolo di Guardie nazionali perlustrando trattò malamente la vecchia servente del più che ottuagenario parroco, pretendendo che essa fosse il Maresciallo Radetzky travestito. Un altro manipolo, certo troppo zelante, tirò sopra un povero villico e l'uccise, ritenendo sospetto il di lui contegno.

FINE DELLA PARTE TERZA.

# PARTE QUARTA

PROPRIETÀ
DEL GABINETTO DI LETTURA
IN MANTOVA

## A Verona

Il carattere saliente dello stato morale di Verona a quei giorni (aprile 1848) era il sospetto e la diffidenza. Diffidenti i militari verso i borghesi fino all'estremo, questi verso quelli fino al ridicolo; diffidenti gl'impiegati civili verso i militari nella cui balía temevano finisse per gettarli lo stato di guerra, ed i militari diffidenti verso di loro non li vedevano volontieri comparire nel grande caffè, dove per verità, malgrado la indubbia ed inconcussa fedeltà al loro dovere, i discorsi e le critiche suonavano sovente aspri e mordaci. Sospettosi erano tutti perchè chi diffida sospetta. Se non che quello spirito di fratellanza singolare ed invidiabile che anima da tanto tempo il corpo dell'Ufficialità austriaca, riescì ben presto a cacciare ogni nube e nelle numerose riunioni di Ufficiali che frequentavano quel

caffè, nel quale non era raro il caso di vederne più di cento, regnava la più schietta cordialità. Gente di varie nazionalità convenuti da diverse e lontane terre che mai non si erano veduti, porgevansi nell' incontrarsi la mano e l'uno all'altro dava del *tu*. Chi arrivava con qualche notizia era addirittura circondato dalla folla ansiosa d'udirlo. Leggevansi avidamente i giornali, pochi e talora non recenti ; principalmente la *Gazzetta universale d' Augusta* a quel tempo già molto propizia all' Austria, ma quanto ai fatti d' Italia quasi sempre male informata ed abbondante di corrispondenze di poco merito, provenienti per lo più dall' esercito campeggiante. Il *Foglio di Verona* redatto dal Professore M. che non tenendosi sicuro a Milano aveva seguito l'esercito, era cordialmente spregiato da tutti gli Ufficiali per lo stile bassamente adulatorio, le trivialità e le fanatiche esposizioni dei fatti. Nessuno lo leggeva. Eppure il redattore era uomo di profonda e vasta dottrina, poliglotta, abilissimo e bello scrittore, ma orribilmente partigiano. Allo Stato Maggiore si avevano i fogli di Lombardia e del Veneto, i quali, come disse un Ufficiale superiore di quel Corpo, « facevano le veci dei confidenti, » rivelando una infinità di cose che il vero patriottismo avrebbe consigliato a non pubblicare.

Il 14 aprile, non si saprebbe da qual fonte, si sparse la notizia, essere scoppiata la rivoluzione in Savoja e nel Piemonte. Sarebbe stato difficile trovare un argomento più prolifico di ciarle, di combinazioni e di corollarj. Tutti quelli che vi credevano, e non erano pochi, andavano d'accordo nel dire : « Che Carlo Alberto sarebbe obbligato a ritornare a marce forzate a casa

e Radetzky lo seguirebbe fino a Milano, e finita così la rivoluzione e la campagna ». Ma ben presto si seppe che Savoja e Piemonte e tutti gli Stati di Carlo Alberto erano tranquilli, sopportavano gl' immensi pesi della costosa impresa con rassegnazione e per tutto raccoglievansi le riserve, e qua e là Corpi franchi da far partire pel teatro della guerra. Inquietissima sapevasi tutta la Germania, e non meno l' Austria, e ciò dava a pensare a tutti dai più elevati ai minori.

In questi giorni erasi provveduta abbondantemente Peschiera di munizioni e vi si era mandata una compagnia o due di cannonieri. Quanto ai viveri pare che non ce ne fosse difetto. Il conte Pachta, intendente generale agli approvvigionamenti dell' esercito, spiegò una portentosa attività per la quale non si ebbe mai scarsezza di viveri. Quell' impiegato civile del quale è detto nella Parte Prima pag. 5, ch' egli assistette a Crema al banchetto di congedo dato il 7 febbrajo 1848 al battaglione Geppert che partiva, aveva seguito l' esercito e trovavasi agli ordini del conte Pachta. Egli ebbe da questo l' incarico di requisire nei dintorni di Verona fino alla maggior distanza possibile tutti i cigarri e tutto il tabacco sotto qualunque forma, e farlo entrare in città. Accompagnato da sufficiente scorta egli eseguì perfettamente l'avuta missione. Quanto al denaro Ufficiali e soldati furono sempre puntualmente pagati.

Intanto l' esercito venuto da Milano andava acquistando molto maggiori proporzioni per l'arrivo di truppe dalla via del Tirolo, e si vociferava di un corpo d'armata che doveva radunarsi al confine della Carniola per venire a raggiungere il Maresciallo a Verona; il

che lo faceva supporre ben forte, dovendo esso attraversare tutto il Veneto, che le voci dicevano nel più ardente stato di sollevazione ed irto di Corpi franchi e di Crociati armati.

Tutti i corpi di truppa venuti da Milano andavano rimettendosi in ordine e riorganizzandosi. Era già stato formato un Corpo di guide del quale si affidò il comando al capitano Martin, fatto maggiore, quello che all'atto della defezione della truppa italiana di Cremona ebbe campo ad allontanarsi e venire a Milano in Castello a portare la notizia di quei fatti. Ad un altro Ufficiale si diede il comando di una truppa sussidiaria della Polizia la quale prestava mano a questa nelle continue pattuglie, perlustrazioni, visite ecc. che nei primi giorni dell'accolta di tanti soldati in Verona. per di più non tutti alloggiati in caserme, erano nella notte inevitabili. I caffè, le locande, i pubblici ritrovi stavano assolutamente chiusi di notte, guardati gelosamente quelli cui la ubicazione ed i bisogni stessi della truppa dovevansi tollerare aperti ; i cittadini, e qua e là perfino i negozianti, rifuggenti dal contatto dei militari, pochi o nessuno sui passeggi . . . è impossibile definire qual senso di disgusto produceva a quei giorni il girare per Verona. Questo stato però andò poco a poco modificandosi, come quello che non essendo naturale era impossibile.

Il giorno 15 aprile partì una Brigata comandata a sgombrare i dintorni di Verona da ogni indizio di gente armata. Essa fece una lunga escursione, poichè non rientrò in Verona che a notte avanzata, ma trovò il paese per tutto libero. Dopo i fatti di Mon-

tebello (1) e di Castelnovo i Corpi franchi e Crociati, fatti più prudenti, non si approssimavano più tanto alle fortezze dalle quali era sì facile piombar loro addosso con fanteria, cavalleria e cannoni.

(1) Il fatto d'armi di Montebello e Sorio doveva avere esito infelice perchè erronea e fallace ne fu la disposizione già da principio, se anche non era inutile, perchè anche respingendo gli Austriaci non si sarebbe nulla guadagnato restando padroni pel momento di quella posizione che il nemico avrebbe ben presto riattaccato e preso. Non è nelle vicinanze di un nemico forte ed armato di tutto punto che un piccolo Corpo franco possa prendere posto e trattenersi. Erano poco più che 2000 armati, ed il loro Generale li sparpagliò così che un nucleo capace di resistenza non c'era in nessun luogo. A che p. e. occupare Lonigo quando non si poteva farlo con forze sufficienti a difenderlo? e così via. La mattina del giorno 8 aprile, quando già il Generale austriaco Principe Liechtenstein si approssimava, si trovò mancante dal suo posto una intera Compagnia di Crociati scomparsa nella notte. — Liechtenstein mandò il maggiore Martini con una parte delle sue truppe sopra Montebello ed avanzò egli stesso verso Sorio. Martini prese alla bajonetta il ponte sul Chiampo, i difensori fuggirono, egli entrò in Montebello. Qui alcuni dei fuggenti entrati nelle case ricevettero i nemici a fucilate dalle finestre, e diverse case furono saccheggiate. I Crociati abbandonarono tutti il luogo lasciando al nemico due cannoni. Liechtenstein assalì Sorio dove trovò qualche resistenza, ma di poca durata. Fra un luogo e l'altro i Crociati perdettero circa 60 uomini (gli Austriaci, come dicono loro, due). Tutti i Crociati distaccati abbandonarono i loro posti — e non avevano altro di meglio a fare essendo tutti deboli. Il Generale non appare ove fosse. Ma veramente in un tale ordine di battaglia egli non era necessario in nessun luogo. Egli scrisse più che non occorreva in un giornale su questo fatto d'armi e si meravigliò che tutti i suoi Crociati erano ad un tratto spariti... si confortò però nel pensiero che la loro simultanea ritirata abbia provato al nemico la loro forza morale. —

In questo giorno 15 aprile un distaccamento o meglio una pattuglia fece prigioniero il Maggiore piemontese Trotti incontrato nelle vicinanze di Peschiera. I giornali hanno allora trovato molto a dire su quest'azione, mettendone anche in dubbio la legalità (in guerra!) il diritto ecc. Al caffè di Verona fu sciolto il complicato quesito da un Ufficiale d'artiglieria: « Se la nostra pattuglia, egli disse, non aveva il diritto di far prigioniero il Maggiore, ne risulta che questo aveva lui il diritto di far prigioniera la pattuglia: perchè non l'ha fatto? »

Il giorno 16 aprile la truppa che stava al bivacco sui bastioni della città venne ritirata nell'interno. Al 1° battaglione Geppert vennero assegnate alcune camere nel convento dei Gesuiti attiguo alla chiesa di San Sebastiano, sgombrato da quei Padri, come già si ebbe occasione di dire, a grida di popolo, e parte allontanatisi al più presto dalla città ed alcuni celatisi e rimasti in essa latitanti, in attenzione di vento migliore. Questi intanto, per mezzo dei loro aderenti ed amici (che non mancavano) facevano a poco a poco evacuare le loro due case dei mobili e la biblioteca dei libri, senza che alcuno si occupasse di loro.

Ad ogni compagnia mandata ad alloggiare nel convento di San Sebastiano, si assegnò una camera. Ma chi aveva presa questa bella disposizione non aveva mai veduti quei locali e riteneva, che trattandosi di Gesuiti, sarebbero stati spaziosi come per solito nei fabbricati di quest'Ordine. Ma a San Sebastiano di Verona le camere sono tutt'altro che vaste e, sebbene vuote affatto d'ogni mobile, la compagnia di soldati per

starci dovette unirsi come in una massa serrata, ogni soldato tenendo il fucile col calcio fra le piante de' piedi e il bocchettone fra le mani. I soldati soffrivano infinitamente, il caldo li soffocava, bramavano il ritorno al bivacco e si dovette permettere ad una parte di discendere nella corte perchè l'altra potesse almeno sedere o sdrajarsi sull'ammattonato. Ma sebbene questo inatteso inconveniente fosse tosto denunziato a chi di ragione, per quella notte non fu possibile rimediarvi. Il dì seguente buona parte della truppa alloggiata in quel convento venne collocata altrove ed al battaglione Geppert fu assegnata la chiesa di Santa Maria della Scala sconsacrata all'uopo, ed è singolare che al primo entrare nella medesima si scaricò ad un soldato per pura inavvertenza il fucile e la palla andò a colpire nella volta senza recare altro danno che la impronta che se ne vedeva ancora non sono molti anni. Degli Ufficiali il voluto numero erano accomodati alla meglio nei locali ove stava la truppa, molti restarono per propria scelta presso i loro soldati e molti ebbero alloggi presso i cittadini. Ad uno di loro toccò essere in una casa dove rimpiangevasi il barbaro modo col quale erano stati cacciati da Verona i Gesuiti, dopo che vi avevano fatto tanto bene! Quell'Ufficiale raccontò come la gente di casa lo trattasse co' più squisiti riguardi ed esprimesse il più gran dolore quando egli loro diceva che andava fuori di città, pel pericolo che correva perchè credevano Verona circondata da cannoni piemontesi. Invitato una sera a prendere il caffè si trovò in compagnia di circa otto o dieci preti che d'accordo disapprovavano assolutamente la guerra che si faceva,

e come guerra in sè e come tendente a togliere al dominio dell'Austria queste provincie che le appartengono per giusto diritto. « Ma, disse l'Ufficiale aver egli soggiunto, anche il Papa è d'accordo con quelli che combattono l'Austria ». Al che uno dei preti (forse fra quelli che avevano fatto tanto bene a Verona) rispose: « Che questo faceva molto male a chi era di cuore affezionato al Papa, che non si sapeva comprenderlo, che doveva essere effetto di un grande intrigo — e che non poteva durare .... » — E la famosa Allocuzione di Pio IX è del 19 aprile! Chi sa quai fili misteriosi univano quella gente a Roma!

Arrivava di quando in quando qualche Ufficiale od impiegato di nazionalità non italiana che in un modo o nell'altro aveva potuto sfuggire alla prigionia da Milano o da qualche altra città. Il loro primo ricapito era naturalmente al Caffè militare dove facevano il racconto di tutti i patimenti e delle inaudite torture sofferte nelle mani dei rivoluzionarj. Non uno che non sia stato miseranda vittima d'inaudite persecuzioni. A udire questi, a Milano p. e. al Governo provvisorio dopo tutte le occupazioni che loro dava la cura di tormentare i prigionieri, ben poco tempo rimaneva da dedicarre agli affari del paese. Una cosa però fu poi provata vera dal fatto. Tutti si accordavano nel dire « che quanto a forza armata si era ben lungi dal crearne quanta ne sarebbe occorsa per dare al re Carlo Alberto un efficace ajuto ».

Il 17 aprile partì un'altra volta una brigata in ricognizione verso Legnago, dove si supponevano dei Crociati: ma non s'incontrò nessuno.

Chi aveva notizie di alcuna importanza non mancava di andare al Caffè militare a comunicarle. Fu in questo giorno 17 aprile che si pubblicò quella della marcia di Nugent sopra Udine. Da qualche giorno erasi al fatto che il Corpo d'armata di riserva comandato da questo generale aveva incominciato il suo movimento. Il 17 si seppe di un suo combattimento avvenuto il dì 8 aprile (1) a Visco contro un certo numero di volontari condotti dal generale Zucchi, i quali dopo breve resistenza abbandonarono il campo; indi di un primo tentativo contro Udine — nella quale città Nugent intendeva porre il suo Quartier generale — tentativo fallito, essendosi gli udinesi, ajutati da Crociati colà raccolti, molto bene difesi. Ma il Generale austriaco non perdette tempo a rinnovare l'attacco, servito da buon numero di cannoni, contro i quali gli udinesi non avevano artiglieria di sorta da opporre, ed il giorno 22 aprile la città si arrese e gli Austriaci la rioccuparono. Questo felice principio della difficile impresa del generale Nugent, i vantaggi ottenuti a Montebello ed a Visco, ed altri piccoli fatti secondarj affatto, servirono però tutti insieme a rilevare lo spirito dell'esercito di Verona. Nella dedizione di Udine principalmente vedevasi un avvenimento di alta importanza, e lo fu davvero, perchè scoraggiò le altre città del Veneto dalla resistenza.

Frattanto dai giornali e per altre vie erasi venuti a cognizione che tutta Italia armava e spediva truppe a sostenere l'impresa di re Carlo Alberto. Da Napoli,

(1) Singolare coincidenza di fatti. Il giorno 8 aprile si combatteva a Goito, a Montebello ed a Visco.

da Modena, dalla Toscana e, non senza certa meraviglia al Quartier generale austriaco, anche dalle Romagne venivano, oltre ai volontari in gran numero, anche truppe regolari. Su questo movimento generale di tutta l'Italia facevansi commenti assai varj. Chi diceva che, se Carlo Alberto poteva riunire sotto di sè tutte quelle forze, il risultato della guerra presentavasi assai dubbio, stante la cattiva disposizione di molte provincie interne dell'Impero, che non avrebbe permesso all'Austria di opporre tutte le proprie forze al Re di Sardegna. Chi riteneva questa unione militare un mero pio desiderio, stante le antiche e nuove gelosie di Stato in Italia, e negavano alcuni la utilità dei Corpi franchi, Crociati, Volontari ecc. alieni da ogni disciplina e sempre ambiziosi di agire da sè e di proprio moto, per cui all'esercito avrebbero ben poco giovato. Si voleva da taluno che Carlo Alberto non avesse tentato quell'impresa senza l'appoggio di qualche forte potenza, ed alludevasi alla Francia. Ma Carlo Alberto aveva proferito il solenne: « L'Italia farà da sè ». E senza il tradimento di Napoli, la defezione del Papa e i continui randelli che i partiti a lui avversi gli cacciavano continuamente fra le ruote del carro .... chi può dire quanto avrebbe potuto fare l'Italia armata, unita e concorde?

Si era nella settimana santa: il 16 aprile fu la Domenica delle Palme ed il 23 quella di Pasqua. In questi giorni i soldati cattolici, soliti a confessarsi e comunicarsi frequentavano le chiese, nè v'era chi fa-

cesse su di ciò la menoma osservazione. Se non che ad un tratto si sparse la voce che i preti confessando i soldati, principalmente italiani, tentassero subornarli ad evitare in ogni modo di prender parte alla guerra, essendo questa ingiusta, inumana e disapprovata da Dio. Si additò perfino un prete (che poi si scoperse essere un Gesuita) come fervorosissimo in queste insinuazioni. Ciò diede a pensare ai superiori: era contro la prudenza voluta in quel tempo il togliere ai soldati la libertà di compiere un atto religioso richiesto dalla loro coscienza, ma non sarebbe stato meno imprudente il lasciar correre le cose senza darsene per intesi. Si fecero avvertire seriamente per le vie regolari i preti, che tutti protestarono contro la falsa accusa, e venne particolarmente redarguito il Gesuita, vietandogli, sebbene protestasse egli pure di saperne nulla, di più oltre confessare soldati. Ma il male non viene sempre per nuocere. I Gesuiti erano stati espulsi a grida di popolo, più che altro come fautori dell'Austria. Orbene, questo ardito Padre che affronta il pericolo di ricomparire e per di più diventa ad un tratto vittima delle sevizie dell'Austria stessa, acquista con ciò le simpatie del partito anti-austriaco e per lui si fanno meno odiosi anche i di lui confratelli. Strane vicende!

Ma vere o no, non erano soltanto le insinuazioni nei confessionarj che con fine arti lavoravano alla sordina a mettere scrupoli e destare dubbj e superstizioni negli animi dei soldati. Si raccontava come fatto da non mettersi in dubbio, essere d'improvviso apparsa nelle vicinanze del forte di San Felice una vecchietta pulita che aggiravasi in quei dintorni raccogliendo erbe.

A chi le domandava, che cosa facesse, essa rispondeva col miglior garbo: « Lo vedete; raccolgo erbe: ma che cosa fate voi altri? Una guerra ingiusta e crudele contro il vostro prossimo. Una guerra disapprovata da Dio e da tutti i Santi, e che non vi frutterà nulla, perchè fra poco vedrete i vostri cannoni e fucili diventare innocui e non servirvi più a nulla ». Alcuni soldati credettero bene arrestare quella vecchia, e si raccontava che presala, senza ch'ella opponesse la minima resistenza, venne chiusa in un camerotto del forte. Fatti i debiti rapporti si venne ad aprire per condurla via . . . ma la vecchia era scomparsa!

Il 19 aprile natalizio dell'Imperatore Ferdinando si passò sotto silenzio. Però quasi a farne un gradevole ricordo si pagò in questo giorno il mese di soldo gratuito competente ad ogni Ufficiale al momento che l'esercito passa formalmente dal piede di pace al piede di guerra.

Le notizie che giungevano da Mantova e Peschiera sulle quali era continuamente diretta l'attenzione di tutti, erano rassicuranti. Il generale di cavalleria Gorczkowsky che comandava a Mantova ed il colonnello Benedek che vi si trovava col suo reggimento godevano come soldati fama tale da rassicurare tutti. Nè altrimenti si pensava del generale Rath che comandava a Peschiera. Ma ciò che interessava particolarmente era la marcia del Corpo d'armata comandato dal generale Nugent, che da tutti si riteneva impresa non facile, e si leggevano avidamente le scarse notizie che ne davano i giornali.

Intanto, siccome negli scontri avuti coi soldati pie-

montesi si era acquistata la convinzione che essi si battevano bene, e principalmente la loro artiglieria meritava ogni elogio, il Comando supremo prendeva quasi giornalmente nuove misure per garantirsi se venisse attaccata la fortezza di Verona e lasciarla ben munita nel caso di una generale sortita. Si abbatterono tutti gli alberi nei pressi della città fino al ciglione sul quale si eressero poi i forti di S. Lucia, S. Massimo ecc. e fino ai forti già esistenti. La Porta Nuova, verso il Mincio dove trovavasi l'esercito piemontese, è difesa esternamente, oltre ai cannoni delle fortificazioni ed alle feritoje dei tamburri eretti nella fossa, dal forte Clam che le sta rimpetto a capo di un largo viale a circa un chilometro lontano e che è forse il più grande ed il meglio costrutto di tutti quelli che formano il sistema di difesa della Piazza. Preso per avventura questo forte la Porta Nuova non è più sicura. E perciò in quei giorni si costrusse nell'interno della città davanti a quella Porta a tale distanza da non impedire il libero passaggio dei veicoli e delle artiglierie una specie di ridotto armato di grossi pezzi, destinato a trattenere il nemico qualora si fosse impadronito della Porta; ostacolo certamente poderoso. Tutti i forti furono riattati ed armati, corrette ed ordinate le scarpe e controscarpe delle fortificazioni primitive, le rampe, le piattaforme ecc. e questo lavorío era incessante, come lo era, a quanto dicevasi e fu fatto, a Mantova, Peschiera e Legnago. Finalmente si munirono tutti i margini delle controscarpe lungo la fossa della città da quel lato con tagliate d'alberi, e si presero altre misure di minor conto. Un Capitano d'artiglieria stava studiando il modo di

lanciare più razzi (racchette) ad un tratto e per più giorni si occupò di una macchina di legno da lui inventata e messa in moto sul bastione a Porta Stuppa, ma pare non sia riescito ad alcun risultato pratico perchè non si parlò mai di prove fatte con cariche effettive.

Si era alla metà del mese di aprile quando arrivò da Vienna al feldmaresciallo Radetzky un rescritto imperiale che ingiungevagli di far partire per l'Ungheria il colonnello Lazzaro Mészarós, comandante il 5.° reggimento di ussari, nominato ministro della guerra nel Ministero responsabile, indipendente ungarico alla cui presidenza era stato chiamato dall'Imperatore il Conte Luigi Bathyany. Il colonnello Mészarós era uomo di vasta e soda dottrina, amatissimo dai soldati, e senza eccezione anche dai cittadini dove fu di guarnigione per le sue liberali, sincere ed affabili maniere, per quella rara carità verso il popolo bisognoso che gli ha fatto dare il nome di *Omm della carità* fra noi, e per una modestia piuttosto unica che rara. La di lui partenza da Verona avvenne dopo la metà di aprile. Egli aveva esternato dapprima il desiderio di non accettare l'alto e pesante incarico, ma consigliato dallo stesso maresciallo Radetzky a non rifiutarvisi, si sobbarcò rassegnato a coprire quel posto, da altri ambito, e che doveva fruttare a quell'onesto, zelante e nobile patriotta tanti disinganni, tanti dolori, tanti guaj, e per ultimo l'esilio nel quale morì povero e piamente rassegnato.

Col colonnello Mészarós partirono per l'Ungheria anche altri Ufficiali colà chiamati al servizio del proprio paese. Erano fra questi i due Capitani di granatieri

Kolmann (1) e Damianich, i quali promossi nell'esercito ungherese a generali, caddero nelle mani del selvaggio Haynau che li dannò al capestro e furono fra le infelici ma gloriose vittime dell'otto ottobre 1849. Erano ambedue nell' esercito austriaco Uffiziali amati e con ragione stimati da tutti.

Il giorno della loro partenza alla mattina il legno che li portava fermossi dinanzi al Caffè, come al solito già stipato di Ufficiali; discesero e presero congedo: il Colonnello disse poche parole che commossero tutti, indi fra i saluti, le strette di mano, i baci e gli abbracci escirono commossi, salirono nel legno e scomparvero bentosto, lasciando tutti in un indefinibile stato d'animo e muti. Era il presentimento della miseranda sorte alla quale andavano incontro quelli sfortunati?

Frattanto che a Verona apprestavansi alacremente offese e difese, il generale Nugent progrediva con ogni sforzo nella composizione del Corpo di riserva destinato ad accorrere in rinforzo al Feldmaresciallo attraverso a tutte le provincie orientali del Veneto. Nel giorno 19 aprile, anniversario dell' Imperatore, egli trovavasi col suo quartiere generale a Gorizia dove aveva già raccolti da dodici a quattordici mila uomini. Da quella città il medesimo giorno, il conte Hartig (negli anni indietro governatore della Lombardia) emise e fece pubblicare nei fogli periodici e diffondere mediante la stampa quanto gli fu possibile il suo proclama a nome dell'Imperatore « Agli Italiani del Regno Lombardo-Veneto, »

(1) È quello stesso che difendeva la Porta Tosa a Milano il 22 marzo 1848. Vedi la parte prima.

col quale invitava quelle popolazioni a desistere dalla Rivoluzione ed accettare la riconciliazione che il Sovrano loro offeriva con promesse laute e lusinghiere. Ma sgraziatamente lo stile di questi Proclami è conosciuto, ed in Italia si sapeva per esperienza quanta parte se ne avesse a prendere sul serio. D'altronde la Rivoluzione era già troppo avanzata e fino allora trionfante e coloro che l'avevano iniziata e compiuta, sempre illusi, ingannavano senza volerlo, quelli che li avevano seguiti e loro credevano in buona fede. Il Governo provvisorio della Lombardia non accolse la proposta e lo stesso fece quello della Repubblica veneta. Nell'esercito austriaco il Proclama non fece buona impressione. Se si eccettuano i soldati di nazionalità italiana, ai quali suonavano gradite le espressioni contenutevi che avrebbero potuto interpretarsi (sebbene un po' sibilline) nel senso che le truppe italiane sarebbero state conservate in patria; gli altri chiamavano quel Proclama una umiliazione: dicevano che l'offesa era troppo crudele perchè si potesse perdonarla, che la parola del Feldmaresciallo di ricondurli a Milano era solennemente impegnata, che per l'esercito era questione d'onore, e che essi dal primo all'ultimo erano disposti ad ogni sforzo ed a spargere il loro sangue per ajutare il loro Generale in capo a compiere il suo proposito. E quando si seppe che il Proclama del conte Hartig non aveva avuto alcun successo l'esercito di Verona (sempre escludendo gl'Italiani) ne fu assai contento e non si celava dagli Ufficiali la loro soddisfazione.

*Fatto d'armi di Bevilacqua.*

Dopo l'infelice combattimento di Montebello che i Crociati appellano per lo più nei loro scritti « Battaglia di Sorio, » non avvennero altri scontri fino all'evacuazione del villaggio di Bevilacqua. Il colonnello Zambeccari occupò il villaggio di questo nome col suo battaglione detto: « Cacciatori dell'Alto Reno, » forte di 458 uomini, ed aumentato poi per nuove schiere di volontari sopravvenuti a 800 armati, e pensò fortificarvisi e sostenervisi. Anzi tutto chiese alla città di Padova dei cannoni e gli vennero spediti due pezzi che dopo diversi inciampi si fermarono a Montagnana. Indi estendendo le sue idee progettò la difesa di tutta la linea della Fratta, piccolo fiume che ha origine nell'alto veronese sotto il nome di Togna, segna poi discendendo a sud-est il confine tra le provincie di Verona e Padova col nome di Fratta, passa all'est di Bevilacqua dove è pur detto Rabbiosa e va a gettarsi nel Brenta. È naturale che il condottiero del battaglione prendesse stanza nel magnifico palazzo dei Duchi di Bevilacqua fatto edificare nel 1517 da Gianfrancesco Bevilacqua sull'area ove stava il forte Castello eretto alcuni secoli prima da Guglielmo Bevilacqua e da lui, Gianfrancesco, fatto demolire. Onde tuttora il sontuoso edifizio appellasi Castello. All'intorno di questo si costrussero alcune opere di fortificazione passaggere. L'importanza che il colonnello Zambeccari annetteva a questa sua opera ne aveva altamente ingrandita l'aspettativa,

e si era oltremodo curiosi di vederne il risultato e gli effetti. Però il dottore Antonio Berti, Presidente del Comitato di difesa stabilito a Montagnana, dirimpetto alla quale a breve distanza sta Bevilacqua, e che naturalmente teneva sott'occhio quel focoso dibattersi dello Zambeccari, pare non fosse entrato del tutto nelle di lui idee, come infatti non sarebbe facile spiegarsi quale fosse la linea della Fratta da difendersi ed a quale scopo. Il dott. Berti scriveva adunque il 17 aprile al Governo provvisorio di Padova in una piuttosto prolissa relazione anche questo: « Noi non dobbiamo illuderci sulla nostra così detta difesa della linea della Fratta. Non abbiamo che 800 uomini male armati e peggio disciplinati per una linea di otto miglia (15 chilometri circa) e contiamo più che tutto sull'impressione che deve produrre il nostro contegno sopra un nemico *non forte, non ardito e non intelligente.* Ma che sarebbe, se a questo nemico cadesse la benda dagli occhi, sì ch'egli si accorgesse che tutta questa nostra difesa non è più che una commedia? » — Veramente ciò non si chiama fare la guerra, perchè le commedie si fanno dai commedianti e non dai soldati; ma il peggio è, che queste lustre costarono tanto alla piccola città di Montagnana (che coi comuni ad essa addetti appena conta ottomila abitanti all'incirca) il giorno 12 maggio susseguente quando gli Austriaci in seguito ai movimenti di Nugent da una parte, e di truppe regolari e volontari Italiani dall'altra la angustiavano e spogliavano con pesanti requisizioni, e per colmo la gente del contado oppressa e tormentata veniva minacciosa a chiedere soccorso alla città la quale priva d'ogni entrata a quei

dì e colle casse vuote, si trovò nella più dolorosa situazione immaginabile.

Dopo l'ultimo atto di questa commedia che non merita però questo nome, il Comitato di difesa stabilito a Montagnana si disfece: il presidente Berti andò a Padova ed entrò a far parte del Comitato di difesa aggiunto al Governo provvisorio di quella città. Il quale Governo sorpreso dalle ingenti somme spedite a Montagnana per la famosa difesa della linea della Fratta ne chiese il rendiconto; al qual uopo tutti gli atti relativi vennero consegnati ad un ingegnere P. — Ma negli atti successivi del Governo provvisorio di Padova non comparve questo rendiconto e, forse nella confusione dei tempi succeduti andarono smarriti senza lasciar traccia tutti gli atti consegnati a quell'Ingegnere.

Il 21 aprile comparve in vista di Bevilacqua il colonnello Heinzel con una brigata composta di diversi reggimenti: c'era con essa un battaglione del reggimento di fanteria Arciduca Sigismondo, reggimento che reclutavasi principalmente nella provincia di Verona, quindi anche nei dintorni di Bevilacqua. Un buon numero di soldati nativi proprio di quei luoghi stimarono bene andarsene di soppiatto alle loro case. — Non era, come pare, nel piano strategico della difesa della linea della Fratta progettato da Zambeccari, il mantenersi a Bevilacqua, per cui all'apparire della truppa austriaca prese co' suoi senz'altro la fuga ed a passo accelerato andò diritto ad Este, dove all'uopo di non allarmare quelli abitanti colla frettolosa sua marcia, immaginò lo stratagemma di dare ad intendere al Comitato colà dirigente avere egli risolto di recarsi in

tutta fretta a Padova per dare esecuzione ad un grande progetto strategico che gli è mestieri tenere per ora celato; ed a passo di fuga continuò la sua marcia per Monselice e Battaglia fino a Padova. Colà arrivato vennero i suoi armati forniti da quel Governo di nuova calzatura, naturale conseguenza della marcia forzata di poco meno che 60 chilometri in continuo; il che prova almeno che bene condotti que' volontari sarebbero stati capaci di migliori cose: se è vero il detto del Maresciallo di Sassonia: « che la vittoria sta nelle gambe. » I due cannoni che il Governo un po' lentamente gli aveva spedito non giunti che fino a Montagnana, retrocedettero a Padova.

Il 23 aprile il colonnello Zambeccari fece istanza presso il Governo provvisorio di Padova, perchè venissero soccorsi di abiti i suoi Volontari. Il Governo lo esaudì, e ciò fatto si pose in marcia per Treviso, dove trovavasi ancora alli 11 di giugno quando quella città, in seguito alla reddizione di Vicenza nei cui patti Durando aveva fatto comprendere anche i circa 3000 Volontari romagnoli che componevano la guarnigione di Treviso, dovette risolversi a capitolare essa pure cogli Austriaci, e la guarnigione italiana ne sortì prendendo direttamente la via del Po che ripassò ritornando a casa. I cacciatori dell'Alto Reno passarono il Po, provenienti da Bologna loro patria il 4 aprile come parte delle truppe del generale Durando, coll'impaziente Colonnello loro capo, al quale, come egli disse, premeva assai di cacciar via subito gli Austriaci, andò a Montagnana poi a Bevilacqua d'onde a Treviso per ritornare a casa; ed è singolare che appunto un Austriaco lo ac-

compagnò nel ritorno fino all'estremo confine, perchè alla guarnigione di Treviso si unì per parte dell'Austria il tenente Pursker quale commissario incaricato di sorvegliare la precisa esecuzione della capitolazione e dell'itinerario stabilitovi.

Dalle diverse esposizioni che si hanno di questo fatto, dalle citazioni fattene da molti corrispondenti non è possibile farsi un giusto concetto del motivo per cui il villaggio di Bevilacqua e segnatamente il sontuoso palazzo della nobile famiglia che ne ha il nome, venne abbandonato alle fiamme. Gli atti di Padova e Rovigo non parlano di combattimenti, neanche di resistenza di sorta. Nemmeno in quelli non esportati per quel tale rendiconto di cui è detto più sopra è menzione dell'incendio (1). Solo un corrispondente del Comitato di Rovigo, per verità non troppo attendibile, dice in una sua lettera che « Bevilacqua fu preso d'assalto, » il che, se fosse vero, spiegherebbe l'incendio bensì, ma non la ritirata senza inseguimento ed il non aver perduto un solo uomo, e meno ancora il non aver fatto il Colonnello alcun cenno di sostenuto combattimento nè ad Este nè a Padova.

Ora, se quei Volontari non opposero resistenza, come scusare l'atto di estrema barbarie di chi dà alle fiamme un luogo nel quale può entrare liberamente? Il giudizio lo farà la storia. Ma l'incendio del magnifico palazzo, contro il quale pare si sfogasse la nemica ira, è un

(1) In un atto del Governo provvisorio di Padova del 23 maggio 1848 è detto che « nell'incendio di Bevilacqua venne distrutta la Farmacia di Monastero ».

fatto, perchè lo raccontarono i soldati che vi hanno assistito e partecipato, i quali dissero che vi andarono arse delle altre case ed una quantità di sacchi di riso, farina, legumi ed altre vettovaglie colà raccolte; ed un Ufficiale chiamò quell'incendio un atto assolutamente non necessario ed imperdonabile, uno sproposito l'avere spedito colà un battaglione italiano del quale molti soldati erano nativi proprio di quei luoghi, ed opere senza capo le fortificazioni erette a difesa del palazzo e vicinanze. Per cui il Governo provvisorio di Padova aveva tutte le ragioni se lamentava lo spreco del denaro e ne chiedeva il rendiconto.

In questi giorni si ebbero a Verona le notizie degli inutili tentativi del re Carlo Alberto contro Peschiera e Mantova; il primo di questi era già noto abbastanza, ma del secondo si fece una formale disfatta di un grosso Corpo d'armata piemontese ed una brillante vittoria della guarnigione di Mantova. A dir vero a Mantova si era avvertiti di questa impresa che preparavasi dai Piemontesi, e non si comprese come il re, non incontrando i posti avanzati che erasi proposto di sorprendere e distruggere, proseguisse il tentativo con quella prova che la guarnigione di Mantova sarebbe stata in assetto di attenderlo. Del resto a quel tempo si doveva aver compreso che si aveva a fare con un esercito abbastanza ordinato e disciplinato, e che Mantova non era fortezza da prendersi con un colpo di mano.

Queste notizie unite a quelle dell'infelice esito della invasione in Tirolo per parte degli insorti Volontari

delle provincie lombarde rialzarono non poco lo spirito dell'esercito austriaco. Già si parlava del riconquisto della Lombardia perchè questa dava più sui nervi a tutti per le fatali cinque giornate: e come sempre i terroristi escirono in declamazioni e minacce, che poveri tutti se a loro fosse toccata la sorte di dirigere gli altri: ma erano troppo pochi e senza simpatie.

Il 23 aprile arrivò da Mantova a Verona il capitano Weissmann del reggimento Geppert, il quale comandava a Pizzighettone la guarnigione di quella fortezza. Il racconto di quanto avvenne colà dopo lo scoppio della rivoluzione, da lui che ne fu capro emissario raccontato, e confermato dai documenti tuttora esistenti non è senza interesse storico e può servire a rettificare alcuni fatti qua e là stampati, assolutamente contrarj al vero.

## La marcia del colonnello Benedek da Pavia a Mantova nel marzo 1848.

### *La sua carriera ed il Governo generale del Regno Lombardo-Veneto.*

Pavia partecipava fino dal principio dell'anno 1848 a quella generale ansia e quella inquietudine alla quale era allora in preda Milano. I viaggi frequenti della gioventù studiosa di quella Università nei quali indettavansi cogli amici del partito anti-austriaco e le assidue corrispondenze epistolari avevano efficacemente contribuito a creare e sviluppare questo stato degli animi nella longobarda Atene. Nei giorni 9 e 10 gennajo av-

vennero in Pavia dimostrazioni popolari romorose che l'energia del Comandante militare represse fortunatamente senza far uso delle armi, e la cui conseguenza fu il semplice arresto di alcuni indiziati come fomentatori.

Comandava allora in Pavia il colonnello Benedek; la guarnigione consisteva di due battaglioni di fanteria del reggimento Gyulai, del quale il Benedek era Comandante, di due squadroni di Ussari, di una batteria di campagna e di una batteria a cavallo, in tutto circa 2400 fanti 220 cavalli e sedici bocche da fuoco.

Benedek aveva il giorno 20 marzo, concertatosi colle Autorità civili, proclamato uno stato d'assedio abbastanza rigoroso, nel quale però la sfera d'azione dell'Amministrazione civile era lasciata intatta, e per tal modo conservata la città in apparente tranquillità fino al giorno 23 marzo, nel quale un gendarme proveniente da Milano recavagli la notizia ufficiale della ritirata del feldmaresciallo Radetzky da Milano e l'ordine di lasciare Pavia con tutta la guarnigione e recarsi a Mantova. Lo scopo di questa disposizione era evidentemente quello di avere un buon nerbo di fresche truppe a coprire il suo fianco destro nel caso, la ritirata continuasse fino al Mincio, od un rinforzo se si presentassero eventi favorevoli per un ritorno sopra Milano, idea che pare fosse pure un momento considerata allo Stato Maggiore austriaco. Al ricevere del messaggio Benedek dispose immediatamente quanto occorreva per l'esecuzione. Una metà della guarnigione partì di fatto al mezzodì di quello stesso giorno avviandosi verso Codogno. Il Colonnello radunò nelle ore pomeridiane le Autorità

civili, rimise loro la responsabilità della conservazione dell'ordine e della quiete e verso le ore undici di sera seguì alla testa dell' altra metà della guarnigione la metà partita al mezzodì.

Pavia si sentì levare d'addosso un pesantissimo incubo. Il timore che il severo contegno del colonnello Benedek, ed in parte anche la fama che gli avevano acquistato i fatti nei quali ebbe gran parte due anni avanti in Gallizia, avevano incusso, costrinsero la città a starsene tranquilla proprio fino a che egli con tutti i suoi soldati le ebbe volte le spalle. Ma la mattina del giorno 24 fu un tripudio generale e la Municipalità erasi immediatamente costituita in Governo provvisorio. Numerose schiere di corpi franchi d'oltre Ticino entrarono nella città e in unione ai più fanatici tra i cittadini percorrevano le vie chiamando all'armi il popolo ed incitando tutti a non perder tempo e correre addosso ai fuggenti tedeschi. Ma il nuovo Governo provvisorio non si lasciò illudere a fare conti sur una impresa di tal genere; fece chiudere la porta per cui si va a Codogno ed emise un proclama col quale proibiva severamente di inseguire il nemico. — Però la presenza di quella truppa armata nella provincia vi sparse il timore. Già erasi in quasi tutti i luoghi creata la così detta Guardia civica, ovvero se ne trovavano per tutto degli Ufficiali, ma dovunque raro assai era il numero di semplici militi e quindi la sicurezza pubblica ritenevasi in pericolo. I corpi franchi piemontesi che sulla destra del Gravellone erano spettatori di quello che accadeva a Pavia, ci vennero dopo allontanatasi la guarnigione austriaca

per chiamare all'armi il popolo: altre guardie nazionali provenienti dal Piemonte, per accorrere in ajuto a Milano, trovavansi il 24 marzo a Binasco; ma il temuto nemico progrediva tranquillamente la sua marcia. Benedek riunì il 24 marzo a Codogno la sua brigata senza disturbi e proseguì per Pizzighettone, che premevagli di raggiungere in tempo per assicurarsi di quella fortezza, nel che però fu deluso, perchè gli avvenimenti dei giorni precedenti l'avevano già fatta cadere in mano ai cittadini. Ad ogni modo Benedek il 24 marzo era già oltre il confine della provincia di Pavia. Ma la Guardia civica di Pavia, lo scopo della cui esistenza era anzi tutto la sicurezza della provincia, pare non dormisse ancora sonni tranquilli, ed il 26 marzo un distaccamento forte di 47 militi armati si mosse dalla città per andare a modo di scorribanda a perlustrare e spazzare il paese da nemici. Essa aveva già fatto il giorno 25 marzo al Governo provvisorio la proposta di minare il ponte di legno detto del Mariotto sul Lambro meridionale, che sulla strada che da Pavia mette a Casalpusterlengo, Codogno, Pizzighettone e Cremona, segna il confine delle due provincie Pavia e Lodi: ma la proposta non venne accolta.

Il Distaccamento prese la via di Belgiojoso seguito da cinque carri di munizioni, fermossi in quel borgo dov'ebbe un pranzo *gratis* e prese poi la via di Villanterio, scostandosi sensibilmente dalla direzione sulla quale andava, anzi era andata la guarnigione di Pavia, ed in quel luogo (nel quale deve essere giunta il 26) pranzò colla spesa di lire milanesi 270 e tornossene il terzo giorno a Pavia senz'aver avuto occasione di

scemare il numero delle cartucce condotte seco: all'erario del Governo provvisorio questa spedizione costò 547 lire milanesi.

In questi giorni l'avere notizie delle altre città e provincie era un bisogno per tutti, ed anche a Pavia ne arrivavano da tutte le parti, per lo più non esatte o del tutto non vere. Belgiojoso era assai attivo nel fornirne a Pavia. Il 25 marzo scrivevasi da quel luogo, lontano del resto solo undici chilometri da Pavia, che a Lodi trovavansi 22,000 soldati austriaci (era la truppa proveniente da Milano), a Codogno altri 3000 (era la guarnigione di Pavia); aggiunge però che questi erano inseguiti a conveniente distanza e che certo C., non pavese, seguiva a certa distanza quelli inseguenti. Questo stesso C. incaricato di una missione del Governo provvisorio di Lombardia per quello di Pavia scrive a questo dal vicino Belgiojoso che a Lodi trovansi 5000 (?) austriaci ed ordina d'inseguirli immediatamente; ma il Governo di Pavia pare gli credesse poco, perchè non fece niente. Da Binasco il medesimo giorno 25 si scriveva che tutto il paese è allarmato per la escita degli Austriaci da Milano e da Pavia. Il 26 da Belgiojoso scrivevasi che Benedek colla sua brigata dirigevasi sopra Cremona per Pizzighettone; ed in altro dispaccio « che Pizzighettone non permetteva il passaggio per la fortezza a nessuno. » Il 26 pure da Belgiojoso notificavasi che Cremona, informata dello appressarsi di Benedek, aveva risoluto di resistergli e stava facendo grandi apprestamenti di difesa. A questa andava aggiunta un'altra notizia molto peregrina, cioè: che il capo-panattiere di Pizzighettone

sprecava maliziosamente la farina erariale ed avvelenava quella destinata per la confezione del pane da somministrarsi alle truppe italiane.

Benedek procedeva intanto nè inseguito di fatto, nè molestato, per Pizzighettone (1). A Casalpusterlengo lo raggiunse un altro ordine dal Quartier generale di unirsi alla guarnigione di Piacenza e per Pizzighettone marciare uniti per Mantova. Ordine che deve poi essere stato modificato, perchè la brigata Benedek lasciò da parte Cremona sulla quale era diretta e parte della guarnigione di Piacenza raggiunse l'esercito del Feldmaresciallo a Ghedi. La riunione delle guarnigioni di Pavia e Piacenza si effettuò il 26 marzo nel villaggio di Maleo a circa due chilometri da Pizzighettone, dove si presentarono il giorno stesso.

Erano nei giorni precedenti avvenuti fatti molto gravi in Pizzighettone. Questa piccola fortezza, già in gran parte smantellata fino dai tempi dell' imperatore Giuseppe II, era stata qua e là malamente riattata poco avanti il 1848. La sua importanza sta nel guardare il passaggio dell'Adda per la strada che da Milano e Lodi

(1) Fu scritto da qualche storico assai male informato che Benedek fu cacciato da Pavia dalla popolazione combattente. Ciò è assolutamente contrario al vero. Benedek non combattè con nessuno a Pavia e partì non molestato da nessuno in pieno ordine. Che avrebbe potuto fare quella popolazione contro un uomo risoluto ed energico che aveva 2400 fanti, 200 cavalli e 16 cannoni a disposizione? La prudenza usata, malgrado le istigazioni, che non mancavano da più parti, va tanto più lodata, inquantochè un tentativo d' insorgere non aveva alcuna probabilità di riescita ed avrebbe certo costato molto sangue.

mette a Cremona, ma più nell'ergastolo militare che vi è stabilito e nell'essere un grande ed importante deposito di polveri ed altro materiale di guerra. E perciò ebbe sempre un Ufficiale superiore per Comandante ed, a petto alla sua presente piccolezza, una guarnigione piuttosto forte, che però nel 1848 nella generale trascuranza in cui giacevano tutti i luoghi fortificati consisteva di sole due compagnie del reggimento italiano Geppert: Comandante della fortezza era il tenente colonnello Haymann. All'annunzio dei moti di Milano e Cremona ingranditi, come sempre avviene, che in quelle ed in altre città si era concesso l'armamento della Guardia civica, che questa occupava i posti più importanti e faceva il servizio in comune colle guarnigioni militari, il Comandante raccolse una commissione mista di civili e militari, e si convenne oltre ai suddetti anche in altri punti di maggior peso, cioè p. es. « che la difesa della fortezza si facesse pure in comune da Guardie civiche e militari, e nessuna truppa potesse passare per la fortezza altrimenti che a cinquanta uomini per volta e coll'armi abbassate. » Il caso della necessaria difesa della fortezza fu bentosto creato spargendo la voce, che gli abitanti del contado si armavano per venire a prenderla. Il Comandante che agiva in buona fede, alle rimostranze della necessità di porre la fortezza in istato di difesa, volle recarsi nell'opera avanzata alla riva opposta dell'Adda per far entrare in Pizzighettone quanto poteva della truppa colà distaccata e far mettere in posizione un certo numero di cannoni. Il Comandante fu circondato sulla via dalla folla tumultuante che gridando e

schiamazzando voleva imporgli quello che dovesse fare; al che come potè rispose: « Ma io sono responsabile della sicurezza della fortezza; la difesa sta a me regolarla, che sono a ciò chiamato .... » ed allora le grida soffocarono la sua voce, gli si posero le mani addosso, venne gettato a terra e maltrattato. E non fu piccola fatica il toglierlo alle mani di quei furibondi. Condotto a Cremona vi giunse allora appunto che la defezione della truppa e la capitolazione cogli Ufficiali non defezionati era stata conchiusa e firmata; e siccome in questa non era contemplato il Comandante di Pizzighettone, egli venne ritenuto come prigioniero.

La marcia della guarnigione di Pavia teneva tutti in allarme. Il 23 marzo Casalpusterlengo comunicando a Lodi la partenza di quella truppa da Pavia, vi aggiungeva, non si saprebbe per quali indizj, « che in quel borgo si dubitava assai che la guarnigione di Pavia avesse a passare per di là »; ma vi passò in tutto ordine: e nello stesso giorno un espresso proveniente da Corteolona avvisò Casalpusterlengo che quella guarnigione, appunto colà giunta, vi faceva una breve sosta e progrediva poi per Casalpusterlengo. Si aggiungeva che erano 2500 uomini con due batterie. E anche Codogno informato della marcia di quella truppa, scriveva pure a Casale che la metà della medesima sarebbe stata alloggiata colà. L' impiegato finanziario di Carossa presso il ponte di Piacenza notificava a Lodi e nei suddetti luoghi il 23 ed il 24 che la guarnigione di Piacenza passava il Po e dirigevasi sopra Codogno.

Riunite, come si disse, le guarnigioni di Pavia e Piacenza a Maleo continuarono la via per Pizzighet-

tone. Sul diritto stradone che corre fra Maleo e Pizzighettone una Deputazione di un Ufficiale e due dell'Autorità civile si presentarono al colonnello Benedek recando l'atto di capitolazione conchiuso dal Comandante la fortezza ed esponendo in succinto i fatti accaduti; ai quali aggiunsero che dopo quanto era avvenuto al tenente-colonnello Haymann, il Capitano più anziano dei due della guarnigione aveva assunto il comando della fortezza; ormai vana parola, perchè la fortezza era in mano dei cittadini, e la guarnigione sobillata e sedotta in mille modi aveva defezionato, e sotto il comando del secondo Capitano erasi recata parte a Cremona, conducendo seco un certo numero di cannoni, ed in parte erasi sbandata; sì che soli restavano cinque Ufficiali, alcuni sott'ufficiali ed una cinquantina circa di soldati. Dissero anche che dopo i fatti del 21 marzo erasi creato in Pizzighettone un Governo provvisorio, e le chiavi di tutti i depositi di materiale da guerra erano il 22 passate nelle mani di un cittadino.

Benedek si mostrò altamente indignato all' udire quella esposizione, disse chiaro e tondo che non voleva sapere nulla di convenzioni, capitolazioni o patti di qualunque specie, congedò, naturalmente con poca grazia, quei messaggeri malcapitati ed avanzò fino alla porta del ponte sull'Adda, dove gli si presentarono il Capitano comandante e gli altri Ufficiali. Il Colonnello già pieno d' ira e di dispetto, impose loro di levarsi tosto la sciarpa e di recarsi alla sua retroguardia, aggiungendo « che loro lasciava la spada, puramente per difesa personale. » E dopo ciò entrò con tutta la

truppa nella fortezza, dalla quale una buona parte degli abitanti aveva creduto prudente di allontanarsi. Egli prese immediatamente possesso di tutto il materiale da guerra e delle vettovaglie tuttora esistenti nella fortezza, che fece per quanto fu possibile distruggere onde privarne il nemico, occupò militarmente la piazza e vi si fermò fino al giorno seguente.

In questo soggiorno a Pizzighettone Benedek alloggiò presso un nobile signore e venne trattato e servito con tutti i riguardi dovuti al suo grado. Il padrone però dopo i convenevoli del primo istante non si fece più vedere. Onde il Colonnello alla mattina della partenza, avendo ordinato al proprio ajutante di dimostrare alla gente di servizio la sua soddisfazione con un compenso, ed essendosi essi rifiutati a riceverlo, Benedek ordinò all' ajutante di scrivere al padrone una lettera, la quale scritta in fretta da un ungherese che non conosceva l' italiano che per pratica, non poteva naturalmente riescire un modello di stile. Questa lettera diceva in succinto « che il Colonnello rendendo grazie al signore pel modo cortese col quale venne trattato nel breve soggiorno in quella casa, era dolente che nessuno della servitù abbia voluto accettare quella dimostrazione di soddisfazione ch' egli fece loro offrire, e quindi doveva dichiararsi debitore dell' egregio Padrone di casa. »

Benedek firmò la lettera, la fece consegnare al Padrone per mezzo di un domestico e partì la mattina del 27 marzo. Sortendo dalla fortezza egli non si tenne sulla postale di Cremona, ma divergendo a sinistra per le vie comunali, buonissime in quella provincia, andò

a passare l' Ollio tra Robecco e Pontevico, evitando Cremona. Il motivo di questo movimento non è già a cercarsi nella insufficienza delle forze di cui disponeva, perchè sortendo da Pizzighettone aveva sotto di sè quattro battaglioni di fanteria tre o quattro squadroni di cavalleria e per lo meno tre batterie, ossia 24 pezzi, forza bastante a vincere una città di 30,000 abitanti, per quanto risoluta a difendersi ed in istato di prepararsene anche tecnicamente i mezzi; nè Benedek era uomo da lasciarsi trattenere dalle notizie che aveva sugli apprestamenti che si facevano a Cremona all'uopo di resistergli. Allo Stato Maggiore austriaco dicevasi apertamente, che il Maresciallo, al quale più che qualunque impresa di secondo ordine, premeva Mantova, aveva perciò spedito a Benedek assoluto comando di evitare Cremona e marciare senza alcun ritardo sopra Mantova, dove quella truppa arrivò senza incontrare ostacolo al primo di aprile; ed il giorno 6 di quel mese il colonnello Benedek sortito da Mantova ebbe il primo scontro co' Piemontesi nella sorpresa da lui condotta del distaccamento avanzato, posto dal generale Bava al ponte sull' Ollio di Marcaria, nella quale furono fatti prigionieri alcuni soldati sardi.

È a malincuore che la storia fedele al proprio dovere d' imparzialità registra anche quei fatti pe' quali talvolta viene offuscata od appannata la luce di altri. Il signore presso il quale venne alloggiato a Pizzighettone il colonnello Benedek, usando verso di questo tutta la cortesia di un perfetto gentiluomo, senza scendere alla minima umiliazione fece opera meritevole di ogni elogio, perchè l' ospitalità verso il nemico ha

doppio merito, e quell' opera patriottica fece sparire ogni sospetto circa alle intenzioni di quella popolazione che fu lasciata perfettamente tranquilla durante quel soggiorno. Ma chi potrebbe dar lode a chi, partito il Colonnello, che pure nel miglior modo a lui possibile aveva corrisposto alla ricevuta cortesia, invia al Governo di Cremona la lettera di ringraziamento ricevuta « all' uopo di far vedere come scrivono l' italiano i nostri padroni. » — Chi poi avesse appena superficialmente osservata la scrittura della lettera e della firma non avrebbe durato fatica a conoscere che chi l'aveva firmata non l' aveva scritta (1).

Al primo avvicinarsi della guarnigione di Pavia a Pizzighettone, a Cremona non si esitò a dedurne che quella truppa sarebbe molto probabilmente stata diretta sopra Mantova, e per conseguenza passerebbe per Cremona. Dopo ciò che era avvenuto in Cremona stessa ed a Pizzighettone nei giorni precedenti, non si credette conveniente, anzi nemmeno possibile riceverla. La guerra era dichiarata, e si prese la tanto generosa quanto pericolosa risoluzione di resistere ad oltranza, se quella truppa volesse passare colla forza. Appena conchiusa colla guarnigione austriaca la capitolazione del 21 marzo, in seguito alla quale la città dispose di sè medesima, sorse, come in tutte le altre città un Governo provvisorio e con questo anche un Comitato

(1) Tutti gli atti relativi alla marcia della guarnigione di Pavia fino a Mantova nel 1848, vennero nel 1853 rimessi al Capo dello Stato Maggiore generale della II Armata, che allora era appunto il generale Benedek e pare siano stati distrutti.

di guerra, la cui precipua cura fu quella di mettere la città in istato di difesa. La liberazione di Pizzighettone aveva procurato a Cremona un buon numero di cannoni e buona scorta di munizione, e per la capitolazione le era restata una completa batteria da dodici (8 pezzi). Dando una importanza un po' esagerata a questo possesso, si confidava potesse valere a rintuzzare ogni tentativo, al quale ancora non si attribuiva quella importanza che aveva di fatto. Faceva parte del Comitato di guerra l' ingegnere Zanoncelli, distinto matematico, già professore di questa scienza nel Collegio militare di Milano e conoscitore di cose militari principalmente nel ramo fortificazione. Le opere fortificatorie e le barricate erette con ingente spesa in quell'occasione, non ammettono appunti in quanto alla scelta dei luoghi dove si collocarono ed alla giusta, corretta ed ingegnosa costruzione. Ma se il caso se ne fosse dato è fuori di dubbio che non avrebbero resistito agli attacchi di ben servite artiglierie e di truppe regolari. Il Governo provvisorio aveva troppi motivi per non porre la propria fiducia nei tre battaglioni di soldati italiani defezionati, già demoralizzati, in gran parte sbandati e divenuti restii ad ogni disciplina. Armò quindi allo scopo della difesa un buon numero di contadini fatti entrare in città, di cittadini volontarj e confidò nella Guardia nazionale e nel nuovo Comandante della batteria austriaca acquistata per la capitolazione, certo ingegnere Guyet, francese; più che tutto però, come pare, nelle voci, sempre sostenute in vigore da gente che vi aveva il proprio interesse recondito, nel falso supposto « che le truppe austriache fossero in

piena dissoluzione ed impotenti a combattere. » Saputasi finalmente la realtà delle cose e la prossima comparsa della guarnigione di Pavia, aumentata poi anche da quella di Piacenza, anche i più arditi ne furono colpiti, e già dissentivano i pareri sul da farsi, quando Benedek partendo da Pizzighettone il 27 marzo e prendendo altra direzione, scrisse a Cremona « che non sarebbe passato per quella città ». Il Governo provvisorio, e per esso il Comitato di guerra pubblicò il giorno 28, sia stato per incoraggiare i cittadini od in seguito all'avviso di Benedek, « che Cremona era in istato di difesa e bramosa di scontrarsi col nemico ». Comunque fosse, l'occasione di battersi non mancava in quei giorni a nessuno. Già il giorno 23 marzo, Cattaneo di Milano, membro di quel Comitato di guerra aveva diramato a tutti i Comitati di guerra una Istruzione sul modo di perseguitare ed inseguire i nemici, la quale pare restasse lettera morta, forse perchè non provata buona dall' esempio. Cremona però, se avesse potuto contare sulle truppe defezionate o sui suoi armati che erano in numero per ogni conto ragguardevole, sarebbe stata nel caso di molestare seriamente la marcia di Benedek, costretto ad esporre il suo fianco destro appunto a quella città.

La marcia di questa brigata tenne per qualche tempo in seria inquietudine tutti i luoghi per i quali si supponeva ch'essa dovesse passare, e se ne seguivano attentamente le mosse, ed i paesi davansi reciprocamente notizie intorno a queste. Il 27 marzo Cremona scriveva a Lodi che la guarnigione partita da Pavia trovavasi a Pizzighettone, e che la città di Cremona, provveduta

di 4000 armati con 30 pezzi d'artiglieria non l'avrebbe lasciata passare. Il 29 marzo Lodi ricevette dal Comitato di Pizzighettone l'annunzio che la guarnigione di Pavia era partita; senza indicazione della direzione da essa presa. Lo stesso giorno 29 marzo quel medesimo signore presso del quale il colonnello Benedek aveva alloggiato il 26 e 27 marzo, scriveva da Pizzighettone al Governo provvisorio di Lodi, dando notizie della truppa austriaca arrivata il giorno innanzi a Robecco e Pontevico per passare l'Ollio. Quel signore chiama quei soldati antropofagi (1), e fa appello ai Piemontesi di accorrere subito a sterminarli tutti. Il 31 marzo poi il Comitato di guerra trasmise al Governo provvisorio di Cremona la notizia avuta da un suo corrispondente « che le truppe austriache giacevano ammassate e disordinate fra il Mincio e l'Adige », con altre informazioni d'egual valore. Il 28 marzo i tre Comuni di Bozzolo, S. Martino e Gazzolo convennero di armare insieme 1500 uomini per inseguire e cacciare le truppe imperiali. Il 30 marzo il Comitato di guerra di Cremona, avuta colle notizie del solito tenore sulle truppe austriache, quella della prossima comparsa del Generale Durando colle truppe pontificie, comunicandole al Governo provvisorio fa voti perchè Durando e Radetzky abbiano ad affrontarsi sul campo di battaglia. Ed il Governo provvisorio di Cremona dando tali informazioni a quello di Milano lo incitava a non perder tempo a dare addosso agli Austriaci e distruggerli. Il 26 marzo uno di Casalbut-

(1) Forse fu il timore di esser mangiato che lo tenne celato durante il soggiorno di Benedek in casa sua.

tano, dove erasi saputa l'entrata di Benedek a Pizzighettone, scriveva ansiosamente a Cremona proponendo certe misure di difesa che provavano come quel ramo dello scibile non fosse del tutto la sua vocazione. Da Bozzolo si annunziava il 31 marzo l'entrata di 8700 soldati austriaci (tutto unito il corpo di Benedek non arrivava a 5000 uomini); e si diceva che là e nei dintorni fino a Bozzolo si era in grande apprensione e si attendevano colla maggior impazienza i Piemontesi. Da Piadena si scrisse il 26 marzo a Cremona, che da quel borgo non si sarebbero lasciate passare truppe austriache da qualunque parte venissero, e si fu affaccendati per alcuni giorni a preparare barricate, ostacoli e difese, anche con spese considerevoli: ma Benedek non apparve colà, raggiunse assai probabilmente la strada postale a Castellucchio ed entrò in Mantova senza essere mai stato molestato da alcuno il 1.° aprile.

Di quest'uomo che ebbe tanta parte nella sfortunata guerra del 1848-49 e nella susseguita amministrazione del Lombardo-Veneto, e che dopo una luminosa e fortunata carriera, abbandonato dalla fortuna passò gli ultimi anni della vita nell'abbattimento, nella umiliazione e nell'obblio, non sembrano fuori di luogo alcuni cenni biografici e fisiologici che ne facciano conoscere la singolarità e l'originalità del carattere. Egli è morto: la sua esistenza appartiene alla storia. Odii e rancori non vanno al di là della tomba.

Luigi Benedek nacque il 21 giugno 1804 a Oedenburg nell'Ungheria da nobili genitori, venne educato nell'Accademia militare di Neustadt, dalla quale sortì l'anno 1822 come Alfiere, avanzò nel 1824 a sottotenente e nel 1831 a luogotenente, sempre nella fanteria di linea. Nel 1833 passò con questo grado allo Stato Maggiore generale, venne destinato in Italia ed avanzò a capitano in quel corpo l'anno 1835. Nel 1840 fu promosso a maggiore e nominato Ajutante al Comando generale della Gallizia, e come tale avanzò a tenente-colonnello nel 1843 ed a colonnello nel 1846. In questo medesimo anno scoppiò in quella provincia la sollevazione della nobiltà che costò l'indipendenza alla piccola e generosa repubblica di Cracovia. Il Comandante generale della Gallizia era allora l'Arciduca Ferdinando d'Este (1). Il 15 febbrajo 1846 il Comandante generale spedì il colonnello Benedek munito di pieni poteri nei circoli occidentali della provincia, perchè osservato co' proprj occhi lo stato delle cose vi ordinasse le convenienti disposizioni. Egli fece tosto conoscere al generale Collin che vi risiedeva come Brigadiere, doversi immediatamente intraprendere di concerto (il Generale e Benedek) un attacco concentrico contro gl'insorti. Il 26 di mattina Benedek si pose in marcia colle truppe da lui dipendenti raccolte in Bochnia, andò direttamente su Wieliczka e per vie secondarie pervenne

(1) I dati seguenti sono fedelmente tradotti dall'opera: « *Oestereichisches Militär Konversazions-Lexicon* » alla quale collaborarono molti Ufficiali dell'esercito austriaco, incominciata nel 1850 e rimasta poi incompleta.

alle ore 11 antimeridiane a Gdow, luogo tenuto da 700 insorti, 300 dei quali forniti di eccellenti cavalcature. Benedek li fece tosto assalire di fronte dai suoi tiragliatori, e spedì simultaneamente un distaccamento di fanteria con circa una dozzina di cavalleggeri ad attaccare il loro fianco sinistro e tagliar loro la ritirata sopra Wieliczka. Parte degli insorti prese la fuga ai primi colpi di fucile; ma quelli che non fuggirono, gettatisi nelle case ricevettero i soldati a fucilate dalle finestre. Si presero allora le case d'assalto facendo man bassa su tutti quelli che resistevano, così che soli 30 cavalieri circa riescirono a fuggire verso Wieliczka e da trenta a quaranta sulla strada di Mislovica. Dopo una breve sosta Benedek avanzò malgrado la sopraggiunta pioggia verso Wieliczka, che gl' insorti abbandonarono all' avvicinarsi della di lui avanguardia; egli occupò questa città e spedì una compagnia rinforzata su carri a Podgorcze onde spazzare la riva della Vistola dai cavalieri che la percorrevano, rendendo così possibile al generale Colin, che stava a Wadowicze ed aveva ricevuto rinforzi, di prendere d'assalto la città di Podgorcze il 27 febbrajo. La sommossa ebbe fine dopo questo fatto. L'Imperatore decorò Benedek della croce di cavaliere dell'ordine di Leopoldo e la città di Lemberg, capitale della Gallizia, lo fece suo cittadino onorario (1).

(1) Nessuno approverà certamente per quanto accanita si faccia una guerra questo feroce e selvaggio modo di procedere, ammazzando spietatamente chi si difende nei luoghi presi d'assalto; avanzo della più efferata barbarie. Ma qual' è quella nazione che non ne abbia fatto uso proprio nei tempi moderni in cui la parola civiltà è sulle labbra di tutti? Gli Inglesi in China ed in

Nel 1847 Benedek ebbe il comando del reggimento di fanteria Gyulai e venne in Italia. Allo scoppio della rivoluzione di Milano trovavasi a Pavia e fece di là a Mantova la ritirata sopra descritta. Arrivato a Mantova il Comandante di quella fortezza gli affidò il comando di una brigata di cinque battaglioni e tre squadroni di cavalleria. Il 6 aprile fece la prima sortita da Mantova sopra a Marcaria dove sorprese un avamposto piemontese e fece i primi prigionieri in quella campagna. Il 13 maggio prese parte attiva colla sua brigata ad una ricognizione delle forze piemontesi lungo l' Osone. Il maresciallo Radetzky nelle sue disposizioni per attaccare l' esercito piemontese il 29 maggio 1848 ordinò che una brigata fatta escire da Mantova dovesse prendere le opere di fortificazione erette a Curtatone, e questo incarico toccò a Benedek colla sua brigata. Si sanno abbastanza i fatti eroici compiuti nella difesa di quelle fortificazioni dalle truppe toscane che respinsero due formidabili assalti condotti dallo stesso Benedek, e come scoppiato in mezzo a loro un carro di munizioni, smontata gran parte dei cannoni, rotti e conquassati i parapetti da una numerosa artiglieria e decimati orribilmente, cedettero alfine il rovinato forte all'ultimo dispe-

India, i Francesi nell'Algeria, i Tedeschi in Francia, gli Austriaci a Milano, a Castelnuovo a Melegnano.... e così via. Benedek ebbe taccia di sanguinario pel fatto di Gdow, perchè egli vi era solo e si aveva per così dire il colpevole, mentre nelle guerre grosse lo sono pressochè tutti e non si sa con chi pigliarsela. — Abolite il saccheggio ed il crudele diritto di uccidere l'avversario quando è possibile farlo prigioniero. — Sia più umana e gloriosa la guerra!

rato assalto del nemico e si ritirarono. Nella battaglia di Goito combattuta il dì seguente, 30 maggio, tanto gloriosa per le armi piemontesi, Benedek comandava l'avanguardia austriaca, e rientrato in Mantova dopo che il Feldmaresciallo venne respinto, vi stette fino al 28 luglio 1848. Dopo Custozza, il Maresciallo inseguente l'esercito piemontese che si ritirava, compose colla brigata Benedek ed un altra una divisione che rinforzò l'esercito e colla brigata Drascovich, formò poi il 4.° Corpo d'armata. La brigata Benedek venne quindi, giunta nelle vicinanze di Lodi, distaccata ad osservare il Po davanti a Piacenza, frattanto che gli Austriaci progredivano verso Milano. Dopo l'armistizio di Milano il Capitolo dell'ordine militare di Maria Teresa riunitosi a Vienna elesse Benedek a Cavaliere, ed il Sovrano gli spedì le insegne di Commendatore dell'ordine di Leopoldo.

Nella breve decisiva campagna del 1849 Benedek fece una parte importante, e dietro la relazione del maresciallo Radetzky l'imperatore lo nominò Generale maggiore il 3 aprile 1849 e come tale passò all'esercito che faceva la guerra in Ungheria, dove sempre coraggioso, intraprendente ed ardito si distinse assai e fu due volte ferito ... Ma egli combatteva contro i proprj compatriotti.

Salito al più alto grado nella fiducia dell'imperatore Francesco Giuseppe, sommamente stimato nell'esercito austriaco quale Ufficiale dello Stato Maggiore, venne dopo la guerra d'Ungheria, a richiesta del maresciallo Radetzky Governatore civile e militare del Lombardo-Veneto, addetto quale Capo dello Stato Maggiore gene-

rale a quel Governo, il quale era per necessità diviso in due sezioni: la Civile e la Militare. Lo stato d'assedio pubblicato dopo la rioccupazione delle provincie lombardo venete portava per naturale conseguenza tutta l'importanza del Governo alla Sezione militare, e non restava alla Sezione civile altro che quanto era puramente amministrativo: alla testa di questa era stato posto dapprincipio il consigliere aulico Noy, bresciano, uomo onesto e permaloso, non idoneo alla sua difficile posizione, ma che pure godeva la stima di tutti. Chiamato questo a Vienna al Ministero, gli succedette il consigliere aulico Nadherny, ungherese, uomo di belle doti e di molta capacità, che seppe dare una sufficiente importanza alla sua posizione entrando meglio nelle mire del Governatore generale, e colla meritata stima acquistandosi l'amicizia e la simpatia dei capi della Sezione militare. Questa poi era suddivisa in due parti precisamente distinte, cioè: l'Ajutantura od ufficio dello Ajutante generale del Maresciallo, cui solo deferivansi oggetti puramente militari o personali del Capo del Governo, e lo Stato Maggiore generale con alla testa il generale Benedek, che in sostanza era il Governo nella sua importanza, e perciò essa componevasi di un numeroso corpo di Ufficiali, dovendo dar passo a tutto ciò che rifletteva tanto l'Armata d'Italia quanto il paese. C'erano cinque Colonnelli, quattro altri Ufficiali superiori, otto Capitani, diversi Ufficiali subalteri, tutti dello Stato Maggior generale, alcuni Capitani ed Ufficiali subalterni applicati allo Stato Maggiore ed un buon numero di sott'ufficiali e cadetti quali copisti, un Auditore, un alto impiegato alle sussistenze militari, un

Quartiermastro ecc. Il lavoro era moltissimo, ma pure erano assai rari i giorni nei quali non si arrivasse a dar passo a tuttociò che presentavasi nella giornata, perchè tale era la volontà del Governatore generale. Siccome tutti quegli Ufficiali non avevano alcun soprassoldo e costavano tanto come se fossero stati al loro corpo, uno di loro osservando un giorno la solita carriola che recava al mattino tutte le corrispondenze, carica come al solito, disse: « Questo è il Governo meno costoso del mondo ». Poteva forse aver ragione fino ad un certo punto — poichè pur troppo hanno esistito a questo mondo governi costosissimi che non facevano presso che nulla per la popolazione — ma quello non cessava per ciò di essere un governo dello stato d'assedio. — Però la verità vuole essere detta: anche sotto lo stato d'assedio tanto il Capo del Governo, quanto i Capi delle Sezioni furono sempre accessibili a tutti, e, come si suole in generale presso i militari, non si facevano anticamere. Tolta poi qualche eccezione che veniva infallantemente redarguita da Verona, se ivi conosciuta, anche i Comandanti militari delle singole città usavano allo stesso modo, accogliendo chiunque si presentava con petizioni o reclami.

Sui primordj di questo stato di cose, imposto coll'armi dopo una rivoluzione che aveva messo a soqquadro il paese e lasciato anche campo alla più sfrenata libertà, le lettere anonime al Maresciallo, e ad altri, venivano a frotte. Il Maresciallo le gettava nel cesto della carta inutile, e così facevano sul suo esempio gli altri. Cessarono a questo modo quasi affatto e si finì per non vederne più.

Grande importanza aveva in questo governo la Polizia, affidata al tenente-colonnello Languider, uomo serio, di poche parole, piacevole ed affabile, ma assai avveduto e giusto apprezzatore degli uomini e dei fatti; del resto, come tutti, grande ammiratore di Benedek. I due Direttori di Polizia di Milano e Venezia dipendevano di fatto da lui. Gyulai soleva scherzando dare al tenente-colonnello Languider il nome di Fouchè (1). A quel tempo i *confidenti* vicini e lontani abbondavano, e Languider sapeva fare il conto che meritavano le loro corrispondenze e notizie. Ne venivano da Londra, da Parigi, dalla Francia meridionale, dalla Savoja, dalla Svizzera, — dal Piemonte più che tutto, sul quale l'Austria teneva ansiosa fisso lo sguardo, e da tutti i paesi d'Italia.

Però questo tenebroso argomento, privo al presente d'ogni importanza, elemento sempre di odiosità e capace di ridestare rancori assopiti ed obbliati, meglio è lasciarlo nell'oscura tomba ove giace.

La venuta dell'imperatore Francesco Giuseppe nel 1851 non cangiò nulla allo stato delle cose, malgrado le vaghe speranze che da molti si erano concepite. Fu una funzione militare in tutto, nella quale Benedek, che avea lasciato capire a taluno confidenzialmente,

(1) Duca di Otranto, il famoso Ministro di Polizia di Napoleone I; colui che nel 1814 con Tayllerand insistette più che tutti perchè non si accettasse la proposta di Napoleone che voleva colle poche truppe tuttora raccolte a Parigi e dintorni affrontare e battere gli Alleati che baldanzosi marciavano su Parigi. Fouchè disse: « Sono certo che li batterà, ma noi saremo da capo e la Francia è stanca ».

avere egli ragione per credere che presso il Monarca qualcuno lavorava sott'acqua a soppiantarlo, provò talmente la propria capacità in ogni senso quale Capo dello Stato Maggiore generale, che quei suoi amici ne andarono scornati. L'Imperatore, venendo a Verona, aveva dapprincipio esternato essere suo desiderio che per quella volta non si facessero grandi manovre; ma per le insinuazioni di chi lo circondava, cangiò d'avviso ed espresse al Maresciallo che gli sarebbe aggradito, se si facessero manovre di tre giorni nelle pianure di Somma sulla riva sinistra del Ticino (1). Vi si riunirono da dieci a dodici mila uomini di tutte le armi. Il primo giorno si eseguirono con molta soddisfazione manovre di cavalleria ed artiglieria, con tempo passabile. Nel secondo giorno fece sua parte anche la fanteria, ma il tempo già piovoso al mattino imperversò talmente che a mezzodì l'Imperatore ordinò di cessare. Egli riunì attorno a sè tutti gli Ufficiali che formarono un vasto e profondo semicircolo, disse loro che quanto aveva veduto bastavagli per esprimere loro la sua soddisfazione, che non si facesse il terzo giorno di manovre e rientrassero tutti ai loro alloggiamenti, e li salutò. Alle ultime parole del Sovrano tutta quella massa brandì

(1) Commentando questo improvviso cambiamento, qualcuno arrivò ad intravedervi un tranello teso a Benedek per coglierlo in fallo, sorprendendolo all'impensata e col non tenue lavoro di preparazione delle disposizioni tattiche, dei movimenti di truppe, piani topografici, disegni ecc. per le manovre. Ma Benedek non era l'uomo da perdersi per questo ed aveva collaboratori quali a lui occorrevano. Tutto fu pronto e se il tiro avvenne di fatto, chi lo tentò fu amaramente deluso.

in alto le nude sciabole ed alzò tre volte il grido di « Viva l'Imperatore ! (Es lebe der Kaiser !) ». Scena imponente, impossibile a descriversi. I soldati si posero tosto in marcia pei loro accantonamenti sotto una pioggia torrenziale. E pur troppo in questo movimento di tutte quelle masse avvennero non poche confusioni. Alcuni battaglioni non giunsero che assai tardo ai quartieri; alla mezzanotte circa un battaglione di Cacciatori passò per Somma; in quale stato si comprende: ricordavano Renzo arrivato al suo paese dopo trovata Lucia nel Lazzaretto; quei soldati però non erano del di lui buon umore.

Il maresciallo Radetzky con tutto il suo seguito era alloggiato nel Castello di Somma, appartenente al Duca Visconte di Modrone e l'Imperatore ebbe alloggio pel poco tempo che si trattenne in quei luoghi presso il Conte Melzi, non lunge di là. Alla mattina del giorno dopo la scena sopradetta Francesco Giuseppe partì di là direttamente per Vienna, dopo aver fatto colazione nelle sue camere. La corte del palazzo formicolava quella mattina di Generali, Ufficiali d'ogni grado e degli Stati vicini (c'era anche un maggiore piemontese, persona intelligente e compitissima), di funzionarj civili alti e bassi: a ben molti di essi il Sovrano lasciò indietro un ciondolo, come è costume in tali occasioni. Finalmente verso le ore 9 antimeridiane Francesco Giuseppe discese lo scalone, fu un movimento generale nella corte; tutti volevano vederlo; arrivato all'ultimo gradino si fermò ad un tratto in atto di sorpresa ad ammirare il soldato che stava colà in sentinella, il quale soprastava colla testa al Monarca, al di lui cappello ed

anche al folto ed alto pennacchio verde — sorrise, in pochi passi fu al legno, salì e partì (1).

Non molto dopo Benedek venne promosso a Tenente-maresciallo, restando sempre al suo posto di Capo dello Stato Maggiore generale della II Armata. Questo avvenimento fece nascere per lui un curioso contrasto domestico. Già quale Commendatore dell'Ordine di Leopoldo egli aveva il diritto di essere fatto Barone, non pagando più che le spese d'ufficio, omessa ogni tassa araldica. Non fu possibile a nessuno, nemmeno alla di lui signora, dama di alta coltura e di più alta ambizione, il muoverlo a presentare la occor-

(1) La parte comica. In quei giorni tutti gli Ufficiali del seguito del Maresciallo pranzavano da lui in una sala terrena del Castello, nella quale s'entrava per un uscio con antiporto che stava appunto rimpetto e vicino ad una delle estremità della lunga tavola. I discorsi erano assai animati; quando un Ufficiale dello Stato Maggior generale disse ad alta voce: « Silenzio un istante! Non udite di tanto in tanto un cupo rombo, come un lontano colpo di cannone? » E tutti muti ed attenti. Ed in fatti non andò guari che un sordo *bum* si udì, a cui poco dopo ne seguirono altri a piuttosto brevi e disuguali intervalli. « Sono i Piemontesi al di là del Ticino che fanno una dimostrazione contro le nostre manovre », disse uno — « Ragazzate! » esclamò un altro — « Avranno il gusto di bagnarsi anche loro: » — « È una provocazione », gridò uno, e così via. Quando ad uno che sedeva all'estremità della tavola vicino all'uscio, parve osservare che quei lontani colpi di cannone coincidessero precisamente col chiudersi dell'antiporto che ad ogni istante aprivasi e lasciavasi chiudere da sè da chi entrava per servire la tavola o per altro. Si chiese un istante di silenzio e di attenzione a quel *fenomeno,* e si fu bentosto in chiaro che l'uscio chiudendosi lentamente strisciando sul suolo produceva quel sordo rumore.

rente istanza: egli non volle saperne. Avanzato al grado di Tenente-maresciallo tutti, seguendo l'uso per verità abusivo, ma ormai sanzionato fino dai tempi di Maria Teresa, gli davano il titolo di « Eccellenza », del quale pure, come di cosa non legale, non voleva sapere; ed a chi lo apostrofava con quel titolo rispondeva seccamente: « Non sono Eccellenza, sono Tenente-maresciallo. » Al Governo, sparsa la voce di questa sua strana originalità, fu facile soddisfarlo perchè ben presto lo seppero tutti; ma quelli che venivano da altri luoghi, ignari del fatto, e colla migliore intenzione anzi credendo di lusingarlo, gli davano quel titolo restando proprio come si dice di stucco all'udire la di lui risposta. Ma il singolare è che la di lui Signora all'opposto ci teneva assai, e nulla erale più gradito che il sentirsi dare dell' « Eccellenza. »

Nel 1853, venuti al Ministero in Austria i *liberali* Bach e Bruck venne dopo cinque anni levato lo stato d'assedio nel Lombardo-Veneto e riorganizzato su altro piede il Governo restando, così per titolo, il Feldmaresciallo Radetzky Governatore generale civile e militare del regno Lombardo-Veneto. La così detta Sezione militare abbandonò tutta la parte civile addossatale, non esclusa la Polizia e l'uggiosa ed antipatica mansione dei confidenti, e ridivenne puramente Stato maggiore generale col suo Capo Benedek.

Al Maresciallo si diede un *ad latus* civile ed uno militare. Quello civile fu prima il conte Rechberg di Rothenlöwen, già Presidente della Confederazione germanica, diplomatico abbastanza noto, di modi assai cortesi, amante sincero degli Italiani che chiamava

« Popolo simpatico », e pieno di sani e saggi propositi; egli però abbandonò il posto appena si accorse essere impossibile la loro effettuazione.

Al conte Rechberg succedette il conte Federico Thun-Hohenstem, sommamente simpatico, affabile, conscenzioso fino allo scrupolo, amante dell' Italia, grande estimatore dei nostri grandi uomini, già Ministro plenipotenziario alla Corte di Berlino, altrettanto pieno di buone idee e per di più della speranza di poterle effettuare, grazie alla deferenza di cui onoravalo il Sovrano; uomo del resto d' animo assai mite e sensibilissimo.

Al posto di *ad latus* militare fu chiamato il tenente-maresciallo conte Nobili, generalmente stimato ed amato da tutti per le sue belle qualità, e che lasciò in quei tempi infelici ammirata memoria di sè a Bologna, donde continuavano a venirgli anche più tardo lettere di augurj e dimostrazioni d' affetto e di gratitudine e pel capo d' anno e pel suo onomastico, da primarie e distinte famiglie (1). In questo nuovo Governo si creò

(1) Il conte Nobili discende da un' antica famiglia italiana. Un suo antenato fu cardinale e bibliotecario della Vaticana in età giovanissima, e quando il Tenente-maresciallo fu a Bologna gli venne fatto presente di un libro contenente la biografia del cardinale ed una rivista dei di lui scritti.

Quando nel 1855 ebbe fine a Bologna un lungo processo politico, condotto dall' i. r. auditore Grantsack (vigeva colà lo stato d' assedio) s' inviò la Sentenza pronunziata contro più che 60 imputati al maresciallo Radetzky per la revisione. Il Maresciallo la rimise al tenente-maresciallo Nobili. Erano più che trenta condanne di morte, molte all' ergastolo a vita, a 30, a 25, a 20 anni ecc., solo alcuni assolti. Nobili dopo maturo giudizio opinò:

una così detta « Sezione di Polizia », un guazzabuglio di militari e civili, senza testa e senza gambe .... che fortunatamente dipendeva dal tenente-maresciallo Nobili, il cui buon senso ne intravide tosto i mille difetti e la fece camminare alla meglio a suo modo.

L'onnipotente ministro Bach, una delle meno simpatiche figure umane, aveva intanto avuto cura di mettere al posto di Luogotenente imperiale a Milano un suo amico politico e come lui avvocato, ed a Verona presso all'*ad latus* civile un suo fido satellite, un suo *alter ego*, che a norma delle di lui istruzioni lavorava a più non posso (ed era uomo di somma capacità e di non comune talento) a scalzare e demolire tutto quanto esisteva tuttora di tollerabile, onde por fine all' odiato Governo del Maresciallo e sostituirvene un altro di loro creazione.

In mezzo ad intrighi, raggiri, odj reciproci e bassi maneggi di una turba d' impiegati, che come il Ministro ed il suo *alter ego* dicevansi liberali, quel Governo sostenuto dal rispetto che tuttora infondeva l' antico Maresciallo e la nobile personalità del conte Thun, andò claudicante fino alla fine del 1856, quando venne in Italia, dopo il suo matrimonio, l' Imperatore Francesco Giuseppe, al quale le sane e benefiche idee del conte Thun sul modo di organizzare e governare il Lombardo-Veneto andarono tanto a genio, che ormai quel degno uomo eragli divenuto indispensabile, e molte

Da confermarsi sole due sentenze (raccomandando i colpiti alla indulgenza del Papa che li graziò) e ridursi tutte le altre pene a 20 anni o meno fino ad un anno, e così avvenne.

ore del giorno passava seco lui, e frequenti erano i viglietti che gli scriveva ogni giorno.

Ma sull' andamento di tutto, come serpe in agguato, vegliava l' *alter ego* di Bach, il quale vedendo le cose progredire tant' oltre, ne diede notizia per telegrafo al Ministro, che piombò improvviso da Vienna a Venezia, dove allora (dicembre 1856) trovavasi l' Imperatore; e venne con lui anche il suo fido amico e collega Bruck. Per mezzo dell' influenza che il ministro Bach aveva saputo guadagnare presso la madre del Sovrano egli acquistò tale ascendente sull' animo del giovane Monarca, che in pochi giorni soppiantò e pose da parte il conte Thun — e lo scioglimento del Governo del Lombardo-Veneto fu deciso. Il conte Thun ebbe col versipelle ministro una dolorosa scena, in seguito alla quale assalito da violenta nevralgia al capo dovette guardare il letto per tre giorni. Il Maresciallo fu amaramente colpito dalla notizia, quantunque a lui non inaspettata: ma egli riteneva che gli si sarebbe lasciato — unico suo desiderio — il comando della II Armata alla cui testa aveva combattuto per quel Sovrano che disponevasi a levarglielo per investirne un ambizioso.

L' Imperatore venne a Milano nel gennajo 1857. È inutile dire della splendida accoglienza, della immensa folla acclamante, delle feste ecc. ecc. e di tutto quello che si vede ripetersi secondo il solito programma in tutte le occasioni di simil genere. Tutto camminò bene; ci furono bronci ed esigue dimostrazioni di intransigenti, ma morirono nel baccano universale — era per di più carnevale. Il Sovrano si mostrò assai soddisfatto, inebbriato di tutto. La sera del suo arrivo spe-

diva un telegramma alla madre a Vienna, nel quale diceva con altre notizie questo: « Entrata a Milano solenne, splendida; accoglienza entusiastica, oltre ogni aspettazione. E tutto questo lo devo al mio buono e caro Bach. » — Il qual caro Bach, ministro dell' interno dell' impero d'Austria, passò in quella grande occasione circa quaranta giorni a Milano senza vedere l' uscio d' un pubblico ufficio, ed aveva perenne compagnia di speculatori e banchieri.

A Venezia l'Imperatore aveva risolto di pubblicare una generale amnistia per tutti i detenuti politici; risoluzione alterata dopo l'arrivo di Bach, riducendola ad un certo numero e destinandone la pubblicazione a Milano (1). Tutti sanno che malgrado le grida d'entusiasmo con cui venne accolta sulle piazze della città, grida alle quali facevasi la consueta tara, quell'amnistia non soddisfece.

In fine il risultato di quella seconda venuta dell' Imperatore in Italia, che sul principio, vedendo come il

(1) A dare un' idea del carattere dell' *alter ego* del Ministro Bach, che rappresentava naturalmente gl' intendimenti del suo principale nella commissione riunita per fare la scelta dei detenuti da graziare, basterà questo fatto. Si venne al nome di Carta, letterato rispettabile, autore di un buon « Dizionario geografico: » Uno dei votanti lo propose; l' *alter ego* di Bach osservò: « Ha più che settant' anni, che cosa ha d'andare a fare a casa? » A questa cinica osservazione rispose con indignazione colui che aveva proposto il Carta: « Dunque d' un argomento che l' umanità addita appunto come favorevole al Carta, Ella sa fare un argomento contro di lui! Non ha Ella pure un luogo caro pei ricordi dell'infanzia, un luogo nel quale i vecchi principalmente volgono la mente ed il desiderio di ritornare e cercarvi l'ultimo riposo? » Carta fu in onta al dispetto di quel cinico nel numero dei graziati.

Sovrano si conteneva a Venezia, aveva destato molte speranze ed aspettazioni, fu il completo trionfo del caro Bach, cioè la dissoluzione del Governo del Maresciallo e la sostituzione di un altro che quanto all'intrinseco non ne differiva, ma aveva a capo lo sventurato arciduca Massimiliano, giovane di elevatissime idee, di grande talento, di affabili e seducenti maniere, ma molto più indocile proprio a tutto quanto veniva dal ministro Bach, per il quale e per i cui modi e tendenze pare sentisse una profonda antipatia ed avversione (1). Questo secondo e terzo Governo del regno Lombardo-Veneto ebbe fine colla guerra del 1859.

Benedek, dopo la cessazione dello stato d'assedio si mantenne rigorosamente estraneo ad ogni minima ingerenza nelle cose civili, anche per quella decisa avversione che come gli altri egli pure sentiva per l'*alter ego* di Bach, inviso a tutti. Però il Maresciallo non cessò mai dal consultarlo quando trattavasi di situazioni critiche, scrabrose o delicate, facili assai a presentarsi nel tenebroso sotterraneo lavorio continuo a cui si attendeva dalla rappresentanza di Bach per demolire il Governo (2).

Al posto di Radetzky, quale Governatore civile, con attribuzione abbastanza late era destinato l'Arciduca

(1) L'Arciduca soleva con termine spiritosissimo appellare *Bachstelzen* le creature di Bach, delle quali era ormai seminato tutto l'impero. Ora, *Bachstelze* vuol dire *Cutrettola:* ma l'acume frizzante del motto sta nella voce *stelze* che significa anche *stampella* onde a tutta quella turba veniva il ben meritato titolo di *stampelle di Bach.*

(2) Dopo intrighi e fatti ributtanti nei quali le prime parti si

Massimiliano, che del resto stava troppo alto per cuore e mente, onde essere accessibile alle fila del brutto intrigo, ed anche perchè l'avversione a Bach non lo avrebbe mai lasciato partecipare ad un'opera di costui. Al luogo del Maresciallo, quale Generale in capo della II Armata e Governatore militare, era chiamato Gyulai. Come una specie di *ad latus* civile si pose presso l'Arciduca il barone Kubeck, buon diplomatico, uomo di mite e tranquillo carattere. Si incaricò un Colonnello della brutta missione di fare intendere al Maresciallo il desiderio del Monarca che egli chiedesse di essere posto in istato di riposo. Ma il Maresciallo per lunga esperienza conoscitore degli uomini e che leggeva am-

fecero da gente senza onore e senza coscienza, cui solo può comprendere chi sa quali torbidi elementi possano cacciarsi nelle più alte ed influenti posizioni sotto l'egida di potenti funzionarj senza fede, il 14 febbraio 1857 l'*alter ego* di Bach si recò alla sera all'alloggio di questo, e vi si trattenne fino a giorno fatto del 15. In quella notte i due tristi abbozzarono tutto il piano di scioglimento del Governo del Maresciallo e la composizione di quello dell'Arciduca, da presentare alla firma dell'ingannato Sovrano, il quale dopo avere apposta circa due settimane più tardo la firma perfino ad atti che non conobbe, partì da Milano, informato, come lo volle Bach, per mezzo del luogotenente Burger, e lasciando a governare il fratello, forse ancora meno informato di lui.

Al 3 marzo lasciò Milano l'antipatico Bach. A caratterizzare questo presuntuoso insciente basti questo fatto: « Il Governo generale non fu regolarmente sciolto, ma gettato a fascio: restava una quantità di pendenze. Un impiegato ardì domandare al Ministro, che cosa si dovesse fare di tanti atti non evasi? « Diasi ad ognuno una evasione; per qualunque caso si può trovare una *formola,* » rispose quel sapiente: — A chi domanda *pane,* si può, secondo lui rispondere colla *formola:* « Mangiate! »

mirabilmente nella mente di chi gli parlava, rese assai facile l'ingrato incarico al suo interlocutore. Dopo poche insulse e sconnesse parole del messo di Gyulai, Radetzky lo interruppe bruscamente dicendo: « Si vuole ch'io mi ritiri: dite a chi vi manda, che io sono sempre fedelmente disposto a fare la volontà del Sovrano. » E ciò venne accolto come la dichiarazione di andare in pensione. L'Imperatore gli scrisse una lettera, nella quale lo autorizzava a scegliere per sua dimora uno dei palazzi imperiali in qualunque parte dell'Impero gli gradisse. Vedendo impossibile restare nel suo alloggio a Verona, dove avrebbe desiderato rimanere (come disse a persona di sua confidenza prima, indi anche pubblicamente a tavola) perchè Gyulai aveva già fatto i suoi conti su quel palazzo, il Maresciallo elesse la Villa reale di Milano, dove non potè recarsi che alcuni mesi dopo lo scioglimento del suo Governo avvenuto nel marzo 1857 (1), perchè il 21 maggio ebbe

(1) Il 22 marzo 1857 fra gl'invitati a pranzo presso il Maresciallo era pure l'*alter ego* di Bach. Il pranzo fu assai riservato; nessuno avrebbe saputo che cosa dire. Levata la tavola il Maresciallo trasse a parte un funzionario pel quale aveva una certa deferenza e gli disse: « Sono alcuni giorni che non ho il piacere di vederla: resti qui un poco; ho a dirle qualche cosa. » Quella vipera di *alter ego* di Bach vide, udì forse qualche parola; prese congedo, dicendo al Maresciallo che sarebbe ritornato. Venne difatti circa una mezz'ora dopo: la maggior parte degli invitati se n'erano andati ed il funzionario sopradetto attendeva di esser chiamato. Ma l'*alter ego* di Bach, che teneva in mano un fascicolo piuttosto voluminoso di carte disse al Maresciallo: « Eccellenza sono gli Atti d'urgenza per la fiuma. » — Prima di quei tristi giorni il Maresciallo non avrebbe esitato un istante a dire al tristo messo: « Lasciatemi in pace; non è ora d'ufficio. »

la sventura di rompersi un femore cadendo nella sua propria sala di ricevimento (1).

Ma il pover' uomo era già paralizzato. Entrò nel suo studio, firmò e non sortì più per quella sera. La sua commozione era tale che parlava con voce tremula, come disse un Ajutante venuto a dire a quel funzionario che attendeva, « che gli avrebbe parlato un altro giorno ». A quale Atto aveva posto la firma il Maresciallo? Ad una specie di rinunzia al posto di Governatore civile e, ciò che gli straziava il cuore, al Comando della II Armata. Che cosa gli abbia detto quel Mefistofele in *frac* nero, il Maresciallo pare l'abbia soffocato in sè e rimase secreto. Tale conseguenza si è tratta da poche parole dette dal tradito vecchio al colonnello Stäger. Egli non poteva darsene pace e passò una notte inquietissima. — Non gli sarà forse balenato alla mente anche il ricordo che appunto nell'ora medesima in cui firmava quell' Atto il 22 marzo 1848 il suo piccolo esercito unito nel castello di Milano apprestavasi alla famosa ritirata, che ebbe per ultima conseguenza la rioccupazione della Lombardia — e l'idea della ingratitudine.... ma a 91 anni passati di esperienza l'idea della gratitudine sovrana deve essere stata molto sbiadita in lui, malgrado l'inconcussa fedeltà e l'incrollabile di lui attaccamento alla dinastia: egli venne come qualunque altro fedele servitore cinicamente sacrificato.

Fra tante storie che si misero fuori allora (forse da chi aveva interesse a che si credessero estranei ai brutti intrighi di quei giorni coloro appunto che gli avevano orditi e mandati ad effetto) ci fu quella che l'Imperatore medesimo avesse detto al vecchio Maresciallo, essere suo desiderio ch'egli si ritirasse, « occorrendogli quel posto pel proprio fratello ». — L'insussistenza di questa menzogna risulta naturalmente dal fatto che l'Arciduca non subentrò al Maresciallo che nel solo posto di Governatore civile, nè mai si pensò di dargli il comando della II Armata. Il nobile e generoso carattere del Principe lo tenne alieno dalla tenebrosa lega che allucinando il Sovrano sacrificò il Maresciallo. Ma divenuto Governatore fu avvicinato da intriganti d'altro genere e non riescì a fare nulla pel paese affidatogli. Il 59 pose fine a tutto.

(1) Ecco come il maresciallo Radetzky si ruppe il femore si-

Benedek in mezzo a tutti gl' intrighi e le basse mene ond' era a quel tempo circondato il Maresciallo ed ir-

nistro. Era il 22 maggio 1857, festa dell' Assunzione di G. C. Verso un' ora e mezza pomeridiane la contessa Zoe Wallmoden che era andata a far visita al Maresciallo, levossi per partire. Il Maresciallo si mosse pure per accompagnarla, ma la Contessa gli si avvicinò e gli disse: « Non s' incomodi, Eccellenza, la prego! » Insistendo però il Maresciallo per levarsi, la Contessa disse ancora: « Eccellenza, la prego non si muova! Perchè non mi segua, io fuggo » E voltasi verso l' uscio sortì correndo. Il Maresciallo non ristette per questo: fece uno sforzo per alzarsi in piedi, ma perdette l' equilibrio, cadde sul tappeto e rimase giacente. Alcuni istanti dopo entrò l' ajutante tenente-colonnello Karst, al quale il Maresciallo disse: « Sono caduto; ajutatemi ad alzarmi. » Accintosi all' opera l' Ajutante s' accorse bentosto che il Maresciallo doveva essersi fatto assai male perchè gli mancavano le forze e sentiva aspri dolori. Egli suonò violentemente il campanello. Accorsero ajutanti e domestici, che raccolsero nel miglior modo il caduto e lo portarono sul suo letto. Fatto chiamare il medico del Maresciallo dottor Wurzian, questi dopo accurata visita constatò che il Maresciallo erasi rotto il femore sinistro. La notizia si sparse e bentosto fu telegrafata a Vienna. Un uomo stato poco prima vittima d' incredibile ingratitudine ed ora colpito da così grave sventura non poteva che destare l' universale compassione.

Il giorno 14 marzo di quell' anno il Maresciallo parlando degli avvenimenti del giorno con un signore di sua confidenza, disse queste profetiche parole: « La politica di Bach ci condurrà alla rivoluzione o ad una guerra colla Francia. Forse la vedrò anch' io. » Senza quella sventura è molto probabile ch' egli avrebbe veduto il 1859.

Il 30 luglio 1857 il Maresciallo, trovandosi in istato di essere trasportato andò colla ferrovia, però adagiato nel proprio legno, a Milano alla Villa reale, dove cessò di vivere il 5 gennajo 1858 nell' età di anni 92, mesi 2, giorni 3. Egli conservò la lucidezza della mente sino alla fine e negli ultimi istanti, dopo alcuni discorsi con chi lo assisteva, sentendo giunto il supremo momento,

retilo l' Imperatore si tenne assolutamente neutro. Il suo carattere ripugnava troppo da tal procedere, ed egli disse: « Und nun lassen Sie mich in Frieden sterben ». *(Ed ora lasciatemi morir in pace).* Ed un momento dopo non era più.

Nella esosa combriccola che elaborò tutto questo raggiro erano attori principali Bach col suo amicissimo e collega Bruck, serviti ed assistiti dall' *alter ego* di Bach, e Gyulai. Benedek accettò le conseguenze, ma non s' immischiò nelle odiose mene di chi lavorava attivamente. Wurzian, il medico del Maresciallo, avrebbe dopo insistenti e gravi pressioni d' ogni sorta emesso un attestato « che il vecchio Maresciallo era effettivamente incapace per debolezza di mente, di continuare nel disimpegno delle funzioni del suo posto. » La *incapacità mentale:* ecco il titolo trovato, (come la follia istantanea, la forza irresistibile ecc.), che l' avvocato della *formula per qualunque caso,* mise in campo all' uopo di tranquillizzare anche la coscienza del giovane Sovrano e fargli firmar tutto.

Or bene: chi non vede una severa fatalità nel fine a cui andarono incontro tutti ormai questi non invidiabili attori? L'Austria, e per lei l' imperatore Francesco Giuseppe, perdette la Lombardia nel 59 ed il Veneto nel 66. Gyulai battuto in guerra alla testa della II Armata, morì ben presto desolato sui suoi poderi ov' erasi ritirato nell' obblìo: lui tanto ambizioso. — Benedek, certo meno colpevole di Gyulai, subì la medesima sorte. Battuto in guerra, infranta quella bella fama militare che facevalo ammirato, morì infelicissimo. Wurzian, assalito il 27 luglio 1857 quasi improvvisamente da un inesplicabile malore, morì quel medesimo giorno. A tutti è nota la tremenda fine dello sciagurato ministro Bruck. E quanti avranno versato una lagrima di compassione sulla sorte del giovane sventurato Imperatore del Messico, che lungi dalla patria, dopo avere con esigue forze coraggiosamente combattuto, moriva da eroe!

Restano, come pare, il ministro Bach ed il di lui *alter ego,* i veri e più colpevoli; può darsi che essi siano sempre fortunati: ma come dice Tommaso Grossi nel *Marco Visconti* parlando di quel tristo di Lodrisio: « Quaggiù le partite si piantano, ma si saldano altrove ».

nutriva una sì profonda antipatia pel ministro Bach e pel di lui *alter ego*, che non avrebbe giammai potuto discendere a trattare con loro. Ma Benedek pare non tenesse per esatto il detto di Solone: « che ogni cittadino debba appartenere ad un partito »: ed infatti gli fu appuntata questa sua inerte neutralità e si disse ch' egli avrebbe dovuto spiegarsi apertamente pel Maresciallo, al quale sapeva benissimo che si faceva quella sorda guerra. Sciolto il Governo generale, Benedek partì per Vienna, dove ebbe impiego presso il Capo dello Stato maggiore generale dell' esercito Hess.

Dopo la pace di Villafranca, in seguito alla quale il Veneto rimaneva appiccicato all' impero austriaco, il tenente-maresciallo Benedek fu nominato comandante generale di tutte le truppe stanzianti nelle provincie rimaste all' Austria. Allo scoppiare della guerra austro-prussiana, nella quale l' Italia fu con tanta abnegazione e così poco fortuna alleata della Prussia, Benedek, fu costretto, come dice nel suo testamento, ad assumere il Comando in capo dell' esercito del Nord che combatteva in Boemia, forte di circa 300,000 uomini contro l' esercito prussiano, mentre l'Arciduca Alberto stava al Comando dell' esercito del Sud, forte di 80,000 uomini che combatteva nel Veneto contro gl' Italiani. A Benedek toccò una tremenda sconfitta a Sadowa, mentre l' Arciduca rimaneva vincitore a Custoza. Qui si presenta da sè la questione: Perchè non si è dato il comando dell' esercito più numeroso al Feldmaresciallo Arciduca e quello dell' esercito minore al generale d'artiglieria Benedek, il quale per di più se non aveva mai comandato un grande esercito, aveva però il vantaggio

di conoscere molto bene il terreno sul quale si combatteva. Fra i diversi modi in cui scioglievasi questa questione era forse il più fondato quello: « che non si volle mettere l'una a fronte all'altra le due dinastie. » Benedek fu sacrificato ed il suo olocausto fu tanto più completo, perchè la sconfitta di Sadowa costogli tutta quella fama militare che aveva speso una lunga vita a guadagnare. Era nato il 21 giugno 1804 e morì pochi dì prima di compiere gli anni 77 (1).

Ecco il testamento del generale d'artiglieria Luigi Benedek pubblicato nel N. 134 del giornale l'« *Adige* » di Verona, 17 maggio 1881.

Dalla *Neue Freie Presse* di Vienna del 7 corrente (è l'« *Adige* » che parla) traduciamo il testamento del generale Benedek testè morto a Gratz; crediamo con ciò pubblicare un documento che possa appagare la curiosità dei nostri lettori veronesi, perchè a Verona

(1) Benedek si ritirò a Grätz in Stiria dove visse ritirato e nell'obblìo; il suo testamento è l'espressione di quel profondo cordoglio che l'affliggeva e sul quale non lasciò mai sfuggirsi una parola. Un Colonnello che gli fu amico raccontava pochi anni or sono, che nella stampa austriaca era sorta una polemica sulla battaglia di Sadowa e che trattavasi di riabilitare Benedek, mediante certe rivelazioni.... Ma se a fare queste rivelazioni si veniva a rendere pubblico ciò che Benedek aveva promesso di tener segreto, ci occorreva naturalmente il di lui assenso, ed egli non poteva darlo. L'agire senza il di lui assenso lo avrebbe esposto verso i suoi avversarj alla taccia d'essere secretamente d'accordo coi rivelatori, e ciò gli avrebbe fatto un torto maggiore.

questo Generale austriaco fece lunga dimora. Col suo testamento del resto il generale Benedek fece palese ancora una volta come l' Austria sappia rimeritare i suoi più fedeli servitori. Ecco il Documento:

« Mi sta alle spalle una lunga esistenza di soldato, esistenza piena di fatiche e di moto. Ad onta di ciò scrivo ora l' espressione della mia ultima volontà con tranquilla e chiara intelligenza.

« Io non ho mai cercato di far danaro; così e come non ho mai saputo risparmiare: egli è perciò che se io non lascio debiti, lo devo soltanto a mia moglie, perchè essa mi venne largamente in ajuto coi mezzi portatile dalla vincita ad una lotteria turca.

« Fu un giorno in cui io era un soldato tutto devoto al mio dovere, fedele e bravo; oggi le mortificazioni cui fui sottoposto mi hanno reso profondamente scettico.

« Io guardo con tranquilla coscienza alla mia fine, dichiarando solamente che io non lascio memorie o biografie di sorta alcuna. Così parimenti voglio si sappia che io non pôrto dati a chicchessia, i quali possano dar materia a narrare la mia vita di soldato e le mie vicende. Tutte le memorie e le note scritte che io possedeva relative alla campagna dell' Armata del Nord nel 1866, campagna il cui comando fu a me imposto col fare appello alla mia fedeltà di suddito e di soldato, io le ho tutte bruciate.

« Fu il 19 novembre 1866 che io presentai in iscritto all'Arciduca Alberto, allora comandante supremo dell' esercito, la promessa, che io anche per l' avvenire avrei perdurato nel silenzio fino al punto da recar

meco nella tomba i miei pensieri e le mie memorie. Codesta mia promessa fu per avventura troppo precipitata, forse anche . . . . . ., ma essa costituiva l'espressione più viva del mio carattere di soldato.

« Che il Governo austriaco, avendo già nelle mani la mia promessa di silenzio e prestando fede all'onoratezza mia siasi indotto a pubblicare il giorno 9 e 10 dicembre 1866 nella *Gazzetta* quello strano articolo contro di me, nel quale mi si diniegava perfino tutto il mio passato; che questo inqualificabile articolo del Governo scritto nella Cancelleria presidiale dello Stato Maggiore generale, minutato dal tenente-maresciallo John e da . . . . (qui manca il nome) corretto e completato, sia stato anche nel modo più eccentrico dato alle stampe per espresso ordine del Governo, tuttociò va oltre i limiti del concetto che la mia mente si è fatta sempre di ciò che costituisce il diritto, l'equità e la convenienza. Tutto questo però io tollerai in silenzio; e da sette anni sopporto il mio triste destino con filosofia e con abnegazione; e mi compiaccio meco stesso che in onta a tuttociò senta di non provare verso chicchessia il menomo risentimento; ma comprendo di non sentirmi nemmeno offeso.

« Ho già fatto punto con me medesimo e col mondo; e quanto a me, la mia coscienza è pura; questo però pur troppo mi rimane, che io vi ho nel tremendo gioco perduta tutta la mia poesia di soldato.

« Questo io scrivo ad introduzione delle mie ultime volontà.

« Eugenio Müller, già mio ajutante d'ala, colonnello

nel reggimento di fanteria Arciduca Alberto, quello stesso che giovane cadetto trovandosi sotto il mio comando guadagnossi la medaglia al valor militare ed il grado di sottotenente, e che nel progresso del tempo divenne un vero carattere d' uomo e fu per la nostra casa sempre un buon figliuolo, dovrà così tosto io muoja mettere le cose mie in assetto, e sorreggere la mia buona moglie nel difficile momento nel quale essa con me avrà perduto il suo amico migliore e più affezionato.

« Già da alcun tempo io resi avvertito codesto Comando di Piazza, anzi l' ho fatto in iscritto, che io proibisco sienmi resi gli ultimi onori militari. Io voglio essere sepolto colla massima possibile semplicità, senza alcun militare distintivo, sia nel Cimitero protestante, sia nel cattolico, come meglio parerà a mia moglie.

« Il colonnello Müller raccoglierà tutti i miei scritti e le mie carte; di questi ciò che potrà tornarle interessante si prenderà mia moglie; il resto dovrà essere bruciato.

« All'Arciduca Alberto esso dovrà restituire la sciabola che subito dopo la battaglia di Novara aveva scambiata colla mia. Così pure dovrà restituirgli le decorazioni (Ordine militare di Maria Teresa — Croce del merito militare ecc. ecc.) che Alberto mi mandava nell'occasione che nel 1866 mi furono derubate tutte le mie.

« Il mio vecchio e fedel servitore Giuseppe Mateyka, che da tanti anni mi assiste, riceva i miei vestiti, le mie biancherie, un' intera annata di salario e ciò che trovasi nel cassetto del mio scrittojo diretto al suo

indirizzo, eccettuatone l'orologio che il generale d'artiglieria barone Haynau facevami tenere dopo la campagna d'Ungheria del 1849, orologio che a titolo di memoria dovrà essere rimesso al vecchio e fedele mio amico barone Simone Sina.

« Le mie armi e tutti i miei arnesi da caccia dovranno essere consegnati al mio amico Müller, avendoglieli io da lungo tempo donati.

« Spero che durante le ultime ore della mia vita sarà a me dato di potermi accommiatare a voce da mia moglie; ma se ciò non potesse essere, valgano in tal caso queste righe, le quali le dicano che di gran cuore la ringrazio dell'affetto e della bontà che essa mi addimostrò durante tutto il tempo della nostra unione, ma principalmente che io la ringrazio di aver sopportato la mia sventura di soldato con tanta sapiente rassegnazione.

« Desidero siano particolarmente pôrti dal colonnello Müller i miei saluti al cordialissimo mio cognato barone Gustavo Kryg ed ai miei vecchi stimati amici il tenente-maresciallo principe Federico Liechtenstein ed il tenente-maresciallo Enrico cavaliere Rupprecht.

« E con ciò *basta*.

« Grätz 15 giugno 1873.

« Ludwig von Benedek
« *Feldzeugmeister*. » (1)

Ogni commento sarebbe inutile a questo documento che solo basterà alla storia per giudicare Benedek ed i di lui persecutori.

(1) Generale d'Artiglieria.

Benedek era di temperamento gioviale e molto franco e breve nei suoi discorsi. Fu giudicato sanguinario e crudele in guerra: il fatto è che egli era coraggioso fino alla temerità e se non risparmiava sè stesso ed i suoi dipendenti non risparmiava neppure i nemici.

Ma in pace egli era ben diverso. Molte volte andando a spasso gli occorse di ritornare a casa colla tasca vuota per aver dispensato in elemosine tutto il denaro che aveva preso seco.

Dovendo fare un viaggio a Vienna un suo dipendente lo pregò di interessarsi per un condannato politico.

« Ha una istanza pendente ?

— La tengo tuttora sul mio tavolo: la spedirò tosto.

« La dia a me che la presenterò a S. M.

L'impiegato andò di corsa a prenderla e gliela portò. Erano già attaccati i cavalli per condurre il Generale alla stazione della ferrovia: Benedek prese l' Istanza, salì in carrozza e partì. Circa un mese più tardo il condannato ottenne la grazia del condono di due terzi della condanna di quindici anni che gli era stata inflitta e venne poi compreso nei graziati dall' amnistia del gennajo 1857.

Una Signora che non abitava a Verona ricorse a lui mediante una lettera, implorando il di lui ajuto per ottenere la grazia del proprio marito condannato a pena d'arresto assai grave. Ella protestava della innocenza del marito, e diceva essere una di lei Istanza documentata inviata all' Imperatore, giacente da alcuni mesi. Benedek s' interessò del caso, e qualche tempo dopo entrò una mattina nella camera d' ufficio d' un suo dipendente con un foglio in mano e disse: « Scriva

a questa Signora a.... che mi è ben grato darle la notizia che S. M. ha graziato il di lei marito. »

Ora un fatto che ha una grave importanza nel giudizio su quest' uomo.

Una contadina del Friuli attempata venne pedestre a Verona, chiese del Generale e fu lasciata entrare da Benedek. Questi che nulla comprese delle di lei parole la fece entrar seco nella camera d' un Ufficiale dello Stato Maggiore al quale disse : « Guardi un po' che cosa vuole questa povera vecchia che io non intendo. » L' Ufficiale la comprese bene. La poveretta aveva due figli ambedue soldati : uno sotto le armi e l' altro in permesso presso di lei e suo unico sostegno. Ora era stato richiamato al Corpo anche questo e le mancava ogni ajuto. Pregava perchè almeno uno glielo rimandassero a casa. Il Generale fu commosso da questo fatto che riteneva anche irregolare. Ordinò all'Ufficiale di scrivere tosto a nome della vecchia una Istanza al Maresciallo, farla firmare dalla contadina e recarla a lui al più presto, facendo intanto attendere la vecchia. Tutto fu fatto in breve, la donna fece una croce, due Ufficiali firmarono come testimonj e l' altro recò l'atto a Benedek, che venne dov' era la donna e le fece dire : « Che un figlio l'avrebbe in pochi giorni a casa, e presto forse anche l'altro, le pose in mano un involtino dicendo : « Per il viaggio, addio » e si ritirò, non ascoltando le ripetute *grazie* della donna. Questa partendo domandò all' Ufficiale il nome di quel buon Signor : « Benedek » — Benedetto proprio ! esclamò essa, ed andò. Ciò che le aveva promesso il Generale avvenne puntualmente.

Gli Ufficiali dello Stato Maggiore a Verona pranzavano tutti assieme ed a quella tavola parlavasi con molta libertà di tutto. Benedek soleva andare quasi ogni giorno presso a poco all'ora che il pranzo degli Ufficiali era finito a trovarli, sedeva alla tavola e fumava discorrendo con loro il suo sigaro. — Avvenne un giorno che durante il pranzo il discorso incominciato da altro argomento venne a toccare lo stato del paese, e fra diversi altri fatti si venne a toccare quello odiosissimo delle bastonate inflitte per ordine del tenente-maresciallo Lichnowsky a diversi cittadini. L'argomento era assai delicato, eppure non mancò chi approvò quel fatto, chiamandolo conforme allo stato d'assedio vigente ed allegando il solito ritornello prammatico in tale occasione: « Peggio per chi si rende colpevole: sanno che incorrono in tale castigo ecc. » Alcuni Ufficiali (pochi) non aprirono bocca. Uno solo disse francamente: « Quanto a me io non approvo per nulla questo modo di punire l'uomo in generale, perchè lo degrada al livello delle bestie. In questo caso poi lo disapprovo come un grave errore, pel quale fra l'Austria e l'Italia è scavato un abisso che non si riescirà mai più a colmare; e perchè a simili estremi è ben difficile che si possa giungere sempre, senza venire nel caso di dover essere ingiusti o parziali. Credete voi che se fra i disgraziati arrestati pel fatto in seguito al quale venne inflitta questa punizione, ci fossero stati p. es. i fratelli Litta, questi sarebbero stati bastonati? Io ritengo per fermo che in tal caso non si sarebbe bastonato nessuno. Ed allora dov'è il codice, dov'è lo stato d'assedio, dov'è la giustizia? » Tutti, pur troppo, diedero torto a quell'Uffi-

ciale, il quale non si lasciò per questo rimuovere dalla sua opinione.

Venne Benedek; gli si espose quell'importante e serio dissidio. Il Generale volse e fermò lo sguardo sull'Ufficiale incriminato, come a dire « Parli Lei, » E questi parlò, ed espose nel generale silenzio presso a poco colle medesime parole quello che aveva detto prima. Benedek ascoltò attentamente, e quando l'Ufficiale ebbe finito disse queste precise parole: « *Sie haben Recht.* » (Ella ha ragione).

È facile immaginarsi l'impressione che queste parole del Generale fecero su tutti.

## A Verona.

Il Proclama del conte Hartig, del quale si è già parlato, continuava molti giorni dopo la sua apparizione ad essere oggetto di discussioni; i moderati che ne credevano possibile l'effettuazione andavano perdendo terreno di fronte ai terroristi, più insistenti nel voler essere uditi ad ogni costo, che ormai erano i soli che al caffè militare toccassero il vano argomento. Pareva a questi che allo Stato Maggiore generale non si facesse addirittura nulla. « Questi mangiapenne *(Federfuchser)*, diceva una sera uno un po' esaltato, vogliono defraudare i militari d'ogni merito e porsi al nostro posto. Perchè non si mette tosto insieme una spedizione per Milano? Non siamo forti abbastanza e non si attendono altri rinforzi? Battere i Piemontesi ed andare a Milano: ecco la risposta dell'esercito austriaco al Proclama del conte Hartig. »

Tuttociò poteva ben dirsi, grazie alla libertà di parola onde godevano gli Ufficiali; ma si può essere certi che non guastava nulla, perchè queste ciarle morivano nel caffè stesso senza danno della disciplina.

Però c'era a quei giorni medesimi qualche cosa per aria che teneva con molta ragione in pensiero il Maresciallo e quelli che funzionavano nei diversi servizj presso di lui. Si avevano indizj molto fondati della esistenza di secrete intelligenze e mene di cittadini residenti in Verona col campo piemontese. La Polizia ne era sulle traccie da diversi giorni; il capitano S. colle sue genti era in gran moto e, cosa singolare, il tenente-colonnello Leuzendorff che mai aveva prestati servizj di tal natura (forse nella sua qualità di Gran-Profosso) c'entrò pure nella ricerca degli indiziati e spiegò una sorprendente ed efficace attività. Tuttociò condusse all'arresto di una spia colta proprio in flagrante, la quale venne fucilata il giorno 27 aprile, ed all'arresto di diversi cittadini più o meno colpevoli o sospetti.

Intanto questo fatto era divenuto argomento obbligato di tutti i discorsi tanto dei cittadini che degli Ufficiali al caffè ed agli alberghi. Ai terroristi (si è osservato che non mancavano nell'esercito) tardava di vedere tutti quei traditori appiccati, e si possono perdonare simili aspirazioni in soldati nei quali l'avversione, l'orrore, l'odio per le spie è cosa naturale e profondo; se si riflette, che un solo atto, una sola rivelazione di un tale infame può costare la perdita di una battaglia e la vita di migliaja di uomini onorati. Ma il ribrezzo subentra allorchè, come avvenne allora, un italiano pranzando alla tavola di un albergo con molti Ufficiali, ride pub-

blicamente sulla sorte di quello sciagurato e ne insulta e beffeggia la memoria.

Il giorno 26 aprile, essendosi al Quartier generale presa la risoluzione di occupare il villaggio di Pastrengo, posto a 14 chilometri a borea di Verona sulla riva destra dell'Adige, in luogo militarmente vantaggioso per chi vedeva allora i Piemontesi progredire in quelle parti e già padroni e forti a Santa Giustina, si fece sortire da Verona la brigata Wohlgermith con una batteria ed un equipaggio da ponte, coll'incarico di costruire a Pastrengo un ponte sul fiume Adige ad assicurarsi la ritirata per ogni evento, e di occupare Pastrengo, profittando della sua vantaggiosa posizione, quasi a farne una testa di ponte. Un'altra brigata andò contemporaneamente ad occupare Bussolengo a poco più di tre chilometri più indietro verso Verona e pure sulla destra del fiume, in appoggio della prima; la quale tratto tutto il possibile profitto dalle condizioni territoriali e costrutto il ponte, mandò ad occupare con un distaccamento il villaggio di Cola poco più che cinque chilometri ad occidente di Pastrengo e pure assai favorevolmente situato. Ma nè Pastrengo nè Cola offrivano tali vantaggi naturali da poter fare senza gli ajuti dell'arte e per fortificarli anche il meno che si volesse, mancava affatto il tempo.

Lo Stato Maggiore piemontese non tardò a vedere essere impossibile nelle future operazioni militari tollerare l'occupazione di Pastrengo per parte del nemico, e si risolse scacciarnelo. Nei giorni 28 e 29 aprile si combattè con variabile esito a Cola (che venne sgombrato il 28) ed in altri luoghi, ma la brigata Wohl-

germith stava sempre a Pastrengo, ed anzi aveva già fatto qualche tentativo di prendere l'offensiva. Carlo Alberto raddoppiò allora le sue forze là combattenti; ma non stette inerte nemmeno il Maresciallo, e rinforzate le due brigate già sortite ed in azione, dispose un movimento di un'altra brigata sul fianco destro piemontese, che se fosse riescito, avrebbe fatto vincere una battaglia, ma restato inefficace fu detto una semplice dimostrazione.

A Pastrengo si combattè la prima battaglia ordinata fra i due eserciti e furono vincitori i Piemontesi. Per quanto da parte degli Austriaci si tenti di attenuarne l'importanza, nemmeno essi negano che i Piemontesi si batterono con molto slancio e valore. Sarebbe superfluo ripetere qui la storia di questi tre giorni di combattimenti, perchè contenuta in ogni racconto degli avvenimenti di quel tempo. Ma non sarà fuori di luogo dire della dimostrazione fatta il 30 aprile dagli Austriaci sul fianco destro piemontese, da tutti gli storici o taciuta affatto od appena accennata per incidenza.

Ad un'ora dopo la mezzanotte del 30 aprile il 1° battaglione Geppert ricevette ordine di recarsi immediatamente a San Massimo, villaggio, come Santa Lucia, posto sul ciglione che segna il dominio dell'Adige, dove si sarebbero trovate altre istruzioni. Il Comandante del reggimento però pare abbia saputo qualche cosa di più perchè completò e rinforzò le compagnie del 1° battaglione con Ufficiali e soldati del 3.°. A S. Massimo c'era un reggimento tedesco il quale si era presa la libertà di saccheggiare il paese. Un dispaccio suggellato portato da due ordinanze di cavalleria fece sapere che

trattavasi pel battaglione Geppert di marciare direttamente verso Sona, paese occupato dai Piemontesi e di trattenerli, acciò non discendessero da quelle alture a molestare l'ala sinistra delle truppe impegnate co' Piemontesi a Pastrengo, Bussolengo ecc. Dietro al battaglione Geppert ed a quel reggimento di saccheggiatori di cui è detto sopra, venne un altro reggimento, una batteria e qualche altra truppa, infine tutta la brigata Rath, della quale parte entrò più tardo in linea e parte colla batteria ed il Brigadiere restò a Lugagnano in riserva.

Il detto battaglione che stava in testa avanzò fino a Lugagnano, sei chilometri e mezzo da Verona, dove si fece alto. La prima compagnia venne dal Tenente-colonnello comandata a sciogliersi in catena di tiragliatori (catena che sarebbe stata poi prolungata sulla destra dalla 3.ª compagnia) ed avanzare direttamente fino al piccolo villaggio di Mancalacqua. Il paese è assolutamente piano, intersecato di tratto in tratto da fossati che servivano eccellentemente ai tiragliatori, tutto coltivato però a viti, le quali tenute secondo l'usanza del paese a lunghi filari rendevano assai difficile l'avanzare, costretti com' erano i soldati a tagliare i lunghi tralci tesi. Alla frazione di Mancalacqua (1/2 chilometro da Lugagnano si fece un'altra sosta. Qui si ebbero i primi saluti dei Piemontesi con alcuni colpi di cannone discendenti dalle alture sulle quali sta il paese di Sona. E si distinguevano chiaramente due corpi concentrati a non più di cinquanta passi l'uno dall'altro sul pendìo, e più in alto una batteria.

Fu ordinato di avanzare fino alla Cascina Zina, vasto

e robusto fabbricato assai bene costrutto. Questo stabile è appunto a un chilometro e mezzo lontano da Sona e nove e mezzo da Verona. Allorchè il generale Rath udì a Lugagnano lo spesseggiare delle cannonate fece avanzare due cannoni fino alla Cascina Zina, i quali risposero assai vivamente a quelli di Sona, e dalle palle raccolte in terra si ebbe la convinzione che quella batteria che stava quel giorno a Sona era quella medesima restata in mano dei cittadini il 21 marzo a Cremona; nè in ciò potevano ingannarsi gli artiglieri austriaci, ai quali bruciava assai quel fatto e fecero istanza al generale Rath di far avanzare altri cannoni. Ma il Generale deve aver avute istruzioni precise e non aderì. Ai primi tiri dei cannoni mandati dal Generale si videro quei due battaglioni piemontesi arrampicarsi confusamente sulla china e salire oltre la batteria tant'alto che pare fossero al sicuro. Fra le artiglierie continuava la lotta fortunatamente senza danno d'alcuno, perchè i Piemontesi fuori del tiro e gli Austriaci riparati dalla Cascina (che fu orrendamente segnata dalla parte verso Sona) e dagli accidenti del terreno. Però un buon numero di fucilieri, anzi forse bersaglieri, discesi fino appiè del colle a portata di fucile e distesi pure in catena aprirono ad un tratto un fuoco, non dannoso in verità, coperti essendo gli Austriaci, ma ammirabile per la frequenza e l'aggiustatezza dei tiri le cui palle passavano fischiando tutte alla precisa altezza media dell'uomo.

Un tamburro essendosi postato avanti i battenti del portone chiuso della Cascina, il quale sta al lato nord del fabbricato, trovavasi bensì riparato quanto alla sua persona, ma ebbe la cassa sporgente dai pilastri e che

forse servì di mira col luccicare del metallo, colpita ed ammaccata da una palla.

Un caporale fermatosi un istante sulla via diretta che conduce a Sona sulla sinistra della Cascina Zina, preso di mira con un colpo di cannone la cui palla battè appena un metro circa avanti di lui nel terreno, levando un nuvolo di terra in alto, cadde, sebbene non tocco al suolo e si alzò poi vestito d'altro colore; il suo bianco uniforme era letteralmente cosparso di quella terra rossiccia che è il suolo di tutti quei dintorni.

Ma mentre la brigata Rath attendeva ad ogni istante l' ordine di salire a Sona, come volevano sapere alcuni, o di divergere a sinistra verso Sommacampagna, come dicevano altri, i Piemontesi avevano rincacciato a Pastrengo la brigata Wohlgemuth e l'altra colla quale formava la divisione Wocher, obbligandole a discendere precipitosamente la erta china verso il ponte, passar questo in quell'ordine che è facile pensare, ed affrettarsi a ritornare a Verona. Battuta pure la brigata stanziata a Bussolengo e le altre truppe escite da Verona, la battaglia di Pastrengo era perduta per gli Austriaci, ed il Maresciallo ordinò verso le 4 pom. la ritirata. Il 1.° battaglione Geppert ritornò senza morti nè feriti, col solo danno di una cassa di tamburro ammaccata, a Lugagnano dove i soldati fecero l'ordinario e gli Ufficiali pranzarono alla buona osteria di quel paese. Alla sera si retrocesse fino a San Massimo, e qui si passò la notte al bivacco. Il 1.° maggio si ritornò a Verona.

*Carlo Alberto.*

« Carlo Alberto trovavasi presso il generale Federici. Allorchè vide gli Austriaci mettersi in ritirata verso Pastrengo li seguì col suo seguito di circa 200 cavalieri, forse un po' troppo affrettatamente, e cadde in un agguato, teso dal nemico che si ritirava, o per assicurare la ritirata stessa o più probabilmente per trattenere il nemico inseguente con troppo ardore. Alla distanza di non più che alcune centinaja di passi una scarica di fucilate l'accolse improvvisamente. Una parte del suo seguito volse senz'altro in fuga. Il Re calmo ed impavido trattenne il cavallo, sguainò la spada e mandò ordine ad un battaglione del reggimento Piemonte e ad una compagnia del reggimento Cuneo, che trovavansi in vicinanza, di avanzare e scacciare il nemico » (1).

A Verona.

In questi giorni (ultimi d'aprile e primi di maggio) le condizioni politiche interne dell'Impero d'Austria erano in tale disordine da destare apprensioni molto serie negli antichi alti personaggi, nell'alta nobiltà e nella stessa famiglia imperiale. Arciduchi (fra i quali il preconizzato futuro imperatore Francesco Giuseppe) lasciarono le loro sedi e vennero a cercare sicurezza

(1) « *Ricordi di un Veterano austriaco della guerra italiana degli anni 1848 e 1849* ». Si è tradotto il testo dello storico austriaco, che nessuno accuserà certo di parzialità od adulazione.

nel campo di Radetzky, che ormai rappresentava la cittadella del diritto monarchico e delle antiche istituzioni. In questo campo poi il partito della guerra e del riconquisto della Lombardia, fatto baldanzoso dalla presenza di tanti alti personaggi, dalle aumentate forze proprie e dalle notizie sui progressi di Nugent nel Veneto, alzava la voce e soprastava. Anche il tenente-colonnello Leuzendorff, con molta meraviglia di chi lo aveva fino allora conosciuto, dimessa quella prudenza e moderazione con cui aveva acquistate tante simpatie, si atteggiò in certo modo a terrorista facendo eco a coloro che dicevano pubblicamente, « doversi fare ad ogni costo la guerra, punire il paese ribelle e fargli pagare fino all'ultimo carantano i danni arrecati allo Stato, al pubblico erario ed ai privati ». Gli Ufficiali vedendo il loro comandante di battaglione fatto ad un tratto battagliero fino alla ferocia, dicevano ch'egli, del resto buon soldato e coraggioso, sperava gli si presentasse nella guerra qualche occasione di distinguersi e guadagnarsi la tanto ambita Croce di Maria Teresa. Ma pur troppo è vero, che l'uomo propone e Dio dispone.

Il giorno 2 maggio si pubblicò la notizia che il generale Welden, comandante nel Tirolo era disceso con parte delle sue truppe lungo la destra dell'Adige per dare nel fianco sinistro dei Piemontesi, i quali frattanto erano avanzati fino ad occupare Bussolengo. Infatti il giorno seguente dopo un fatto d'armi contro il reggimento di fanteria Piret, sostenuto dall'ottavo battaglione di cacciatori e da uno squadrone di ulani, essi, i Piemontesi, evacuarono di nuovo Bussolengo e Wohlgemuth ripassò l'Adige a Pastrengo.

I movimenti per parte dell'esercito piemontese erano continui in questi giorni, ed il Quartiere generale austriaco non lasciava di seguirli con occhio attento. L'opinione generale era che il Re Carlo Alberto volesse tentare un colpo contro Verona. Al caffè militare non mancò chi proprio pubblicamente lo affermò, asserendo saperlo da buona fonte, ed aggiungendo che allo Stato Maggiore non si dormiva, e che non si sarebbe stati colti improvvisamente. E conviene notare che anche nella città si osservava qua e là un insolito movimento che teneva la Polizia in sospetto ed in moto. Il giorno 5 maggio pranzando alcuni Ufficiali del reggimento Geppert all'albergo della Regina d' Inghilterra un medico superiore disse aver parlato col tenente-colonnello Leuzendorff ed essere stato sorpreso dai di lui discorsi appassionati e concitati, « e che conveniva non perder tempo e dare addosso a questi sleali » e cose simili. « Insomma, disse il medico, io lo credetti alterato per qualche grave fatto o notizia. Non era più riconoscibile ». — Forse il Tenente colonnello che aveva amichevoli aderenze al Quartier generale era informato di qualche cosa. Il fatto è che si presentiva un attacco dei Piemontesi per varj indizj, ma nessuno lo riteneva tanto vicino.

## Il 6 maggio 1848.

Questo giorno si combattè la forte battaglia detta di S. Lucia. Era difatti quell'attacco a Verona che presentivasi, ma che nessuno riteneva così vicino, onde,

se non inaspettato, poichè in Verona le truppe erano sempre pronte, fu però presso a poco una sorpresa. Al mattino e fino alle ore 10 e mezza circa tutto era tranquillo in Verona. Quel semicerchio di luoghi abitati sul ciglione dell'antico dominio dell'Adige era secondo le forze di cui disponeva il Maresciallo abbastanza bene occupato per far fronte a minori assalti; ma un esercito numeroso e ben condotto avrebbe dovuto trionfarne ed impadronirsene. Sono tante le descrizioni di questa battaglia nelle numerose storie della Rivoluzione italiana in diverse lingue, che sarebbe ozioso ripeterle. Come il Maresciallo aveva preveduto che a San Massimo ed a Santa Lucia, due villaggi su quel ciglione, si sarebbe più accanitamente combattuto, occupò questi luoghi con buone truppe e batterie. Infatti i Piemontesi assalirono avanti a tutto Santa Lucia con tali forze che verso un' ora pom., malgrado la ostinata e valorosa difesa di un battaglione del reggimento Sigismondo e del 10.° battaglione di Cacciatori postato nel Cimitero, ne furono padroni (1). A San Massimo però non riescirono, ed i loro sforzi ripetuti vennero sempre respinti da micidiali scariche di mitraglia che atterrarono gran numero di quei prodi soldati.

Il battaglione del reggimento Geppert fino dal mezzogiorno era stato, con grande soddisfazione del tenente-colonnello Leuzendorff, comandato a formarsi in linea con altre truppe schierate lungo il vasto corso di Porta

(1) Questi due battaglioni erano nell' interno del borgo, altre truppe mantenevano la comunicazione fra Santa Lucia e San Massimo a destra e guardavano la sinistra di Santa Lucia.

nuova in attenzione di ordini superiori. Essi vennero circa alle 2 pomeridiane e dicevano che il battaglione Geppert avesse ad escire dalla Porta nuova ed incamminarsi verso Santa Lucia. Il Tenente-colonnello si pose alla testa e condusse il battaglione fino a breve distanza da Santa Lucia dove si fece una sosta di poco meno che un' ora, dopo la quale il Tenente-colonnello si pose davanti al battaglione, disse alcune parole incoraggianti e con quella calma fermezza che aveva tante volte mostrato nei pericoli avanzò all' assalto di Santa Lucia. A lato al battaglione sul fianco destro cavalcava il generale Salis, maggiordomo dell'Arciduca Sigismondo (quel medesimo che nella notte dell'otto marzo (1) a Bergamo fece per troppo zelo quella parte che a lui, Generale, non sarebbe toccata) il quale assisteva volontario a quella battaglia, e dirigeva parole d' incoraggiamento ai soldati. Un primo assalto d' altra truppa era già stato respinto e dal paese usciva come grandine la mitraglia e le fucilate. Ma siccome i Piemontesi tiravano troppo alto si sentivano pel passaggio dei projettili le foglie dei gelsi stormire come se alcuno vi avesse gettato manate di ghiaja. A breve distanza dal villaggio fu colpito pel primo il generale Salis, che poi trasportato in città morì alcuni giorni dopo ; indi a non molto il tenente Batistig, ajutante del battaglione che morì tosto; ed alcuni minuti dopo il tenente-colonnello Leuzendorff nella spalla sinistra, il quale chinatosi senza dir verbo sul cavallo fu accolto dal sergente Rossi accorso ad ajutarlo e spirò nelle di lui braccia. Erano le sole tre per-

(1) Vedi Parte I. pag. 7.

sone a cavallo: del battaglione non fu colto nessuno (1). Ma intanto il tenente-maresciallo Wratislaw che comandava quale divisionario le truppe dirette contro Santa Lucia e quelle poste più a sinistra sotto il generale Clam, avendo osservato nei Piemontesi occupanti Santa Lucia un movimento retrogrado, comprese tosto che l'assalto a Santa Lucia diveniva inutile e ne fece subito avvertito il Feldmaresciallo che ne stava attendendo con grande impazienza l'esito. I Piemontesi infatti, veduto fallire tanti assalti contro San Massimo, ed il villaggio di Croce Bianca pure su quella linea ancor sempre nelle mani del nemico e perciò scoperti anche sul fianco destro, presero il più conveniente partito, quello di ritirarsi, il che poterono eseguire con tanta maggior facilità, in quanto che il terreno in quei dintorni, per le spesse piantagioni e gl' infiniti ammassi di sassi che gli agricoltori vanno da secoli estraendo, da quell' arido suolo ed ammucchiando in lunghe file, non prestandosi all' uso della cavalleria, non era possibile inseguirli; e le truppe del Maresciallo del resto stanche e sfinite dal combattimento e digiune ancora, non erano più atte a nulla; esse passarono quasi tutta la notte sul campo di battaglia.

Tutti, senza distinzione, quelli che hanno combattuto quel giorno resero la più ampia giustizia al valore, al

(1) Il tenente Nadherny, apparteneva bensì al reggimento Geppert, ma egli era ajutante del battaglione di granatieri D'Anthon, escito dalla città prima del battaglione Geppert e combattente in altro luogo. Nadherny e diversi granatieri caddero sul campo a quel posto. Il battaglione Geppert non ebbe altra perdita fuori dei tre nominati.

coraggio ed allo slancio dei soldati piemontesi in mezzo al fuoco e negli assalti. E se non riescirono è perchè le condizioni delle due parti erano tutte a favore dei nemici, ai quali la natura del terreno ed i ripari prestarono tutti i vantaggi, mentre riescirono a puro danno loro. Ed è pure per questo che le perdite degli Austriaci furono molto minori che quelle dei Piemontesi. Come dice il Veterano austriaco nei suoi *Ricordi:* « Però i vantaggi erano tutti per noi. Noi combattemmo una battaglia difensiva, i Piemontesi una battaglia offensiva. »

I caduti passarono senza dubbio il centinajo da ambe le parti e fu grande il numero dei feriti. Degli Austriaci furono tra i primi il generale Salis ed il tenente-colonnello Leuzendorff, fra i secondi il colonnello Potormay del reggimento Francesco Carlo che vi perdette il braccio destro. All' ospedale militare di Verona i feriti di ambe le parti giacevano promiscuamente ed erano trattati con eguali cure.

Verso l' ora del tramonto di questa, che quanto al tempo fu una bella giornata, un drappello di soldati, tutti della prima compagnia del reggimento Geppert, entrò da Porta nuova nella città portando, accomodato come si potè meglio, il ferito generale Salis e dietro lui le salme del tenente - colonnello Leuzendorff e dell' ajutante Batistig. Queste furono deposte nella chiesa dei padri Camilliani ed il giorno seguente si resero loro gli onori militari, consegnandoli alla madre terra.

Il tenente - colonnello Leuzendorff fu anzi tutto un buon soldato, bravo e coraggioso; egli avea assistito alla memoranda battaglia di Lipsia, combattuta dall' Europa coalizzata contro Napoleone I il 18 e 19 otto-

bre 1813, guadagnata dagli Alleati che avevano circa tre volte tanti soldati come Napoleone, che ciò malgrado già aveva resa assai dubbia la vittoria, quando le divisioni sassone e bavarese, che combattevano per lui, abbandonarono le linee francesi proprio nel calore della battaglia ed unitesi agli alleati rivolsero le armi contro quelli che poco prima chiamavano camerati e compagni d'arme.

Leuzendorff era fregiato della croce data a tutti quelli dell'esercito austriaco che comparivano in quei due giorni sui ruoli militari. Egli amava i soldati e ne aveva acquistato anche la fiducia. Era sufficientemente dotto nelle scienze militari, colto, molto pratico della vita delle alte società, bell'oratore e conoscitore di diverse lingue che tutte parlava speditamente.

Negli ultimi suoi giorni egli era assolutamente in uno stato d'animo anormale; egli non avea giammai esternato quella strana smania di combattere, quella specie di macomania ond'era invaso allora. Chè anzi egli fu nel numero di quelli che disapprovarono il Governo di Milano di aver respinto le proposte del conte Harting e predisse allora: « Che gli Austriaci sarebbero ritornati a Milano prima che la neve imbiancasse il suolo; » predizione che non gli fu dato vedere avverata. Era quello stato anormale del di lui animo forse un fatale presentimento del suo prossimo fine?

L'Imperatore d'Austria in riconoscenza dei meriti del padre caduto in battaglia, conferì la dignità di Barone alla di lui famiglia.

*A Verona.*

È naturale che il giorno 7 maggio, susseguente a quello della battaglia fra i militari non si parlasse che di questa. Al caffè militare era una vera babilonia. La critica di ciò che avevano fatto gli altri era per l'ordinario l'argomento di tutti. Quanti Napoleoni, quanti Federici, quanti strategici e maestri di guerra! Ce n'era là per cinquanta eserciti. È una vera fatalità che sempre tanta sapienza venga fuori quando tutto è già fatto. L'esercito austriaco non raggiungeva forse in numero la metà di quello del Re; eppure a sentir questi sapienti si era perduta l'occasione di distruggerlo, e non si riconosceva che la grande vittoria riportata dagli Austriaci stava appunto nel non essere stati distrutti loro, grazie al non avere imprudentemente abbandonate le loro posizioni.

Ma quella gente d'oltr' Alpe che per quanto cangiate siano le condizioni nazionali dei popoli non dimise mai la tradizionale avversione verso i popoli meridionali, era malgrado tutto rappresentata sempre, sebbene non in gran numero, nell'esercito austriaco. E parlando dell'abbandono e della ripresa del villaggio di Santa Lucia si udirono voci tacciare di malvolere e di avere al primo attacco abbandonato il villaggio senza prestare tutta quella resistenza che era possibile, e poi non essersi mostrati intrepidi, all'opposto esitanti, quando fu comandato l'assalto del paese, e cose simili. Ora, quando il villaggio di Santa Lucia venne attaccato dai Piemontesi con due brigate ad un tratto esso era difeso da un battaglione

del reggimento Sigismondo, italiano, e dal 10.° battaglione di Cacciatori che occupò il cimitero. Questi due battaglioni tennero fronte per circa due ore; altre truppe non avrebbero fatto di più, nè lo si saprebbe pretendere. Il battaglione Geppert, pure italiano, non andava esitante all'assalto — chi mai esita in questi momenti? — ma seguiva il suo Comandante, e che avanzasse a sufficienza ne è prova l'essere caduti quasi subito colpiti il Comandante, l'Ajutante ed il generale Salis. Chi trattenne il battaglione fu l'ordine del tenente-maresciallo Wratislaw, dato perchè l'assalto era diventato inutile essendosene ritirati i Piemontesi. Le insulse taccie di quella gente cui suona sempre amaro il nome italiano, ebbero più di una sensata e giusta replica quel giorno, ma se assopirono le clarle intempestive ed odiose, ebbero non di meno per conseguenza che diversi Ufficiali italiani si ritirarono dal servizio.

Il giorno 8 maggio arrivò a Verona il capitano Vollmar del reggimento Geppert; quello che trovavasi colla sua compagnia a Sondrio allo scoppiare della rivoluzione e dovette capitolare. Egli lagnavasi fortemente del modo in cui fu soperchiato, ma anche in altri luoghi le cose non andarono così limpide come si può volere in tempi normali. A Sondrio egli ebbe un salvocondotto per la Svizzera per sè e gli Ufficiali che restarono con lui; a Morbegno trovò il capitano Prosch, al quale era avvenuto presso a poco come a lui. Si unirono e poterono entrare in Svizzera, d'onde pel Tirolo vennero a Verona. Essi arrivarono a Trento proprio nel giorno che l'efferato colonnello Zobel fece spietatamente fucilare sotto gli spaldi di quella città

diciassette giovani italiani appartenenti ai Corpi franchi allora entrati in Tirolo e fatti prigionieri. Questo fatto empì d' orrore la città di Trento, e come tutti i delitti contro l' umanità e la civiltà contribuì ad accrescere l' antipatia di quella popolazione pel Governo austriaco. La disapprovazione fu generale anche nell'esercito, e si udirono pubbliche espressioni d' indignazione. Anche il Maresciallo ne fu commosso e pubblicò un Ordine del giorno col quale proibiva assolutamente a tutti i Comandanti di truppe di passare per le armi un prigioniero qualunque, fosse di truppa regolare od irregolare.

Malgrado tutta la sorveglianza della Polizia e di altri i cittadini veronesi non cessavano dal fare qua e là, a questo o quel modo, certe piccole dimostrazioni, del genere presso a poco di quella della borsa tricolore venduta al luogotenente Kerxich. Vedevasi p. e. presso un negoziante di paste un piccolo fascio di vermicelli legato con nastro rosso e giacente su carta verde. Ciò non era nè una coccarda nè una bandiera, ed il coraggioso negoziante, non potendo essere incriminato, non lo fu. Altri componeva i fiori che portava all' occhiello dell' abito così che vi si vedessero i tre colori. Altri avevano fazzoletti sui quali a lambiccarsi il cervello si sarebbe potuto venire a quella di trovarci i tre colori. Si fecero di queste così dette dimostrazioni di segni nei caffè ed in altri luoghi; la Polizia ne trovò e sequestrò diversi, ma non si volle dar peso a queste futilità per non eccitare a farne di maggiore importanza.

Se non che una di queste dimostrazioni avvenuta proprio nel così detto Caffè militare, ognora pieno

giorno e notte di Ufficiali ed impiegati austriaci, fu tale da provocare un Proclama del Feldmaresciallo ai cittadini di Verona (era il secondo di questo genere) col quale li ammoniva ad astenersi da dimostrazioni di qualunque sorta, a stare tranquilli e tenersi alieni da tutto ciò che potesse costringere le Autorità ad usare mezzi di rigore.

La fatale dimostrazione fu questa: Si noti che contro il pilastro formato dai due larghi usci d'entrata stava una piccola tavoletta apposta al muro, sulla quale ardeva sempre un lume, e presso a questo un bicchiere di cristallo riempito di lunghi pezzi di carta ripiegata (detti alle Università di Germania *Fidibus*, nome ormai accettato in Germania, in Austria ed altrove) per comodo di chi voleva accendere pipe o cigarri. Al di sopra della tavoletta e proprio rischiarato dalla fiammella del lume, come per abbellimento, pendeva un quadretto, che a chi non ci guardava per minuto sembrava rappresentare come un fiore disegnato a penna in nero con un fine contorno ed ornamenti ai quattro angoli. Centinaja di pipe e cigarri vi erano stati accesi nè mai alcuno si fermò a fissare quel disegno. Un giorno essendovisi avvicinato l'intendente alle Caserme tenente M., questi ad un tratto restò come estatico dinanzi a quel lume: un sacro orrore lo invase, rabbrividì e fremente d'ira, pronunziando una sonora bestemmia, a rischio d'offendersi la mano, diede un potente pugno sul quadretto mandandone in frantumi il vetro, e tremante piombò seduto su una sedia articolando alcune rotte e sconnesse parole. Accorsero subito diversi Ufficiali e preso dal muro lo sciagurato quadretto videro

che nel mezzo del fiore intrecciate con ammirabile magistero campeggiavano le allora fatali lettere W. P. IX. che le medesime vi apparivano più volte in diversi caratteri e forme nel fiore medio e negli ornamenti angolari, e che tutto il contorno era composto di piccoli segmenti d'arco formati ognuno dalla abborrita leggenda: « Viva Pio IX » in minutissimo stampatello. C'era almeno cento volte; proprio come il valore delle monete cartacee sui biglietti del corso forzoso. Al povero Intendente alle caserme l'orribile scoperta aveva fatto l'effetto che il fatale *Mane Tekel Phares* aveva fatto sul re Baldassare; molti degli accorsi scoppiarono in alte risa, altri in bestemmie ed imprecazioni. Si chiamarono i giovani del caffè; nessuno ne sapeva render conto. Il padrone meno di tutti; occupato giorno e notte nella direzione del suo negozio che era un vero porto di mare, aveva ben altro a pensare che a simili corbellerie. C'entrò la Polizia, ma non venne a capo di nulla; i giovani del caffè erano stati cangiati le cento volte. Chi sa da quanto tempo lo sciagurato quadretto stava a quel posto inosservato; anzi ciò era provato dallo stato dei pezzi di vetro e della cornice. Gli avvenimenti allora sempre nuovi del giorno spinsero ben presto in seconda e terza linea quel fatto — e non se ne parlò più oltre.

Verso la metà di maggio si sviluppò a Verona nei soldati una strana malattia che sebbene non pericolosa, dava però a pensare essendo attaccaticcia e togliendo molti uomini al servizio. Ne erano sintomi capogiro ed enfiagione al di sopra delle sopraciglia, dolore di capo e quasi sempre conseguente febbre. Curato all'o-

spedale il malato ne guariva in sette od otto giorni; trascurato peggiorava. A quell'epoca, compresi i feriti ed i degenti per altre malattie, più che 2500 soldati trovavansi all'ospedale.

Correva in quei medesimi giorni la notizia di una mediazione della Francia e dell'Inghilterra allo scopo di por fine alla guerra austro-sarda. Ma non mai come proprio in quel tempo tale notizia poteva giungere più avversa ai partigiani della guerra, crescenti ogni giorno, a Verona. Il successo di Santa Lucia li aveva imbaldanziti. Giunse per di più il giorno 15 maggio la notizia che il tenente-maresciallo Welden aveva riunito nel Tirolo un altro corpo d'armata, destinato come quello di Nugent a rinforzare l'esercito del Maresciallo; e come ciò non bastasse, il 16 maggio fu pubblicata la notizia che Nugent aveva completamente sconfitto il generale romano Ferrary a Montebelluna non lungi da Treviso. Il partito della guerra e della vendetta sui rivoluzionarj lombardi esultava acclamando, e poneva fra pochi giorni il ritorno a Milano. E quel partito era ormai, segnatamente allora, così clamoroso ed arrogante da poterlo dire solo, perchè non udivasi più alcuna voce moderata e modesta opporgli la minima osservazione.

Dopo la metà di maggio si fece sentire nell'esercito il difetto di cigarri e di tabacco da fumo. È difficile dire il malcontento generale, espresso in mille modi per questa mancanza a ben molti più penosa a sopportarsi che la fame e la sete. Era a tutti noto che l'Intendenza generale per l'approvigionamento subito dopo arrivato l'esercito da Milano a Verona, aveva mediante una rigorosa ispezione ritirato da tutti i luoghi tuttora

dipendenti dall'Austria nei dintorni di Verona tutte le scorte di tabacco e cigarri e fattele condurre nella città. Il difettarne dopo un solo mese dava luogo a mille congetture che non mancavano di riescire anche a scapito dell' ufficio d' Intendenza. Fu buona ventura che l' avanzare di Nugent e la congiunzione del suo corpo d' armata coll' esercito di Verona dilatando la cerchia del paese rioccupato, fornisse almeno in parte un rimedio a quel sensibilissimo inconveniente.

Il 19 maggio la brigata Wohlgemuth che era ritornata a Pastrengo rientrò in Verona, essendo stata colà sostituita da truppe venute dal Tirolo sotto Welden, col quale si stava così in congiunzione. Ma questa favorevole notizia venne quello stesso giorno turbata dalla voce sparsasi che Mantova era strettamente bloccata e rotte le sue comunicazioni con Verona; notizia che fu la medesima sera ufficialmente smentita.

Il giorno 22 maggio parlavasi assai insistentemente di molte disposizioni che il Quartier generale andava prendendo, riflettenti l' ordine interno nella città e dintorni di Verona, ed anche, con meno apparenza ma realtà maggiore, in riguardo militare. Si pubblicarono certi obblighi pe' macellaj e venditori di comestibili in date eventualità, si stabilì e pose tosto in azione una Commisione di sanità, incaricata di visitare le vettovaglie entranti in città, i luoghi di vendita, le vie, vicoli ed abitazioni per sorvegliarvi la nettezza ecc. Si lasciò qualche libertà alla stampa assoggettandola ad una censura, la cui direzione venne affidata al professore Menini. E siccome i fatti avvenuti nella scorsa settimana santa avevano fatto sospendere la confes-

sione dei soldati, questa venne ora formalmente ordinata.

Tutte queste disposizioni venivano in mille modi vagliate e commentate. Ma ciò che più generalmente se ne deduceva era, che il Maresciallo covasse qualche grande progetto d'improvvisa sortita per assalire i Piemontesi.

Il giorno 22 maggio un Ufficiale, che si disse aveva amicizie allo Stato maggiore, disse avanti a tutti al Caffè militare, e non senz'aria di sicurezza, queste parole: « In dodici giorni noi rientreremo a Milano. » Ciò fu dai più ritenuta una millanteria, ma combinando quello che avvenne poi, resta fuor di dubbio che quell' Ufficiale sapeva di fatto qualche cosa di positivo.

Arrivò in questi giorni anche la notizia che l' Imperatore Ferdinando era fuggito da Vienna e trovavasi a Insbruck; che però a Vienna era tutto tranquillo, malgrado questo gravissimo avvenimento. A Verona il fatto non fece sinistra impressione; era troppo facile a comprendere, che il maresciallo Radetzky dipendendo dal Sovrano doveva trovarsi a miglior agio nella esecuzione dei progetti di guerra che stava preparando.

La notte dal 22 al 23 maggio partirono due batterie l' una da 12, l'altra da 6 per Sambonifacio; borgo a 22 chilometri da Verona e 33 da Vicenza. Alla mattina del 23 un forte distaccamento di truppa prese la medesima via, ed il Maresciallo stesso si recò in quel paese. Era colà arrivato il tenente-maresciallo Thurn Taxis con 5000 uomini del corpo d'Armata di Nugent (caduto in quei giorni malato) diretti a Verona

ad effettuare la congiunzione dei due eserciti. Ma il Maresciallo aveva replicatamente raccomandato a Nugent d'impadronirsi di Vicenza nel passaggio; e Thurn (assunto il comando per la malattia di Nugent) aveva fatto un tentativo contro quella città, che fallì. Il Maresciallo ne fu molto corrucciato. La posizione strategica di Vicenza le dava tale importanza a quel tempo da riescire al Maresciallo assai pericoloso il lasciarla in possesso degli avversarj. Egli ordinò al tenente-maresciallo Thurn Taxis di ritornare sui suoi passi e prendere d'assalto quella città; al qual uopo gli diede 18,000 uomini e quaranta cannoni. Ma il compito non era sì facile, e la città, egregiamente ed eroicamente difesa dal generale Durando, dalle sue truppe e dai cittadini, resistette per tre giorni a tutti gli sforzi dei nemici; e Thurn-Taxis fu costretto ad abbandonare l'impresa che gli aveva posto fuori di combattimento circa 2000 uomini. La presa di Vicenza non era nei prossimi progetti del Maresciallo per quanta importanza egli vi annettesse, e perciò tentò farla eseguire dalle truppe di Nugent; ma essa stava in prima linea nella sua mente, e non vi rinunziò allora che per dare esecuzione ad un piano, che se fosse riescito gli avrebbe di fatto aperta la strada di Milano.

Al Quartier generale austriaco a Verona si era molto bene informati di tutto quanto accadeva in Lombardia e segnatamente a Milano, perchè, come fu già osservato, quando trattasi di spionaggio in guerra l'Austria è prodiga e facilmente trova chi la serve. Si sapeva come cosa certa, che il partito avverso al Governo provvisorio di Lombardia tramava un tentativo per rove-

sciarlo e sostituirvisi. Questo partito che colla sua opposizione e colle sue impazienze fu in quell' epoca tanto fatale all'Italia, per opera della sua stampa sbrigliata ed imprudente teneva altri al fatto dello stato delle cose a Milano, mentre esso pure era indegnamente tradito da tristi che ne carpivano coll' inganno le aspirazioni e ne facevano orrendo traffico. Ma al Quartier generale austriaco, essendosi al fatto di ciò che si tramava e conoscendosi pure, che la debolezza e l' insufficienza del Governo provvisorio animava le speranze dei di lui avversarj, si era autorizzati a pensare che la solita impazienza avrebbe spinto ben presto questi all' azione, ed a supporre, che anche fallito, un tentativo di rovesciare il Governo avrebbe gettato la Capitale nel disordine e nella confusione. Ed in tali condizioni la comparsa di un corpo d' armata austriaco avanti alla città in quei giorni avrebbe senz' altro avuto per conseguenza la resa di essa, che a quel tempo era per di più pressochè sguarnita di truppe (1).

Effettuata l' unione coi corpi d' armata di Nugent e di Welden il Maresciallo disponeva di forze sufficienti. Ond' essere tranquillo rispetto a Verona nel caso di una sua sortita per prendere l' offensiva, aveva fatto munire tutto il ciglione ond' è circondata Verona di ridotti armati con cannoni da 18 e prese tutte quelle precauzioni che la prudenza e la sua lunga esperienza gli suggerirono. Avendo scelto fra i diversi progetti di offensiva quello di recarsi mediante un' ardita marcia

(1) Nell' esercito austriaco era diffusa e creduta la voce che si andava a Milano.

di fianco a Mantova e di là sortendo, dopo rotti i Toscani a Curtatone, di sorprendere e conquassare l'ala destra piemontese, gli era mestieri eseguire la sua marcia di fianco senza che l'avversario se ne avvedesse. Egli lasciò quindi intatte tutte le truppe che formavano la linea dei suoi avamposti contro gli avversarj, sortì la notte del 27 maggio da Verona, ed in tre colonne passando circa dietro la linea dei proprj avamposti, arrivò in diverse ore del 28 a Mantova. Alcuni corpi di truppa passarono per la vastità del movimento fino ad un tiro di cannone dai posti Piemontesi senza essere avvertiti. Vincitore dei Toscani il 29 a Curtatone, trattenuto e respinto a Goito dalla celere e ben eseguita manovra dei Piemontesi il 30 maggio, non sconfitto, il Maresciallo costretto ad ogni modo a rinunziare per allora ad ogni progetto sulla Lombardia, riguadagnò Mantova, e concepì l'idea di assalire mediante un'altra marcia di fianco Vicenza che tanto gli stava a cuore. Alcuni giorni dopo, escito di nuovo da Mantova, si pose in marcia alla volta di quella città sotto le cui mura giunse il 9 giugno, l'assalì e se ne impadronì il giorno 10 dopo una disperata e gloriosa difesa diretta dal generale Durando, al quale il Maresciallo accordò una capitolazione assai onorevole per lui ed i di lui soldati.

Dopo questi fatti il Maresciallo rientrò in Verona e con lui quasi tutto l'esercito che lo aveva seguito.

L'attacco e la presa di Vicenza del giugno 1848 è data rimarchevole nella storia dell'Arte della guerra per avervi il Generale austriaco condotto una batteria all'uopo preparata di quattro mortaj, che in quella

giornata lanciarono nella città più di cento bombe. Prima di quel giorno non eransi veduti mortaj in battaglia.

Nel giorno 11 giugno venne sgombrata Vicenza dalle truppe del generale Durando e rioccupata dagli Austriaci, che alcuni giorni dopo presero pure possesso di Treviso e di Padova. Eccettuata Venezia, tutto il Veneto venne così ritornato all' obbedienza dell'Austria. Il Maresciallo dopo avere assistito il giorno 11 alla sortita delle truppe di Durando da Vicenza, ritornò a Verona seguito da una divisione. Il resto dell' esercito vi fece ritorno nei giorni seguenti lasciando a Vicenza le forze necessarie alla occupazione di Padova e Treviso.

A quei giorni al Quartiere generale si avevano avute notizie di segrete intelligenze esistenti fra il Quartiere generale piemontese ed un certo numero di cittadini veronesi, i quali si sarebbero intesi per tentare un colpo di mano contro la non numerosa guarnigione, e prestare così ajuto al Re che intendeva fare un altro tentativo contro Verona. Moventi non mancavano a Carlo Alberto per risolversi a questo, e le circostanze erano infatti assai favorevoli, anzi lo esigevano in certo modo. Il Maresciallo assente con quasi tutto l'esercito, le forze del Re sufficienti ed i suoi soldati ancora nell' entusiasmo della giornata di Goito, della presa di Peschiera e della più recente presa della importante posizione di Rivoli, per la quale era tagliata al nemico la diretta comunicazione col Tirolo.

All' apparire dei primi Austriaci in vista di Vicenza Durando spedì il giorno 9 al Re un suo ajutante, il quale non potè raggiungerlo che il 10 a Garda, dove

erasi recato dopo aver accompagnate le due divisioni dirette alla presa di Rivoli. L'ajutante informò il Re della marcia del nemico sopra Vicenza, aggiungendo che il generale Durando aveva forze e mezzi sufficienti per resistere otto giorni. Queste notizie determinarono il Re ad un attacco di Verona, anche nel pensiero che questo o avrebbe costretto il Maresciallo ad abbandonare l'impresa di Vicenza e sarebbe salva questa città o, se vi si ostinava, avrebbe esposta Verona a cadere in mano di Carlo Alberto. Il quale ritornato al suo Quartier generale diede immediatamente gli ordini opportuni perchè alla mattina del 13 giugno fossero raccolti 40000 uomini con poco meno di cento cannoni. Ma quella mancanza di pratica per la quale in quella campagna i Piemontesi soffrirono tanti disappunti, fece che questa volta avvennero tanti sviamenti e disordini da non potersi incominciare l'operazione quel giorno, e si dovette differirla al dì seguente.

Il 14 un orribile uragano colse le truppe già in movimento per l'attacco, ne disordinò in parte la marcia ed il Re fu costretto a differire ancora l'impresa. Essendogli frattanto pervenuta la notizia della dedizione di Vicenza e del ritorno del Maresciallo coll'esercito a Verona, stava per rinunziarvi del tutto, quando (dice uno storico) un messo dei cittadini veronesi, che avevano organizzato un'alzata di scudi per mettere gli Austriaci fra due fuochi se fossero stati obbligati a sortire dalla fortezza, avendo comunicato al Re che essi erano pronti e non attendevano che il convenuto segnale che egli, il messo, era pronto a dare, fece risolvere il Re ad ordinare alle truppe di marciare all'attacco.

Ma tutti i movimenti dei Piemontesi erano gelosamente spiati dal Quartier generale austriaco. All' avvicinarsi alla linea di difesa di Verona i Piemontesi s' accorsero bentosto che erano attesi, quel tal segnale non fu dato, e dopo una semplice dimostrazione, che non avanzò nemmeno fino al tiro dei cannoni dei forti, il Re ordinò il ritorno delle truppe ai loro accantonamenti.

Quanto alla levata di scudi dei cittadini può ben essere che ci fossero dei caldi patriotti che bramavano agire e proponessero ad altri di secondarli; ma tutti erano pur troppo sorvegliati dalla instancabile ed attivissima Polizia, sussidiata anche da un nuovo corpo militare creato all' uopo sotto il comando del capitano S.: che a tale riguardo prestò al Quartiere generale molti importanti servigi. Del resto una sollevazione in Verona, dopo l' arrivo dell' esercito ritiratosi da Milano, sarebbe sempre riescita vana, anzi dannosa alla città, e piuttosto che un' imprudenza da dirsi una follia. Imperciocchè il Maresciallo aveva addirittura rivolta la sua attenzione ad una simile eventualità, ed i forti e tutti i punti dominanti la città erano talmente muniti da non lasciare alcun dubbio sulla impossibilità di riuscita di qualunque tentativo. E vanno lodati coloro i quali, nonchè prestarsi alle audaci proposte di chi non ragionava che col cuore, persuasero con fredda mente i patriotti ad astenersi e non esporre la città a sicura rovina.

Dopo questo infelice tentativo contro Verona subentrò una specie di calma. Carlo Alberto stretto nella incomoda sfera d' azione per la quale in ogni movimento urtava in Verona od in Mantova, vedeva che il possesso di uno di questi due punti era indispensa-

bile al proseguimento di una guerra efficace e decisiva. Il Maresciallo dal suo lato pensava ad una definitiva presa dell' offensiva e studiava tutte le mosse dell' esercito nemico onde trarne partito. Egli osservò non senza compiacenza che il Re allontanandosi da Verona andava raccogliendo forti masse sotto e nei dintorni di Mantova che finì per essere bloccata. Si parlò a quel tempo perfino di proposte fatte al generale Gorezkowsky per la consegna della fortezza o di qualche forte, ma un soldato non saprebbe credere a tali umiliazioni di un altro, sia pure nemico. Ad ogni modo non ci fu nulla che la storia possa conscienziosamente accogliere nelle sue pagine.

Il Maresciallo intanto ebbe ad occuparsi in primo luogo della organizzazione delle provincie venete riconquistate e, forse con maggior cura, del complemento delle opere fortificatorie attorno a Verona ch' egli voleva mettere in istato da non lasciare alcun pensiero nel caso agognato di riprendere l' offensiva. E migliaja di soldati lavoravano ogni giorno alla costruzione di quella linea di forti sul ciglione del dominio dell' Adige che poi rivestiti, murati ed armati potentemente formano quella cerchia per la quale ha tanta importanza Verona.

Fu non molto tempo dopo l' ultimo tentativo dei Piemontesi contro Verona, e quindi dopo la rioccupapazione del Veneto, che da Vienna dove era al Governo un così detto Ministerio liberale, si officiò il Maresciallo perchè facesse proporre al re Carlo Alberto un armistizio, all' uopo di iniziare trattative diplomatiche, auspice il primo ministro inglese lord Palmerston,

per un accomodamento fra i belligeranti, mediante la cessione della Lombardia al Re di Sardegna (1). Il Maresciallo, nel quale la speranza di un prossimo e fortunato fine della campagna andavasi di giorno in giorno consolidando, fu assai dolorosamente colpito da quell' inaspettato ed inesplicabile passo del Governo di Vienna, e la sua emozione fu tale, che per alcuni giorni rimase perplesso e titubante su ciò che avesse a fare. Frattanto la notizia, giunta da Vienna a Verona da diverse parti, erasi diffusa nelle truppe che l' accolsero con non celata indignazione; e gli Ufficiali esprimevano ad alta voce nel Caffè militare il loro dispetto e la irritazione contro il Governo di Vienna. Al Maresciallo saranno giunte certamente queste espressioni degli animi nell' esercito; nondimeno, dopo avere per alcuni giorni ponderata la propria situazione, il sentimento della disciplina, forte sempre in un vecchio soldato, l' aveva fatto risolvere ad obbedire all' ingrato ufficio addossatogli, e già stava col foglio davanti e la penna in mano per vergare l' occorrente missiva a Vienna, quando un altro pensiero gli balenò alla mente: rivolgersi all' Imperatore che allora trovavasi ad Insbruck. Su quel medesimo foglio che gli giaceva davanti stese una esposizione al Sovrano dello stato preciso delle cose, dello spirito dell' esercito e delle tante probabilità che si presentavano di potere in breve tempo prendere vigo-

(1) Qui è ammessa la versione contenuta nei « *Ricordi di un Veterano austriaco della guerra del 1848-1849* come quella che si è in diritto di ritenere esatta, essendo quel libro comparso vivente il maresciallo Radetzky.

rosamente l' offensiva con molta speranza di vincere, e por fine alla guerra. Il Maresciallo chiamò a sè il tenente-maresciallo principe Felice di Schwarzenberg e lo pregò di assumere il delicato incarico di recare in persona al Monarca la lettera, incarico al quale il Principe si prestò di buon grado, quantunque non ancora pienamente guarito d' una ferita toccata sotto Vicenza. L' Imperatore accolse le rimostranze del Maresciallo e l' armistizio non fu proposto. Il Ministro della guerra (era allora lo sfortunato conte La-Tour) inviò nuovi rinforzi in Italia, così che poco dopo un nuovo corpo di riserva si formò sull' Isonzo col quale Welden compiè la sommissione del Veneto e bloccò Venezia dal lato di terraferma, assicurando così le spalle all' esercito di Verona in ogni evento; e le truppe del Tirolo vennero accresciute fino a formare un corpo d' armata, il 3.° sotto il comando del tenente-maresciallo Thurn-Valle-Sassina.

Quanto alle trattative per accomodamento, esse non approdarono a nulla, avendo già anticipatamente il Governo provvisorio di Milano solennemente dichiarato, che la Lombardia non dividerebbe giammai le sue sorti da quelle del Veneto.

Il presentimento d' una finale decisione del conflitto colle armi era ormai in tutti. Il Re ammassava grandi forze attorno a Mantova, la quale poteva ormai dirsi bloccata, assottigliando pur troppo la sua sinistra che di là estendevasi fino a Rivoli e più ancora il centro, più vicino di tutti a Verona. Il Maresciallo organizzava meglio il cresciuto suo esercito e stava ansioso alla vedetta spiando ogni movimento avversario ed augu

rando quello che gli apparisse favorevole per escire ed assalire con speranza di buon esito l'avversario.

*Devastazione e sacrilego furto nel Santuario sotterraneo contenente la Reliquia del Sangue di G. C. nel mese di aprile 1848.*

*1848.*

Durante la guerra del 1848, nel mese d'aprile avvenne a Mantova un fatto che per la inaudita, superlativa scelleratezza ed odiosità empì d'ira e dispetto tutti i cittadini, e fu per lungo tempo oggetto di alti clamori e di un faticoso processo, i cui risultamenti non furono pur troppo a norma di giustizia, coprendosi scientemente i più indiziati colpevoli col potente manto della forza, e sfogando in parte la giusta ira degl' impotenti a far meglio sui colpevoli secondarj.

È mestieri far precedere l'esposizione dei brutti fatti del 1848 da brevi notizie storiche sulla chiesa di sant'Andrea e sulla Sacra Reliquia in quella conservata, a provare l'importanza che il popolo mantovano vi annetteva e spiegare il generale disgusto pei fatti avvenuti nel 1848.

Come tutti i fatti ed avvenimenti di tempi remotissimi hanno principj mistici e leggendarj così è della Reliquia del Sangue del Redentore, la quale, secondo le più vetuste tradizioni, sarebbe stata portata a Roma nei primi anni dell'êra volgare, ed alcuni secoli dopo traslata di là a Mantova, dove nell'anno 804 d. G. C. per una rivelazione di Sant'Andrea sarebbe stata tro-

vata sepolta nello Zenodochio di quella città, chiusa in uno scrigno di piombo sul quale stava inciso: *Iesu XPI Sanguis.* L'entusiasmo e l'esaltazione per la scoperta fu sì grande e clamoroso che ne giunse la notizia fino a Carlo Magno in Francia, che spedì un apposito messo a Papa Leone III a Roma per averne certezza. Nel mese di settembre di quello stesso anno Leone III venne in persona a Mantova, riconobbe la Reliquia e ne recò in persona all'Imperatore una piccola parte, che fu poi sempre conservata nell'oratorio particolare dei re di Francia.

Nell'anno 847 si recò a venerare la Reliquia a Mantova l'Imperatore Luigi II.

Nel 873 ci venne il Papa Giovanni VIII e nel 883 l'Imperatore Carlo il Grosso, i quali fecero molte concessioni di privilegi alla Chiesa mantovana.

Nell'anno 924, allorchè una incursione di Ungari devastò e mise a sacco l'Italia, un devoto della Reliquia ebbe il pensiero di nasconderla. Ma i continui disordini e sconvolgimenti di quei tempi e la morte di chi conosceva il segreto, fecero dimenticare la Reliquia per 124 anni. E si fu nel 1048 che certo Adalberto, già cappellano presso il conte Bonifacio, padre della illustre contessa Matilde, assicurò essergli stato rivelato in sogno che la Reliquia giaceva sotterra nello Zenodochio, appunto là dove fu rinvenuta la prima volta. Gli scavi intrapresi confermarono appieno la deposizione di Adalberto e si rinvennero le due fiale contenenti la Reliquia, ed in quell'occasione vennero pure in luce le ossa di San Longino. Si solennizzò il fatto con una grande festa, alla quale, oltre al vescovo dio-

cesano di Mantova, assistettero i Vescovi di Trento di Novara e di Belluno, e per la prima volta la Reliquia venne portata in solenne processione per la città, dopo di che essa venne depositata nell'Oratorio di San Lorenzo, attiguo allo Zenodochio.

Ma non andò guari che la contessa Beatrice, moglie del suddetto conte Bonifacio, fece erigere su quel luogo, a ricetto della Reliquia, una Chiesa che venne dedicata al Santo Andrea ed affidata alle cure dei monaci Benedettini che avevano lì appresso un convento.

Nell'anno 1053 poi il popolo di Mantova fece costruire a proprie spese un Oratorio sotterraneo nella detta Chiesa di Sant'Andrea, destinato a custodia della sacra Reliquia, la quale già nell'anno susseguente 1056 venne deposta nell'Altar maggiore del medesimo.

In quest' occasione trovavasi a Mantova l' imperatore Enrico III, il quale ottenuta dal Vescovo di Mantova una particella della Reliquia, la portò in Boemia e consegnò in custodia all' Abbazia dei Benedettini a Weingarten.

Già nel 1053 Papa Leone IX, venuto appositamente a Mantova, ne aveva presa una piccola porzione che portò a Roma e depose nella Chiesa di S. Giovanni Laterano.

Nel 1068 venne Papa Alessandro II, nel 1124 Innocenzo II, nel 1414 Giovanni XXIII, nel 1418 Martino V e nel 1459 Pio II alla visita della Reliquia.

Fino dal tempo in cui venne a Mantova il Papa Innocenzo II, nel 1124, erasi manifestato gran malcontento nel popolo di Mantova, perchè questa Reliquia, per la quale tanti Papi ed Imperatori venivano

a Mantova, fosse murata e tolta alla vista dei fedeli; ma allora non si fece nulla in proposito; finchè venuto a padronanza della città di Mantova nel 1298 Bardellone, questi ordinò che la Reliquia fosse tolta fuori dal murato ripostiglio e portata intorno nella città. Fu quella la seconda volta che la Reliquia fece il giro della città in processione.

L'anno 1354 venne a Mantova alla visita della Reliquia Carlo IV Imperatore: ma siccome a quell'epoca il popolo mantovano era in fermento ed assai diffidente, questo Monarca discese nel tempio sotterraneo di notte, accompagnato dai figli di Guido Gonzaga, allora Capitano della città. Sedici anni dopo quest' Imperatore nominò Conti palatini gli eventuali Abbati del Convento e della Chiesa di Sant'Andrea.

In seguito vennero alla visita della Reliquia l' Imperatore Carlo V nel 1535, Massimiliano Re, figlio dell' Imperatore Ferdinando I, nel 1548, Filippo II di Spagna nel 1549, e diversi altri regnanti.

Molto fecero in pro di questo Santuario i membri della famiglia Gonzaga Duchi di Mantova. Nel 1360 Luigi Gonzaga, compilando gli Statuti per la città di Mantova, v' inserì un'apposita legge relativa alla venerazione della Sacra Reliquia e ne fece affare di Stato.

Guido Gonzaga fece rifondere nel 1414 la campana donata alla Chiesa di Sant'Andrea dalla contessa Beatrice, aggiungendovi una quantità di fino metallo.

Luigi II, Marchese, nel 1472 fece demolire l' antica Chiesa di Sant'Andrea e riedificarla sul disegno dell'architetto fiorentino Battista Alberti. Questa riedificazione avvenne dopo che Papa Pio II essendosi recato a Man-

tova in occasione del Concilio ivi tenuto nel 1459, visitò la Reliquia e si trovò miracolosamente guarito dalla podagra. Nella quale occasione quel Papa dispose pure che la Reliquia venisse ogni anno esposta nel giorno della festa dell' Ascensione. Questo Papa elevò contemporaneamente la Chiesa di Sant' Andrea a Commenda, ne nominò Primicerio il Cardinale Francesco Gonzaga e fondò una Congregazione col titolo di « Compagnia del preziosissimo Sangue » alla quale si affidò la custodia della Reliquia, essendosi appunto in quel torno ritirati i Benedettini nel loro grandioso Convento a San Benedetto di Polesine.

In quell' occasione Papa Pio II scrisse i seguenti versi ch' egli fece appendere come *Voto* all'Altare della Reliquia:

Si verus Sanguis Christi est de pectore fusus
Et dignus latria, dira podagra fuge.
At si membra dir possessa relinquere nescis,
Urgeat ah saltem flamma dolorque minus.

Il Duca Guglielmo Gonzaga, nipote di Luigi II, fece trasportare una minuta parte della Reliquia nella Chiesa di Santa Barbara di sua proprietà. Egli fu che dopo avere arricchita con larghi doni la Chiesa di Sant'Andrea, fece fare dal famoso Benvenuto Cellini i due vasi d' oro nei quali venne poi custodita la Reliquia fino all'anno 1848. Egli donò pure alla Chiesa una statua rappresentante lui genuflesso davanti alla Reliquia.

Vincenzo Gonzaga, figlio di Guglielmo, arricchì maggiormente la Chiesa di Sant'Andrea e le ottenne molti

privilegi da Papa Pio V. Tanta fede egli aveva in questa Reliquia, che ne teneva seco una piccola porzione nelle sue lunghe spedizioni e campagne in Ungheria ed in Germania, e ad essa attribuiva l'essere escito incolume da tante battaglie e combattimenti, come pure la resa della fortezza di Windrischgrätz da lui assediata nel 1595.

Allorchè il di lui figlio Francesco nel 1608 condusse in moglie la principessa Margherita di Savoja, Vincenzo istituì l'Ordine cavalleresco del « Santo Sangue » i cui membri dicevansi « *Cavalieri del Redentore.* » Il qual ordine esistette più di 100 anni contò oltre 104 Cavalieri delle primarie famiglie d'Italia, e cessò nell'anno 1708, allorchè il Ducato di Mantova venne in possesso della Casa di Absburgo. Vincenzo Gonzaga fu, secondo la sua ultima volontà, sepolto nella Chiesa sotterranea dove si conserva la Sacra Reliquia, sotto l'Altar maggiore.

Sotto i Duchi Gonzaga fu sempre celebrata tanto la festa dell'Esposizione ordinata da Papa Pio II per il giorno dell'Ascensione, quanto quella più antica dell'Esposizione dei due vasi contenenti la Reliquia al venerdì santo.

Durante l'orribile peste del 1630 che desolò quasi tutta l'Europa, nel giorno 9 maggio venne in solenne processione portata in giro per la città la Reliquia (fu la terza volta). Il Duca Carlo I, la principessa Maria, tutto il Clero, la Confraternita, tutti i Capi dei Dicasteri e delle prime famiglie di Mantova seguirono la processione in abiti di lutto e scalzi. Ma a quell'epoca sciagurata Mantova, oltre alla orribile peste, era colpita

da un altro flagello pressochè altrettanto fatale. Vuolsi dire l'assedio per mezzo dei Lanzichenecchi di Wallenstein, che finì colla resa della città e con quell'orrendo saccheggio, del quale dopo due secoli e mezzo vedonsi tuttora le rovine. Però dopo tanta desolazione, i Mantovani superstiti fecero alte dimostrazioni di gioja trovando intatta la Sacra Reliquia da loro venerata.

Nel 1674 fu istituita la divozione dei 21 Venerdì e nel 1686 la Congregazione dei Riti di Roma ordinò che la messa del rinvenimento della Sacra Reliquia fosse letta il 12 marzo di ogni anno in tutti i possedimenti dei Gonzaga.

Nel 1708 venuto il Ducato di Mantova per la morte dell'ultimo Duca Ferdinando Carlo Gonzaga in possesso della Casa d'Austria, si ordinò il compimento della grandiosa cupola della chiesa di S. Andrea, condotta a termine come è al presente sul disegno dell'architetto napoletano Filippo Juvana. Però andò soppresso l'Ordine del Redentore, sebbene l'imperatore Carlo VI nel suo viaggio dalla Spagna a Vienna in quell'anno passasse per Mantova e visitasse la Reliquia, nè alcuno dei di lui successori, abbia mai emessa una Bolla di soppressione. Cessò da quell'anno in poi anche la festa nel giorno dell'Ascensione.

Nell'assedio della fortezza per parte dei Francesi negli anni 1796 e 1797 la popolazione di Mantova, che in gran parte erasi rifugiata nella chiesa di S. Andrea, ascrisse alla Reliquia il non avere arrecato alcun danno nè alla chiesa nè alla gente in essa accolta, il numero infinito di projettili d'ogni genere lanciati contro quella magnifica cupola, presa particolarmente di mira.

Durante il tempo che i Francesi furono in possesso di Mantova, cioè dal 3 febbrajo 1797 al 28 luglio 1799, essi esportarono molti oggetti preziosi da chiese, palazzi, gallerie, biblioteche ecc.: e perfino dall'altare della Sacra Reliquia, ma a questa non posero mano. Anzi, mediante avviso affisso ai muri venne fatto conoscere « che la Repubblica francese ne faceva dono al Popolo mantovano. » In tale occasione i Mantovani fecero una solenne Processione e portarono in giro per la città la Reliquia; (fu la terza volta).

Allorchè nel 1800 la fortezza di Mantova venne nuovamente consegnata alla Repubblica francese si soppressero tutte le Confraternite, e quindi anche quella del Preziosissimo Sangue, ma si lasciarono tutte le entrate di questa alla chiesa di S. Andrea « sotto la tutela del Governo, » perchè venissero erogate precipuamente ad ampliare ed abbellire la chiesa sotterranea, la quale raggiunse allora uno splendore corrispondente al tesoro che conteneva. Ed in questo tempo avvenne la ricostruzione dell'Altar maggiore del Santuario com'era prima del 1848.

Fu pure a quel tempo costrutta l'Arca nella quale l'Imperatore Francesco I, allorchè visitò la Reliquia l'anno 1816, ordinò si dovessero chiudere i due sacri Vasi: il che venne eseguito il giorno 12 marzo 1820 con solenne ecclesiastica funzione.

Nel 1825, il dì 1 maggio l'Imperatore Francesco I d'Austria visitò per la seconda volta la Reliquia accompagnato dall'Imperatrice, dal Vice-re del Lombardo-veneto e dalla Vice-regina, dal proprio fratello e da diversi altri Arciduchi, Principi ed alti personaggi.

Era così diffusa la venerazione e la fama di questo Santuario che mai un alto personaggio, anzi qualunque viaggiatore di distinzione, non venne a Mantova senza recarsi a vedere questo Santuario; e ciò pure contribuì a far maggiore e più vivo il rincrescimento, il dispetto e l'avversione del popolo mantovano verso gli autori dei fatti che si va ad esporre.

## 1848. (1)

Prima che la fortezza di Mantova fosse dichiarata in istato d'assedio, il giorno 31 marzo 1848 venne occupata la chiesa di S. Andrea da soldati austriaci, (2) i quali l'abbandonarono il 2 aprile, senz'avere arrecato nè al tempio nè ai mobili ed arredi il minimo guasto. Il 3 aprile la chiesa venne riconsacrata e ridonata al culto. Ma il dì seguente 4 aprile alle ore 11 1[2 ant. essendo raccolto in essa il popolo ad udire la predica, comparvero in chiesa un caporale ed alcuni soldati del reggimento di fanteria Arciduca Ferdinando Francesco d'Este N. 32 e dissero al Sottosagrestano « doversi immediatamente sgombrare la chiesa, destinata essendo ad alloggiarvi la truppa; » ed un istante dopo entrò diffatti nel tempio un Ufficiale alla testa di un distaccamento di soldati. Il predicatore abbandonò in tutta fretta il pulpito, ed il popolo non tardò a scomparire. Però alcuni soldati fermato il Sagrestano lo condussero

(1) I fatti seguenti come i dati storici su esposti, sono estratti da una relazione presentata all'Imperatore d'Austria nel 1856.

(2) Era la guarnigione di Pavia arrivata quello stesso giorno.

nella Sacristia e gl'imposero di consegnare tutte le chiavi della Chiesa, il che fu fatto, dopo essersi regolarmente serrati a chiave tutti gli aditi alla Chiesa sotterranea del Santuario. Le chiavi passarono tutte nelle mani dell'Ufficiale allora arrivato. Da quell'istante esse restarono sempre in mano al militare.

Il giorno 5 aprile il campanaro della chiesa di Sant'Andrea fece chiamare il fabbro Carlo Bonomi per fare una riparazione all'uscio della sua abitazione. Ma giunto il fabbro sul peristilio della chiesa due soldati lo trattennero e toltigli di mano gli strumenti del suo mestiere, entrarono nella chiesa e più non comparvero. Quasi simultaneamente tre altri soldati erano andati nell'officina del fabbro Luigi Bocchio ordinandogli di seguirli munito di martello, tenaglia, lima, scalpello e grimaldelli. Lo condussero nella chiesa sotterranea e gl'imposero di aprire il cancello di ferro ond'era circondato l'Altare maggiore uəl quale custodivasi la Sacra Reliquia. Bocchio eseguì l'ordine loro; ma avendo chiesto di essere pagato per l'opera prestata, i soldati risposero: « Va, che paga Pio IX. »

Verso le ore 3 pom. del medesimo giorno 5 aprile il vicario Don Giacomo Ghisletti, la cui abitazione era attigua alla chiesa, sentì che si stava lavorando a rompere il muro eretto ad isolare la cappella di S. Silvestro. Essendo d'altra parte aperto il passaggio da quella cappella nella sua abitazione, il Vicario si recò dall'Ufficiale d'ispezione e lo pregò di voler passare per la di lui abitazione, se intendeva sapere che cosa si trovasse nella cappella di S. Silvestro. L'Ufficiale accettò il consiglio. Il Vicario approfittò dell'occasione per pregare

quell'Ufficiale di permettergli di trasportare nella sacristia del Clero il Santissimo che tuttora stava sull'Altar maggiore del Santuario sotterraneo, ed i Vasi sacri lasciati nella sacristia della chiesa; il che venne pure concesso da quell'Ufficiale. Ma giunti alla porta della sacristia ora detta, la si trovò scassinata, sparsi sul pavimento gli ornamenti ed abiti ecclesiastici dei Sacerdoti, scomparso il Sacro Spino colà custodito e molti oggetti appartenenti al culto. E già allora si notò la mancanza di diverse candele di cera dall'Altar maggiore del Santuario sotterraneo. Comparvero allora il Primicerio e Parroco ed il Sacristano, i quali constatato il tutto si allontanarono assieme al Vicario Ghisletti, lasciando le chiavi nelle mani dell'Ufficiale, il quale assicurò altamente che non avrebbe più lasciato entrare nessuno nè nella sacristia, nè nella chiesa sotterranea. Quella notte anche il Vicario abbandonò la sua abitazione attigua alla chiesa di S. Andrea.

Fino al 10 aprile il Primicerio, il Sagrestano ed altri colà abitanti udirono bensì qualche ripetuto romore durante il giorno, ma tutto fu quieto nella notte. Il giorno 10 si tentò di rompere il muro contro l'Altare della Immacolata, il che avrebbe dato adito ad entrare nella sacristia. Il Sagristano ne diede notizia al Primicerio; questo si recò dal Vescovo che trovò occupato appunto disponendo perchè la Fabbriceria facesse una rimostranza al Comando della Fortezza, allorchè comparve un Ufficiale del comando di Piazza, il quale in nome di S. E. il comandante della Fortezza (generale di cavalleria Gorczkowsky) assicurò il Prelato: « che dei militari nessuno non sarebbe più penetrato nell'in-

terno della chiesa, e si darebbe incarico all' Ufficiale d' ispezione, nelle cui mani stavano le chiavi, di vegliare sull' esecuzione di quest' ordine. »

Il Vescovo si mostrò assai consolato da questa notizia e ne espresse al Comandante della Fortezza i suoi vivi ringraziamenti in iscritto.

Il giorno 11 aprile il sagristano Bianchi ottenne dall' Ufficiale d' ispezione il permesso di entrare nella chiesa e trovò che gravi danni e guasti erano stati fatti agli Altari; forzato il cancello di ferro mettente alla sacristia ed esportata gran parte degli utensili ed arredi, gettato tuttociò che rimaneva qua e là sul pavimento. Il Sagristano rese di ciò tosto edotto il Primicerio, al quale ormai più non rimaneva che esternare rincrescimento e dolore.

Nella notte dal 13 al 14 aprile la famiglia del Sagristano udì un violento e lungo picchiare, il cui cupo rimbombo faceva supporre venisse dai locali sotterranei. Per mezzo di un pertugio che dalla sua abitazione guardava nella chiesa, il Sagristano vide diversi soldati andare e venire come di soppiatto, ed il pensiero che potesse correre pericolo la Sacra Reliquia lo spinse ad affrettarsi a renderne informato il Primicerio, che senza intromettere tempo si recò a darne avviso al Vescovo; ed il Prelato scrisse immediatamente al Comandante la Fortezza pregandolo caldamente un' altra volta di volersi interessare a che fosse conservato alla città quel sacro Tesoro.

Ma alla mattina del 15 aprile 1848 il sagristano Bianchi, turbato tutta la notte da incessante movimento e romore nella chiesa, essendosi presentato all' Ufficiale

d'ispezione dal quale ottenne il permesso di entrare nella chiesa, dovette pur troppo convincersi che la temuta profanazione del Santuario ed il furto della Sacra Reliquia erano stati perpetrati. All'alta esclamazione d'orrore e di dolore in cui scoppiò il Sagristano all'aspetto dell'orrendo sacrilegio, l'Ufficiale rispose freddamente: « In occasioni simili i soldati fanno quello che vogliono. »

Il Vescovo, informato subito del fatto inviò tosto il proprio Segretario in compagnia del sagristano Bianchi dal Comandante della Fortezza, sperando di potere coll'ajuto di questo forse ricuperare il Tesoro smarrito. Ma il Comandante la Fortezza non potè ricevere il Segretario, e questi non sapendo meglio in quelle angustie si rivolse ad un Ufficiale superiore lì presente, il quale, dopo scambiate poche parole con un altro Ufficiale superiore, gli disse: « che il giorno seguente, 16 aprile, una apposita Commissione si sarebbe recata nella chiesa a rilevare l'accaduto. »

Il giorno 16 aprile, era la Domenica delle Palme, alle ore otto antimeridiane comparve di fatto un Maggiore (Torri ?) del reggimento Arciduca Ferdinando d'Este, in compagnia del Primicerio e del canonico Grandi (questi come rappresentante del Vescovo) nella chiesa, all'uopo di rilevare i cagionati danni.

All'aspetto della indescrivibile devastazione il Maggiore non potè trattenersi dall'esclamare altamente: « Oh, questa è una barbarie ! » E soggiunse: « che in tuttociò non appariva soltanto la mira del furto, ma più ancora quella abbominevole della studiata profanazione; e che ad ogni modo, se gli autori erano sol-

dati, essi dovevano essere stati istrutti e guidati da indigeni, perchè non potevano sapere quale tesoro custodivasi nell'Altar maggiore. » Finita l'ispezione si offersero le chiavi al Primicerio, ma questi si rifiutò a riceverle.

Il giorno 22 aprile il Tribunale provinciale mandò ad ispezionare e rilevare il danno.

« Eccettuati i muri, dice il *Visum et repertum*, che per la loro solida e robusta struttura avrebbero resistito a qualunque tentativo di distruzione, non un oggetto, un arredo, un ornamento, nulla fu rispettato, nulla andò illeso. La devastazione fu generale e completa.

Nel Santuario sotterraneo dove custodivasi la Sacra Reliquia, che per tanti secoli, in mezzo alle guerre, ai disastri, alle violenti conquiste del medio evo, venne sempre conservata alla città di Mantova, la Commissione non potè a meno di deplorare come l'abbominevole azione fosse riservata ai nostri tempi, e la pertinace caparbietà nella volontà di commetterla trovasse modo di rompere e sferrare la fortissima Arca nella quale il Tesoro era conservato. Spostate e levate erano le pesanti e forti lastre di marmo che rinserravano l'Arca stessa, levata e persino rotta ai canti una massiccia e pesantissima lastra di bronzo, assicurata con artificioso magistero alla parte posteriore dell'Arca, e non avendo potuto rimovere o rompere le spranghe della inferriata che chiudeva lo scrigno di legno noce, rotto e spezzato questo da un lato introducendo tra i ferri le mani e uno stromento, forse uno scalpello, ed estratti, facendoli in frantumi i due preziosi Vasi d'oro involti in bambagia, nei quali conservavasi la Sacra

superiore. I malfattori non rispettarono alcun altare: tutto e dovunque non presentava che devastazione e saccheggio; spezzati i marmi, rubate le reliquie, mutilate a scherno le statue dei Santi, scoperchiati i sepolcri, rotte le casse ed i sarcofagi e sparse al suolo le ossa.

Il Consesso giudiziale, non avendo rinvenuto segnali di violenza alle regolari entrate nè di rotture nei muri, ritenne che i malfattori debbano essere penetrati nella chiesa o dal passaggio per l'abitazione allora abbandonata del vicario Ghisletti, o per una scaletta immettente dal campanile nella chiesa stessa.

Nella chiesa poi si rinvennero tre chiavi, le quali avrebbero colle altre dovuto essere consegnate all'Ufficiale d'ispezione. Una di esse apriva una porta posteriore della chiesa, un'altra l'entrata nel campanile e la terza l'uscio che metteva alla discesa nella chiesa sotterranea.

Terminata l'ispezione il Tribunale rese di tutto informato il Comando militare, ed adducendo i fatti e gl'indizj pei quali dimostravasi la probabilità che dei militari avessero preso parte al sacrilego crimine, pregò perchè venisse incoata una inchiesta; ma la risposta ricevuta diceva: « Non essere possibile che gente appartenente allo stato militare vi avessero preso parte, essendo i malfattori penetrati nel tempio mediante rottura dei fortissimi muri, a cui i soldati non avevano nè gli occorrenti strumenti, nè loro era lasciato il tempo per farlo; e per di più che come stranieri non potevano essere al fatto che in quella chiesa esistesse un così prezioso tesoro. »

Il giorno 26 aprile il Tribunale, rivolgendosi questa

volta a S. E. il generale di cavalleria Gorczkowsky comandante della Fortezza, provò l'insussistenza delle addotte ragioni e pregò nuovamente e con insistenza, perchè si prendessero le volute misure onde venire alla scoperta dei malfattori. Ma il giorno 3 maggio successivo una nota del Comando della Fortezza dichiarava esplicitamente « che tutte le più accurate inchieste fatte presso le truppe tuttora presenti in Mantova e quelle partite dopo la data di quei fatti erano restate senza risultato. »

Ciò non ostante il Tribunale proseguì nelle sue investigazioni, per le quali vennero gravemente indiziati diversi Israeliti trafficanti, che vendettero ad alcuni orefici di Mantova dei pezzi dei due Sacri Vasi involati, e furono colpiti d'arresto. La cattura di questi condusse ad ulteriori scoperte di detentori d'altri pezzi d'oro fino al valore approssimativo di austr. L. 6200 (it. L. 5165); e si ricuperarono pure diversi rottami d'argento ed altri oggetti di minor valore, come parti di lampade, candelabri ecc. ecc.

Quasi tutte le persone venute in possesso di tali oggetti asserirono di averli comperati da soldati, ed i più li indicarono precisamente come appartenenti al reggimento di fanteria Arciduca Ferdinando d'Este; alcuni ne dissero anche il nome.

Ecco le parole colle quali il Consigliere del Tribunale civile, delegato alla investigazione dei fatti chiude la sua relazione, presentata il 16 maggio 1848 alla Presidenza.

« Chiuderò la presente relazione esponendo una circostanza narrata in giurato esame dal testimonio Luigi

Reliquia in due piccole fiale di cristallo, che andarono naturalmente in pezzi, disperdendo così quel venerato Tesoro, se pure non venne sparpagliato e distrutto a bello studio. L'Altar maggiore stesso venne in modo orribile manomesso, spezzate le lastre di fino marmo ond'era costrutto, tutto scompigliato e gettato sottosopra; l'aspetto di quei luoghi oggetto della comune venerazione moveva a dolore e dispetto: ed uomini periti assicurano che a tanta opera di distruzione e rovina, dovevano aver prestato mano non meno di otto persone senza interruzione per ventiquattro ore.

Fra le altre cose preziose andate smarrite o distrutte nella nefanda opera di sacrilegio si annoverano tutte le reliquie degli altri altari serbate in scrigni e stipi per lo più di valore, e due statue d'alabastro, opere di Canova, l'una figurante la Fede, l'altra la Speranza, poste a destra ed a sinistra della Croce media sull'Altar maggiore, le quali vennero in diverse parti mutilate e guaste.

La Sacra Reliquia non potè essere reperita, malgrado tutte le più accurate ed attente ricerche usate dal Consesso giudiziale, cercando, frugando e rovistando in ogni luogo del Santuario. Si raccolsero tutti gli avanzi di bambagia rinvenuti qua e là sull'altare e sul suolo, ed alcuni pezzetti di una materia a tutti incognita trovati sul pavimento.

Nella chiesa sotterranea stessa si rinvenne uno scalpello, un coltello da macellajo ed uno da cucina, due manopole (guanti dei soldati austriaci) ed un ago da sturare la pipa.

Infiniti sono i danni e le rovine fatte nel tempio

Nolli: Al cadere del mese di aprile si trovò egli accidentalmente nelle vicinanze del palazzo Cavriani, dove seduti sovra una panca stavano alcuni militari ungheresi del reggimento Arciduca Ferdinando d'Este, aventi le mostre di color turchino. Fermatosi a parlare con un caporale del detto reggimento che si faceva abbastanza intendere in italiano, mostrò a lui la sconvenienza, che fossero state alloggiate le truppe nella chiesa di S. Andrea. Sembrò quel caporale convenire nella sua osservazione, e soggiunse: — « che quello da essi commesso in S. Andrea faceva piangere, dicendo, che avevano rotto tutto sugli altari e gettato via. » — Il Nolli gli osservò allora, che non avrebbero avuto più bene su questa terra; ed il Caporale replicava: — « che essi erano stati comandati » — senza spiegarsi da chi: indi con accento di sdegno soggiungeva: — « che se egli fosse stato nel Generale della Fortezza, avrebbe fatto impiccare sul..... (1) del Tempio quel prete che permise alla Guardia civica di collocarsi nell'atrio, perchè se quella non vi fosse stata, non vi sarebbero andati nemmeno essi militari. »

Il risultato di questa lunga e penosa procedura fu la condanna di diversi cittadini mantovani, per lo più israeliti trafficanti girovaghi, (2) a temporaria prigionia.

(1) Parole che la penna si rifiuta a scrivere.

(2) È da notare che il reggimento austro-ungherese Arciduca Ferdinando d'Este N. 32 reclutavasi allora in Pesth, nella qual città gl'Israeliti sono assai numerosi, ed una quantità di loro fanno appunto quel traffico girovago ed acquistano anche nelle caserme ogni sorta d'oggetti. Che soldati di quel reggimento abbiano perpetrato quell'insigne e scellerato furto nessuno poteva negarlo in

« Non è noto che alcuno fra i militari sia stato processato o punito. »

Il danno arrecato da questa maligna ed esosa profanazione non può determinarsi, perchè non han prezzo le secolari credenze ed affezioni d'un popolo, nè le opere di Antonio Canova e di Benvenuto Cellini; però a parere di periti espertissimi, il ristauro nel miglior modo possibile dei danni, delle devastazioni e degli sconci fatti al Santuario, venne valutato approssimativamente ad austr. L. 50,000.

Nell'anno 1856, in giugno, il Governo generale del Lombardo-veneto ebbe incarico dal Ministero dei Culti e dell'Istruzione di sottoporre al Sovrano una dettagliata relazione sui fatti del Santuario della chiesa di S. Andrea, avvenuti nel 1848, sui danni arrecati e possibilmente sul modo e le occorrenti spese per ristaurarli. La relazione venne compilata dopo accurata visita sul luogo e spedita a Vienna il 24 giugno stesso. Colla data delli 8 settembre dello stesso anno il Ministro del Culto e dell'Istruzione notificò al Governo generale a Verona, che l'Imperatore aveva con Sovrana risoluzione del 13 luglio e 1 settembre 1856 concesso, che il ripristino del Santuario e la solenne traslazione della porzione della Sacra Reliquia giacente nella chiesa

buona coscienza. Il Tribunale civile ne era moralmente persuaso, ed è più che probabile che i colpevoli fossero soldati israeliti, e loro manutengoli altri correligionarj mantovani, coi quali, appunto a motivo dell'affinità di razza, erano entrati, come avviene per tutto, in relazione. Ma è ben deplorevole per la civiltà e per l'umanità, che un Governo possa ridursi in condizioni tanto infelici, da non poter colpire malfattori di tal fatta.

di Santa Barbara a quella di S. Andrea, si facesse a spese del Tesoro dello Stato.

In quel medesimo anno 1856 nel mese di dicembre l'Imperatore d'Austria visitò il Lombardo-veneto. Nel viaggio di ritorno a Vienna si fermò il 5 e 6 marzo 1857 a Mantova, ma nessun giornale di quel tempo, e neanche la Gazzetta illustrata di Lipsia nella sua descrizione di quel viaggio, annunzia che il Sovrano visitasse le rovine del Santuario di S. Andrea.

Ma il giorno 6 marzo 1857 il vescovo di Mantova scriveva al Ministro *ad latus* civile del Governatore generale del Lombardo-veneto queste parole:

« Ho consegnato con una mia accompagnatoria nelle « mani di S. M. il Programma per la festa della Tra- « slazione del preziosissimo Sangue, soggiungendo, che « avrei fatto tenere all'E. V. il piego dei disegni e « delle perizie. I disegni furono pure mostrati a S. M. « nella chiesa stessa di S. Andrea, dove volle scendere « assieme all'Imperatrice ed osservare anche i sotter- « ranei.

« Ora mando a V. E. il detto piego, e credo bene « di aggiungere copia del Programma che sta nelle « mani di S. M. ecc. » (1)

Quali idee saranno sôrte in quelle teste coronate al pensiero che quell'orribile, detestabile devastazione era l'opera dei loro soldati.

L'Imperatore d'Austria vide adunque coi proprj occhi quell'opera di sacrilego vandalismo e non solo confermò

(1) La spesa della solenne Festa preventivata in quel Programma era di austr. L. 148,000 pari ad it. L. 123,000 e cent. 33.

le Sovrane risoluzioni del 13 luglio e 1 settembre 1856, ma ne raccomandò al conte Thun, ministro di Stato e *ad latus* civile del Governatore, la esecuzione.

Sciolto alla fine di marzo di quell' anno il Governo generale del Lombardo-veneto, la importante vertenza passò alla i. r. Luogotenenza della Lombardia per la trattazione, la quale, come pur troppo era costume di quel Dicastero, pare non le abbia dedicata la premura che essa meritava, e come disposizione del Sovrano e per la propria importanza. E venne il 1859 a spazzar via col Governo austriaco uno sciame di parassiti ambiziosi ed avidi, fra i quali coloro a cui era affidata la definizione di quell'oggetto che pare rimanesse insoluto e dimenticato. (1)

Comunque sia, il fatto sta che tanto i ristauri alla Basilica di S. Andrea ed alla cripta sotterranea, quanto la solenne Traslazione delle parti della Reliquia del preziosissimo Sangue si eseguirono a spese dei fedeli e della fabbriceria della Basilica, ed ecco ciò che ne dice il Primicerio e Parroco della medesima in una « Lettera ai suoi parrocchiani » del 4 novembre 1875:

(1) Da notizie raccolte sul luogo risulterebbe, che a Mantova non si creda all'esistenza di un Decreto imperiale disponente il pagamento di quelle spese a carico del Tesoro dello Stato austriaco. Le due Sovrane risoluzioni del 13 luglio e 1 settembre ed il Decreto ministeriale del 8 settembre 1856 esistono. Come nel 1848 prima gli Austriaci, poi i Governi provvisorj fecero man bassa sugli Atti, è lecito supporre che anche nel 1859 gli Austriaci abbandonando la Luogotenenza di Milano abbiano fatto altrettanto, e fra gli Atti scomparsi vada contata la posizione della vertenza in discorso.

« In queste opere molteplici concorse con rara li-
« beralità, e pur troppo con intacco al proprio pa-
« trimonio, la onorevole Fabbriceria, spintavi dall'ob-
« bligo di conservazione del sacro edifizio e dall'ur-
« genza di provvedere alla sicurezza dei fedeli che lo
« frequentano; l'eccelso Ministero di grazia, giustizia
« e culti in nome del regio Governo quale successo
« al cessato Governo imperiale, in parte, e in parte
« per generoso sussidio verso un tempio monumentale:
« Sua Santità il Sommo Pontefice Pio IX: la spet-
« tabile Deputazione provinciale, il patrio Municipio,
« i Parrocchiani, i Cittadini d'ogni ordine, e parecchi
« extra provinciali. Quanto al cessato Governo austriaco,
« Auspice S. M. Apostolica Francesco Giuseppe I ed
« intercedente il compianto nostro vescovo monsignor
« Giovanni Corti, di sempre venerata memoria, aveva
« già fornito i mezzi a carico dell'erario dello Stato
« pel restauro delle due statue eseguite nello studio
« del Canova e per la confezione dei due Vasi d'oro
« in sostituzione a quelli trafugati nel 1848. »

In una nota poi, apposta alla pubblicazione del « Discorso » pronunziato dal medesimo Primicerio Parroco il giorno 11 luglio 1880 « Nella solenne esposizione delle Reliquie del preziosissimo lateral Sangue di G. C., » è detto:

« Nel sottopiede dei due nuovi Vasi di oro conte-
« nenti le Reliquie evvi l'iscrizione latina, incisa su
« lastra d'argento dorato che ricorda tra altro la So-
« vrana risoluzione di S. M. l'imperatore e re Fran-
« cesco Giuseppe I, con cui a riparazione del sacrilego
« furto perpetrato da soldati austriaci (non però Croati,

« come ne corse voce) durante l'occupazione della Ba-
« silica nell'aprile 1848 si decretava la confezione di
« due nuovi Vasi *a spese dell'erario dello Stato*, e la
« cessione dell'ampolla d'oro esistente nella R. Chiesa
« palatina di Santa Barbara, colla Reliquia, la quale
« nel 1572 era stata staccata da quella maggiore di
« S. Andrea, andata smarrita in occasione del furto
« sovralamentato; e ricorda pure monsignor vescovo
« Giovanni Corti di cara memoria, che nel 1856 in
« Vienna provocò la Risoluzione suddetta. » (1)

## Prodromi di Custozza

Nei diversi Consigli di guerra tenuti a Verona dopo andata a monte l'intromissione di Lord Palmerston, per cui il Maresciallo aveva riacquistata tutta la sua libertà

(1) Un rispettabile cittadino di Mantova scrisse a proposito di questi fatti quanto segue:

« In quanto al rapimento dei Vasi d'oro nella Cripta della
« chiesa di S. Andrea, so che furono i Croati (1) che scassina-
« rono la cassa, li rubarono e li vendettero agli Ebrei, ai quali
« furono trovati, un Vaso in pezzi, l'altro ancora intero, che
« l'Imperatore d'Austria promise rifonderli, come lo furono, e
« costarono 30,000 fiorini e vennero fusi da un argentiere di
« Milano che morì poscia all'epoca della funzione che si fece
« a Mantova il 25 maggio 1876, restituendo così alla chiesa di
« S. Andrea Vasi e Sangue tolto da un reliquario della chiesa
« reale di Santa Barbara e da altra Reliquia esistente nella Ca-
« tedrale. »

(1) Qui il nome « Croati » è generico, pel vezzo popolare di appellare Croati tutti i soldati austriaci senza distinzione.

d'azione, venne anzi tutto determinato che si sarebbe presa l'offensiva, assalendo al più presto possibile l'avversario.

L'esercito aumentato e riordinato, il Veneto ridotto alla quiete, Venezia impossibilitata ad agire alle spalle del nemico, tutto indicava non doversi lasciar passare l'istante propizio. Frattanto però un pensiero ancora teneva inquieto il Maresciallo, ed era l'essere nelle mani dei Piemontesi la posizione di Rivoli. Sebbene le sue comunicazioni col Tirolo dopo la presa di Vicenza fossero assicurate per la Valsugana, l'idea che col possesso di Rivoli il Re potesse tentare una invasione del Tirolo, dove a quell'epoca risiedeva ancora l'imperatore d'Austria, gli stava sinistramente davanti.

Ma anche a Carlo Alberto non riusciva gradito il pensiero che dopo la caduta di Vicenza, avendo il nemico aperta un'altra via alle comunicazioni col Tirolo, il possesso di Rivoli non gli era più che di un'importanza secondaria, che solo poteva ritornar grande, qualora i successivi avvenimenti l'avessero indotto ad operare un'irruzione in Tirolo; o quando egli fosse riescito ad impadronirsi di ambedue le rive dell'Adige e stabilirvisi.

Quasi contemporaneamente i due avversarj pensarono alla effettuazione del reciproco pensiero. Radetzky inviò verso gli ultimi di giugno ordine al Comandante delle truppe nel Tirolo di riprendere Rivoli. Venne incaricato dell'impresa il colonnello Zobel, per verità con forze non pari alla non facile operazione. Egli attaccò i Piemontesi nelle loro posizioni, ma venne bruscamente respinto e ritornò, come si dice, col capo rotto a casa.

Il 26 giugno tentarono i Piemontesi di passare l'Adige a Ceraino, ma non ebbero miglior sorte. Altro simile tentativo fecero il 1 luglio comandati questa volta dal Duca di Savoja, ma anche questo andò a vuoto. Essi condussero allora con enorme travaglio due cannoni sulle erte cime di quelle nude roccie, là dove stà il Monumento ricordante la famosa battaglia di Rivoli vinta da Massena nel 1797, i quali impedivano al nemico il passaggio nella valle sottostante. Gli Austriaci, spianata a forza di mine una cima dominante quella posizione, vi trassero un cannone da 18 ed un obice da 7 coi quali riuscirono a far tacere i due cannoni avversarj, e distrussero anche le chiatte destinate al passaggio dell'Adige sotto Ceraino.

Frattanto la reciproca situazione dei due eserciti andava mano mano delineandosi ed avviavasi ad una soluzione. Carlo Alberto aveva ricevuti dei rinforzi per numero bensì considerabili, ma pur troppo la maggior parte gente nuova alle armi ed assai imperfettamente istrutta, armata ed equipaggiata. D'altra parte erano ritornati nel loro regno gli ausiliarj Napoletani, andati in piena dissoluzione i Modenesi e pressochè ridotti a nulla i Toscani.

Da parte dei nemici all'incontro era caduta anche Palmanova lasciando a disposizione il corpo di truppa impegnato nel blocco di quella fortezza; il II.° corpo d'armata lasciato sotto ed in Vicenza ed altri luoghi era rientrato a Verona, meno 2000 uomini rimasti di guarnigione a Vicenza; quei 12000 uomini mandati da Welden vennero organizzati in un nuovo corpo d'armata che fu il IV.° e posti a Legnago per ogni eve-

nienza. Il tenente maresciallo Liechtenstein aveva con una brigata fatto una scorreria a Ferrera ed assicurato per ogni evento l'approvigionamento di quella cittadella.

Il giorno 19 giugno il Maresciallo fece tenere al tenente-maresciallo Thurn comandante le truppe in Tirolo l'ordine di assalire energicamente e prendere la posizione di Rivoli. L'ordine ebbe esecuzione. Il 22 venne assaltata e presa l'alta posizione di Madonna della Corona, (1) malgrado la valorosa e tenace resistenza opposta dai Piemontesi stanziati su quelle sassose cime, il cui numero però era effettivamente minore di quello degli assalitori. Un'altra colonna abbastanza forte avanzava intanto contro Rivoli, ma il giorno 23 il generale Sonnaz che comandava i Piemontesi abban-

(1) Arrivati i soldati austriaci sul luogo abbandonato dai Piemontesi, una scena commovente ebbe luogo. Avvicinandosi ad una colonna lavorata con molt'arte, posta sul pendío meridionale di quella scoscesa cima, vi lessero incise queste parole: « Al prode capitano austriaco Stiber, il 14.mo reggimento piemontese. » L'impressione prodotta a quella vista fu così profonda che nessuno potè proferire una parola; nè si saprebbe se più grande fu il compianto pel giovane commilitone colà caduto, o l'ammirazione per l'atto nobilissimo del valoroso nemico, il quale rende tale tributo d'omaggio allo sfortunato avversario. Il 14.mo reggimento piemontese di fanteria esiste sotto cangiati nomi da oltre due secoli e l'antico spirito cavalleresco delle truppe italiane vi fu sempre vivo. Nel 1821 venne disciolto per aver partecipato agli infelici moti di libertà di quell'anno, ma poco dopo rimesso nei suoi quadri. La sua bandiera, come quella del 13.mo col quale formava brigata, è decorata della medaglia d'argento al valore militare per essersi questi due reggimenti distinti alla battaglia di Novara. Possa questo nobile spirito ereditato dai nostri avi conservarsi, svilupparsi ed animare sempre l'esercito italiano.

donò la posizione che venne occupata dagli Austriaci, i quali nella mattina di quel medesimo giorno erano esciti da Verona, incominciando i loro movimenti offensivi contro l'esercito di Carlo Alberto. Il seguito degli avvenimenti ha dimostrato quanto saggia e previdente fosse quella ritirata del Sonnaz, il quale se più tardava sarebbe stato tagliato fuori dall'esercito. Per parte del Quartiere generale austriaco eransi prese le più rigorose misure perchè nessuno potesse andare oltre i loro avamposti; ma il partito anti-austriaco in Verona era tanto numeroso, che può ben darsi abbia alcuno potuto informare il Generale piemontese della sortita degli Austriaci diretti appunto contro l'estremo centro sinistro dei Piemontesi, con troppo leggero consiglio a quei giorni stessi indebolito oltre prudenza.

Avendo il Generale in capo austriaco definitivamente posto il principio di assalire al più presto possibile l'esercito avversario, non trattavasi che di determinare il piano d'attacco. Due progetti stavano in discussione: « Ripetere il movimento del 30 maggio coi necessarj mutamenti. » E per questo erasi avvisato il Comandante in Mantova di munire e tenere osservato il posto di Curtatone; oppure: « Assalire direttamente e possibilmente per sorpresa, il nemico di fronte, spezzarne la sua linea e tagliar fuori l'ala sinistra per batterlo poi separatamente. » Dei due progetti quello di ripetere la manovra di maggio aveva il partito più grosso, e già il Maresciallo stava per aderirvi, quando le notizie che il Re, con inconsulta leggerezza, ma come si volle spinto da insistenti stimoli di gente nuova nella di lui confidenza, risolvette di muovere un'altra volta contro

Mantova e di bloccarla con imponenti forze, credendo riescire alfine ad impadronirsene: e per questa per lo meno strana impresa commise il gravissimo errore di assottigliare il suo centro, che stava proprio contro Verona dov' era il nerbo del nemico. Non si tardò al Quartier generale austriaco ad aver notizia del grave passo fatto dal Re, e si disse che pareva consigliato da un loro alleato. Sparì ogni divergenza di opinioni e tutti concorsero nell' avviso di assalire il nemico nel suo centro là dove questo toccava l' ala sinistra, saputosi essere quello il punto ov' esso era più debole. Il 13 luglio Gorezkowsky scrisse (e fu l' ultimo atto di corrispondenza) « che il blocco era di fatto incominciato. » Risoluto l' attacco si presero senza frapporvi tempo le disposizioni analoghe, e siccome intendevasi sorprendere l' avversario, si emanarono le più rigorose misure per impedire che alcuno potesse recare al nemico informazioni sui preparativi che con febbrile alacrità si facevano. All' assalto venne stabilito il giorno 23 luglio.

La battaglia di Custozza decise di tutta la guerra dell' indipendenza; quella di Novara non ne fu che una inevitabile conseguenza, il cui esito era preveduto e detto da tutti gl' imparziali. La battaglia di Custozza avvenne sventuratamente in un' epoca fatalissima. La Lombardia era allora tuttavia in quello stato d' agitazione degli animi in cui avevala gettata la sciagurata

operazione della così detta *Fusione* col Piemonte, la quale rinfocolando ed inasprendo i dissensi e gli odj di partito aveva tutto scompigliato quel poco che dopo la rivoluzione aveva qua e là potuto assestarsi, ed aveva pur troppo alimentato e chiamato in luce la diffidenza nelle innovazioni e l'avversione del popolo contro i nuovi poteri costituiti, che sgraziatamente con non molte eccezioni erano quasi per tutto caduti in mani inette o peggio. Lo spirito pubblico era depresso, gli avversarj delle cose nuove soffiavano a chiamare in pubblico le passioni, e se avanti la rivoluzione si fecero dimostrazioni quasi sempre ordinate e che avevano un significato generalmente sentito ed approvato, ora erano tumulti di piazza inconsulti di gente sobillata, aizzata e per lo più ignari del vero stato delle cose. Il paese però sentiva istintivamente l'appressarsi di qualche cosa di grave indefinibile che non lasciava gli animi in quiete, e per tutto, nonostante le continue vittorie ed i successi anche troppo magnificati dell'esercito campeggiante, sentivansi inesplicabili apprensioni per l'avvenire. E già prima che i movimenti del nemico ne porgessero cagione, quasi per tutto facevansi spese straordinarie e prendevansi misure per la difesa del territorio.

Il 22 luglio Castelgoffredo e Piubega, luoghi più prossimi al teatro dei movimenti di quei giorni, risolvono di armare due terzi della popolazione atta a portare le armi.

Il 24 luglio arrivò a S. Benedetto sul Po il professore Porta per organizzarvi un ospitale.

Il dì 8 luglio trovavasi a Revere il consigliere Calonga il quale disse correre a Milano la voce che il

Maresciallo intende girare l'armata piemontese e marciare direttamente su Milano.

Il 22 luglio Bozzolo era gia irto di barricate.

Nei giorni 14, 16 e 23 luglio in diverse borgate si fecero pubbliche tumultuose dimostrazioni contro lo stato di cose attuale. Si gridò: Viva l'Austria e Viva i Tedeschi.

Il 12 luglio il Comitato di Piadena constata un generale raffreddamento del primiero entusiasmo. « I pesi da sopportare sono superiori alle nostre forze. »

Il 21 luglio il Comitato di Codogno tiene apposita seduta per disporre l'armamento della Guardia nazionale nei comuni dipendenti, ma non se ne viene a capo.

Nelle medesime circostanze sono tutti i comuni della Provincia di Lodi e Crema, nè in migliori condizioni le altre. Questa istituzione della Guardia nazionale non ha attecchito per diversi motivi. Primo di tutti quello degli infiniti intrighi, raggiri e sotterfugi praticati nella elezione dei comandanti ed ufficiali (1), la cui scelta cadde troppo frequentemente sopra individui assolutamente incapaci, intromettenti e boriosi, il cui contegno rendeva uggiosa l'istituzione. In secondo luogo le irragionevoli pretese con cui erano tormentati e qua e là pur troppo soprafatti i Governi e Comitati, ai quali la Guardia nazionale tendeva per tutto a sovrapporsi, ed in più luoghi con pieno effetto; sì che una città p. e. od una borgata finiva per subire una

(1) Cinque anni dopo si rinvennero qua e là quantità di schede tuttora suggellate: eppure si citava il numero dei voti con cui Tizio o Sempronio venne eletto.

specie di stato d'assedio, più duro ed insopportabile da quello regolato da leggi militari. In terzo luogo, e ciò principalmente riguardo al popolo, il timore, in più luoghi apertamente dichiarato, « di dover andare in guerra. » Ad Abbiategrasso p. e. si dovette con pubblico avviso del 18 luglio assicurare la popolazione « che la Guardia nazionale non va in guerra », se si volle averne qualche frutto.

Nei giorni precedenti i fatti che condussero a Custozza, a Pavia una specie di panico indescrivibile aveva invaso gli animi; tutti temevano senza sapere di che. Il 3 luglio il cittadino E. P. invaso improvvisamente da furioso zelo patriottico arresta senza apparente motivo un povero diavolo d' un tedesco a tutti innocuo e lo consegna all'Autorità, che non può fare altro che rimetterlo in libertà.

Il Comitato di sicurezza di quella città si mette in moto operazione del resto già ripetuta una dozzina di volte, per rinvenire la moglie del colonnello Benedek che si vuole nascosta ed assai pericolosa. (Ell' era partita molto prima del marito).

L' 11 luglio si mette una sentinella avanti all' uscio dei prigionieri pericolosi, i quali sono : l' intendente alle caserme, un impiegato alle sussistenze militari, un cappellano e quattro stranieri in genere.

Il giorno 14 luglio è affisso in Abbiategrasso un appello incendiario e minaccioso alla vita dei possidenti e loro fattori, eccitante i contadini a nulla pagare o fare per essi.

Il 16 e 17 a Villanterio e Marcignago turbe di contadini percorrono le vie gridando: « Viva Radetzky. »

Pavia spedisce in quei giorni a Milano gli ostaggi che teneva, come non fossero sicuri.

Il 22 luglio si rileva dalle fatte interrogazioni, che i Lombardi coscritti disertano, perchè gl' istruttori piemontesi li maltrattano.

Il giorno 11 luglio passarono per Pavia gli ufficiali austriaci prigionieri che il Governo provvisorio di Milano inviava a Genova; ma giunti al ponte del Gravellone non trovarono alcuno a riceverli, com' era inteso.

Ai 6 di luglio a Pavia è creata una nuova Compagnia di studenti.

Ai 16 luglio Milano invia, facendoli passare per Pavia, 250 volontarj genovesi al campo.

Il 19 dalla Colonna pavese stanziata a Piovezzano nella provincia di Verona si scrive a Pavia « che quei militi ammalano di nostalgia e chiedono di rimpatriare. »

Ai 5 luglio il Governo provvisorio di Como invia appositi incaricati nei borghi e comuni a tener vivo l' interesse per la Rivoluzione, che va raffreddandosi. Questa misura venne, circa nel medesimo tempo, presa anche dalle altre provincie, ma pur troppo con scarso risultato.

Il 2 luglio a Cantù, agli 8 a Rovello si fanno pubbliche dimostrazioni e grida sediziose; il 13 a sedare una minacciosa sollevazione a Cuccivio vi si manda un distaccamento di Guardia nazionale a cavallo; lo stesso giorno il popolo si leva a tumulto per la crescente carezza dei viveri a Lavino, ed il 23 in una sollevazione popolare a Mariano è cacciato via tutto

il Comitato dirigente. Il Pretore, dott. Paribelli, invia da questo borgo al Governo di Como il giorno 23 luglio una moderata, ma assai convincente relazione sullo stato per ogni riguardo deplorevole di quei luoghi; ma già gli avvenimenti incalzavano e non si fu più abilitati a studiare i rimedj.

Il 24 e 28 luglio da Lecco e Brivio si annunzia a Como che 150 reclute, fuggite in massa dal deposito di Bergamo, minacciano entrare nella provincia di Como.

Al 1.° di luglio Varese risolve nel Comitato la compera di 600 fucili.

Alla metà di luglio Como acquista nella Svizzera due obici e 500 fucili con un abbondante corredo di munizioni.

Il 17 luglio a Milano è nominato Garibaldi organizzatore di tutti i corpi franchi.

Ai 12 luglio desta grande allarme la notizia, corsa per tutte le provincie, che il maresciallo Radetzky avesse lasciato sortire liberi da Mantova tutti i condannati di quell' ergastolo; e si danno gli ordini più rigorosi al confine per la sorveglianza dei passaggeri; il che, essendo assolutamente infondata quella notizia, riesce a grave incomodo e discapito dei viaggiatori.

Sondrio risolve il 27 luglio un prestito di 150,000 lire per spese di guerra. Il malcontento si manifesta con dimostrazioni e tumulti in più luoghi.

Il 22 luglio si ricevono dallo Stelvio a Sondrio notizie di diserzioni. A quell' epoca la forza che stava a difesa dei passi dello Stelvio e Tonale era di 1919 uomini, pur troppo mancanti di denaro.

Il 16 luglio anche il Comitato di Sondrio invia nei comuni della provincia persone incaricate di tener viva la rivoluzione.

Il 22 luglio il Comitato di Tirano trova che la Guardia nazionale non esiste ancora.

Come nelle altre provincie anche in quella di Bergamo avvennero in quei giorni molte dimostrazioni tumultuarie di malcontento contro la carezza dei viveri, le imposte, il reclutamento e la Guardia nazionale.

Il Comitato di Bergamo disponeva frattanto per la confezione di cartucce e la fusione di palle e per la confezione d' uniformi e giberne.

Il 27 luglio il Comitato di Bergamo invia a Milano tutti gli oggetti d'oro e d' argento raccolti pel prestito allo Stato, per essersi molti degli oblatori alle prime notizie dei disastri della guerra, presentati a chiederne la restituzione.

Lo stesso giorno il Comitato chiama con un caldo appello il popolo ad impugnare le armi e difendersi fino all' arrivo del soccorso francese. Appello che andò quasi vuoto d' effetto. Del resto questa fiaba del soccorso francese, sorta primamente a Sondrio, poco creduta a Bergamo e meno a Como, cadde ben presto per logica conseguenza dei fatti nell' obblio.

20 luglio. A Brembilla si presenta un drappello di ladri armati che si spacciano per Guardie nazionali.

Il 24 luglio il Comitato di Colzate ordina alla propria Guardia nazionale di purgare il territorio del Comune dai condannati liberati da Mantova.

Ai 12 luglio il Comitato di Brescia spedisce barche e cannoni sul Lago di Garda.

Il 14 luglio si scrive da Marmirolo dov' è il Quartier generale del Re, al Comitato di Brescia, che il Papa protestò contro l' occupazione di Ferrara, operata dagli Austriaci. Il generale Liechtenstein aveva di fatto approvigionato in quei giorni la cittadella di Ferrara nella quale stava una guarnigione che i trattati autorizzavano l'Austria a tenervi, ed erasi poi ritirato colla sua brigata, senza occupare la città.

Il 23 luglio Daponte annunzia al Comitato di Brescia essere il maresciallo Radetzky sortito da Verona con 60,000 uomini. La notizia allarma tutti e getta la confusione nel Comitato. Daponte deplora la deficienza di buoni Generali nell' esercito piemontese, ed in poche parole insegna il modo di battere gli Austriaci.

Il 23 anche Bordiga dà la medesima notizia ma dice che il Maresciallo conduce solo 25,000 uomini e che è avanzato direttamente fino al Mincio. Il 24 poi continua colle notizie: Rivoli rioccupato dal nemico; Sonnaz che vi comandava ritiratosi oltre il Mincio. « Però, aggiunge, nulla da inquietarsi. »

Mirandoli scrive il medesimo giorno: « C' è poco di vero nelle notizie dell' avanzare degli Austriaci. Bava li ha completamente battuti. Il Re marcia sopra Sommacampagna. »

Tosoni (quello delle notizie poco serie) scrive pure il 24: Radetzky sta alla testa di 30,000 uomini. I Toscani battuti. « Cadute in sospetto le Fate-bene-sorelle. »

Corradini Giovanni Battista scrive pure il 24: « Il

Re ha sconfitto 30,000 Austriaci nelle vittorie di Marmirolo, Sommacampagna, Valleggio e Mantova. Bava rimasto sul campo. »

Quel giorno si annunzia da Desenzano grande passaggio di truppe.

Il Comitato di guerra di Brescia pubblica la notizia: « Che l'Esercito austriaco è chiuso fra i Piemontesi ed il Mincio. »

Nello stesso giorno 24 il medesimo Comitato di guerra, considerando che le cose volgono a male per i nemici, chiama da Ghedi una batteria ad eventuale difesa della città, della quale dà il comando al colonnello Malpassuti.

A Monza il 29 luglio si decreta nel Comitato una nuova imposta sul commercio e sull' industria per le occorrenti spese; il che desta generale malcontento nella popolazione. Però due giorni dopo lo stesso Comitato decreta un'altra imposta di 3 cent.mi e 5 mill.mi per averne L. 30,000 da comperare fucili ad uso della Guardia nazionale.

Il 28 luglio la Congregazione municipale di Milano, considerato che la Guardia nazionale non ebbe mai in uso più di 10,000 fucili ed è sufficientemente numerosa, prende la risoluzione di, contrarre un prestito di L. 600,000 per acquistare 80,000 fucili.

Il giorno susseguente la stessa Congregazione invita tutti i comuni dipendenti a presentare uno specchio del loro giornaliero bisogno di viveri, onde regolare l'approvigionamento della città.

Il 31 luglio si recano due cittadini milanesi a Pavia, incaricati di un vistoso acquisto di grano e farina. Il

medesimo giorno si prendono le occorrenti disposizioni per mettere in attività i mulini a San Marco e due ruote del mulino delle armi per la macinazione del grano.

A Bergamo un patriota presenta disposizioni strategiche da lui escogitate per trattenere il Maresciallo austriaco nel corso delle sue vittorie il 27 e 28 luglio. Il Comitato non ne trasse profitto.

Il 29 luglio a Milano alle inchieste della Congregazione i fornitori protestano che a quei giorni i magazzini di viveri erano abbondantemente provveduti: il che non impedì che appunto a quell'epoca al campo piemontese si difettasse di tutto; e morì perfino alcuno di fame.

In tale stato d' inquietudine, di sorda agitazione e di disordine trovavasi pur troppo la Lombardia allorchè si combattè la fatale battaglia di Custozza. Nè la così detta Fusione, sebbene il precipuo, fu il solo motivo che aveva prodotto questo malessere: vi andò mista la coscrizione, il prestito e la formazione della Guardia nazionale, che quasi per tutto o mancava affatto o non se ne vedevano che gli ufficiali; e dove esisteva, o era in numero insignificante o sprovvista d' armi e d' ogni effetto di corredo; ed i Governi e Comitati, costretti a ricorrere ad imposte, di cui le popolazioni già erano anche troppo aggravate, incontravano dovunque opposizione, avversione e resistenza.

## La battaglia di Custozza (1848)

In tutte le storie della rivoluzione italiana del 1848 è descritta questa fatale ed importantissima battaglia; ma sebbene tutti si accordino nei fatti principali, perchè l'esito ne fu tale che non offrivasi mezzo a menomarlo, pure una dettagliata descrizione non l'ha pubblicata alcuno scrittore nè italiano nè d'altra nazione. E però non stimasi inopportuno riprodurre l'articolo relativo del « *Dizionario di conversazione militare austriaco* » di Hirtenfeld e Meynert, il quale pubblicato sotto gli occhi dello Stato maggiore generale austriaco a Vienna nel 1851, ne ha in certo modo la tacita approvazione.

Custozza è, per chi non ebbe occasione di apprenderlo, un piccolo villaggio che conta poco più di 300 abitanti, frazione del comune di Sommacampagna da cui dista cinque chilometri a sud-ovest, nel distretto di Villafranca e nella provincia di Verona. È posto a 16 chilometri sud-ovest da Verona, a cinque chilometri a nord-ovest da Villafranca ed a sei da Valeggio sull'estrema altura della valle dell'Adige, in situazione particolarmente importante per eserciti condotti a combattere in quella pianura che sta fra l'Adige ed il Mincio a sud-ovest di Verona. Il nome di questo fino al 1848 insignificante villaggio, è ora indelebilmente scritto nelle pagine della storia d'Italia per due grandi e troppo memorande battaglie.

« Il feldmaresciallo Radetzky prese a base del suo piano d'attacco l'errore commesso dal nemico di indebo-

lire il proprio centro per usare maggiori forze all'agognato conquisto di Mantova, » di spezzare cioè la linea nemica, per poi batterne separatamente l'una dopo l'altra le sconnesse parti e distruggerle colla superiorità delle forze. Correva la voce che il centro nemico, che si trattava appunto di rompere, fosse fortissimamente trincerato sulle alture di Sona e Sommacampagna; ma si sapeva pure che tutta la lunghezza da Custozza per Sona e Sommacampagna fino a Santa Giustina non poteva essere occupata che da truppe proporzionatamente troppo scarse, e quindi esisteva la possibilità di rompere su qualche punto la linea nemica ed assalire le disgiunte parti sui fianchi od alle spalle. All'uopo di indebolire maggiormente il punto sul quale il Maresciallo intendeva dirigere l'attacco principale, si dispose a che un giorno prima scendesse dal Tirolo pel monte Baldo un corpo di truppa a minacciare con un finto assalto l'altipiano di Rivoli, al cui possesso il nemico sembrava annettere grande importanza, per cui supponevasi che l'avversario vi avrebbe inviati sufficienti rinforzi (1).

Mentre il tenente-maresciallo Thurn riuniva il 21 luglio il 3.° corpo d'armata da lui comandato nel Tirolo, e venne il giorno 22 ad attaccare il nemico sull'altipiano di Rivoli, i corpi dell'esercito del Maresciallo si concentrarono, come era stato disposto, la sera del giorno 22 a Verona per l'esecuzione del grande attacco

(1) Il fatto è preciso, ma lo storico fa apparire l'attacco di Rivoli come finto e non come fu veramente un reale e serio assalto.

decisivo. Il 2.° corpo d'armata (18,000 uomini) comandato dal tenente-maresciallo d'Aspre, componevasi delle brigate di fanteria Federico Liechtenstein, Kerpen, Gyulai (per lui interinalmente Pergen) ed Edmondo Schwarzenberg e della brigata di cavalleria Schaaffgotsche, formava l'ala destra. Le prime tre di queste brigate con alla testa il tenente-maresciallo Wimpffen si diressero per Lugagnano e Mancalacqua contro Sona, le altre due comandate da Schaaffgotsche divergendo a destra marciarono contro Santa Giustina.

Il 1.° corpo d'armata, 18000 uomini, sotto il tenente-maresciallo Wratislaw formava l'ala sinistra. Erano quattro brigate: il Generale maggiore Wohlgemüth, oltre alla sua propria comandava anche le brigate dei generali Supplicaz e Strassoldo, dirette tutte e tre contro Sommacampagna.

Il tenente-maresciallo Carlo Schwarzenberg marciò alla testa della brigata Clam sopra Custozza, coprendo così l'ala sinistra. Più in là a sinistra il colonnello Weiss avvicinavasi con quattro squadroni di Ulani alla città fortificata di Villafranca (1), per tenerla in osservazione.

Il corpo di riserva (12000 uomini) sotto il tenente-maresciallo Wocher, quale appoggio ed eventuale rinforzo di ambedue i corpi d'armata, si diresse da S. Massimo tenendo la strada che passa per Cartolari e Casone a Ferraja e Basola. Qui stavano sotto il comando

(1) Villafranca non è città ma borgo con 750 a 800 abitanti. Conserva la sua ammirabile cinta medioevale coll'antico castello, ma non può per nessun conto dirsi luogo fortificato. I Piemontesi nel 1848 ne avevano munite le porte con qualche opera passaggera.

del tenente-maresciallo Haller le tre brigate di fanteria Arciduca Sigismondo, Maurer ed Haradauer: la brigata di cavalleria Arciduca Ernesto fu posta agli ordini del tenente-maresciallo Taxis. L'ordine di marcia chiudevano le batterie di riserva.

A Verona rimase una forte guarnigione sotto gli ordini del tenente-maresciallo Haynau.

Era scopo di questa disposizione: Rompere il centro della linea nemica più presso all'ala sinistra, piombandogli addosso con tutto il corpo principale dell'esercito, e simultaneamente impossessarsi, mediante il movimento della brigata Clam, delle estreme alture di Custozza verso la pianura. E nel medesimo tempo di trattenere mediante un simulato attacco (1) dell'estrema destra austriaca contro la sinistra piemontese, di trattener questa, perchè non potesse accorrere in soccorso dell'assalito centro.

Le colonne poste in marcia al cader della notte del 22 furono, mentre già tutte erano in moto, sorprese da un orrendo uragano, e si sparse tale buja oscurità sull'atmosfera, che si fu costretti per qualche tempo a fermarsi, perchè reso impossibile ogni regolare movimento. Ai primi albori del 23 luglio, era domenica, tutto l'esercito si rimise in moto.

Arrivati alle ore 7 1/2 ant. alla Cascina Zina, la brigata Gyulai formò due colonne d'attacco; quella che stava a sinistra (due compagnie di confinarj, il 1.° battaglione di fanteria Arciduca Ernesto, tre cannoni, una sezione di pionieri ed un drappello di ulani)

(1) Vedi la nota a pag. 319.

condotta dal tenente-colonnello Odelga, aveva per compito di prendere d'assalto l'altura posta al sud di Sona, e passando per la gola fra Madonna del monte e quell'altura stessa, di girare il nemico. La colonna d'attacco a destra (l'11.° battaglione di cacciatori, il 2.° battaglione del reggimento Arciduca Ernesto, tre cannoni, una sezione di pionieri, un drappello di ulani) condotta dal maggiore Desimon doveva assaltare Sona di fronte. Seguivano come riserva, sotto il comando del capitano di cavalleria Asbahs quattro compagnie di confinarj ed il resto dello squadrone di ulani che aveva forniti i due drappelli suddetti.

Alle 10 antimeridiane l'altura al sud era stata presa e mezz'ora dopo occupato per assalto il villaggio di Sona. Il 9.° battaglione di cacciatori erasi volontariamente unito a questa colonna, ed il reggimento Kinsky, quantunque facesse parte della brigata Kerpen, ottenne il chiesto onore di prender parte a questo assalto. I bravi soldati del reggimento Arciduca Ernesto correndo all'assalto contro un muro perforato a feritoje afferravano le bajonette dei fucili spianati sporgenti dai fori e li strappavano dalle mani nemiche (1) sparando poi essi pei medesimi fori nell'interno.

Contemporaneamente la brigata Federico Liechtenstein andò all'assalto dell'altura della Madonna del

(1) Conviene accogliere colle dovute riserve questo fatto, il quale, se forse possibile in un caso, non poteva ripetersi, e perchè i pertugi da feritoje si fanno assai stretti, e perchè qualunque anche impratico soldato ritira dopo scaricato il fucile, ed è a credere che quelli che l'avevano spianato avranno anche fatto fuoco all'avvicinarsi dei bravi soldati del reggimento Ernesto.

monte dividendosi in due colonne: quella a destra (il 9.° battaglione di cacciatori (1), il 2.° battaglione del reggimento di fanteria Arciduca Francesco Carlo, uno squadrone di ussari) diretta contro l'insellatura detta Montebello e la stessa Madonna del monte; quella a sinistra (il 2.° battaglione cacciatori Imperatore, il 1.° battaglione di fanteria Francesco Carlo ed uno squadrone di ussari) tenendosi a 300 o 400 passi dall'altra andava contro il gruppo di case detto Zemine, voltandosi poi essa pure contro la Madonna del monte. Superando ogni resistenza, i cacciatori del 9.° battaglione ebbero ben presto fatto di là sgombrare il nemico. Prese le alture discesero nella gola detta delle « Sette colline di Montebello, » dove si mantennero, finchè il reggimento Ernesto venne loro in soccorso, contro un nuovo assalto del nemico. Il sottotenente Schüller fece in questa zuffa prigioniero il generale piemontese Menthon (2) che comandava quella truppa.

Il tenente-maresciallo Schaaffgotzche spedì sul fianco destro del tenente-maresciallo Wimpffen quattro squadroni di ulani ed otto compagnie del reggimento di cacciatori Imperatore con otto pezzi d'artiglieria verso Bussolengo, mentre la colonna Edmondo Schwarzenberg (un battaglione del reggimento Hangwitz, quattro com-

(1) Se il 9.° battaglione di cacciatori ha preso volontariamente parte al sopradetto attacco di Sona non poteva *contemporaneamente* essere all'assalto della Madonna del monte.

(2) Il generale piemontese d'Aviernoz cadde ferito alla testa dei suoi soldati conducendoli all'assalto alla bajonetta, e così fu fatto prigioniero. Questa circostanza, non avrebbe dovuto tacersi nella relazione della battaglia.

pagnie del reggimento di fanteria Imperatore, tutto il reggimento di fanti Fürstenwärther, uno squadrone di ulani e sei cannoni) cui teneva dietro la brigata di cavalleria Schaaffgotsche, eseguiva un simulato attacco contro Santa Giustina. Ma questi Generali, non vedendo il nemico muoversi per respingere l'attacco, ed avuta contezza dei progressi della brigata Gyulai a Sona, fecero vero il simulato attacco, presero d'assalto le alture di Santa Giustina e respinsero il nemico di là fin oltre l'Osteria del bosco. La colonna che marciava a destra erasi frattanto rivolta contro Sandrà, ed essendosi la brigata Liechtenstein impadronita anche di San Giorgio in Salice, tutto il 2.° Corpo d'armata riunito si diresse sopra Castelnovo e tolse al nemico anche quest'ultima sua posizione.

Anche il 1.° Corpo d'armata si mosse alle ore 7 antimeridiane. La brigata Supplicaz (2.° battaglione di confinarj Bano, 1.° e 3.° battaglione oltre un battaglione landwehr del reggimento La Tour) doveva assalire Madonna della salute divergendo a destra della strada a Ca' verde per Casetta dei Terzi; la brigata Wohlgemuth (4.° battaglione cacciatori Imperatore, il 1.° e 2.° battaglione di confinarj Ogulin, il 3.° battaglione Arciduca Alberto) doveva avanzare, parte sulla strada e parte a sinistra di questa, verso Osteria della Torre e Carobiol (posta al piede dell'eminenza sulla quale sta Sommacampagna, e la brigata Strassoldo seguire come riserva tenendo la strada maestra. Il nemico, forte di 3000 uomini (1) con quattro cannoni che difendeva il monte,

(1) Pare ci sia errore in più in questa cifra che starebbe in

manteneva non solo un vivo e spesso fuoco di fucilate da diversi muri perforati a feritoje e da alcuni fabbricati assai vantaggiosamente posti, ma con un distaccamento postato sulla sua destra respinse i tiragliatori austriaci, finchè l'arrivo dei confinarj di Ogulin rimise la lotta e minacciando il fianco destro del nemico lo costrinse a ritirarsi sopra Sommacampagna, nel qual movimento sofferse perdite gravi fulminato dai due pezzi d'artiglieria postati a Carobiol. Frattanto i due battaglioni dei confinarj Bano si spinsero contro S. Pietro e Madonna della salute, ed animati dalle parole loro dirette dal capitano Gruic' ferito a morte, giunsero alla meta, malgrado la pioggia di palle che li offese dai muri di cinta perforati a feritoje dei circostanti giardini. Per questa mossa il nemico che occupava l'eminenza di S. Pietro, vedendosi girato, si ritrasse verso la chiesa di Sommacampagna. Ma non gli fu dato tregua ancora: Due lunghi obici addetti alla brigata Wohlgemuth obbligarono i cannoni nemici a ritirarsi; i confinarj di Ogulin al sud, il 4.° battaglione cacciatori Imperatore ed il 3.° battaglione Arciduca Alberto all'est forzarono gli accessi barricati di Sommacampagna, mentre la brigata Supplicaz v'entrava dal nord ed il nemico (generale Sonnaz) sfuggì a maggior pericolo, ritraendosi verso Valeggio e Peschiera.

Il tenente-maresciallo Wratislaw progredì nella sua marcia fino ad Oliosi; le di lui truppe più avanzate si

sconveniente sproporzione col numero di cannoni da cui la si dice ausiliata, e colle tenui forze che avrebbero bastato a superarla.

spinsero fino a Salionze sul Mincio, la brigata Strassoldo stette a campo al sud-ovest di Oliosi; a notte entrata il 10.° battaglione di cacciatori ed il 2.° battaglione del reggimento Hohenlohe con due cannoni, guidati dal capitano di Stato maggiore Kuhn, occuparono il monte Bianco, abbandonato poco prima dal nemico. La brigata Clam aveva occupato senza incontrare resistenza Custozza e le alture a questo villaggio vicine da ambe le parti del torrente Tione. Il corpo di riserva seguì il generale movimento in avanti fino a S. Giorgio in Salice, e là venne pure a stare il Quartier generale dell'esercito. Il tenente-maresciallo Thurn era entrato in Rivoli, dove non potè fermarsi che per poco, mancando in quei dintorni esausti di tutto, ogni mezzo di sussistenza.

In questo giorno gli Austriaci, colla perdita di non più che 100 uomini fra morti e feriti avevano riportati i più grandi vantaggi. Era assolutamente spezzata la fronte nemica e talmente separate l'una dall'altra le sue due ali, che solo mediante un lungo giro riesciva loro fattibile rimettersi in comunicazione. L'ala sinistra aveva inoltre toccate rotte parziali, sicchè pei due seguenti giorni non fu tenuta quasi in conto. Un tentativo fatto nella notte di passare mediante barche il Mincio a Salionze, venne sventato dai tiragliatori austriaci; ed il vivo fuoco indi mantenuto da ambedue le rive del Mincio non ebbe effetto alcuno.

Il 24 luglio la maggior parte della brigata Wohlgemuth lasciò Salionze, essendo alle 8 ant. arrivata una batteria da dodici, la quale in unione ad altri cannoni costrinse il nemico a sgombrare la riva destra del fiume,

e si potè por mano a gettare un ponte. Alle 9 ore giunsero truppe del Corpo di riserva a sostituire quella brigata, la quale andò a Prentina e quindi a Monzambano che i Piemontesi abbandonarono, dopo avere in parte distrutto il ponte; il quale ristabilito in due ore, diè adito alle brigate Wohlgemuth, Supplicaz, Haradauer e Maurer verso sera di stabilirsi sulla riva destra del Mincio. Era entrata tale confusione nelle truppe nemiche, che alcuni gruppi di tiragliatori austriaci poterono impadronirsi di tre cannoni, che maneggiati e serviti da Ufficiali, si rivolsero poi contro il nemico stesso. La brigata Strassoldo trovavasi sempre sul Monte Vento; la sua avanguardia (quattro compagnie di cacciatori e confinarj, uno squadrone di ussari Radetzky e due cannoni) occupò nelle ore pomeridiane Valeggio; essa venne rinforzata poi da un battaglione Hohenlohe, avendo quella sera un reggimento di cavalleria nemica tentato un assalto che venne respinto, contro quel villaggio.

Il 2.° Corpo d' armata, acquistata mediante ricognizioni la convinzione, essersi il nemico ritirato anche dalla riva orientale del lago di Garda, che parte delle truppe passò sulle navi a vapore, imbarcandosi a Lazise, e fatti esplorare i dintorni di Peschiera, si pose in ordine di marcia per passare al primo avviso il Mincio. — Il 3.° Corpo d' armata arrivò quella sera a Cola e Sandrà.

Ecco l' ordine di battaglia dell' Esercito austriaco sortito da Verona, alla sera del 24 luglio. Del 1° Corpo d' armata: la Cavalleria di riserva e la brigata Clam a San Zenone e Feniletto; la brigata Strassoldo a Va-

leggio; il 10° batttaglione di cacciatori sul monte Vento; le brigate Wohlgemuth e Supplicaz presso Monzambano sulla destra del Mincio; l' artiglieria di riserva ed il Parco presso Valpezzone.

Il 2.° Corpo d' armata stava a Castelnovo, Cavalcasselle e dintorni. Il Corpo di riserva presso Salionze; due brigate oltre il Mincio. — Il Quartier generale dell' esercito ad Alzarea fra Castelnovo ed Oliosi.

Postisi per tal modo al possesso di tutti i punti importanti lungo il Mincio, all' uopo di passare il giorno seguente il fiume, onde mantenere la separazione dell' esercito piemontese avvenuta pei vittoriosi combattimenti del 23, un avvenimento inaspettato, sebbene altro non fosse che uno sfavorevole episodio senza influenza sul complesso delle operazioni, venne a modificare in qualche parte il corso dei fatti.

La brigata Francesco Liehtenstein, arrivata dopo la spedizione di Ferrara a Sanguinetto, il Generale si recò a Mantova, d' onde le operazioni nemiche del blocco non gli permisero più di escire. Il Maresciallo spedì allora a Sanguinetto il generale Simbschen coll' ordine di assumere il comando della brigata e recarsi il giorno 24, passando per Isola della Scala, a Sommacampagna e là unirsi all' esercito. Non si aveva ragione di ritenere pericoloso questo movimento, essendosi ricevute notizie ritenute sicure, che il nemico era in ritirata verso Goito. Dopo una marcia faticosissima per l' eccessivo calore, la brigata arrivò difatti a Sommacampagna senza incontrare o scorgere in alcun luogo il nemico. A Sommacampagna trovò l' ordine di recarsi a Custozza a dare la muta alla brigata Clam. Il gene-

rale Simbshen la precedette all' uopo di esaminare la posizione da occuparsi, lasciando ordine alla brigata di seguirlo. Ma frattanto re Carlo Alberto, che trovavasi tuttora a Villafranca, contramandò alle sue truppe l' ordine di ritirata su Goito, e decise di assalire l' ala sinistra del Maresciallo. I sei battaglioni della brigata Simbschen (due del reggimento Principe Emilio, due del reggimento Haynau, uno del reggimento Nugent ed uno di confinarj) dopo la loro faticosa marcia non avevano per anco compiuta l' occupazione delle posizioni loro assegnate, allorchè le forze condotte da Carlo Alberto (4 brigate, quindi oltre 2000 uomini) l' assalì quasi improvvisamente. Stava a destra sul monte Torre presso Custozza il reggimento Haynau, al centro della posizione sulla linea di alture che si stende verso Sommacampagna era il reggimento Principe Emilio ed una parte dei confinarj tuttora in marcia; il restante dei confinarj ed il battaglione Nugent erano in Sommacampagna. Mentre la Guardia piemontese che formava l' ala sinistra di Carlo Alberto avanzava verso il monte Torre, tenendo impegnato da quel lato il reggimento Haynau, l' ala destra piemontese eseguì una conversione a sinistra, fece entrare la brigata Cuneo nella valle di Staffalo dietro il monte Torre, e divise il reggimento Haynau col quale trovavasi il generale Simbschen, dal resto della brigata, per la quale cessò da quell' istante la necessaria unità nel comando. Due squadroni del reggimento di ulani Arciduca Carlo che stavano nella suddetta valle vennero respinti sopra San Giorgio in Salice. La brigata nemica Piemonte che stava più a destra assalì Sommacampagna, e la brigata Cuneo at-

taccò alle spalle, mediante una conversione, l'ala sinistra austriaca, già isolata dal resto della brigata. Il reggimento Haynau resistette fino alla sera e si ritirò poi unitamente all'artiglieria verso San Giorgio in Salice. Il reggimento Principe Emilio sorpreso nella sua marcia trovavasi nella più difficile situazione. Il suo tenente-colonnello Sunstenau tenne fermo con 11 compagnie, malgrado l'ardente sole, per cinque ore dopo il mezzogiorno su quelle disputate alture, a petto di una sproporzionata maggioranza di forze; ferito una volta si fece fasciare e ritornò nella lotta, e conducendo in persona un assalto incontrò la morte. Ma questa forte resistenza sulle alture di Sommacampagna impedì a Carlo Alberto di effettuare in quel medesimo giorno il suo piano d'attacco contro Oliosi ed il monte Vento, il che avrebbe avuto per conseguenza un grave sconcerto nelle operazioni dell'esercito austriaco già predisposte per il giorno seguente. Anche il maggiore Spech comandante di quei confinarj e tre dei suoi ufficiali rimasero morti. Tutta la truppa combattente da quel lato dovette ritirarsi a Verona. La brigata perdette 1317 uomini dei quali 1100 prigionieri e smarriti. Il maggiore Czykanek del reggimento Principe Emilio e 17 ufficiali furono feriti.

Informato del disastro toccato alla brigata Simbschen il Maresciallo risolvette di dare nel giorno seguente una campale battaglia al Re di Sardegna per ritogliergli quella catena di colline ed eminenze che si estende da Custozza a Sommacampagna, della quale i Piemon-

tesi erano ritornati padroni, respingendoli da quella importantissima posizione. Il canuto condottiero fece con abile manovra cambiar fronte ed ali al suo esercito, così che il suo 1.° Corpo d' armata venne a formare l' ala destra, il 2.° Corpo l' ala sinistra ed il Corpo di riserva venne a stare dietro il Tione. Il 2.° Corpo ebbe ordine di lasciare una brigata a Castelnovo fino all' arrivo del 3.° Corpo d' armata, e di mettersi in marcia con tutto il rimanente al primo apparire dell' alba, verso Sommacampagna e Custozza. In seguito a quest' ordine il 2.° Corpo d' armata allo spuntare del giorno 25 luglio si pose in marcia e per San Giorgio in Salice si diresse sopra Zerbara dove incontrò la brigata Perin (due battaglioni del reggimento Reisinger, il 2.° battaglione di Volontarj viennesi, mezzo squadrone di cavalleria ed una batteria di razzi) creduta sulle prime truppa nemica, brigata che il tenente-maresciallo Haynau, comandante a Verona, aveva spedito a Sommacampagna invece d' inviarla a Castelnovo, allorchè seppe della disfatta della brigata Simbschen. La marcia progredì poi con due brigate, Gyulai e Federico Liechtenstein verso Sommacampagna e la Berettara, mentre la brigata Kerpen andò verso il monte Godio, per servire di riserva e di corpo d' osservazione. Ma in tutte e due le direzioni il nemico non attese l' attacco e venne incontro agli Austriaci ; onde il 2.° Corpo fu in tutto quel movimento vivamente molestato e combattuto fino alla Berettara ed a Sommacampagna, dove poi avvennero i più importanti fatti d' armi di quella giornata.

Già la sera antecedente i Piemontesi avevano rac-

colto su quel punto il nerbo principale delle loro forze. Una brigata stava a Sommacampagna, due brigate presso Staffalo, l' una a destra l' altra a sinistra, una brigata era alla Gherla e la riserva di cavalleria ed artiglieria stava presso Villafranca, dov' era il Quartier generale di Carlo Alberto, e dove più tardi arrivò anche la brigata Regina. Primo intento dei Piemontesi era di riprendere Valeggio. Era destinata la brigata Aosta ad assalire quel villaggio alle ore 9 antim., e tutto l' esercito avrebbe poi secondato quell' attacco mediante una specie di conversione a sinistra verso il monte Vento. Ma la brigata Strassoldo, eccetto il 10.° battaglione di cacciatori che stava appunto sul monte Vento, aveva in quella notte ricevuto l' ordine imperativo di mantenersi a qualunque costo a Valeggio. L' accanita resistenza che v' incontrarono i Piemontesi li obbligò quindi a cangiar di proposito, al che contribuì anche un efficace attacco della cavalleria austriaca.

Il Duca di Genova, che da Sommacampagna avrebbe dovuto operare contro Oliosi, ritardò il suo attacco, avendo voluto, come corse voce, che i suoi soldati facessero il rancio prima di mettersi in marcia, e venne in pericolo anzi di essere assalito da Sona e San Giorgio, mentre già venivagli contro anche la brigata Perin. Poco prima del mezzogiorno egli trovossi quindi impegnato in un vivissimo combattimento, avendo la brigata Gyulai che lo aveva prevenuto nell' occupazione di Sona e Madonna del Monte, assalito Sommacampagna e respinto l' avanguardia piemontese. Non potè prendere il villaggio i cui muri erano perforati per tutto e difesi, finchè giunta la brigata Perin ad oriente,

gli Austriaci assalirono da due parti, il che avvenne dopo che tutte le alture furono prese superando una ostinata ed accanita difesa, sicchè stanchi ed affranti dall' ardente sole e dalla fatica, i soldati cadevano a terra. Incoraggiati finalmente dalla voce dei Capi e degli ufficiali tentarono un ultimo sforzo, entrarono nelle vie, sloggiarono di casa in casa il nemico e s' impadronirono di Sommacampagna. La brigata Perin pagò con perdita ben considerevole questo acquisto: al solo 2.° battaglione di Volontarj viennesi esso costò 195 uomini.

Sul fianco destro della brigata Gyulai, la brigata Federico Liechtenstein erasi impadronita della Berettara e delle vicine alture e vi si era mantenuta contro i reiterati assalti nemici. L' ultimo punto dominante di questa posizione, il monte Boscone, venne finalmente preso d' assalto dal 1.° battaglione del reggimento Arciduca Francesco Carlo condotto dal maggiore Mayer.

Un furioso combattimento ardeva intanto sul monte Godio fortemente occupato dal nemico, contro il quale andava la brigata provvisoria Kerpen (due battaglioni confinarj di Szluin, due battaglioni del reggimento Kinsky, una batteria da sei a piedi ed uno squadrone di ussari Reuss). I confinarj andarono primi all' assalto, ma impotenti a superare la forte resistenza si ritrassero a sinistra, minacciando così il fianco destro del nemico, mentre la batteria ne fulminava il centro. Allora il 2.° battaglione Kinsky formato in tre colonne di due compagnie andò all' assalto, lasciando dietro di sè il 1.° battaglione come riserva. Le tre colonne condotte dal maggiore Fürst, comandate dai capitani Lippe, Piret, e

Salis-Zizers, salirono le alture ed obbligarono il nemico ad abbandonare la sua posizione, ed a ritirarsi sulla vetta del monte. Là il nemico trasse nuove truppe nella lotta, ed in forza molto superiore prese l' offensiva contro il 2.° battaglione, al quale accorse in ajuto il 1.° battaglione comandato dal capitano Bittner. Stava allora tutto il reggimento Kinsky in colonne d' attacco di due compagnie sotto il comando del suo colonnello Bianchi; la conquistata posizione fu non solo tenuta, ma respinto il nemico nell' alta sua posizione ond' era disceso. A mezzogiorno ci fu una specie di pausa che permise di giudicare le perdite già subite. Il capitano Elfert era morto e tutti gli altri capitani che comandavano le colonne, oltre al capitano Bittner che comandava il 1.° battaglione, erano feriti; il calore era orribile, i soldati tormentati dalla sete, sfiniti, e già lamentavasi il difetto di munizioni. Eppure tutti erano imperterriti. Ai nuovi assalti del nemico si andò incontro a bajonetta calata, e tutto il resto del reggimento si precipitò ad un ultimo assalto contro il nemico al grido di *urrà*. Il parco d' artiglieria di riserva, arrivato in quell' istante sotto il comando del tenente-colonnello Pittinger, aperse un ben diretto fuoco di palle vuote, granate, mitraglia e razzi e, non senza far uso un' altra volta della bajonetta, si respinse anche l' ultimo assalto nemico. Finalmente arrivò allora anche un rinforzo. Sotto il cocente ardore del sole, nelle prime ore dopo il mezzodì, il tenente-maresciallo principe Edmondo Schwarzenberg erasi posto in marcia da Cavalcasselle coi reggimenti di fanteria Imperatore e Fürstenwalter; 20 soldati caddero morti sulla via per colpi

di sole e due impazzirono. Appena arrivato, l' ultimo di questi due reggimenti formatosi in colonne serrate di battaglioni, si pose in moto verso il castello Cavaisolo, il punto più importante del conflitto, avendo sulla sua destra il reggimento Imperatore ed in riserva un battaglione Haugwitz. Ma il nemico, ormai paralizzato, non rispondeva più che assai debolmente al fuoco, tirava per di più troppo alto e discese poi verso Custozza da dove si recò a Villafranca. In quel giorno il tenente-maresciallo D' Aspre si scoperse il capo davanti al reggimento Kinsky.

Sull' ala sinistra il generale piemontese Bava, dopo fallitogli il tentativo su Valeggio, nelle ore pomeridiane incominciò ad avanzare lungo la valle del Tione, minacciando il fianco sinistro della brigata Clam. Questo Generale la cui brigata era stata rinforzata da un battaglione del reggimento Haynau, lasciò Feniletto e Ripa mediante una conversione a sinistra indietro, girando sull' ala destra che non si mosse da San Zenone, e portando l' ala sinistra fino al monte Vento, ed allora la brigata Supplicaz si unì in ajuto a quella di Clam. Il 10.° battaglione di cacciatori discese dal monte Vento ed andò ad incontrare il nemico, e la batteria da dodici del Corpo di riserva postata a S. Pietà aprì un fuoco sì veemente che il nemico ne fu un istante perplesso. La brigata Clam, senz' attendere che tutta la brigata Supplicaz fosse in linea, riprese l'offensiva e respinse il nemico da tutte le posizioni già da lui occupate, e si ripresero i posti abbandonati di Ripa, Feniletto e monte Mamaor. Nel medesimo tempo il colonnello Weiss con due squadroni di ulani e due di

ussari e due cannoni si mosse da Valeggio verso Villafranca, il che obbligò il nemico ad accelerare la ritirata e frettoloso raggiungere Custozza e Villafranca dove si raccolse poi tutto l'esercito piemontese.

Alle 7 pomeridiane cessò per tutto la lotta, ed il Maresciallo riescito vincitore, diede a quella battaglia il nome di *Battaglia di Custozza*. — Il 1.° Corpo d'armata pose due brigate a campo a Gavardi e due a Valeggio e vicinanze. A Valeggio si trasferì pure il Quartier generale. Il 2.° Corpo d'armata si accampò sulle alture di Custozza. Il Corpo di riserva restò a Guastalla vecchia dove erasi tenuto tutta la giornata.

Nelle tre giornate 23, 24 e 25 luglio l'esercito austriaco perdette, non contando la già esposta perdita della brigata Simbschen: morti il maggiore Kleinschrod, 17 ufficiali e 237 uomini di bassa forza. Feriti il tenente-colonnello Odelga ed i maggiori Desimon, Vilko e Bauer, 48 ufficiali e 1039 uomini di bassa forza; un ufficiale e 628 uomini di bassa forza smarriti.

Evidentemente questa esposizione non va esente dal peccato di parzialità, come tutte le descrizioni di battaglie, non escluse quelle compilate dagli Stati maggiori generali. Ma nella presente sono passati senza nota due fatti incontrastabili e della più alta importanza: la grande superiorità del numero per parte degli Austriaci e la eroica resistenza che malgrado ciò i Piemontesi opposero dovunque nella difesa delle posizioni occupate, per cui il nemico fu per tutto costretto a con-

quistarle a palmo a palmo. L'essersi trovato in forze di molto superiori nel giorno della battaglia decisiva è merito del maresciallo Radetzky, come lo è l'avere a dirittura compreso, che sul terreno sul quale stava per combattersi la decisiva battaglia, nel possesso della linea di eminenze fra Custozza e Sommacampagna stava la vittoria. L'abile manovra del cambiamento della fronte e delle ali, eseguita con singolare precisione nella notte dal 24 al 25 luglio, portò l'esercito austriaco nella migliore posizione contro le forze nemiche. È massima fondamentale strategica, che tutta l'abilità nel muovere le truppe consista nel riescire a trovarsi nella miglior posizione ed in forze maggiori sul punto più importante al momento del conflitto decisivo. Ed è così che i grandi condottieri vinsero memorande battaglie con piccoli eserciti contro armate nella somma molto superiori in numero. La previdenza del Generale austriaco gli aveva fatto avere a disposizione da quarantacinque a cinquanta mila uomini di buone ed agguerrite truppe, mentre l'avversario difficilmente poteva disporre di trentamila uomini, anche tenendo conto dell'ala sinistra sotto il generale Sonnaz, sensibilmente paralizzata dalle lotte sostenute nei due giorni precedenti. Nè ad equilibrare tanta disparità poteva bastare la bontà delle posizioni occupate; ed è giusto tener calcolo anche della circostanza, che una buona parte dei soldati piemontesi erano affatto nuovi. — Il Maresciallo formato da una lunga esperienza, di mente tranquilla e calma, teneva l'occhio attento su tutto ed aveva lampi d'iniziativa tutt'affatto suoi. Già nella guerra del 1814 nella quale era capo dello Stato maggiore

nell' esercito di Schwarzenberg, fu lui che propose e sostenne il progetto di marciare sopra Parigi; la ritirata del 22 marzo 1848 da Milano fu suo pensiero; come lo fu la improvvisa marcia sopra Vicenza dopo la battaglia di Goito del 30 maggio 1848, la sortita da Verona del 23 luglio ed il cambiamento di fronte del 24 per far sloggiare i Piemontesi dalle alture di Sommacampagna e Custozza. Pur troppo alla provetta esperienza, alla penetrativa ed alla senile inalterabile tenacità dei propositi del Condottiero austriaco, il di lui avversario indeciso, vacillante, debole, non aveva altro a contrapporre che i nobili e generosi intenti per la patria e l' ammirabile non mai sufficientemente encomiata devozione e l' esimio valore dei suoi soldati.

## Dopo Custozza.

Il disastro di Custozza fu ben presto propalato in cento modi per tutto da disertori, fuggiaschi e sbandati, e portò in generale lo scoraggiamento e la confusione in tutti i Governi provvisorj e Comitati nelle città e nei comuni. Da Villafranca l' esercito piemontese andò a passare il Mincio a Goito, dove si riunì colle truppe restate colà, sotto Mantova e su altri punti e col Corpo d' armata del generale Sonnaz proveniente da Volta, che alla di lui partenza venne tosto occupata dagli Austriaci. Il Re non sapendo rassegnarsi a vedere questi tanto vicini al suo fianco destro, ordinò al generale Sonnaz di retrocedere e riprendere Volta ove non potè giungere che sulla sera. E s' impegnò allora

quel fiero e deplorevole combattimento notturno nel quale la divisione Savoja fece prodigi di valore e conquistò più d'un punto importante, che dovette poi abbandonare essendole mancati i chiesti rinforzi. I quali vennero poi troppo tardi.

La critica posizione in cui trovavasi l'esercito piemontese, dal quale in quelle ore di bisogni e di pericoli, fuggivano e i rappresentanti dei Governi provvisorj, e gl'impiegati civili, e pur troppo gli appaltatori, cagionando colla loro assenza difetto di vettovaglie e fame, persuase il Re a proporre al nemico un armistizio, con ritirata dell'esercito piemontese sulla riva destra dell'Oglio. Il Maresciallo non rifiutò l'armistizio, ma propose la ritirata dell'esercito piemontese oltre l'Adda, lo sgombro dei Ducati e la consegna dei prigionieri. Il Re commise l'errore di non accettare le proposte del Maresciallo, il quale facendole, provò non essere egli al fatto dello stato vero dell'esercito piemontese; e questo continuò la poco ordinata e scoraggiante ritirata sopra Cremona.

Già il 26 luglio il Comitato di Piadena scriveva a quello di Bozzolo, essere colà arrivato un lungo convoglio di carriaggi e carri di munizioni in grande scompiglio.

Il 27 luglio un confidente del Governo stabilito a Bozzolo scriveva da Castellucchio: avere gl'Italiani perdute diverse posizioni, gli Austriaci passato il Mincio a Salionze; essere disfatta la 2.ª brigata Savoja; rimasti morti un Generale ed un Colonnello, fatti prigionieri 400 Toscani, defezionati i Modenesi, i Piemontesi in ritirata ed avere perduto un certo numero di cannoni.

Il 26 un altro corrispondente da Governolo, dopo alcune vanterie troppo intempestive, dava presso a poco le medesime notizie, aggiungendo « che il generale Sonnaz era tagliato fuori. » È facile pensare l'effetto prodotto da tali massaggi d'uccelli di tristo augurio, per solito pagati per mentire.

Il 27 Piadena ricorre pressantemente a Cremona per avere dei foraggi di cui difettano affatto i cavalli dell'esercito italiano.

Il 27 e 28 si dichiararono cessati e sciolti i Governi provvisorj di Cremona, Modena e Reggio-Emilia.

Già il 24 luglio il Generale piemontese d'Arco domanda al Governo di Cremona, « se a Isola Dovarese si passa l'Oglio. »

Il 26 si hanno a Soresina le prime notizie dei disastri delle truppe italiane, per mezzo di disertori e sbandati; notizie che si fanno sempre più sconfortanti. Soresina le comunica tosto al Governo di Cremona.

Il 27 il Consiglio provinciale di Bozzolo notifica al Governo di Cremona lo sfortunato combattimento notturno di Volta e l'essersi, in conseguenza dello stato di cose risultato dagli ultimi avvenimenti militari, il Consiglio provinciale disciolto asportando tutti i suoi Atti.

Il 27 si scrive da Piadena al Governo di Cremona, grave disordine esistere nelle truppe italiane in ritirata: alcuni corpi sbandati affatto.

Il Comitato di Manerbio annunziò colla data del 25 luglio al Governo di Cremona, che le diserzioni sono assai numerose nelle truppe lombarde.

Da Milano erano arrivate il 24 a Cremona due spedizioni d'armi per le truppe lombarde.

Il 28 si scrive da Pizzighettone al Governo di Cremona, trovarsi quella fortezza in piena anarchia e nel massimo scompiglio.

A Lodi giunge il 31 luglio da Milano la specifica dei capi di vestiario e corredo da fornirsi alle truppe lombarde.

Il 23 luglio il Municipio di Lodi propone al Comando della Guardia nazionale, che teneva in mano tutto il potere, di fondere le campane superflue in cannoni: al che il detto Comando risponde: « Che le campane sono tutte superflue. »

Il 31 luglio il Comando di Piazza emette un appello nel quale raccomanda di non involare i viveri spediti all'esercito.

Il 26 Brescia fa conoscere a Lodi il disastro di Custozza. — « Ma le truppe del Re riportarono una completa vittoria a Sommacampagna. »

Il 28 si riferisce da Codogno a Lodi l'arrivo di un gran numero di disertori e fuggiaschi delle truppe lombarde, osservando assai argutamente « che probabilmente questi saranno i condannati lasciati liberi dall'ergastolo di Mantova od emissarj austriaci. — » Se ne dà avviso alla popolazione.

Il 29 Codogno continua le sue relazioni a Lodi. Il numero dei disertori e fuggiaschi, ora anche ufficiali, provenienti da Custozza cresce smisuratamente. — Il maggiore Bur .... fu il primo del suo battaglione a volgere in fuga: alcuni ufficiali seguirono il deplorevole esempio.

Il 30 Codogno annunzia, essere giunta la notizia di una sanguinosa battaglia avvenuta presso Piadena, nella quale gli Austriaci furono completamente disfatti, lasciando 6000 prigionieri nelle mani degli Italiani.

Ma nel medesimo giorno 30 luglio arriva a Codogno il generale piemontese Sobrero, allora ministro della guerra, il quale fa sparire la grata illusione, raccomanda caldamente di arrestare i fuggiaschi, ed informato della vergognosa fuga del maggiore Bur .... scrive un apposito biglietto col quale lo dichiara cassato dai ruoli dell' esercito.

Nel passaggio delle truppe per Codogno quasi tutti i soldati nativi di quei dintorni ammalano (caso singolare!) e vogliono andare alle loro case.

Dietro la raccomandazione del Ministro generale Sobrero, il Comitato di Lodi pubblica un decreto, col quale è fatto obbligo a tutti di arrestare i disertori e consegnarli alle Autorità.

Cornovecchio annunzia il 31 luglio trovarsi nel villaggio tutta la brigata Regina forte di 4500 uomini con una batteria.

Il 31 luglio il Ministero della guerra pubblica (un po' tardo) un Decreto col quale è rigorosamente vietato fornire mezzi di trasporto, denaro e viveri a chi non ha un regolare Foglio di via.

Il 1.° agosto Crema scrive a Lodi, essere colà arrivato il Re col suo seguito ed il Quartiere generale con 9067 uomini e 182 cavalli.

Il 29 luglio Lodi aveva risoluta la spesa di L. 35.900 per acquisto di fucili; ed il 1.° agosto autorizzò il co-

mune di Codogno a fare un prestito di L. 18,000 pel medesimo scopo.

Il giorno 3 agosto Lodi venne rioccupata dagli Austriaci inseguenti l'esercito piemontese marciante verso Milano.

A Pavia vennero il 30 luglio dichiarati sospetti tutti i disertori Austriaci. Era in ultima analisi un servigio prestato all' Austria, un provvedimento contro la diserzione.

Nei giorni 1, 2, 3 e 4 agosto passarono per Landriano, provincia di Pavia, 10.000 uomini, fanteria, cavalleria, artiglieria, comandati dal Duca di Savoja, il quale (passando il giorno 3, riposò seduto sur un gradino dinanzi all' osteria, discorrendo col Commissario distrettuale, mentre la truppa, del resto abbastanza ordinata, gli passava dinnanzi diretta alla volta di Milano.)

Da Abbiategrasso si annunziò a Pavia il 6 agosto essere passati per quel borgo in quel giorno 15,000 Piemontesi provenienti da Milano dopo la capitolazione di quella città. Malgrado tanti avvenimenti fatali quella truppa non poteva dirsi disordinata. Erano piuttosto afflitti e costernati. Con loro arrivò il Re, che staccatosi dalle colonne dirette sopra Magenta, venne col Quartiere generale ad Abbiategrasso, da dove si recò a Soria e passò il Ticino su quel porto.

Il 27 luglio il Governo provvisorio di Cremona scrisse a quello di Pavia una lunga nota, nella quale espose schiettamente i fatti di Valeggio e Volta ed il passaggio del Mincio a Goito. Osserva però con grave

amarezza, come « i disertori lombardi colorissero coi più foschi colori gli ultimi fatti, allo scopo di ammantare la loro vergogna. »

Ai 4 agosto il Governo di Como invia un suo incaricato a Bellinzona a ricevere in quella città 10,000 fucili. Missione della quale non è più fatta menzione in seguito.

Il Governo di Bergamo annunzia colla data del 3 agosto a quello di Como, essere colà giunto il generale Garibaldi, incaricato dal Governo di Milano dell'organizzazione di tutti i Corpi franchi.

Agli ultimi di luglio ed al 1.° agosto il cittadino E. A. scrive da Cremona al governo di Como, che il maggiore Bagolini comandante il battaglione Comasco, assalito da febbre alla subitanea notizia della rotta dei Piemontesi a Custozza, dovette ritirarsi a Cremona, che il battaglione minaccia dissolversi. Descrive con tetri colori la precipitosa e confusa ritirata dei Piemontesi e dice « Cremona essere perfettamente tranquilla in attesa degli avvenimenti. » — Il maggiore Bagolini però raggiunse il 1.° agosto il suo battaglione ed entrò con esso in Lodi; da dove in quel medesimo giorno si notificava a Como il movimento di ritirata dei Piemontesi sulla linea dell'Adda che trattavasi di difendere, e che già era all'uopo minato il ponte; (il quale allora era di legno).

Il 31 luglio il Direttore del giornale « *Il 22 marzo* » scriveva al Governo di Como le notizie ayute sulla ri-

tirata dell'esercito italiano e le prese disposizioni per difendere la linea dell'Adda.

Da Lurago al 1.° agosto si scrive « che già il 31 luglio buon numero di fuggiaschi da Custozza erano arrivati a quel paese: » (avevano fatto circa 250 chilometri).

Il 2 agosto il Comitato della difesa di Milano esige da Como 550 armati.

Il Governo di Como allarmato da tante sconfortanti notizie, risolve chiamare tutte le Guardie di finanza alla difesa del paese; aprendo i confini al contrabbando.

Lo scoraggiamento ingenera qua e là timori e diffidenze. Il giorno 2 agosto a Pellio è arrestato ed imprigionato certo Lorenzo Falcinelli per aver detto « che gli Austriaci marciavano su Milano. »

Da Varese parte il 2 agosto, spedita dal Comitato di guerra, sopra carri una Colonna di volontarj armati per Milano. Il giorno seguente il Comitato di Varese pubblica un caldo appello ai cittadini di accorrere alla difesa di Milano, ed il podestà Parravicino parte pel primo a quella volta.

Il 3 agosto arrivano da tutte le parti fuggiaschi in grosso numero a Como.

Il governo di Como non avendo ai 4 agosto altre notizie degli avvenimenti che quelle recate dai fuggiaschi, ai quali a ragione non prestava che una fede condizionata, invia a Milano un suo messo di fiducia, il quale vi giunge appena cessato il rimbombo del cannone dell'ultima lotta combattuta sotto quelle mura, e trova la città nello stato più deplorevole. Lo stesso giorno la voce corsa della Leva in massa mette tutta

la popolazione di Como in una confusione ed in uno scompiglio impossibile ad immaginarsi.

Negli atti di Dongo sta la notizia, che il capitano A. P., il quale al 2 agosto trovavasi a Bartassina, all'annunzio dei tristi avvenimenti di quei giorni, lasciò precipitosamente quel luogo e venne difilato a Dongo.

Il 4 agosto una quantità di gente fuggita da Milano ingombrava il borgo di Gravedona.

Il 3 agosto ad Uggiate il popolo arresta violentemente le persone ricche, le quali volevanó recarsi in Isvizzera.

Il 3 agosto si trasportarono e montarono a Como due cannoni donati dal marchese Raimondi; il 4 si acquistarono da un privato 1000 fucili a Lire 45 l'uno. Quello stesso giorno un fervido appello al popolo chiamava tutti a prendere le armi, ed un altro lo incitava a rompere e rendere impraticabili tutte le strade e gli accessi conducenti a Como, ed a fare ogni sforzo per tener lontano il nemico fino all'arrivo dell'ajuto francese.

Si tenne a Como un lungo Consiglio di guerra fra gente perita, e si discussero i modi ed i mezzi per porre in istato di difesa la città di Como e sue dipendenze; ed il barone Cesati, Presidente dell'Amministrazione provinciale, fa delle ragionate proposte per la sicurezza della Provincia al Commissario straordinario del Governo centrale, consigliere Majeroni, nelle quali osserva « che il maresciallo Radetzky è apparso ben altro capitano di quello che lo si riteneva allo scoppio della rivoluzione. »

Il giorno 5 agosto l'ingegnere A., mandato dal Governo di Como ad ostruire ed impedire con barricate

le vie e gli accessi conducenti alla città, è cacciato a sassate lui ed i suoi lavoratori dai contadini raccolti in massa, che gridano: « Vengano qui loro, i signori di Como, a fare le barricate, se ne hanno il coraggio: »

Il 6 agosto giunge a Como l'annunzio della capitolazione di Milano.

Nella provincia di Sondrio la Rivoluzione si mantenne fino più giorni oltre la metà di agosto. Le notizie degli avvenimenti della guerra e delle loro conseguenze, non vi si propagarono che alterate od affatto travisate, nel che nessuno fu più attivo del Comitato dirigente di quella città. I fuggiaschi e disertori, non trovando fede se dicevano il vero e vedendosi male accolti e minacciati, recavansi per la via più breve alle loro case; la presenza poi dei sempre numerosi Volontarj sullo Stelvio e sul Tonale contribuiva pure a conservare la provincia nello stato creato dopo la partenza o dissoluzione delle guarnigioni austriache.

Il 29 luglio il Comitato di Tirano riunitosi votò una proposta tendente ad invitare tutti i rappresentanti degli altri Comitati (pare intendesse anche quelli non appartenenti alla Valtellina) ad un'assemblea, per discutere e proporre il modo di chiedere soccorso armato alla Repubblica francese. Pare che questo passo del Comitato di Tirano rimanesse senza effetto di sorta; ma può essere, che dalla voce che ne corse avesse vita la fatale illusione dell'ajuto che la Francia fosse disposta a porgere all'Italia; illusione troppo e con troppo poca

lealtà sfruttata da chi dirigeva le cose a Sondrio, cui il vero stato delle cose non potè rimanere sì a lungo occulto.

Da Bormio il 28 e 29 luglio Maurizio Quadrio, che là trovavasi quale Commissario straordinario del Governo centrale, commosso forse alle triste notizie a lui pervenute, scriveva a Sondrio « che il maresciallo Radetzky dopo superati i Piemontesi a Custozza, dirigeva tutte le sue forze contro Brescia e Bergamo; »

Intanto il capitano G. che trovasi alla difesa del Tonale, scrive facendo l'elogio dei Volontarj « che in pochi mettono in fuga molti Austriaci inetti a tutto ed i cui razzi non valgono nulla. » Ciò è sotto la data del 29 luglio; ma già il 27 un altro milite scriveva da Tresenda, fra Sondrio e Tirano, di un forte fatto d'armi, nel quale 500 Volontarj sconfissero da 1200 a 1500 Austriaci, che ebbero 30 morti e molti feriti, mentre i Volontarj non perdettero che un solo uomo. E tali notizie in una popolazione già concitata da bullettini e proclami, non facevano che aumentare e rendere più confuso lo stato anormale della provincia.

Il giorno 27 luglio il Comitato di Sondrio aveva decretato un prestito di Lire austriache 150,000 per sopperire alle spese sempre crescenti della difesa delle Alpi e della guerra in generale; ma già il disordine e la dissoluzione erano entrati in quei Volontarj e le diserzioni vi si facevano frequenti. Un deplorevole processo poi li aveva non poco demoralizzati.

Da Edolo, come sempre, venivano le più sconfortanti notizie. Il 1.° agosto scrivevasi di là esplicitamente come stavano le cose dopo la battaglia di Custozza, ed

il 2 agosto il Comitato di Sondrio si affrettò a pubblicare l'Avviso « che i Francesi avevano passate le Alpi. »

Il 2 agosto un forte distaccamento della Guardia nazionale si porta ad Aprica per difendere quel passo, e si fanno requisizioni di vettovaglie per mantenerlo. Un altro distaccamento va il 3 agosto a difendere il passo di S. Marco, verso la provincia di Bergamo. Quel giorno 3 agosto arrivano da Edolo a Sondrio altre non meno scoraggianti notizie dalla bassa Lombardia. Il generale D'Apice, comandante della difesa delle Alpi, dichiara voler fare del villaggio di Aprica una piazza d'armi.

A Chiavenna si fanno requisizioni d'ogni genere « per la difesa del paese. »

Lo stesso giorno 3 agosto arriva a Varenna, sul lago di Como, il maggiore dello Stato maggiore lombardo Ceroni, diretto alla difesa del passo di Croce domini verso il Tirolo, e scrive sconfortato una lettera al Governo provvisorio di Milano, deplorando l'atonia e l'apatia di quelle popolazioni in quei dolorosi giorni di pericolo (1).

Sempre al 3 agosto: D'Apice comunica il suo « Piano di difesa e della eventuale ritirata. » Sullo Stelvio si erigono con non lieve fatica alcuni trinceramenti, reputati inutili da gente dell'arte. Il Comitato di Sondrio

(1) Avendo egli chiesto in un paese sul lago di Como, dove fosse il Primo Deputato, gli venne risposto « *L'è naa (andato) foeura coi boeu* » — « *Foeura coi boeu !*, dice la lettera, la è cosa da strapparsi i capelli ! ».

pubblica un Decreto col quale è vietata rigorosamente l'esportazione della polvere da fucile oltre i confini della provincia. Si acquistano in quel giorno 50 fucili.

Il 4 agosto arriva a Tirano un certo numero di disertori e fuggiaschi delle truppe lombarde. I loro racconti fanno tristissima impressione. Il Comitato di Sondrio chiude assolutamente il confine della provincia di Valtellina verso quella di Bergamo. Forse credeva sul serio, che il Maresciallo avesse preso quella via dopo Custozza.

Il 3 agosto si raccoglie un vistoso deposito di grano e cereali a Chiavenna.

Il giorno 5 le autorità di Bormio sequestrano su quelle montagne tutte le gregge e mandre di proprietà tirolese.

Il 5 agosto la notizia giunta a Sondrio che le truppe italiane stanno davanti a Milano, allarma la popolazione e vi sparge il timore e lo sgomento.

Il Comitato, come di solito, pubblica quale antidoto le notizie: « 20,000 Bavaresi sono pronti ad irrompere in Italia al primo giungere dei Francesi, il cui intervento è ora assicurato. Carlo Alberto è a Milano dove si darà una decisiva battaglia (pur troppo ciò era già avvenuto il 4). La ferma volontà di difendersi ad ogni costo è universale, e spinta fino all'entusiasmo. »

Il 5 agosto a Chiavenna si propone di fondere tutte le campane in tanti cannoni. Sondrio riceve 4000 fucili da Milano. Cinquecento militi della Guardia nazionale stanno pronti a marciare; ma non hanno armi.

Il 7 agosto giunge un tristissimo messaggio. Le cose

vanno alla peggio: Carlo Alberto è un traditore. — Lo scoraggiamento è generale. Si teme una sollevazione nella città, dove la nera genìa di coloro che amano pescare nel torbido si fa attivissima.

Tirano invia al Tonale tutti i fucili di cui può disporre.

Il Comitato di Sondrio pubblicando al 7 d'agosto la capitolazione di Milano, chiama Carlo Alberto uno sfacciato traditore. A confortare poi gli afflitti e perplessi cittadini, vi aggiunge la notizia « che l'avanguardia francese è arrivata a Vercelli. »

Il giorno 8 agosto i difensori del Passo di Aprica si allontanano in tutta fretta, alla notizia dell'avvicinarsi di truppe imperiali. Anche il capitano G., che aveva notato come gli Austriaci siano inetti a tutto ed i loro razzi non valgano nulla, si allontana coi difensori e non si fa più vivo. I Volontarj che si trovavano al Passo d'Aprica assieme alle Guardie nazionali, dichiarano di voler andare a casa, essendo tutto finito colla resa di Milano.

Allo scopo di mantenere la Provincia sollevata, il Comitato di Sondrio pubblica un Avviso nel quale è detto « che Carlo Alberto ha condotto a Milano il Maresciallo, ma che Garibaldi e Litta raccolgono gente per marciare sopra Milano, e che 10,000 Francesi sono già arrivati a Bellinzona. »

Da Ponte si scrive il 10 agosto al Comitato di Sondrio, che 4000 Volontarj senza denaro e mancanti di tutto, trovansi a Bormio; che il paese è esausto, e che il generale D'Apice non fa parola di volersi allontanare.

Alli 11 agosto Chiavenna è sottosopra e si rimpro-

vera al « Comitato alla suprema Direzione degli affari » di avere vergognosamente abbandonato il proprio posto.

Il 12 agosto 1848, sulla sommità dello Stelvio, è solennemente proclamata la Repubblica italiana con Mazzini presidente e D'Apice, per ora, di lui facente funzione. Dopo di che tutti gli astanti all'uopo colà riuniti discendono nella Svizzera.

Il 29 luglio il Comitato di guerra di Brescia scrive a Bergamo, dando notizie dei fatti di guerra dopo Custozza. I Piemontesi sono in piena ritirata. Non inseguiti, hanno passato il Mincio a Goito; il loro Quartiere generale è a Bozzolo. Gli Austriaci dopo il sanguinoso fatto d'armi di Volta hanno occupato Asola. È arrivato a Brescia il generale italiano Saverio Griffini. Le notizie che giungono da ogni parte sono purtroppo lugubri. — Brescia annunzia pure, di avere, nelle difficili emergenze a cui si va incontro, conferito ad una Commissione eletta poteri dittatoriali; e Bergamo risolve fare altrettanto. Intanto pubblica un caldo appello al popolo di prendere le armi e difendersi ad ogni costo, fino all'arrivo del soccorso francese.

Lo stesso giorno 29 luglio il consigliere Majeroni, Commissario straordinario del Governo centrale per la provincia di Bergamo, è chiamato alla Capitale per una riunione di tutti i Commissarj. Ma pare che questa riunione, del resto troppo ritardata, non abbia avuto luogo.

Agli ultimi di luglio ed ai primi d'agosto i fuggiaschi e disertori delle truppe lombarde arrivarono in gran numero a Bergamo e luoghi circonvicini. Fra le poco accettabili scuse del loro vergognoso allontanamento dalla truppa negli istanti più difficili, molti adducevano quella di essere fuggiti « perchè gl' istruttori piemontesi usavano mezzi brutali con loro. »

Il 2 agosto si risolve a Bergamo di mobilizzare una parte della Guardia nazionale « fino all' arrivo dei Francesi. » — In quel giorno è radunata a Cassano una Commissione tecnico-militare per discutere sulla difesa della linea dell' Adda. Si spedisce un incaricato nella Svizzera per fare acquisto d' armi. Ed il tenente B. va a Cremona per vedere ciò che fanno gli Austriaci a Lodi.

A Cividale sull' Oglio il 3 agosto venne fermato ed andò disperso un convoglio di foraggi diretto all' esercito italiano. Pur troppo questo fatto deplorevolissimo della violenta dispersione ed appropriazione di foraggi e vettovaglie in via per l' esercito, avvenne più d'una volta e non sempre senza cooperazione di drappelli della Guardia nazionale, a scusare la quale è mestieri osservare, che in quei giorni fatali segnatamente nelle provincie montuose, gente di malaffare abbigliati da Guardie nazionali ed armati scorrazzavano in drappelli la campagna.

Il 4 agosto si scriveva dal Comitato di Lecco a quello di Bergamo in istile piuttosto enfatico: « che Lecco vuole difendersi, e Bergamo debba trattenere i nemici fuori dei confini della Provincia. »

Il 5 agosto si scrisse da Canonica a Bergamo: « che

il giorno 3 agosto 45 soldati austriaci avevano requisito a Rivolta 9 buoi, 15 brente di vino e 6000 libbre di pane. Che però il Duca di Genova aveva guadagnato sugli Austriaci la battaglia di San Donato. »

Il giorno 6 agosto il Comitato di Bergamo ordina che la Guardia nazionale mobilizzata si rechi al Tonale; al quale uopo sono pagate a quel corpo Lire austriache 30,000.

Da Morengo si scrissero sotto la data del 6 agosto le seguenti singolari notizie: « Il Quartier generale austriaco trovasi a Lodi vecchio e non può passare l'Adda (!). A Lodi il Maresciallo è stato battuto. Una quantità di donne e fanciulli seguono l'armata austriaca. »

Il 6 agosto a Bergamo da molti fra gl'influenti si pose in dubbio la resa di Milano, per il motivo che nessuno l'ha comunicata ufficialmente al Comitato di guerra. Nonostante però già incominciavano ad allontanarsi dalla città alcuni che avevano fatto una parte attiva nella rivoluzione.

Il giorno 30 luglio il Governo di Milano incaricò il generale Garibaldi di recarsi con 1500 armati a Bergamo per mettere la città e provincia in istato di difesa ed organizzarvi la Leva in massa. Giunto colà il 31 gli venne all'uopo consegnata la Pianta della città e la Carta della provincia. Egli chiese ed ottenne una guida pratica della città e del contado. Visitò il Castello, fece erigere sulla piccola piazza esistente al di sopra di questo un ridotto, e prese altre misure. Il tre pubblicò un Appello alle armi, che per lo scoraggiamento ormai generale restò quasi senza effetto.

Il giorno 4 agosto Garibaldi, la cui truppa era cresciuta da 1500 a 4000 uomini, lasciò Bergamo. Il dì seguente altri molti emigrarono, e la città presentava un aspetto di tristezza e squallore (1).

Il 3 agosto avvenne un altro di quei dolorosi fatti che non saranno mai a sufficienza deplorati. Una frotta di gente armata e vestita come la Guardia nazionale fermò e saccheggiò un convoglio di vettovaglie diretto all' esercito piemontese, prestando così un segnalato servigio al nemico.

Il 4 agosto è arrestato e tradotto a Caprino dalla Guardia nazionale il capitano Gavazzi che viaggiava in missione con regolare passaporto.

Il 3 agosto il Comitato di guerra aveva fatto pagare altre Lire austriache 2,029 e franchi 10,035 alla Guardia nazionale mobile comandata alla difesa del Tonale.

Il 25 luglio il Comitato di guerra di Brescia ricevette da Desenzano la notizia, che il Re aveva ripor-

(1) Garibaldi, arrivato a Bergamo con pieni poteri del Governo centrale, non chiese alla città che Lire tremila e venti selle da cavallo. — Salito al Castello vi trovò il marito della proprietaria giacente a letto per malattia; era il luogotenente pensionato de' Weydenhaus, d' origine belga, il quale gli disse in francese che i suoi volontari avevano fatto uno sperpero spietato della di lui cantina; al che il Generale rispose: « Lo so; gli ho severamente rimproverati; ma in questi giorni sono come pazzi; » strinse la mano al malato, ed allontanandosi disse ancora; « Pardonnez! »

tato una grande vittoria a Sommacampagna. — La notizia deve certo riferirsi alla disfatta della brigata austriaca Simbschen avvenuta il 24.

Da Montechiari lo stesso giorno si annunzia la perdita e ripresa di Sommacampagna, l'avanzamento degli Austriaci verso il Mincio ed il parziale passaggio di questo fiume da parte loro.

Da Lonato lo stesso giorno. « I Piemontesi riportarono una grande vittoria a Valeggio. »

Allo stesso giorno 25, si scriveva da Castiglione delle Stiviere al Comitato di Brescia. « Dopo diversi combattimenti il Re sta a Villafranca con 40,000 uomini. Sonnaz, Bes e Broglio si trovano a Volta con 10,000 a 12,000 uomini. I Piemontesi si dispongono ad attaccare. Però le truppe sono spossate e si deplora amaramente la mancanza di viveri (!) Le reclute lombarde fuggono e disertano. »

Un corrispondente F. F., che pare poco istrutto nella geografia dei luoghi, dà la notizia che gl' Imperiali hanno forzato il passo del Mincio a *San Leonse* (Salionze ?) e dice pure della fuga delle reclute lombarde.

Il solito corrispondente Mirandoli scrive pure al 25 di una novella vittoria del Re, inviando quattro inutili imprecazioni ai vinti Imperiali. Dice che le truppe italiane sono in pericolo di morir di fame — anzi che qualcuno è già morto — e conferma la fuga delle reclute lombarde.

L'altro corrispondente dà lo stesso giorno la notizia della vittoria del Re a Sommacampagna, ed osserva con amarezza, che le truppe dei generali Sonnaz, Bes e Broglio, « non ricevono viveri da due giorni. »

Un apposito dispaccio dello stesso giorno da Castiglione delle Stiviere al Comitato di Brescia informa che « due persone ignote scacciarono i conduttori dai convogli di viveri. » (Non dice nulla di una scorta armata che li accompagnasse, nè di resistenza di sorta).

Il Comitato di guerra di Brescia fa conoscere: « Tutte le truppe stanziate fra il Mincio e la città di Brescia hanno lasciato i loro posti; fuggirono con loro i conduttori di viveri. » Il Comitato ha dato incarico a certo Seneri di condurre viveri all'esercito piemontese e pane a Peschiera. È arrivato un numero desolante di feriti e disertori.

Da Guidizzolo si danno, sempre al 25 luglio, le seguenti notizie. L'esercito italiano è stato costretto di nuovo a ritirarsi da Sommacampagna. I Toscani dopo sanguinoso cambattimento messi in fuga. Gl'Imperiali avanzano: « Tutto va bene, perchè tutto questo non è che una finta, uno stratagemma, per attirare gli Austriaci in campo aperto e batterli per bene. » (!)

Il 26 luglio si hanno le seguenti notizie.

In Brescia l'arrivo di vigliacchi fuggiti dalle truppe combattenti allarma tutta la città. La Colonna della Morte, scappata tutta in massa da Lonato, spande il terrore e lo spavento in tutto il contado. — Il Comitato di guerra raccomanda di raccogliere le armi gettate dai fuggiaschi.

Da Lonato si annunzia che gl'Imperiali sono arrivati a Cavriana ed a Solferino e dintorni.

Da Pozzolengo si scrive essere occupati dal nemico Monzambano, Ponti e luoghi vicini.

A Brescia il Commissario straordinario del Governo

centrale Azzo Carbonera recatosi sulla piazza, ove stanno disordinatamente affollati disertori e fuggiaschi, ordina loro di ritornare tosto ai loro corpi al Mincio, ed alla Colonna della Morte di ritornare subito al suo posto a Lonato. Ma non è obbedito da nessuno. È questa l'ultima volta che negli atti di quel tempo si fa menzione della Colonna della Morte.

Il giorno 27 luglio a Brescia si prendono misure per mettere in istato di difesa la città. Questa chiede ajuto di gente armata ai Comuni della Provincia, e pubblica un caldo appello alle armi. « Uniti tutti, ed i nemici saranno bentosto respinti. »

A Montechiari la Guardia nazionale depone le armi per precauzione. Si annunzia a Brescia un nuovo caso di fuga dei conduttori d'un convoglio di viveri inviati all' esercito italiano.

Da Castiglione delle Stiviere si scrive: « I Piemontesi si sono ritirati da Villafranca a Goito, dove passarono sulla destra del Mincio. Il loro Parco d'artiglieria è ad Asola. »

Da Lonato: Gl' Italiani si sono battuti un'altra fiata accanitamente a Volta, ma ebbero la peggio. I soldati sono stanchi e scoraggiati, i capi avviliti.

A Brescia si spingono con fervore le opere di difesa. È arrivato il generale Fanti, posto alla testa di tutto, e si è in aspettazione del generale Zucchi, il quale deve arrivare da Milano con 4000 Guardie nazionali mobili. Gli Austriaci arrivarono a Ghedi e Manerbio.

Il 28 luglio Cremona comunica a Brescia la confusione e le angustie di quella città, trovandosi sulla

linea di ritirata dell'esercito italiano, e quindi su quella che deve percorrere l'esercito nemico inseguente. Da Brescia si scrive al Quartier generale piemontese deplorando la renitenza del popolo a prendere le armi malgrado tutti gli appelli.

Da Soncino si scrive pure il 28, che la notizia inattesa della ritirata dei Piemontesi ha sparso l'allarme e lo sgomento in tutto il paese.

Un diplomatico bresciano scrive al Comitato di guerra: « L'importanza non sta punto nell'aver guadagnata la battaglia di Custozza, ma nelle armi che si adoperarono. »

L'avvocato Mazzoldi, segretario del Comitato di guerra, manda una mesta e pur troppo veritiera Relazione della ritirata dell'esercito piemontese. « Dovunque, egli dice, è confusione e disordine, e pur troppo mancano per tutto i viveri. Il Re è a Bozzolo. »

Il 29 luglio trovavansi a Brescia 8097 uomini di truppa e 22 cannoni disponibili. Vi continuano le misure di difesa. Si è sempre in aspettazione del generale Zucchi coi suoi 4000 armati.

A Milano il Governo provvisorio comprese benissimo che la battaglia di Custozza metteva in pericolo tutta la Lombardia, ed anzi tutto, Milano, obbietto costante e precipuo del maresciallo Radetzky, che annunziando la presa risoluzione di lasciare quella città, col suo « Ordine del giorno » del 22 marzo 1848 aveva fatta solenne promessa all'esercito di ricondurvelo.

E già il 27 luglio quel Governo apprezzando la gravità delle circostanze, istituì un « Comitato di pubblica difesa » coi più ampj poteri per provvedervi. Ne vennero allora nominati membri Pietro Varese, Francesco Arese e Cesare Correnti.

Il generale Zucchi, Capo della Guardia nazionale, la dichiarò quel giorno mobilizzata.

Il 28 luglio, avendo i tre membri nominati il dì 27 rinunziato, il Comitato di pubblica difesa venne composto del generale Manfredo Fanti, del dottor Pietro Maestri e Francesco Strigelli.

Lo stesso giorno il Governo provvisorio decreta un prestito forzoso di quattordici milioni di lire austriache per sopperire alle spese della difesa del paese e della mobilizzazione della Guardia nazionale.

La Congregazione municipale di Milano tenne il 28 luglio una importante seduta, nella quale venne molto diffusamente esposto lo stato e la forza della Guardia nazionale e dimostrato, che questa non ebbe mai 10,000 fucili in uso, e si risolse di contrarre un prestito di 600,000 lire austriache per acquistare 80,000 fucili.

È chiaro, che in tale deficienza d'armi, anche colla migliore volontà la Guardia nazionale non avrebbe potuto prestare alcun servizio attivo ed efficace nelle sopravvenute difficili contingenze. Però ad ogni modo pare che l'economia non fosse il primo pensiero di quel Corpo, perchè in una Nota del 27 luglio è detto che la Guardia nazionale spese austriache lire 1387 cent. 10 in « foraggio » ai diversi Corpi di guardia.

Il 28 Carlo Alberto indirizzava all'esercito dal Quartiere generale di Bozzolo quel Proclama, col quale an-

nunziò che non accettava le condizioni proposte dal nemico per un armistizio.

Il Comitato vieta a tutti i lombardi l'escita dal paese, eccetto in casi di provata straordinaria urgenza.

Il 29 luglio lo stesso Comitato, il quale spiega una incessante attività senza pari, nomina il generale Griffini (Saverio) Comandante di tutte le forze militari e di tutte le Guardie nazionali raccolte in Brescia.

La Congregazione municipale chiede da tutti i Comuni dipendenti uno specchio del loro consumo giornaliero, all' uopo di farli concorrere all' approvvigionamento della città di Milano.

Lo stesso giorno è comminato il giudizio statario militare contro chi allarma il popolo con false notizie.

Il 30 luglio nuova replicata raccomandazione di fabbricare cartucce. La Congregazione municipale rende libera l' introduzione in città d'ogni sorta di farine, riso, foraggi e bestie da macello, fino al 5 agosto.

Il Comitato di pubblica difesa fa un appello ai Parrochi, perchè concorrano colla parola a mantenere il popolo nella sua buona disposizione di difendersi.

Il 31 luglio si requisiscono tutti i cavalli di puro lusso pel servizio dell' esercito. La Guardia nazionale è obbligata a scortare i convogli di viveri diretti all' esercito.

Lo stesso giorno il Comitato fa conoscere l' arrivo del Re a Cremona e la speranza dell' ajuto francese, chiesto dal Ministero della guerra piemontese e dal Governo provvisorio di Lombardia.

Il giorno 31 la Congregazione municipale invia due cittadini a Pavia a fare una grossa compera di granaglie e farine.

Il 1.° agosto la stessa Congregazione dispone per la messa in esercizio dei Mulini di San Marco e per l'adattamento di due ruote del Mulino delle Armi.

Il Comitato pubblica lo stesso giorno l'ordine e disposizione delle varie sezioni di difesa della cinta.

Lo stesso giorno il Comitato pubblica il Decreto col quale è ordinata la Leva in massa, colle relative disposizioni per la riunione dei contingenti. Essa comprende tutti i capaci di portare le armi dai 16 ai 40 anni.

E sono requisite tutte le armi esistenti nei magazzini privati e nelle botteghe, a vantaggio pubblico.

Dalla Leva in massa sono esenti gl' impiegati dello Stato, dei Comuni, degl' Istituti di Beneficenza ed i Ministri di tutti i culti.

La Leva in massa della città e Corpi Santi di Milano resta frattanto sul luogo, avendo Milano già mobilizzato cinque battaglioni di Guardie nazionali.

Il 2 agosto cessa e si scioglie il Governo provvisorio centrale della Lombardia nato nelle Cinque giornate di marzo, e gli è sostituito un Consiglio Amministrativo generale con tutti i poteri del Governo, composto del luogotenente generale Olivieri, presidente, del dottore Strigelli Gaetano e del marchese di Montezemolo.

Lo stesso giorno il Comitato di difesa annunzia che l'esercito italiano viene a stanziare sotto Milano, e la Leva in massa non armata di fucile vi è chiamata a lavorare alle fortificazioni, abbandonata essendo l'idea di difendere la linea dell'Adda.

Il Comitato di difesa decreta nello stesso giorno, che le stalle nei palazzi abbandonati dai signori fuggiti, ser-

vano a ricoverarvi i bovini e le altre bestie da macello entrate in città per l'approvvigionamento.

Il 3 agosto è ordinato a tutti gli esercenti osterie e negozj di vino tanto in città che fuori, di tenere aperte le loro botteghe perchè possano approfittarne gli ufficiali dell'esercito piemontese. Minatoria agli esercenti che si rifiutassero, come è stato il caso, di vendere generi ai soldati dell'esercito italiano, di essere trattati quali fautori del nemico a norma delle leggi di guerra. — Creazione di un Ospitale per i feriti a Porta Nuova. — Proclama del Comitato di difesa ai Cittadini annunziante l'arrivo del Re coll'esercito italiano sotto le mura di Milano.

Il medesimo giorno 3 agosto entrarono in città per requisizione 301 buoi, 150 vacche, 309 vitelli, 105 suini e 15 pecore. A tutto l'esercito venne distribuita doppia razione di vino. Frattanto si spingono con indicibile attività le opere fortificatorie di difesa della città, alle quali lavorano migliaja di braccia. Dal lato della Piazza d'armi, dove la città è assolutamente esposta, si erigono opere, per il momento almeno, rispettabili: così sui bastioni e sui punti più deboli. Nella via Sant'Orsola è posta una vasta cantina a disposizione del Genio militare, al quale si aggiungono altri ingegneri ed un apposito personale. Ivi trovavansi allora 23 macine atte ad essere usufruite mediante una locomotiva a vapore. L'industriale Bouffier si offerse a compiere la utile opera. — E pur troppo già il giorno 4 agosto i fornaj lamentavano il difetto di farina.

Il 4 agosto il Comitato di difesa ordina l'immediato rimpiazzo di quelli ufficiali della Guardia nazionale

« che senza motivi giustificativi, contro l'onore ed il dovere, disertarono la bandiera in questo supremo bisogno della Patria, in cui appunto per queste urgenze venne mobilizzata la Guardia nazionale, entrata così a far parte dell'esercito. »

Lo stesso giorno si requisisce, in quantità adeguata alle sostanze dei cittadini, la biancheria pei bisogni urgenti della guerra. Di quei signori ricchi i quali si sono allontanati — dovendosi ritenere che avranno presa seco la biancheria occorrente — è dichiarata requisita tutta quella lasciata indietro.

Incominciando da questo giorno 4 agosto ogni fornajo dovrà portare giornalmente alle ore 4 pom. libbre cento pane di mistura sulla piazza del Duomo e consegnarle agli appositi Commissari.

È ingiunto ai venditori di commestibili, cioè, pane, carne, salumi, legumi, vino, acquavite ecc. di tenere aperti i loro negozj a comodo di tutti. Minatoria a chi si rifiuterà od alzerà i prezzi oltre il prezzo corrente.

Lo stesso giorno è ordinata la requisizione di 40,000 camicie da uomo per l'esercito italiano. Indi di 1000 sacchi di riso, 3000 sacchi di farina di frumento, 2000 sacchi di farina di segale e 500 sacchi di farina di grano turco, requisizione questa da operarsi fuori della città di Milano.

Il 5 agosto le voci di capitolazione col nemico hanno sparso l'allarme e lo scompiglio nella popolazione. Una quantità di gente del contado era entrata nella città; è naturale che non tutti fossero patriotti, nè fior di gente. L'occasione pei pescatori nel torbido era quanto mai propizia. Percorrevano le vie gruppi di persone

gridando contro la capitolazione e « che volevano difendersi. » Guai a chi propalava la notizia della capitolazione! alcuni sgraziati furono per questo insultati e maltrattati. L'aspetto di certi gruppi di gente estranea e poco simpatica, incominciava a preoccupare gli esercenti negozj, sapendosi per esperienza da tutti « essere più facile ingannare una popolazione che un individuo. » S'incominciava a chiudere le botteghe.

In tale stato di cose Pompeo Litta e l'abate Anelli, i soli della Consulta straordinaria della Lombardia rimasti al loro posto, si presentarono al Re e gli esposero come stavano le cose in Milano, ed in nome di Milano e della Lombardia protestavano, che il popolo milanese sdegnava una capitolazione collo straniero, nel momento appunto che tutti accorrono alla città per difenderla, e con queste ed altre ragioni commossero talmente il Re, che in uno slancio di generoso eroismo ritrattò la convenzione già firmata di fatto quel mattino a San Donato, ed emanò un Proclama agli abitanti di Milano nel quale dichiarò di voler continuare la lotta a difesa della città.

Ma ciò era assai più facile a dire che ad effettuare. Lo stato dell'esercito piemontese, se poteva destare ammirazione a chi sa di guerra, dopo le perdute battaglie, la precipitosa ritirata col nemico alle spalle, fra privazioni e sforzi d'ogni genere, era però tale da non poter opporre più una valida resistenza ad un nemico superiore in forze, compatto, ordinato e fatto baldanzoso dalla vittoria. Ed in tali condizioni dell'esercito è ben facile vedere, che nulla avrebbero potuto fare nè le Guardie nazionali, nuove ad ogni atto di guerra,

nè i Volontari, pochi e disordinati. Ciò non ostante l'effervescenza ed il trambusto erano tali, che il Comitato della pubblica difesa invitò la Congregazione a far porre sulla cima del Duomo una grande bandiera tricolore; al che la Congregazione stessa non credette aderire, ritenendo imminente la dedizione della città.

È sorprendente e degna per fermo d'encomio la somma attività ed energia spiegate dal Comitato della pubblica difesa nei pochi giorni della sua esistenza, nè da esso è certo provenuto lo sventurato esito di quell'ultima fase della Rivoluzione di marzo. Però, se anche in questi giorni si è errato, egli fu nel replicare il peccato di tenere il pubblico illuso sul vero stato delle cose, pubblicando bullettini non conformi al vero. Il fatale inganno per cui si fece credere, che il Maresciallo austriaco e gli sfuggiti da Milano non erano che sbandati, battuti, sfiniti, incapaci a qualunque azione di guerra, fu causa che cullandosi nella sicurezza e nelle gioje del trionfo, il paese li lasciasse andare in pace; e fu per tal modo concesso all'avveduto Condottiero austriaco di salvare quell'agguerrito e per lui prezioso nucleo di soldati, nel quale erano i germi di Custozza e di Novara. I bullettini pubblicati dopo le fatali giornate di Custozza seguono l'infelice sistema adottato nelle cinque giornate; di presentare cioè alla popolazione le cose sotto aspetto molto differente dalla verità. E questa volta essi stavano in rude contrasto colle precipitose, vaste ed enormi misure che si attuavano con tanto calore per la estrema difesa della stessa città di Milano. Onde, se taluni fidenti nelle notizie di guerra pubblicate accusavano il Comitato della difesa di esagerazione

e di troppo zelo, e poco si curavano di prestarsi come avrebbero forse fatto sapendo e conoscendo tutta la gravità del male; altri invece trovavano nelle grandi misure che si prendevano una ragione per dubitare della sincerità dei bullettini ed ingrandendo a loro posta il male, s'appigliarono al partito di sfuggirlo abbandonando la città. E non furono pochi.

È troppo nota e, malgrado i trascorsi trentaquattro anni, troppo recente e viva la storia degli ultimi giorni della Rivoluzione del 1848, nè occorre ritornarvi sopra. Ad ogni modo ad onta dei tanti errori, delle disparità di opinioni, dei contrasti, dei dubbj, delle diffidenze e dei sospetti, e malgrado l'esito infelice di quella prima guerra dell' Indipendenza, quella Rivoluzione fu e resta il primo atto del grande dramma che, grazie all'accordo della Nazione col suo Re, condusse l' Italia a quella unità ed indipendenza di cui gode e l'annoverò fra le grandi Potenze d' Europa.

Dopo il ritorno degli Austriaci a Milano in breve tempo tutta l' Italia ritornò apparentemente al pristino stato. Nel solo Piemonte restò inalterata la Costituzione del 4 marzo 1848 ed inalberato il vessillo tricolore italiano.

E Venezia? Venezia, svanita ogni speranza d'esser ajutata dai fratelli ridotti all' impotenza, cinicamente abbandonata da quella diplomazia che i popoli riguarda

come materia insensibile, malleabile e divisibile a gusto e capriccio — Venezia, all'annunzio della grande sventura, revocò la fusione col Piemonte e proclamò: « La resistenza ad ogni costo. »

FINE.

PROPRIETÀ
DEL GABINETTO DI LETTURA
IN MANTOVA

n° inv. 11101

23

# BOMBARDAMENTO DI VENEZIA

seguito dal 29 Luglio al 22 Agosto 1849.

G. Augermüller Inc.

Milano, Stab. G. Civelli.

S. 7°. 23.

PREZZO L. 4 —

23

2 TOMI

620 €

L. 7. 23